



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

PN  
986  
P577  
1888

STANFORD  
LIBRARIES

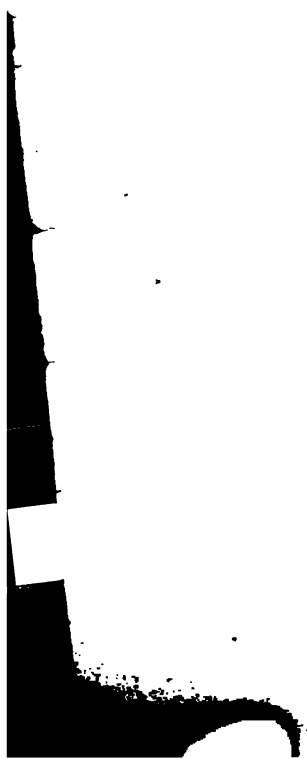


BIBLIOTECA

DELLE

**TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE**

VOL. XVIII.





# FIABE E LEGGENDE

POPOLARI SICILIANE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

---

VOLUME UNICO

---

PALERMO  
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE.

1888

Tipografia del *Giornale di Sicilia*.







AL PROFESSORE  
THOMAS FREDERICK CRANE  
DELLE  
NOVELLE POPOLARI D'ITALIA  
ILLUSTRATORE E TRADUTTORE ESPERTISSIMO  
QUESTA NUOVA RACCOLTA  
DI FIABE E LEGGENDE  
DI UN POPOLO  
DA LUI AMOROSAMENTE STUDIATO  
IN SEGNO DI ALTA STIMA  
GIUSEPPE PITRÉ  
OFFRE.

-

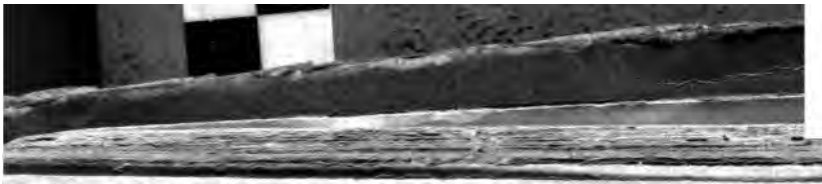
-

-

-

-

-



## AVVERTENZA

Quando vennero fuori le mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani* (1875) pareva che poco rimanesse tuttavia da raccogliere in Sicilia; ma ecco, dopo tredici anni, un nuovo volume di *Fiabe e Leggende popolari inedite*.

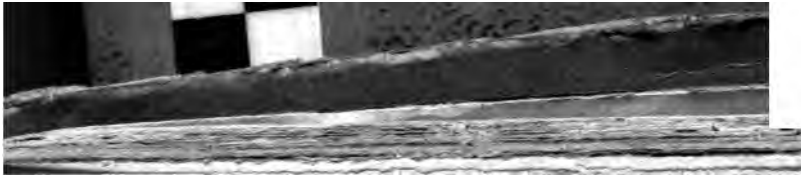
Questo volume contiene cencinquantotto racconti tradizionali <sup>1</sup> nei dialetti e nelle parlate di quarantun comune dell' isola, oltre a venticinque varianti, parte per esteso in dialetto, parte riassunte in italiano. Tutte le province siciliane vi sono ben rappresentate, ma la più largamente quella di Palermo, la quale io, palermitano, ho potuto meglio ricercare e conoscere. Essa sola offre qui centotrè racconti, lasciandosi molto addietro le province di Siracusa con ventisei, di Girgenti con sedici, di Messina con quindici, di Caltanissetta con otto, di Catania con sei, di Trapani con cinque. Se non che, la indicazione topografica non indica già che il racconto esista solo in quel dato luogo (essendo, com'è noto, diffuso in tutta la Sicilia), ma bensì che in quel dato luogo venne raccolto.

Dialetti non mai fin qui scritti compariscono ora per la prima volta. Qualcuno tra essi avrà dello strano e

<sup>1</sup> Come si vedrà, il n. XLVIII, per errore di stampa, è duplicato.

del poco intelligibile a prima giunta; ma nella apparente stranezza e difficoltà d'intelligenza darà argomento a indagini molto giovevoli alla storia sicula. Sotto il quale aspetto la presente raccolta, al pari dell'altra precedente, vuol riuscire di qualche utilità agli studiosi delle lingue e dei dialetti romanzi non meno che ai cultori delle cose siciliane; mentre, d'altro lato, riuscirà forse non superflua ai raccoglitori di novelle popolari ed ai ricercatori delle fonti e della parentela di esse nei diversi popoli e nelle differenti letterature. Chi legge poi per semplice diletto troverà in questo libro una di quelle letture che richiamano alle incantevoli fiabe della infanzia ed alle facezie dell'età adulta.

Il titolo di *Fiabe e Leggende* è legato ai due generi prevalenti nel volume: quello, cioè, delle novelline fantastiche a base di meraviglioso e di soprannaturale, le quali con un nome ora comunemente inteso tutti chiamiamo *Fiabe* in Italia (*Märchen* in Germania, *Contes* in Francia, ecc.), e l'altro dei racconti leggendari relativi a personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento (veri evangeli apocrifi del popolino siciliano), a santi, a devoti, a simulacri di Madonne, ad origini e vicende della Sicilia e di Palermo, e poi di grotte, montagne, chiese. Sono fiabe i racconti della I<sup>a</sup> serie ed anche della V<sup>a</sup>, tutta di vere favole e paramiti; sono leggende quelli della II<sup>a</sup> e della IV<sup>a</sup>, se pur non vogliono comprendersi anche quelli spiritosi e piacevoli della III<sup>a</sup>, che si aggirano sopra tipi leggendari in ogni letteratura tradizionale, e parte degli altri della VI<sup>a</sup> ed ultima, dove proverbi e modi proverbiali si fanno originare dalle tale o tal'altra storiella.



Fedele al metodo da me tenuto nelle varie raccolte della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, ho ristretto le note comparative (*Varianti e Riscontri*) di ciascuna novella alle tradizioni edite d'Italia; ma sono ben lontano dal crederle, specialmente per le pie tradizioni iconografiche e per alcune profane della III serie, complete. Non v'è sacra immagine, infatti, che non riconosca una provenienza simile o analoga a quella del gruppo LXII-LXIV, per il quale io stesso ho potuto qui mettere insieme non meno di sedici riscontri della sola Sicilia.

Nella spiegazione del testo mi son limitato alle note meramente necessarie a farne intendere il senso letterale, traducendo con fedeltà tutt'altro che elegante frasi e parole siciliane, ed aggiungendo tra parentesi frasi e parole italiane in che quelle siano da tradurre, e parole sottintese nel testo, sempre ellittico, sempre figurato. Di nove racconti di Ragusa, Pietraperzia, Novara, Nicosia, S. Fratello, Palermo ho dato intere versioni *ad literam*, che potranno agevolare la intelligenza di altri racconti nei medesimi dialetti o in dialetti del medesimo gruppo.

E qui mi sia lecito di tornare un'ultima volta sulla eterna questione della grafia.

Raccoglitori egregi di tradizioni, con l'intendimento di riferire nella genuina parlata novelle e canti popolari, propendono per una grafia che ritragga la narrazione quale esce dalla bocca di chi racconta; e però afferesi, protesi, agglutinamenti d'ogni maniera. Questa fedeltà fonografica può sino a certo punto interessare

i glottologi di buona volontà e di grandissima pazienza, ma non risponderà mai allo scopo del folklorista che vuol recare dei documenti alla mitologia ed alla novellistica popolare. Una distinzione tra il parlare plebeo ed il parlare comune d'un paese c'è, come c'è tra il parlare familiare e domestico ed il raccontare; nè mi è accaduto mai di sentire da una donna che novella tutti gli smozzicamenti ed i guasti che essa medesima fa parlando in famiglia, come non mi è accaduto mai di sentire una canzone che in bocca del popolano tenga le medesime accidentalità fonetiche della novella. E poichè non v'è raccontatore o novellaia che non s'acconci naturalmente a codeste maniere, così ogni buon raccoglitore di testi dialettali ad uso de' folkloristi dovrebbe alla volta sua acconciarvisi. A me pare, ed è sempre parso, opera rispondente al fine il ritrarre fedelmente non pur le voci speciali ma anche le forme caratteristiche d' un dialetto o d' una parlata, lasciando scorgere in che esse dalle comuni d'un dialetto si differiscano : voci e forme, le quali, perchè ristrette in una data cerchia, o estendentisi per una data zona, costituiscono fatti etnici della più grande importanza. Nel mio non breve *Saggio di una Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* (*Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, pp. CXLIX-CCXXX) furono segnate le prime linee morfologiche dei nostri dialetti e sotto-dialetti; altre ne segnarono per la provincia di Siracusa l' Avolio <sup>1</sup> ed il Guastella <sup>2</sup>, dotti e benemeriti entrambi; e tutte messe

<sup>1</sup> *Canti popolari di Noto*, pp. 3-31. Noto, 1875.

<sup>2</sup> *Canti popolari del Circondario di Modica*, pp. VIII-XXIV. Modica, 1876.

a profitto, con molta intelligenza ma con poco rispetto all'altrui proprietà, dal D.<sup>r</sup> Fr. Wentrup <sup>1</sup>, che già prima, nel 1859, avea pubblicato in Braunschweig un buon esempio di " Contributi alla conoscenza del dialetto siciliano " <sup>2</sup> „.

Orbene: la grafia da me seguita non si scosta da quelle linee; le ricalca anzi con vera scrupolosità, soprattutto ne' testi di Ragusa Inferiore, i quali, fornitimi da amici intelligenti, a me non è lecito di discutere o modificare altro che per quanto concerne la uniformità del metodo da me tenuto nella trascrizione di parole e frasi comuni. Ho creduto di non dover rinunciare alla *d* originale nelle voci: *di, dare, domani, dolce, donna* e simili, che suol passare in bocca a quasi tutti i Siciliani in una mezza *r* (*ri, rari, rumani, ruci, ronna*); sostituendola soltanto in quei casi in cui la *r* si rafforza potentemente come nel v. *virriri*, vedere. Parimenti ho conservato, secondo i casi, la *g* alle voci *grande, gamba, garofano*, ecc., dove spesso non si sente, (*'ranni 'amma, 'alofaru*) e, quando sì e quando no, ho mantenuto quelle forme che adottai specialmente nei cennati quattro volumi di *Fiabe*.

Qualche lieve differenza che qua e là potrà riscontrarsi nella grafia dei testi d'un medesimo dialetto ri-

<sup>1</sup> *Beiträge zur Kenntniss des sicilianischen Dialectes*, nel *Programm der Klosterschen Koszleben, einer Stiftung der Familie von Witzleben*. Halle, 1880.

<sup>2</sup> *Beiträge zur Kenntniss der sicilianischen Mundart*, nell' *Archiv. für das Studium des neueren Sprachen und Literaturen*, v. XXV, fasc. 1-2, pp. 153-166

vela essa stessa la instabilità di pronunzia de' vari raccontatori e la incertezza nella quale noi poveri raccoglitori ci aggiriamo trascrivendo il nostro parlare nativo. Se avesse considerato queste circostanze, non avrebbe il prof. E. Böhmer commesso la debolezza di maravigliarsi delle differenti maniere onde un medesimo suono giungeva al suo orecchio di tedesco non adusato alla nostra pronunzia, secondo che uscisse dalle labbra d'un uomo o d'un altro <sup>1</sup>, nei pochissimi giorni ch'egli stette in Palermo <sup>2</sup>. Non tenendo conto della differenza che passa tra la pronunzia delle persone di lettere e la pronunzia delle persone del volgo, tra uomini e donne, tra uno nato nel rione della Kalsa ed un altro cresciuto nel rione dell' Albergheria, il bravo romanista cadde in un deplorable equivoco.

E tornando a' racconti noterò che cento e più di essi sono stati raccolti personalmente da me; e questi si possono vedere alla nessuna indicazione di nome dopo quello del novellatore o della novellatrice, che io ho sempre fatto conoscere. I quindici di Ragusa Inferiore li devo al mio affettuoso e dotto amico prof. Carlo Simiani, il quale, coadiuvato dal D.<sup>r</sup> Raffaele Solarino, si proponeva di pubblicare un libro di novelle popolari di quel comune. Egli, sapendomi occupato in una nuova raccolta, rinunziò al suo disegno e liberalmente e generosamente mi

<sup>1</sup> *Zur sizilischen Aussprache*, 165-167 dei *Romanische Studien*, fasc. X, I del vol. III. Strassburg, 1878.

<sup>2</sup> Nell'*Hôtel de France*, dove non bazzicano altro che forestieri, e dove il chiaro romanista volle accertarsi di alcuni suoni dalla bocca di persone di studio, tra le quali lo scrittore di queste pagine.





**fece dono delle tradizioni che avea messe insieme: altre inedite per la Sicilia,—e son quelle che vedono qui la luce,— altre varianti, che io metterò quandochessia a profitto. Le otto di Chiaramonte e di Modica mi son venute dalla gentilezza del Barone Serafino A. Guastella, sempre sollecito nel favorire le mie ricerche di cose popolari; le sette di Prizzi dagli egregi giovani signori Salvatore Tortorici e Tommaso Mercadante-Carrara; le tre di Milazzo dall'avv. Pasquale Prestamburgo; quelle di Borgetto dal Salomone-Marino, quelle di Nossoria e Nicosia dal sig. Mariano La Via-Bonelli. I nomi di questi gentili cooperatori si leggono alla fine di ciascun racconto.**

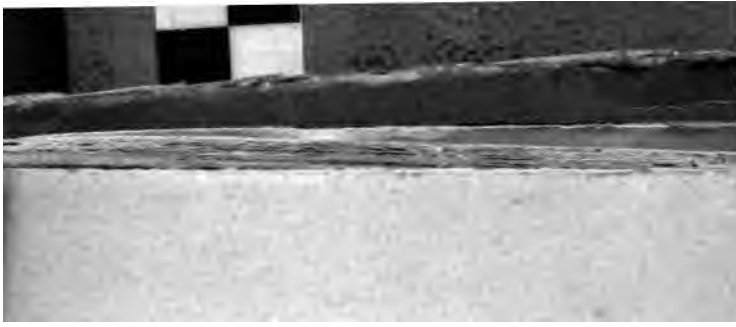
Parmi superfluo l'avvertire che i miei narratori e narratrici sono " vergini d'istruzione „, per servirmi d'una frase del Montaigne; e non v'è luogo a dubitare nè della provenienza, nè della forma schiettamente popolare delle loro novelle. Alcune novellatrici, come la Francesca Amato e la Messia, l'una e l'altra morte di recente, e la Rosa Brusca cieca, non riusciranno ignote ai lettori della precedente raccolta.

Mi astengo da qualunque accenno sul valore delle novelline in generale, perchè nessuno oramai lo sconosce. Io stesso, dopo quello che ne scrissi nel 1875, me ne occupava testè nel mio volume di *Novelle popolari toscane*, dove le ultime teorie dei più illustri mitologi e delle principali scuole sono modestamente esposte e discusse.

Palermo, 19 Marzo 1888.

GIUSEPPE PITRÈ.





## FIABE E LEGGENDE

SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI DI DIFFERENTE SIGNIFICATO NEL PRESENTE VOLUME

*A*, a; 'a la; *à*, alla.

*Ddu*, quello; *ddu'*, due.

*Ca*, che (pron. e congiun.); *ca*, perchè, poichè.

*Cci*, gli, ne, le, lo, li, loro, a lui, vi, noi, ce.

*Cu*, *ccu*, con; *cu'* chi, a chi.

*Fora*, fuori; *fōra*, *fōrra*, sarebbe, fosse.

*Ha*, ha, è; *ha'*, hai, sei.

*Hé*, ho; *é*, ai, agli, alle.

'*I*, i, li, le; '*i*' io.

*Jè* (Pietraperzia), è; (Roccapalumba) io.

*Ma*, ma; *ma'*, mai; *mà*', madre.

*Mè*, mio, mia; *me'*, miei, mie.

'*N*, in, un, uno; (Ragusa e S. Lucia), non; '*n*' una.

\**Na*, '*nna*, una; *nna*, in, da.

*Nni*, da, in; ed è anche riempitivo.

*ó* al; in Ragusa: *d'ó*, del; *o*, o, ossia.

*Pò*, può; *pò' pò*, puoi; *po'* poi.

*Siddu*, se; *s'iddu*, se egli.

*Sì*, se; *si*, si; *si'* sei (verbo); *sei*, sei (numero).

*Sò*, suo, sua; *so'*, suoi, sue.

*Sta*, questa; *stà*, sta (verbo); *sta'* stai; '*stà*, estate.

*Su'*, io sono, essi sono; *su*, se.

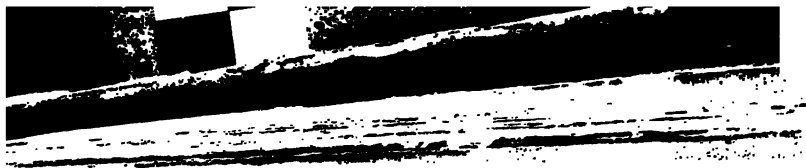
*Tò*, tuo, tua; *to'*, tuoi, tue.

*Un*, un, uno; '*un*, non.

*Va*, va (verbo), via, su via; *va'* vai, va.

*Vò'* vuoi; *vò'*, vuole; *voi*, bue.

*Vota*, volta (nome); *vita*, volta (verbo).



## SERIE PRIMA

---

### I.

#### La Rigginedda chi s'avia a maritari.

'Na vota cc'era 'na figghia di Re: sta figghia di Re, essennu a l'età di maritarsi, sò patri cci vulia dari un figghiu di re, ma idda 'un si vulia maritari si prima 'un cci java unu c'un 'nniminu dificurtusu, e idda 'un l'addiminava: e allura si maritava, e si pigghiava a chiddu chi cci avia purtatu stu 'nniminu, e si lu pigghiava di qualunqui cetu fussi <sup>1</sup>.

Lu patri sintennu la vuluntà di sò figghia misi l'avvisu: "*Cui porta un 'nniminu dificurtusu a mè figghia, e idda 'un lu sapi addiminari, iddu sarrà sò maritu*" <sup>2</sup>.

A st'avvisu cunsidirati quantu genti cuncurreru a purtàricci 'nnimini! ma la Rigginedda <sup>3</sup> quantu cci nni

<sup>1</sup> Intendi che la principessa reale avrebbe sposato colui di cui non avrebbe saputo sciogliere l'indovinello.

<sup>2</sup> *Cui porta ecc.* Chi porta (propone) un indovinello difficile (a sciogliersi) a mia figlia, ed ella nol saprà indovinare (sciogliere), sarà marito di lei.

<sup>3</sup> *Rigginedda*, in gran parte della prov. di Palermo, *Rigginotta*

purtàvanu, tanti nn' addiminava. Sta nutizia si sparsi pi li paisi, e va a l'aricchia d'un viddanu. Stu viddanu si misi 'n testa di juricci iddu, cu la 'ntinzioni, ca arrivannu nni la città di lu Re, a la figghia cci avia a fari addiminari tuttu chiddu chi cci succidia strata strata principiannu di la sò partenza 'nsina a l'arrivu.

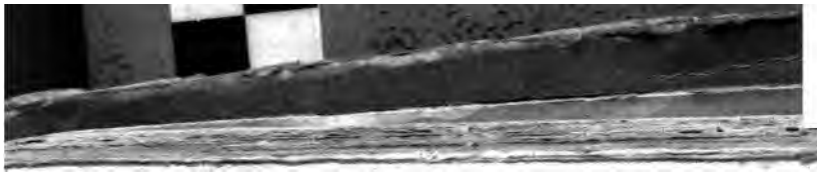
Partennu si purtò cu iddu lu pani, ca si chiamava *Pitta*, e lu cani, ca si chiamava *Masi*, e nni furmò lu primu 'nniminu: *Mi partivi<sup>1</sup> di la casa cu Pitta e Masi*. Lu pani chi s'avia purtatu era mità bonu e mità 'mmilinatù. Passannu 'napocu di jorna di caminu, lu pani bonu cci vinni a mancari, e perciò cci parsi giustu di dàricci un pizzuddu di pani 'nmilinatù ò cani; lu cani subbitu muríu. Secunnu 'nniminu: *Pitta ammazza a Masi*. Facennu 'n'atra pocu di caminu fu assartatu di setti latrì; sti latrì lu vulianu spugghiari cridènnusi ca avia dinari, ma iddu cci fici canusciri ca 'un avia nenti, e pi cuntintalli e sarbàrisi la vita cci fici aviddiri lu pani<sup>2</sup>; e comu li latrì eranu morti di fani, vidennu lu pani s' accurdaru, cu lu pattu ca iddu cci avia a dari 'napocu di ddu pani; e accussi fici. Ma lu viddanu fàusu penza di giustu di dàricci a li latrì tuttu ddu pani 'mmilinatù; li latrì 'un sapennu nenti, si lu pigghiaru, e si nni jeru cuntanti cuntanti<sup>3</sup>. Fattu 'napocu di ca-

o *Rigginuzza* nel Catanese, nel Messinese ecc., significa figlia di re, principessa reale, giovane regina.

<sup>1</sup> Mi partii.

<sup>2</sup> E per contentarli e salvarsi la vita fece loro vedere il pane.

<sup>3</sup> E si nni jeru, e se ne andarono difilato. *Cuntanti cuntanti*, prontamente.



minu, lu viddanu si vòta pi vidiri la funzioni chi faciann li latri. Li latri jennusinni dunn'iddu <sup>1</sup> si misiru a manciari ddu pani, ma comu si lu manciaru mureru tutti setti 'nt 'òn bottu. Terzu 'nniminu di lu viddanu: *Pittu ammazza a Settinu.*

Vidènnuli 'n terra morti, riturnò nni li latri, pigghia lu cchiù paccariatu, e cci leva la scupetta e 'napocu di carti scritti e stampati. Quartu 'nniminu: *Di Settinu nni piggiavi la cchiù minuri;* e si nni iju.

Sicutannu a jiri avanti, vitti 'n aceddu grossu grossu, e siccomu 'un avia chi manciari, s'apprufttò di la scupetta chi cci avia livatu ô latru; pigghiò e cci sparò; e l'aceddu cadíu; ma comu lu iju pi pigghiari, allocu di truvari 'n aceddu grossu comu avia vistu, trovò 'n aciduzzu nicu nicu. Quintu 'nniminu: *Spara a cu' vitti e 'nzerta a cui nun vitti.* Nicu com'era, lu spinnò, pigghiò tutti ddi carti chi cci avia pigghiatu ô latru, l'arrustiu e si lu manciò. Di ddocu fici 'n àtru 'nniminu: *Manciavi carni cotta cu palori.*

Eccu ca stu viddanu si misi 'n caminu arreri; caminu facennu, cci capita un ciumi, e nun putennu fàrinni di menu di passallu, cci parsi di giustu di livarisi li scarpi, li quasetti, li càusi, s'aisa la cammisa, lu cileccu, lu ciliccuni, e accussi lu passò. Di ddocu nni fici 'n àtru 'nniminu: *Passavi un ciumi nè nudu nè vistutu;* (e su' sei, mi pari) <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I ladri andandosene (allontanandosi) da lui.

<sup>2</sup> E son sei, mi pare (gl'indovinelli che il villano avea formati durante il viaggio).

Queste parole in parentesi sono del contatore, che vuole assicurarsi della esattezza del numero degl'indovinelli.

Arrivannu vicinu la cità di lu Re ch'avìa sta figghia, 'ncontra un vecchju crèpitu <sup>1</sup>, chi parìa un mortu nisciutu di la nicchia <sup>2</sup>, ca a guardallu facia scantari; e 'n coddu purtava un picciuttunazzu quantu 'na bannerà <sup>3</sup>, ca facìa maravigghia a guardallu. Dici: " Chistu è 'n àttru: *Vitti lu mortu, chi purtava lu vivu.*

All'urtimu arriva a la cità, si presenta a lu Re e cci dici:—" Maistà, staju vinennu di tanta via luntanu, picchè haju 'ntisu ca Sò Maistà misi 'n avvisu: ca cu' cci porta un 'nniminu a Sò figghia, e idda 'un lu sapi addiminari, cci la duna pi mughieri. Ora io voghgiu essiri prisintatu a Sò figghia pi vidiri si m' addimina li 'nnimini chi cci portu io, e si nun l'addimina, Sò Maistà mi l'havi a dari pi mughieri. „ Lu Re, a tinuri l'avvisu, 'un si potti tirari 'nnarreri <sup>4</sup>, e perciò cci fici passari la 'mmasciata a sò figghia. Idda lu fici tràsiri, e vidennu a stu viddanu cci dici:—" Chi vuliti? „ Iddu cci arrispunni:—" Io vinni a purtari un 'nniminu, giustu l'avvisu chi misi vostru patri; e si nun l'addiminati, vui aviti a essiri mè mughieri. „ — " 'Nca parrati; „ cci dici la Rigginedda.

—" Mi partivi di la casa cu Pitta e Masi.

Pitta ammazza a Masi.

Pitta ammazza a Settimu.

<sup>1</sup> *Crèpitu*, per *dicrepitu*, decrepito.

<sup>2</sup> Che pareva un morto uscito dalla nicchia (uscito di sepoltura).

<sup>3</sup> *E 'n coddu*, e in collo (addosso) portava un giovanone (alto) quanto una bandiera.

Qui vuolsi anche intendere che quel giovane era pur robusto.

<sup>4</sup> Il re, a tenore dell'avviso, (stando al bando) non si poté tirare indietro.





Di Sèttimu nni pigghiavi la cchiù minuri,  
Spara a cu' vitti,  
E 'nzerta a cu' nun vitti.  
Manciavi carni cotta cu palori.  
Passavi un ciumi nè nudu nè vistutu.  
Vitti lu mortu, chi purtava lu vivu „.

La Rigginedda a stu 'nniminu stunau, e 'un sappi chi rispunniri. Quannu vitti ca propria propria 'un nni sburdía nudda <sup>1</sup>, cci dumannò ottu jorna di tempu d'annucci a lu viddanu alloggiu e manciari francu. Lu viddanu cci l'accurdò; idda p' 'un si scurdari li palori di lu 'nniminu, pigghiò carta, pinna e calamaru e si li scriviu. Ma cu tuttu lu sò studiari, all'ottu jorna 'un nni potti capiri 'na mmaliditta, e s'appi a dari pi vinta. Lu Re cci dissi allura:—“ Figghia mia, giacchè 'un hai pututu addiminari lu 'nniminu, 'un pò jiri la mè palora e la tua nn'arreri. Pigghiati a ss'omu pi maritu. „ La figghia vulia fari sturtilli <sup>2</sup>, ma 'un appi chi fari, ed appi a calari la testa. Aceussi pigghiaru li pòlisi a bannu <sup>3</sup>, e 'n tempu ottu jorna si maritaru; lu viddanu addivintò jènnaru di Re e

Tutti fòru filici e cuntenti,  
E nuàtri semu ccà senza nenti.

*Palermo* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Quannu vitti* ecc. Quando vide che proprio proprio non riusciva a trovare il senso degli indovinelli.

<sup>2</sup> Volea sofisticare, cavillare, trovar pretesti e ragioni strane.

<sup>3</sup> *Pòlisi a bannu*, polizze di bando, sono i proclami che si fanno al municipio pel matrimonio civile. V. i miei *Usi*, v. II, p. 51.

<sup>4</sup> Raccontata da Giovanni Pirrone, calzolaio del rione del Borgo in Palermo.

## VARIANTI E RISCONTRI

## Lu Cacciaturi.

Un cacciaturi partu di la casa pri jiri a caccia cu *Pitta*, eh'era 'na pupa di pani, 'ntra la sacchetta, e cu *Masa*, ch'era la cani. Lu pani era 'nvilinu: si lu manciu la cani e nni muru. La cani morta si la manciu cinu corva, e mòrsiru tutti. Setti latru chi caminavanu 'n campagna, e murevanu di la fami, vittiru ddi corva, l'arrusteru e si li manciu. Siccomu eranu 'nvilinati, sti latru mòrsiru puru.

Lu cacciaturi sparau ad una gurpi e 'nzirtau un oceddu chi si truvau a passari. E siccomu era mortu di fami, pricchì la cani ci manciu la pupa, trasu 'ntra 'na chiesa 'n campagna e pri la siti si vippi l'acqua di 'ntra la lampa <sup>1</sup>. Poi capita un missali, lu strazza, e cu li vampi di dda carta arrustu l'oceddu e si lu manciu.

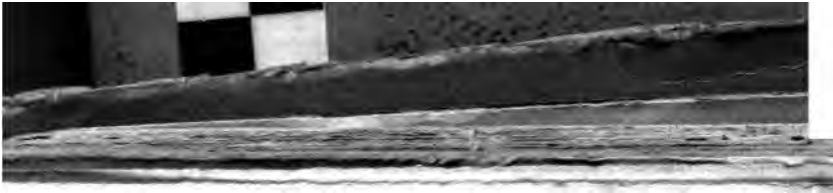
Niscennu di la chiesa s'addunau chi 'na guttera chi stizzia davanti la porta avia pirciatu 'na petra <sup>2</sup>. E, caminannu caminannu, vitti ca 'napocu di furmiculi si carriavanu un arvulu a pizzuddu a pizzuddu. Allora lu cacciaturi nni furmò stu 'nniminu:

Mi partivu <sup>3</sup> di la casa,  
Ed avia a Pitta e Masa.

<sup>1</sup> Notisi l'uso di molte chiese di riempire le lampade in parte d'acqua e di aggiungervi da ultimo quell'olio che basti per un dato numero di ore.

<sup>2</sup> Uscendo dalla chiesa (il cacciatore) s'accorse che una gocciola (*guttera, guttena, guttara, guttana*, latinamente *gutta*), che stille sul davanti della porta, avea cavato (*pirciatu*, dal francese *per* una pietra).

<sup>3</sup> *Mi partivu*, mi partii.



LA RIGGINEDDA CHI S'AVIA A MARITARI

7

Pitta ammazza a Masa.  
Masa ammazza a cincu.  
Cincu ammazza a setti.  
Tiravu a cu' vitti,  
E picavu a cui nun vitti.  
Manciavu <sup>1</sup> carni cotta cu paroli.  
Vippi acqua nè di 'n celu nè di 'n terra.  
Vitti lu moddu pirciari lu duru.  
Vitti lu nicu purtari lu granni.

(Prizzi)

In un'altra variante non si tratterebbe di pane (*Pinta*), ma di altra cosa da mangiare; i ladri sarebbero stati venti e non sette; lo schioppo si chiama *mirma*. Una lepre uccisa sarebbe stata gravida, ed il cacciatore ne avrebbe arrostito e mangiato i feti; la carogna sarebbe stata di cavallo, beccata da uccelli. però l'indovinello sarebbe questo :

Nèsciu cu Pinta e Masa.  
Pinta ammazza a Masa.  
Pinta ammazza a vinti.  
Sparu a cu' viju  
E 'nzertu a cu' nun viju.  
Manciu carni nata ch' 'un è nata.  
Viju lu mortu chi tira lu vivu.  
Viju lu moddu chi pèrcia lu duru.

(Monreale)

Una variante della Basilicata ne ha il COMPARETTI nelle *Novelline popolari italiane*, n. XXVI, col titolo: *Fortuna*; una toscana il DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano*, num. XXIV; *L'indovinello e gli animali riconoscenti*; un'altra di Montale il NERUCCI, *Sessanta Novelle montalesi*, n. XIX: *Il figliuolo del Mercante di Milano*; un'altra di Pratovecchio (Toscana) io nelle mie *Novelle pop. tosc.* n. XVI: *Soldatino*; una corsa l'ORTOLI, *Contes populaires de l'île de Corse*, parte I, n. XVIII: *La bête à sept têtes*; una abruzzese il DE NINO, *Novelle pop. abruzz.*, n. XXXIII; *Arrúcheme lu latène*; una bolognese la CORONEDI-

<sup>1</sup> *Tiravu*, tirai; *picavu*, colpìi; *manciavu*, mangiai.

BERTI. *Nor. pop. bolognesi*, 2<sup>a</sup> ediz., n. XV: *La fola d' i indovini*.  
 Il BERNONI, *Indovinelli pop. veneziani*, n. 62, racconta: « Un  
 cazziator che, tirando a dei oselet, al gà inveçe copà 'na pie-  
 gora che la giera gravia, el diseva ste parole qua, magnando l'a-  
 gnelin che la piegora portava, cusinà a forza de carta scritta:

Trago a chi vedo,  
 E colpisso chi non credo;  
 Magno carne creata e non nata,  
 E a forza de parole cucinata ».

Nel libretto: *Il Laberinto intrigato, ossia lo spassa pensiero  
 de' malinconici, dove si udiranno diversi indovinelli ed enigmi  
 onesti e curiosi dati alla luce da me GIUSEPPE SAMBO detto Ar-  
 lecchino, dedicato a chi spende in comprarli* (Bassano) p. 8, si  
 legge: « Un cacciatore avendo tirato ad un cervo, colpì una scrofa  
 selvatica, gravida, e sventratola, mangiò il porcello che portava,  
 e per mancanza di fuoco la finì di cuocere con carta scritta :

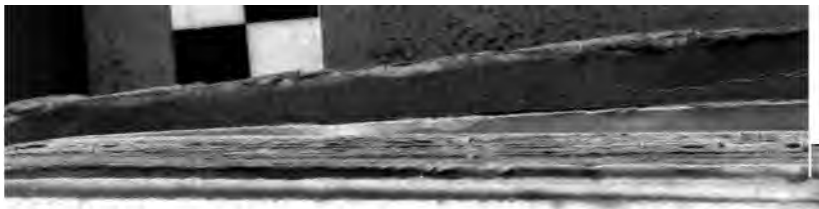
Tirai a chi vidi,  
 Colsi chi non vidi.  
 Mangiai carne creata  
 Che ancor non era nata;  
 E finita di cuocer con parole ».

L'indovinello montalese è questo :

Pizzio ammazzò Bello  
 E Bello salvò me;  
 Molle passò Duro  
 E morto porta me.

Il toscano di Pratovecchio :

Stiaccia ammazzò Paola.  
 Il morvido consuma il sodo  
 Tirai a chi viddi,  
 Chiappai chi non viddi.  
 Mangiai carne creata e non nata,  
 Cotta a fumo di parole.



## II.

**Lu latru.**

Cc'era 'na vota un Re e 'na Riggina ; stu Re e sta Riggina avianu tri figghi fimmini : una si chiamava Rosa, una Mariannina e 'n'àutra Pippina.

Un jornu lu Re chiama a Pippina e cci dici:—“ Pippina, cercami la testa. „ La Pippina s' assetta a l'ucchiddu di lu suli e cci metti a circari la testa a sò patri <sup>1</sup>. Circannu circannu, eccu ca cci attrova (parrannu cu rispettu) un pidocchiu. Lu pigghia e si metti p'amazzallu; ma sò patri 'un vosi, e si lu fici pusari supra la chianta di la manu <sup>2</sup>, e lu misi a cuntimplari. Cci parsi curiusu , e chi pensa di fari? lu sarva 'nta 'na gran burnia <sup>3</sup> di grassu pi fallu 'ngrassari e vidiri quantu addivintava.

Stu pidocchiu 'nta sta burnia manciava e 'ngrussava, manciava e 'ngrussava, e nuddu nni sapia nenti, pirchè lu Re 'un l'avia dittu a nuddu , e si l'avia scurdatu. Passatu 'napocu d'anni, lu Re, trasennu 'nta 'na càmmara di lu palazzu, s'adduna di sta burnia. “ Oh! dici, comu mi lu scurdai!... Quantu viju chi si nni fici „ <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> La Peppina si siede all'occhietto del sole (in luogo dove era un bel raggio di sole) e si mette a frugare pel capo del padre (per vedere se avesse qualche insetto).

<sup>2</sup> Sulla palma della mano.

<sup>3</sup> *Burnia*, boccione, vaso a corpo.

<sup>4</sup> Oh! dice, come me ne dimenticai! Voglio un po' vedere che ne fece (che ne avvenne del pidocchio).

Ha scummigghiatu la burnia e vidi un pidocchiu grossu, grossu, ma accussi grossu ca 'un si nn' hannu vistu mai. Maravigghiatu, fa pigghiari stu pidocchiu, e lu fa scurciari, e la peddi la fa appizzari davanti lu purtuni di lu palazzu; jetta un bannu: " *Cu' addimina chi peddi è chista, si pigghia pi mughieri a la Rigginedda.* "

Li genti jàvanu a litània <sup>1</sup> a vidiri sta peddi, ma nuddu appi l'abilità d'addiminari chi peddi era chista. (Si lu putevanu figurari mai un pidocchiu di sta sorti di manera!).

Va chistu, va chiddu, guardanu, osservanu, fannu passari la 'mmasciata a lu Re, ma comu lu Re vidia ea sgarravanu, cci facia tagghiari la testa, senza pietà. Puvireddi, cci avianu appizzatu la vita 'napocu di giuvini <sup>2</sup>.

Un jornu si presenta a palazzu un giuvini, vistutu galanti, ca pareva un cavaleri. Stu giuvini purtava di supra 'na testa di magàra, ca cci faceva addiminari tutti cosi: e iddu era un latruni di passu <sup>3</sup>. Cci fa passari la 'mmasciata a lu Re e trasi. Comu fu a la presenza di lu Re, senza tanti chiacchiari cci spiega ca chidda era peddi di pidocchiu. Lu Re 'un appi chi cci rispunniri: cci detti pi mughieri la figghia granni, Rosa <sup>4</sup>. Cuntintuna, la Rigginedda si licenzia di sò

<sup>1</sup> *Li genti*, le genti (il popolo, le persone tutte) andavano in frotta.

<sup>2</sup> Poveretti, molti (*'napocu*) giovani ci aveano perduto la vita (per voler indovinare che pelle fosse quella).

<sup>3</sup> *Un latruni di passu*, un gran ladrone, stradaiuolo.

<sup>4</sup> Gli diede per moglie la figliuola maggiore, Rosa.

Si noti che il complemento oggetto di persona dei verbi transitivi è preceduto dal segno del dativo, come fu avvertito a p. CCXXVI, § 3 del vol. I delle mie *Fiabe* siciliane.



patri, di li so' soru e parti cu sò maritu. Camina, camina, arrivanu 'nta 'na campagna sulitaria, unni cc'era un palazzuni spavintusu <sup>1</sup>. 'Nta stu palazzu 'un si vidia a nuddu, 'un si sintia mancu 'na musca; ma fratantu si truvava la tavula cunzata, li piatta chi jàvanu e vianianu suli. Lu cavaleri nesci la testa, la sitùta 'nta la sò càmmara, e cci dici a la mughieri:—“ Rosa, io 'un sugnu un cavaleri; io sugnu un latru, e ora hê pàrtiri pi li fatti mei. Bada a sapiriti rigulari „ Parti, e lassa sula a sta povira picciotta. Sula, ch'avia di fari! si 'nchiuj 'nta la sò càmmara e si metti a chianciri la sò mala sorti. Passati tri jorna, veni sò maritu; drittu tiratu va nni la testa di magàra, e idda cci cunta pani pani, vinu vinu, zoccu avia dittu sò mughieri <sup>2</sup>. Lu latru tira 'na sciabbula e cci tagghia la testa, e la jetta 'nt'ôn cammarinu, unni cc'eranu cuntinara di testi di tant' àutri fimmini chi s' avia pigghiatu pi mughieri; e finiu.

Ddoppu 'napocu di jorna parti e va nni lu Re sò soggiru: —“ Maistà, Rosa è pigghiata di malancunia, cà si vidi sula; vurrissi a una di li so' soru <sup>3</sup>. „ Lu Re ha chiamatu a Mariannina e cci l'ha datu.

Camina, camina, arrivanu 'nta dda campagna sulitaria, e tràsinu 'nta lu palazzu. Lu latru, comu tràsinu, cci dici:—“ Mariannina, io 'un sugnu un cavaleri; io sugnu un latru; e tò soru ha mortu pirchè 'un si sappi

<sup>1</sup> Dov'era un palazzo grandissimo (*spavintusu*).

<sup>2</sup> Ed essa (*la testa*) gli racconta per filo e per segno quel che avea detto (nell'assenza di lui) la moglie.

<sup>3</sup> Vorrebbe una delle sue sorelle.

rigulari. Io ora partu; tu resti 'nta sta càmmara, e bada a fatti toi. „

Povira picciotta, figuràmunni lu spaventu! Si metti a 'n'agnuni e si metti a chianciri a chiantu ruttu, pinzannu a la sò mala sorti; e pi tri jorna e tri notti 'un fici àutru chi chianciri e lamintàrisi. A li tri jorna, ppùffiti lu latru <sup>1</sup>. Senza mancu salutalla, va nni la testa di magàra e cei spija zoccu avia fattu la picciotta; e la testa cci cunta una di tuttu. Senza pipitari, pigghia la sciabbula e cci fa satari la testa a Mariannina, e l'aròzzula 'nta lu cammarinu.

Doppu 'na picchidda di jorna <sup>2</sup>, torna nni lu Re. — “Maistà, li picciotti su' cuntenti, ma vurrissiru cu iddi a sò soru la nica <sup>3</sup>„. Lu Re fa chiamari a Pippina, e cci la duna: e Pippina partiu pi jiri a truvàri a li soru.

Camina, camina, arrivanu a lu palazzu di stu latru. Comu arrivanu, lu latru cci fa lu solitu discursu:— “Pippina, io 'un sugnu un cavaleri; io sugnu un latru; e li to' soru su' morti tuttidui, picchè hannu parratu mali di mia, e 'un s'hannu suputu rigulari. Io ora partu; tu bada a fatti toi „.

Pippina, a sentiri stu discursu, fici la morti chi s'havi a fari <sup>4</sup>; ma 'un pipitò. Lu latru parti, e Pippina cci

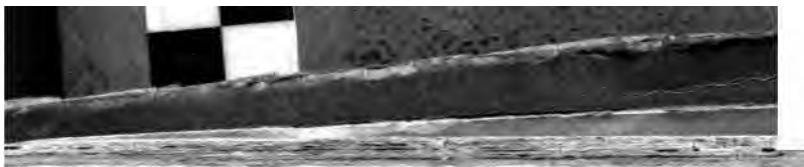
<sup>1</sup> Ai tre giorni torna improvvisamente il ladro.

<sup>2</sup> Dopo un po' di giorni.

<sup>3</sup> *Li picciotti*, le ragazze (le figliuole di V. M.) son contente, ma vorrebbero la loro sorella minore.

<sup>4</sup> *Fici la morti* ecc. Intendi che la Peppina, a sentire quella dichiarazione, fu per provare la morte che tutti dobbiamo avere.





misi a fari tanti millàfi <sup>1</sup> a la testa di magàra; quannu ceì parsi ad idda, va a 'dduma 'na carcàra di focu, afferra la testa, la jetta 'nta ddu focu e l'abbrucia. Comu si cunsumò la testa, murìu, unni si trovava, lu latru. Subbitu grapi lu cammarinu, pigghia un vasittinu c'ùn unguentu chi ce' era ddà dintra, unta li testi di li so' soru, poi li testi di tutti l'autri, e comu li java untannu, jàvanu arriviscennu. Si pigghianu li gran dinari chi ce'eranu ammassati 'nta 'na càmmara di lu palazzu e tornanu nni sò patri. Lu patri a sentiri li guai ch'avianu passatu li figghi si misi a chianciri e si l'abbruzzava e vasava senza putirisi saziari mai.

Iddi arristaru filici e cuntenti.

E nuàtri ce' ùni mettannu li denti.

*Palermo* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI

Cfr. pienamente col 22. de' *Sicil. Märch.* de' 1912: *Vom Räuber, der einen Herenkopf hatte*; col 27. de' 1912 del tratt. 3 della giornata F del *Cento de' contes* de' 1912: *Lo polece*, il cui argomento è parso: "N'fe' t'annu 'u pensiero cresce no *Palermo* *genio* parso: "N'fe' t'annu fatto scortecare, o fessu la figghia, o fessu la figghia, o fessu la pella. N'huoreo la pella, o fessu la figghia, o fessu la pella che da sette figgie, o fessu la figghia, o fessu la pella rata." Cfr. pure *Il* *Genio* *di* *Palermo* *di* *1912*.

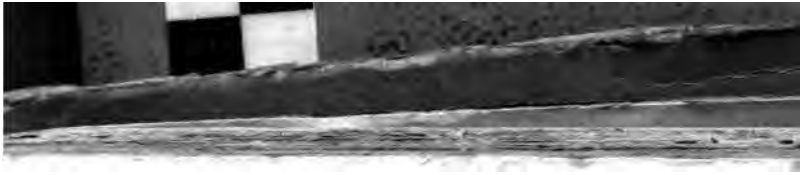
<sup>1</sup> *Millàfi* o *millàfi* = *millàfi* = *millàfi*.

<sup>2</sup> Raccontata da Francesco de' *Palermo* *di* *1912* in Piazza S. *Giuseppe*.

*Wälschirol* dello SCHNELLER: *Die Frau des Teufels*, ecc., con una novella del DONI, che parla anche del capriccio d' un re di volere sposare la propria figlia a chi indovinerebbe che pelle fosse quella dell' enorme pidocchio da lui fatta mettere in mostra; con *Mammaciuco* del DE GUBERNATIS, *Novelline*, n. XXVIII, ecc.

Per qualche circostanza secondaria vedi *Lu spunzaliziu di 'na Riggina c'un latru*, n. XXI delle mie *Fiabe, Nov. e Racc.* (v. I, p. 191) e le note relative a p. 196, del v. I.

---



## III.

## Li tri cani.

Si cunta e s'arriccunta un billissimu cuntù ,

E chi <sup>1</sup> non sàcciu raccontari,  
Viatri Signuri m'aviti a scusari <sup>2</sup>.

Cc' era 'na vota un patri, e avia ddu' figghi: un màsculu e 'na fimmina. Stu màsculu ija criscennu; si misi grannuzzu <sup>3</sup>, e comu lu patri avia ddu' picureddi, cci dici a stu figghiu: — "Sa' ch' ha' a fari? portitilli nn' è ampagni pi fàlli manciari „" <sup>4</sup>

'N jornu camina, camina; mentri caminava 'ntra òn boscu, vitti un bellu giardinu; e ddà cc' era frutti <sup>5</sup> fora tempu. Talía, talía; non bidi a nuddu <sup>6</sup>; trasi 'nt'ò giardinu , 'nchiana 'nta l'arbuli e scuminciò a man-

<sup>1</sup> Chi per *si*, partic. condizionale, *se*.

<sup>2</sup> E se nol so raccontare, voialtri signori (che mi state a sentire) mi dovete scusare, (vogliate avermi per iscusata).

Questa formola è comune a chi racconta novelle nel Milazzese.

<sup>3</sup> *Si misi*, per *si fci*, del dialetto: divenne grandicefio.

<sup>4</sup> *Portitilli* ecc, portatele (mena queste pecorelle) nelle *campagne* per farle mangiare.

<sup>5</sup> Notisi la tendenza di questa parlata a sopprimere la *r* in mezzo alle parole o ad assimilarla: *puttari* per *purtari*, *futti* per *frutti*, *giaddinu* per *giardinu*, *tunnari* per *turnari*, *juonnu* per *juornu*, *supa* per *supra*, *fiscu* per *friscu*, *sotta* per *sorta*, *cettu* per *certu*. Ho conservato però questa *r*, perchè la narratrice il più delle volte la faceva sentire: ciò che conferma la variabilità e la labilità di pronunzia.

<sup>6</sup> *Talía* ecc, guarda, guarda; non vede nessuno.

ciari <sup>1</sup>. Nni manciòi quantu nni vosi; si jinchi lu pettu di frutti, e si nni scinni. Torna â casa, senza ch' a sò patri mi <sup>2</sup> cci dici nienti. Lu 'ndumani fici la stissa cosa: iju 'nta lu giardinu, si cogghi li frutti, si ijnchi lu pettu e si nni turnòi â casa. E sta cosa la fici pi 'na para di voti <sup>3</sup>.

'N jornu 'n cci bastòi ca manciòi iddu: fici tràsiri puru li picureddi, (cà cc' era 'na bell'erba frisca). Mi si trasi, si nni 'nchiana <sup>4</sup> supra l'arbuli, e manciava, e li picureddi manciàvunu 'n terra. Cci 'ccumpari 'n bellu giuvani, 'n giaganti; dici: "A tía, chi fai ddocu assupra?," <sup>5</sup>. Chiddu non appi lu cori di mi cci rispunni <sup>6</sup>, cà avia lu tortu. Lu giaganti 'llonga la manu, e lu pigghia, a Peppi (cà si chiamava Peppi), e lu scinni 'n terra e cci dici:—"Vatindi!," e non lu tucchè, no lu mmi-scòì <sup>7</sup>, 'n cci fici nenti. Lu picciottu si misi a ciànciri comu niscú di ddà. — "Chi hai ca cianci? <sup>8</sup> cci diss; lu giaganti. Veni ccà. Te', ca ti dugnu sti tri cani: unu si chiama *Spezza-ferru*, unu *Spezza-muntagni* e unu

<sup>1</sup> Sale sull'albero e incominciò a mangiare. La terza pers. del passato rimoto ne' verbi della prima coniugazione esce ordinariamente in *oi*: *scumincìdi*, *comincìdi*; *mancìdi*, mangiò; *turnòdi*, tornò; *bastòdi*, bastò; *tucchèdi*, toccò; *chiamòdi* chiamò; *lassòdi*, lasciò; *si 'nnamuròdi*, s'innamorò; *appuròdi*, appurò. Vedi le mie *Fiabe*, v. I, p. CCXVII, § 6.

<sup>2</sup> Su questo *mi* nella prov. di Messina vedi *Fiabe*, v. I, p. CCX, § 5.

<sup>3</sup> Per un paio di volte.

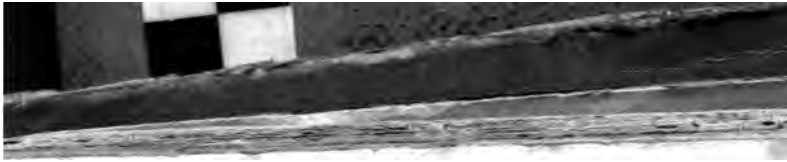
<sup>4</sup> Entrò, sale.

<sup>5</sup> Che fai costassù?

<sup>6</sup> Colui (il giovane) non ebbe il cuore di rispondergli.

<sup>7</sup> *Vatindi*, vattene! e nol tucchè, nol percosse.

<sup>8</sup> *Ciànciri* per *chiànciri*, piangere, è di alcune parlate, la catanese, p. e., la messinese ecc.



*Passa-tuttu.* Zo chi hai bisognu, dillu a iddi, ed hai tuttu. „

Nesci fora arreri Peppi, e si metti a ciànciri arreri pinzannu a li picureddi ca avianu arristatu ddà intra: “ E mè patri chi dici, ca cci vaju senza pecuri? „ e ciancía. Lu giaganti, cci parsi piatusu <sup>1</sup>, e lu chiamò ar-reri; dici: — “Te' ccà stu fiscolettu: chiddu chi ti pò succèdiri, soni, e vidi chi ti cumpari. Ma averti: chi tu ha' a girari lu munnu, sulu, e cu tia 'un ha' a purtari a nuddu unni vai <sup>2</sup>. Li cani non l'ha' a 'bbandunari mai: unni vai tu, hannu a vèniri li cani. „

Peppi si nni va; e si menti a caminari. Camina, camina, quannu cci parsi ad iddu, chiama:—“ A tia, Spezza-ferru, a tia, Spezza-muntagni, a tia, Passa-tuttu, purtatimi dinari pi tri voti di quantu valinu li picureddi! <sup>3</sup> „ Li cani cci spirieru tutti tri; comu cci spiriscinu, bièninu, e cci portunu 'na cascittina 'n bucca <sup>4</sup>. Peppi s' 'a pigghia e si nni va nni sò patri. Sò patri comu lu vitti spuntari, dici: “ E li picureddi unni l' ha' ? „. Dici:—“ Mi li vinnì e mi dèsinu sti dinari. „ <sup>5</sup>

Lu patri, cu sti dinari, già era riccu, e penza mi si 'ccatta <sup>6</sup> carrozzi, cavalli e tuttu. Lu figghiu 'un cci vosi ristari 'n casa; e vosi pàrtiri:—“ Patri, datimi la vostra

<sup>1</sup> Al gigante parve pietoso (il gigante ebbe pietà di Peppo).

<sup>2</sup> E con te non devi portare (condurre) nessuno ovunque tu vada.

<sup>3</sup> Portatemi del denaro tre volte tanto quanto valgono le pecorelle

<sup>4</sup> I cani ecc. I cani gli sparirono tutti e tre; appena gli spariscono, vengono (bièninu), e gli portano una scatola (per uno) in bocca.

<sup>5</sup> Me li vendetti, e mi diedero questi danari.

<sup>6</sup> E pensa di comprarsi.

binidizioni, cà io vogghiu pàrtiri, mi nn' hê jiri „ — Ma picchi? Ora ca 'un avemu bisognu, mi parti? „ <sup>1</sup> — “ Patri, no nni pozzu fari di menu; fici vutu m' hê girari lu munnu. „ Lu patri cci desi la binidizioni, e finiu. La soru allura cci dissi: — “ Nòi <sup>2</sup>, non ha' a pàrtiri, non ti nn' ha' a jiri; io vogghiu vènni cu tia. „ — “ Nòi, io vogghiu caminari sulu. „ — “ Si tu non ti porti a mia, tu non parti. „ E lu Peppi, cci parsi piatusa, e si la purtò a sò soru <sup>3</sup>. Cci baciàru la manu a sò patri e parteru.

Camina, camina, arrivunu 'nt' òn boscu e vittunu un bellu palazzu; tràsinu, e trovunu tuttu chiddu chi circavunu: lettu, manciari, tuttu; ma non cci stava nuddu, cà era sulu, stu palazzu. Ddà cc' era la scupetta, e Peppi penza mi si nni va iddu a caccia <sup>4</sup>. La matina, comu abbrisci, si pigghia la seupetta e si nni va â caccia, e la soru la lassò intra. La sira turnò e purtò <sup>5</sup> li belli oceddi, cunigghia, e di dda caccia manciàru. E accussi si sustinèvunu ogni jornu (cà po' manciari non nn' àppiru cchiui 'nta lu palazzu).

'N jornu, mentri Peppi caminava pi caccia, vitti un mulinu, e ddà cc' era un mulinaru. — “ Dicitimi: 'nta stu palazzu cu' è lu patruni? „ e cci parrava di lu pa-

<sup>1</sup> Ma perchè? Adesso che non abbiamo bisogno, parti?

<sup>2</sup> Nòi, no.

<sup>3</sup> Se tu non ti porti me (se non mi conduci teo), tu non parti (partirai). E Peppi, parve a lui pietosa (e Peppe, facendogli essa compassione), e condusse con sè la sorella.

<sup>4</sup> E Peppe pensa d'andarsene a caccia.

<sup>5</sup> La sera tornò e portò.

lazzu unni stava iddu cu sò soru.—“ Di cu' è ? di nuddu (dici). Un jornu ddocu cci stavunu li fati <sup>1</sup>; li fati si nni jeru, e lu palazzu non è di nuddu. „—“ Ora io havi 'napocu di jorna chi sugnu ddocu, e sugnu sulu, e non haju vistu a nuddu. „—“ E sulu siti? „—“ Cci haju 'na soru. „ —“ Cci vogghiu vèniri a vidillu stu palazzu „, dici lu mulinaru. „ —“ 'Nca picchè nòi!... quannu vuliti vèniri viniti. „ E si nni jeru 'nzemi.

Lu mulinaru cci va, vidi lu palazzu, cci piaciu; e taliava taliava; jamuninni chi taliannu taliannu lu mulinaru si 'nnamurò di la soru, e idda si 'nnamurò d' iddu; tutti dui si 'nnamuraru di 'nna parti a 'n' àutra. Si licinziaru, finiu. Lu 'ndumani, chiddu chi fici? appurò quannu lu frati 'un ce' era, e cci iju a vidiri la soru di Peppi, picchè sapia chi iddu ogni giurnu si nni jia a caccia. Faceva un jornu lu zitu cu la zita <sup>2</sup>: —“ Comu facemu a fari mòriri a tò frati? „ Rispunni idda: —“ Io chi sàcciu!... „ Lu mulinaru penza, penza, apuoi cci dici: —“ Varda chi facemu: ora io mi nni vaju à casa, e ti mannu dui buttigghi. Tu li metti supra la tavola di manciari; ma varda: tu no nni mbiviri, sinnò tu mori <sup>3</sup>. Quannu tò frati voli biviri, tu cci fa' biviri di zo chi ce' è 'nta li buttigghi. „

Eccu chi si nni andò e cci purtò li dui buttigghi, cci

<sup>1</sup> *Di cu' è?* Di chi è? di nessuno (dice). Un giorno costì abitavano le fate.

<sup>2</sup> Un giorno lo amante (il mugnaio) diceva all'amata.

<sup>3</sup> Tu (le bottiglie) le metti sul tavolo da mangiare, ma guarda, tu non ne bere, se no tu muori (guarda di non berne, altrimenti morrai).

li mittiu supra la tavula; apuoi veni lu frati; avanti chi trasi iddu, traseru li cani intra; 'nchianaru supra la tavula, e jèttunu li buttigghi 'n terra e li rumpunu. Lu frati si siddia e torna a nèsoiri arreri, a caccia. Veni lu mulinaru nna la soru; dici: — “ Chi facisti cu li buttigghi? „ — “ Chi fici? Havi tri cani chi sunu tri diavuli: avanti chi trasi iddu, trasinu li cani, 'nchiànnu 'nta la tavula, e rumpunu li buttigghi <sup>1</sup>. Iddu si siddiò e s' atorna a caccia. „ — “ Varda chi facemu, cci dissi lu mulinaru: Ti dugnu 'na buttighiedda d'acqua; ti unci tutta, e usci <sup>2</sup>; veni tò frati, e tu ti finci tutta malata, ti lamenti, ca si' 'nta sta casa, ca si' tutta usciata: *Mi purtasti 'nta sta casa!*... E lu manni nni mia pi quacchi sorta di midicamentu <sup>3</sup> pi fàriti stari bona; iddu veni ddà; io mi fazzu lassari li cani, e cci dugnu 'na certa acqua ca a tia non ti pò fari mali. Tu ti lavi, e finta chi tu stai bona. Comu torna, e ti vidi bona, tu cci dici: — “ Sai! io stesi bona; ora cummeni mi cci jemu nn' ò mulinaru, mi cci facemu ringraziu „ <sup>4</sup> E si nni andò.

Veni lu frati, e si fa truvare tutta usciata idda; dici: — “ *Mi purtasti ccà intra 'nta sta casa ùmita; vidi: u-*

<sup>1</sup> *Chi fici?* Che còsa feci io? (risponde la sorella di Peppe al mugnaio suo fidanzato. Egli, mio fratello) ha tre cani che sono tre diavoli: prima che entri lui, entrano i cani, salgono sul tavolo, e rompono le bottiglie.

<sup>2</sup> *Ti unci*, ti ungi tutta, e gonfi (gonfierai). *Usci*, gonfi, da *usciri* gonfiare.

<sup>3</sup> E lo mandò da me per qualche sorta di medicamento (per una medicina).

<sup>4</sup> Sai! io sono guarita: adesso conviene (è giusto) che si vada dal mugnaio e gli facciamo ringraziamento.





sciai tutta. Vacci unni lu mulinaru, si havi quacchi midicamentu; forsi pozzu stari bona. „— “ Ora cci vaju. „ Si nni va Peppi, va nna lu mulinaru:— “ Pò essiri aviti quacchi midicamentu... Mè soru è usciata tutta; cci putemu dari quacchi riparu?... „— “ Sì, l' haju; ma cu pattu mi ha' a dari li cani, (cà iddu prima cci dicia di *vui*, e poi cci dicia di *tu*, picchè avianu trasutu 'n cunfidenza), — “ Cani, nenti! „ cci dissi Peppi.— “ E tò soru pò mòriri quannu voli, cà io non cci dugnu nenti. „— “ 'Nca allura, cci dissi Peppi, ti nni dugnu unitta „<sup>1</sup>. — “ Mai<sup>2</sup>, mi l' ha' a dari tutti tri. „ — “ Mai! non pò dessiri. „ — “ Allura ti nni dugnu duitti<sup>3</sup>. „ — “ Mai! tutti tri mi l' ha' a dari; chi<sup>4</sup> mi li duni tutti tri, mi ti dugnu lu midicamentu. „ Peppi, tuttu custrittu, dici: — “ Ha a mòriri mè soru<sup>5</sup>? ti li dugnu tutti tri li cani „ : e cci li desi. Lu mulinaru pigghiò, e cci desi lu midicamentu.

La soru, mentri lu frati era nni lu mulinaru, si lavò, e stesi bona<sup>6</sup>. Apuoi 'rriva lu frati e cci porta lu midicamentu; idda finta chi si lu pigghia, e finta mi stà bona, — “ Ora, dici idda, nni cummeni mi cci facemu lu ringraziu ô mulinaru, mi stesi bona<sup>7</sup>. „ — “ Sì, jèmucci „ , lu frati cci rispunni. Cci jeru e cci ficiru lu ringraziu

<sup>1</sup> *Unitta*, un solo (dei cani).

<sup>2</sup> *Mai*, in siciliano è avv. di negazione, e vale *no*.

<sup>3</sup> *Duitti*, due.

<sup>4</sup> *Chi*, per *si*, *se*. Vedi la nota 1. di questa novella a p. 1.

<sup>5</sup> Ha a (Devo io lasciar) morire mia sorella (per il terzo cane)†

<sup>6</sup> *Si lavò*, si lavò e guarì.

<sup>7</sup> Adesso, dice lei, è giusto che si ringrazi il mugnaio d'essermi io guarita (d'avermi egli guarita).

a lu mulinaru. Cei rispunnìu lu mulinaru: — “ Ebbiva, ebbiva! Ora chi siti cca, vi mostro lu mè palazzu. „ — “ Sì, haju piaciri di vidirilu „, ceì dici Peppi. 'Nchiànnunu 'ntra lu palazzu, e lu mulinaru ceì mostra càmmiri billissimi: — “ Vi piaci? „ — “ Sì, facia Peppi, belli assai! „ Ddoppu chi ceì mustròì tutti li càmmiri, ceì mustròì l'urtima, e ddà intra ce' erunu tutti sorti di l'armi <sup>1</sup>; scupetti, pistoli, pugnali, cutedda, lanzi. — “ Vi piacinu? „ — “ Sì, assai; e poi 'nta stu palazzu st'armi l'aviti di bisognu. „ Vòtasi lu mulinaru: — “ Ora chi ti piacinu, m' hâ' a diri di quali vòì essiri 'mmazzatu. „ Peppi stunòì. — “ Ma picchè? dici: chi mali haju fattu chi m' aviti a 'mmazzari? „ — “ Senza tanti chiacchiri mi ha' a diri di quali armi vò' essiri 'mmazzatu. „ Iddu li vardòì tutti, e mi vitti 'na scupetta ruggiata <sup>2</sup>. „ — “ Di chidda, dici, ma ô pattu chi mi l'aviti a pulizzari tutta. „ — “ Sì, 'nea picchè no! „ — e la soru a la spada d' 'u mulinaru. Si pigghia la scupetta e si mi scinni jusu lu mulinaru cu la soru, e lu poviru Peppi ristòì chiusu nni dda càmmira di l'armi „, e si mittia a ciànciri pinzannu a stu tradimentu di stu mulinaru. Pinzòì: “ Eppure lu giaganti mi desi stu fiscolettu (chi l'avia 'nta lu birzottu d' 'u gileccu) <sup>3</sup>. Io a chiddu chi mi succedi l' haju a fiscari; mortu pi mortu, ora lu sonu. „ Sona lu

<sup>1</sup> *Tutti sorti*, ogni sorta di armi.

<sup>2</sup> Egli, Peppe, le guardò tutte (quelle armi) e vide uno schioppo tutto arrugginito.

<sup>3</sup> *'Nta lu birzottu*, nella taschettina del panciotto.

<sup>4</sup> Io, a quel che mi succede (accada quel che vuole accadere) l'ho **a** sonare; morto per morto, adesso lo suono.



fiscalettu e cci cumparinu li tri cani:—“ O canuzzi mei, viàtri mi aviti a dari ajutu! „ 'Nta stu mentri 'nchiana <sup>1</sup> lu mulinaru cu la scupetta, e la soru la lassa jusu. “ S' appuntu? <sup>2</sup> „ cci dissi lu mulinaru. — “ Fèrmiti! cci dissi Peppi. A tia, Spezza-ferru, a tia, Spezza-muntagni, a tia, Passa-tuttu, sbramativillu! <sup>3</sup> „ e spùntinu sti tri cani arraggiati e si mancianu lu mulinaru.

Peppi pigghia e si nni scimmi jusu. Comu arriva jusu, cci dici la soru:—“ Lu 'mmazzasti? „—“ Sì, lu 'mmazzai; e ora ti 'mmazzu puru a tia, ca stavi facennu 'mmazzari a mia! „ e 'mmazzòdi a sò soru; e si nni va.

Camina, camina, arriva 'nta 'na cità; e cc' era un bellu palazzu tuttu giriatu di niru; 'ncontra tanti genti e cci spija a unu:—“ Picchè stu palazzu tuttu giriatu di niru? „ —“ Picchè, quantu genti tràsinu 'nta stu palazzu, tutti 'bbriscinu morti. „—“ Ma und' è lu patruni di stu palazzu? „ —“ Figghiu, megghiu no mi dumanati; lu megghiu cunsigghiu chi vi pozzu dari è chi vi nni jiti, picchè chi trasiti ddocu intra, non nisciti cchiù <sup>4</sup>. „ —“ Non vi nni 'ncarricati: mustratimi lu patruni und' stài <sup>5</sup>. „ Cci mostranu lu patruni; Peppi cci andòdi e cci dici: —“ Mi faciti lu favori di farimi dòrmiri 'na sira nni stu vostru palazzu? „ —“ Oh! figghiu, e vui chi

<sup>1</sup> In questo mentre salisce. Intendi che Peppe lascia abbasso la sorella.

<sup>2</sup> *S'appuntu?* per *si' a puntu?* sei tu al punto proprio....? sei tu pronto (a venire ad un duello con me)?

<sup>3</sup> *Sbramari* per *sbranari*, sbranare.

<sup>4</sup> Perché se entrate costì dentro, non ne uscirete mai più.

<sup>5</sup> *Stài*, della parlata, per *sta*, abita.

vuliti mòriri? E non sapiti chi quantu nni tràsinu <sup>1</sup> 'nti stu palazzu tanti nni mòrinu. Picchi aviti a mòriri a la strania? „ — “ Ma facitimillu stu favuri, grapitimillu, e non vi nni 'ncarricati „. — “ Io, dici, v' 'u pozzu av-virtiri, apuoi l' aviti a vidiri vui „. Lu purtòi 'nti stu palazzu, cci fici vidiri tutti li càmmiri, la cucina, tuttu a pi tuttu. <sup>2</sup> — “ Sapiti chi vi dicu? stanotti tinitili aperti tutti l'apirturi; accussi si vi succedi cosa, vi nni nisciti, 'mmenu. „ — “ Bonu! <sup>3</sup> m' aviti a fari 'n piaciri: m' aviti a purtari 'n pocu di pasta, 'n pocu di carni, pani, e un mazzittinu di sucarri <sup>4</sup> „. — “ Tuttu chiddu chi vuliti aviti cca; pi chissu non manca. „ Si' nni va à casa, lu patruni, e cci manna sti cosi cu la fimmina <sup>5</sup>. La fimmina si scantava mi trasia ddà intra; cci purgiu di fora sti cosi, e si nni iju <sup>6</sup>.

Chiddu si chiusi tutti cosi, e li cani cu iddu, chi li cani 'n li muddava; ferma e si menti a spassiarì càmmiri càmmiri. A 'na cert' ura 'dduma lu focu pi la spisa <sup>7</sup>, si fa la carni, si fa la pasta, si conza la tavula ben pulita, tutti cosi. Quannu avia la pasta cotta, sintia un trimurtu, comu si fussi chi tutta la casa si

<sup>1</sup> E non sapete che quanti entrano.

<sup>2</sup> *Tuttu*, tutto per tutto.

<sup>3</sup> *Mmenu*, almeno. *Bonu!* va bene.

<sup>4</sup> Un piccolo mazzo di sigari.

<sup>5</sup> Il padrone (del palazzo) se ne va (rientra) in casa, e gli manda (a Peppe) codeste cose (che egli avea domandate) con la donna di servizio.

<sup>6</sup> *La fimmina* ecc. la donna avea paura di entrar là dentro; gli porse dal di fuori queste cose (da mangiare) e se ne andò.

<sup>7</sup> Accende il fuoco per far da mangiare.



avissi sdirrupatu <sup>1</sup>. Quantu senti diri, 'na vuci:— “ Ah chi mi jettu !... , Dici : — “ Aspetta un pocu , quantu scinnu la pasta „. Non cci lassìoi 'llèstiri la pasta , e si jittòi unu ddà davanti d' iddu. Iddu pigghia e lu 'rrunza cu li pedi cchiù ddavía <sup>2</sup>; si minestra la pasta e la porta a tavula. Si menti a manciari: li cani di latu <sup>3</sup>. 'Nta 'na vota senti un trimurtu cchiù forti d' 'u primu comu si fussi chi la casa si sdirrupava. Iddu però non si scantava propia, chì avia li cani chi cci davanu ajutu, e cci cumpari una vistuta di biancu e si cci piantau davanti la tavula.— “ Bommegna! (cci dici iddu). La mè signurina mi voli fari cumpagnia ? Ccà cc' è spisa! „ e cci 'mmitava <sup>4</sup> tuttu. E idda lu vardava soda soda 'ntra l'occhi senza parrari e senza muvirisi nenti.

A lu capu di 'n' àutr'ura, 'n àtru trimurtu cchiù forti di li primi, e cci cumpari 'n' àutra vistuta di russu, e si cci menti assittata davanti. Iddu:— “ Bommegna! La mè signurina mi voli fari cumpagnia ? ccà cc' è spisa! „, e cci 'mmitava tuttu; e idda lu vardava soda soda 'ntra l'occhi, e cu l' àutra vistuta di biancu si cci misiru pi piantuni davanti e non cci parravunu.

A lu capu di 'n' àutr'ura cci mi fu 'n àtru trimurtu e cci cumpariu 'n' àutra vistuta di niru. Iddu senza mi si scanta:— “ Bommegna! La mè signurina mi voli fari

<sup>1</sup> Sente un tumulto (un gran fracasso) come se tutta la casa crollasse.

<sup>2</sup> Non gli lasciò allestire la pasta, e un tale si buttò davanti a lui. Egli lo spinge coi piedi più in là (dal focolaio dove coceva la pasta).

<sup>3</sup> I cani (gli stavano) daccanto.

<sup>4</sup> Le offeriva.

cumpagnia? ccà cc' è spisa... „ e idda lu vardava senza diri bizzi <sup>1</sup>. Tutti tri lu vardavinu 'nta l'occhi, senza mi cci parravunu. Iddu cci 'mmitava manciari, sucarrì, seggi mi s' assittavanu, ma iddi sempri muti. Stèsinu, stèsinu un pezzu, all' urtimu cci dissiru <sup>2</sup>:—“ Pigghia stu lumi „. —“ Io non pigghiu lumi; vi lu pigghiati viàtri e io vi fazzu cumpagnia „.—“ T' haju dittu, mi pigghi stu lumi „.—“ V' haju dittu vi lu putiti pigghiari: io vi fazzu cumpagnia „. Iddi, vidennu ccussi, pigghiaru e cc' 'stutaru lu lumi. Iddu, prontu, pigghia li cirina e 'dduma atorna. E sicutavunu la stessa canzuna:—“ T' hê dittu mi pigghi stu lumi! „ Vittunu ccussi, pigghinu lu lumi un pizzu l'unu <sup>3</sup> e caminanu tutti tri. Camina camina, e cci mustravunu càmmiri chi iddu mancu sapia, —“ Japri sta porta (cci dissiru chiddi) „.—“ Va japriti; mi putiti 'mmazzari, io non vi japru! „ Pigghiaru e si la japreru iddi. Sta càmmira era bella ma china di fulinii. Jennu avanti cc' era 'n' àutra porta, e ficinu la stissa cosa; e àppiru a ghiàpriri iddi; chiddu non cci japriu. 'Ntra lu menzu di la càmmira cc' era 'na balata. —“ Surgi sta balata <sup>4</sup>! „ cci dissiru.—“ Io chi surgiu sta balata! giustu stu pinzeri haju! Vi la surgiti vui. „ —“ Ah chi ti 'mmazzu! „.—“ Mi putiti 'mmazzari, io non

<sup>1</sup> *E idda*, e lei lo guardava senza parlare affatto (senza neanche fiatare).

<sup>2</sup> *Tutti tri*, tutti e tre lo guardavano (fiso) negli occhi, senza parlargli. Egli offeriva loro (da) mangiare, sigari, sedie per sedersi, ma esse sempre mute. Stettero, stettero un pezzo; all'ultimo gli dissero.

<sup>3</sup> Un po' per una (di loro).

<sup>4</sup> *Surgi*, alza questa lastra!

vi la surgìu „ Lu puntaru <sup>1</sup>, ma iddu non vosi surgiri la balata. Iddi pigghiaru, cu lu jiditu nicu, e si la surgeru iddi. Surgennu, truvàru 'na scala: scinneru. Jusu cc' era 'n'otra bella càmira, e ddà tri cascì. Comu fòru davanti sti cascì s' abbrazzaru e si baciàru a Peppi. — “ Non ti scantari cchiù; nui semu vivi pir tia; chì nui eramu 'ncantati pir tia; e si non era pi lu tò curaggiu, non putevamu nèsciri. Quantu nn' hannu trasutu ccà intra, tanti nn' hannu murutu. Ccà cc' è tri cascì: una è china di brillanti, una di munita e d' oru, e una di pezza è ddùdici <sup>2</sup>; chidda di brillanti èni la tua; chidda di munita d'oru è di lu patruni d' 'a casa. Iddu fa sdirrupari stu palazzu, fa vèniri un parrinu e lu fa bini-diciri, e poi cci havi a fabbricari 'na matricchia. E chista di lu pezza è ddùdici sunnu tutti pill'arma di cui li lassò <sup>3</sup>. Ora ti pò curcari, cà 'un cc'è cchiù scantu.”

Tutta la nuttata Peppi avia scummattutu cu diddi <sup>4</sup>; a li matinati non si scantava, ma stava cu dubbiu.

Agghiurnò; vinni lu patruni d' 'a casa pi scassari la porta e cci iju cu lu catalettu e li parrini. Comu mi scassa, si surgi Peppi, e cci va a ghiapri la porta; comu cci japriu, lu patruni cci dumannò scusa ca cci avia jutu cu lu catalettu; e lu Peppi cci cuntò tuttu lu passatu. Peppi la càscia sua non la vosi, cci la lassò a lu

<sup>1</sup> *Lu puntaru*, lo minacciarono, con le armi appuntate su di lui.

<sup>2</sup> *Una*, una (delle tre casse) è piena di brillanti, una di monete di oro, e una di pezzi da dodici (tari).

Il *dodici tari* dell'antica moneta siciliana equivale a L. 5, 10 della moneta attuale.

<sup>3</sup> E questa dei pezzi da 12 sono per l'anima di chi li lasciò.

<sup>4</sup> Tutta la notte Peppi aveva combattuto (contrastato) con essi.

patruni di la casa pi li poviri; e si nni iju. Chiddu cci vulia dari 'na figghia di, li soi, ma Peppi non la vosi dicennu ca avia fattu vutu di girari lu munnu. E si nni iju.

Camina, camina, arriva 'nta 'n àutru paisi; e senti un chiantu, ca tutti ciancivanu. — “ Chi è stu ciànciri ? „ — “ Ce' è un 'nimali, ca ogni giurnu s' havi a manciari un cristianu, e sta jurnata cci tocca a la figghia di lu Re. „ — “ Mi lu 'ssignati stu 'nimali und'è ? „ — “ Oh figghiu, jitivinni, chi vi mancia puru a vui, cà chistu è lu puntu di nesciri iddu „. — “ Non vi scantati, cà io lu vogghiu vidiri. „ Chiddu cci lu 'ssignò di luntanu cu la manu.

Peppi pigghiò e cci iju ddà. Comu 'rriva ddà, cci era la figghia di lu Re. „ Surgiti! „ cci dici Peppi. — “ Jitivinni, no <sup>1</sup> vi mancia puru a vui stu 'nimali „ (cci rispunnì idda). Iddu cci leva lu velu, e si la fa mèntiri a la sò spada. Nesci lu 'nimali d' intra lu mari, e stu 'nimali rizzia; dici: — “ Ebbiva lu Re! Mi manna cumprimenti sta jurnata! pitanza duppia; no bastava la Riginuzza: macàri li cani, e 'n àutru. Ebbiva! „ Rispunnì Peppi: — “ Basta: a tia! Spezza-muntagni, a tia, Spezza-ferru, a tia, Passa-tuttu, sbramativillu! „ E li cani si lu jeru a sbramari ô 'nimali.

Jemuninni chi lu 'nimali li putia li cani <sup>2</sup>; iddi si battianu; iddi cci scippavunu li testi, e iddu si li 'ppizzava torna. — “ Oh Diu! avissi un saccu, 'mmenu li pigghiassi e li mintissi 'nt' ô saccu; ccussi iddu non si li

<sup>1</sup> Andatevene, altrimenti. — No per sinnò, se no.

<sup>2</sup> Andiamo che l'animale) li potea i cani (avea il di sopra).





torna a 'ppizza!,<sup>1</sup> E ddocu cci cumpari un saccu; Peppi comu li cani cci levinu li testi a stu 'nimali li pigghia e li menti 'nta lu saccu. Nni sarbòi sei; lu 'nimali cci dumandòi riposu.— “ Ti sia cuncessu! „ cci dissi Peppi. 'Nta ddu menti, cci duna a manciari ê cani; e ddoppu ripusatu: —“ Avanti! „ Li cani si batteru 'n àutru pezzu e cci livaru la mastra-testa: era la testa grossa. La pigghia e la menti 'nt' ô saccu iddu; lu corpu iddu stissu lu 'bbuciò a mari.

Peppi pigghia li setti testi e li ddivaca 'n terra; li japriú tutti setti, e cci scippòi li lingui; pigghiò un pezzu di carta, e si li 'mmugghiò ddà intra<sup>2</sup>.—“ Sùrgiti ora, Rigginuzza, non ti scantari, chì lu 'nimali muriu. „—“ Ora si' mè maritu! „ cci dissi idda. —“ Nòi! io fici vutu di girari tuttu lu munnu „.—“ 'Nca te' ccà, „ cci dissi idda. Si leva lu domanti di lu jiditu, cu lu sò nnomu e cugnomu, e cci lu menti pi rigòrditu; iddu si leva lu sòi, cu lu sò nnomu e cugnomu, e cci lu menti a idda.—“ Si tu mi vói 'spittari, m' ha' a 'spittari un annu, un misi e un jornu „.—“ Io mi ti 'spettu quantu vói. Tu ha' a des-siri mè maritu „. Peppi l'accumpagnò un pezzu di strata e poi si licinziaru.

Jamuninni chi di li facciati cc' era un carbonaru chi si vidia a chistu<sup>3</sup>. Comu Peppi si nni iju, pigghia li testi, li menti 'nta lu saccu, e va a 'gghiunci la Rigginuzza: —“ Senti... tu cci ha' a diri a lu Re chi lu sirpenti lu

<sup>1</sup> E così esso (l'animale) non se le torna ad attaccare (le teste).

<sup>2</sup> Peppe piglia le sette teste, e le riversa per terra; le apri tutte e sette e cavò ad essej le lingue; prese un pezzo di carta, e le avvolse.

<sup>3</sup> Andiamo che li di fronte c'era un carbonaio che vedea costui.

'mmazzai io „.—“ Mai, chistu non cci lu pozzu diri! „.—“ Nòi?!.. e allura ti' mmazzu a tia „. Idda scantata dici:—“ 'Nca cci lu dieu „; e lu carbinaru la fici giurar supra la curuna di sò papà.

'Rivaru nni lu Re; lu Re, figuràmunni la gioia, ca cci avia vinutu la figghia! e subbitu 'ddumanna:—“ Cu' lu 'mmazzò lu 'nimali?—“ Papà, chistu „, cci dissi la Rigginuza; ma 'un cci lu dissi cu tuttu lu cori. Sò papà si stava livannu la curuna, e mi cci 'a menti ad iddu.—“ No, papà. Comora non pò dessiri; quannu nni maritamu va beni „.—“ Ma non v'aviti a maritari ora? „, cci dissi lu Re.—“ Nòi; io hê fattu vutu di stari un annu, un misi e un jornu „.—“ Ti sia cuncessa! „ E lu carbinaru ristò dintra cu diddi.

Passò l' annu, lu misi e lu jornu, s' avvicinò Peppi a lu paisi; si menti 'ntra 'na lucanna 'n facci lu palazzu. Cci vulia 'n àutri tri gorna mi si maritanu; e tinniru tri gorna di fistinu e pranzu, mi si marita la figghia <sup>1</sup>. Li cochì sonanu la campanedda pi la tavula. Spiò Peppi, e la lucanneru cci cuntò tutti cosi. Peppi mandò 'n cani:—“ A tia, Spezza-ferru, va' pigghia lu piattu di la Rigginuza, e m' 'u porti cca! „. Si parti Spezza-ferru e cci porta lu piattu di la Rigginuza. A tavula stunaru di sta cosa; e àppinu a fari lu piattu di novu. Peppi, comu 'ntisi la campanedda, manda arreri un cani:—“ A tia, Spezza-muntagni, pigghimi lu piattu di la Rigginuza m' 'u porti cca! „ e Spezza-muntagni cci va a pigghia lu piattu di la Rigginuza e cci lu porta a Peppi

<sup>1</sup> Ci volcano (mancavano) altri tre giorni a sposarsi, e tennero tre giorni di festa e pranzo al maritarsi della figlia.



Stunati, ficinu torna la spisa, torna a sònanu la campanedda <sup>1</sup>, e Peppi chiama a l'àutri cani:— “A tia, Passatuttu, va pigghimi la tavula, e portamilla ccà!”, Lu cani va ddà, si 'mmutta la tavula <sup>2</sup> e s' 'a porta a la lucanna. Peppi dici a l' àutri cani:— “ Jiti m' ajutati a purtari ja tavula a Passa-tuttu? <sup>3</sup> „ Lu Re, di li piatti si nni passòi, ma di la tavula, nòi. — “ Cu' si l' ha pigghiatu la tavula? „ Rispunninu li cammareri:— “ Maistà, ccà vicinu, a la lucanna, dici ca cc' è 'n furasteri cu tri cani, ed è iddu chi manna a pigghiari la spisa.

Lu Re comu appura sta cosa manna 'na truppa di surdati nni la lucannera pi fari vèniri a stu furasteri cu sti cani. Peppi rispunni: — “ Cei dicitu a lu Re chi quannu iddu veni di luttu e fàrimi visita a mia, tannu cci vaju io nn' iddu „.—“ Jiti e 'rristatilu!, cci dici lu Re. Jeru li surdati, e Peppi li fici 'mmazzari a tutti. Lu Re vitti ccussi, e cci iju di luttu a la lucanna, e si cci mustròi amicu, cà si scantava; e lu 'mmitòi a tavula cu diddu. Peppi si vesti ben pulitu, e si nni va 'n cumpagnia cu diddu, e li cani sempri appressu.

Comu 'rrivòi ddà, la Rigginuza lu conosciu.—“ Ah! dici idda, ora cci semu! „ e iddu si 'ssittòi a la spada d'idda. Lu carbonaru 'na cosa ca si gilusiava. Mentri chi manciavunu, Peppi dici: — “ Ora avemu a cuntari un cuntu l'unu a la finuta „.—“ Sì sì, tantu piaciri! „ dissiru tutti. E lu primu lu cuntòi lu carbonaru, e cci

<sup>1</sup> *Stunati*, storditi, fecero di nuovo il mangiare; suona di nuovo il campanello.

<sup>2</sup> Si carica il tavolo addosso.

<sup>3</sup> Andate ad aiutare Passa-tutto a portar la tavola.

cuntòi tuttu lu passatu d' 'u 'nimali, ca l' avia 'mmazzatu iddu. Peppi dici: — “ Sì sì, e l'aviti ssi testi? „ — “ Sì, l' haju sarbati anzi „.

Pigghiòi sti testi e li ddivacòi supra la tavula <sup>1</sup> „.— “ Piaciri! dici Peppi; aviri 'mmazzatu stu 'nimali a setti testi.—Ma comu! dici poi, senza lingui erunu sti testi? „ (cà cci japriú li vucchi). E lu carbonaru scumincòi a trimari.—“ Forsi no nn' avia lingui „, dici lu carbonaru. — “ Mai, io non cci criju (dissi Peppi). Non cc' è testi senza lingui. Non pò dessiri! „

Doppu chi virificaru la cosa, Peppi nesci lu fazzu-lettu e cci nesci li lingui. Chisti su' lingui d' 'u 'nimali „, e cci cuntòi la cosa, ca l'avia 'mmazzatu iddu.

La Riginuzza cci cunfirmòi tutti cosi, e cci mustròi l'aneddu; e Peppi cci mustròi lu sòi.

—“Chi pinitenza cci damu a stu birbanti?, dumanna allora lu Re a Peppi — “ Havi a essiri 'mpiciatu 'nta 'na quadara di pici! „ rispunni Peppi; e lu 'mpiciaru; e Peppi e la Riginuzza si maritaru.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E io senza nenti.

*S. Lucia di Mela* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI

Cfr. con *The magician of the Seven heads* di Fucecchio del DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*, v. II, p. 36; con *I tre fratelli* e con *Il Pescatore*, nn. XVII e XVIII delle *Novelline di S. Stefano* del DE GUBERNATIS (per la seconda metà delle novelle); con *I tre cani* di Siena nelle mie *Novelle popolari toscane*, n. II.;

<sup>1</sup> Prese (il carbonaio) le teste e le riversò sulla tavola (sulle mense).

<sup>2</sup> Raccontata da Maria Scoglio di uni 22, contadina.

con *Der Königssohn mit den drei Hunden* di Livorno di KNUST; con *La favullette de le tre ccane* di Chieti, n. LIX delle *Tradizioni pop. abruzzesi*, v. I: *Novelle*, p. II<sup>a</sup>, del FINAMORE; con *Tavoleone*, n. XXXVI delle *Fiabe abruzzesi* del DE NINO; con *I tre cani maravigliosi*, n. 15 delle *Fiabe mantovane* del VISENTINI; con *La bestia delle sete teste*, n. X delle *Fiabe pop. venez.* del BERNONI; con la prima parte del *Drachentödter*, n. 8 dei *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER e WOLF; con la fav. 3 della X delle *Tredici piac. Notti* dello STRAPAROLA, ove si tratta di un leone, di un orso e di un lupo invece che di tre cani; con *Die drei Fischersöhne* dei *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER, n. 28, e in parte con la V. delle *Novelline Albanesi di Sicilia* delle mie *Fiabe: Di mezzomèrat fatarm*, e con *La maga*, n. I della cit. raccolta toscana. Questa parte di riscontro è il combattimento e la uccisione del drago a sette teste, il quale dovea divorare la principessa; e richiama al mito di Perseo combattente il drago.

Questo stesso motivo, e lo strappamento delle lingue, con quel che segue, ha riscontri nei 40 e 44 de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH: *Von den zwei Brüdern* e *Von dem, der den Lindwurm mit sieben Köpfen tödtete*; nella *Bête à sept têtes* dell'ORTOLI, *Cotes pop. de l'île de Corse*, par. I, n. XVIII, prima metà; nel *Serpente a sette teste* del DE NINO, *Fiabe abr.* n. LXV; in *Der Sohn Eselin* (Al fillomusso) dello SCHNELLER, n. 39; nel *Drago rosso*, p. 289, di C. CAUSA, *I Racconti delle fate*, e nella nota del KÖHLER al num. 40° de' *Sicil. Märchen*. Un combattimento per la liberazione della figlia del re destinata a pascolo del dragone è nel *Re Stella d'oro* pubblicato da R. LA GUARDIA nel *Libro delle Fate* (Roma, Perino, 1887), par. II, n. XI.

In Venezia i cani si chiamano ora *Sbrana-fero*, *Ciapa-tuti*, *Questo è il tempo che ti me agiuti* (BERNONI), ora *Forte*, *Potente*, *Ingegnoso* (WIDTER-WOLF); in Mantova *Corri come*

*il vento, Sbrana-tutti, Rempi-porte-e-catene*; in Livorno *Rosica-ferro, Rosica-acciaio, Rosica-bronzo*; in Siena *Ferro, Acciaio. Più forte di tutti* (PITRÈ); negli Abruzzi dove *Spezza-ferro, Spezza-acciaio, Il più forte di tutti* (DE NINO); dove *Spezza-ferro, Spezzacciaro, Il-più-forzoso-che si trovi nel mondo* (FINAMORE), ecc. Il KÖHLER raffronta questa fiaba con altre tedesche, albanesi, boeme, tirolesi, svedesi, danesi, valacche, alle pp. 132-134 del vol. VIII del *Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur* di Lipsia. Aggiungi per la circostanza dei cani che guastano le mense reali la novellina di Sora nel Napoletano edita dal KÖHLER stesso col titolo: *Die drei Brüder und die drei befreiten Königstochter*, nel medesimo *Jahrbuch*, VIII, 3, p.241; e per altre circostanze la *Panzanega d' on Re*, in dialetto di Crenna, ed. dall'IMBRIANI (Roma, M.DCCC.LXXVI), e *Sa parilthoria 'e Daglia-ferru* di Bessude, n. VI. del *Primo Saggio di novelle pop. sarde* del GUARNERIO, nell' *Archivio delle trad. pop.* v. II, p. 188.



## IV.

**Li dui palummi 'nfatati.**

Ce'era 'na vota un Rignanti; stu Rignanti era maritatu, ma 'un avia figghi; prigannu sempri a Ddiu di fari nesciri gràvita a sò mogghi, lu Signuri cci fici la grazia, e la Riggina nisciu gràvita; e comu nisciu gràvita, a lu stissu jornu nesci gràvita 'na Dama di Curti, affiatata <sup>1</sup> cu la Riggina.

Chiamaru un astròlacu, e l'astròlacu dissi ca tantu idda, quantu la Dama avianu a fari un figghiu màsculu l'unu.

Li misi passanu, lu cuntù 'un porta tempu; vennu li cogghi a la Riggina, e fa un figghiu màsculu; vennu li dogghi a la Dama di Curti, figghia e fa puru un figghiu màsculu. A lu figghiu di la Riggina cci misiru Pippinu <sup>2</sup>; a lu figghiu di la Dama di Curti cci misiru Gai-taninu.

Ora la Dama manna nni la Riggina e cci dici: —  
“ La Principissa nun voli ca a lu Riuzzu lu dassi a nurrizza <sup>3</sup>; la Principissa lu voli nutricari idda: comu nni nutrica unu, nni nutrica duè. „ La Riggina, tutta cuntenti di sta prupusizioni, cci l'accittò.

Criscianu sti dui picciriddi, e criscianu comu li frati;

<sup>1</sup> Amica intima della Regina.

<sup>2</sup> Gli diedero per nome Peppino.

<sup>3</sup> La principessa (la Dama di Corte) non vuole che il bambino di Sua Maestà la Regina venga dato ad una nutrice.

si vulianu beni quantu l'occhi soi. Criscianu, ed eranu tuttidui cu lu stissuaju; ed avianu tuttu chiddu chi havi 'na pirsuna riali. A li studii, tuttidui aguali; lu stissu maistru; si 'mparavanu li stissi linguì, facianu lu stissu carattari<sup>1</sup>, e addivintaru dui valenti cavaleri. Cei dici lu principi<sup>2</sup> 'na jurnata a sò figghiu: — “ Gai-taninu, ora nun cummeni cchiù ca tu a lu Riuzzu cei dici di tu, pirchè iddu è figghiu di rignanti e tu si' figghiu di principi. Tu cei ha' a parrari cu rispettu: cei ha' a diri *Artizza Riali*. „ Lu figghiu, obbidienti, cumenciò a parràricci cu rispettu: *Artizza Riali* ccà, *Artizza Riali* ddà. Lu Riuzzu 'nsa chi cei parsi sta novità<sup>3</sup>, e 'un vulia affattu ca sta cosa java avanti. 'Un ostanti chistu, lu picciottu sicutava<sup>4</sup> e tuttidui eranu dui corpi 'nt' òn' arma: tutti cosi facianu 'nzèmmula; unni java unu, java l'àutru; e zoccu vulia l'unu, l'àutru 'un s'oppunia mai.

A l'età di sidici anni, scupetta tuttidui: a caccia!<sup>5</sup> Cuminzaru a jiri 'n campagna. Un jornu si 'nvuscaru 'nta un voscu<sup>6</sup>; caccia di ccà, caccia di ddà, lu Riuzzu

<sup>1</sup> Si noti come nel concetto popolare l'apprendimento delle lingue e della calligrafia (*tu carattari*) sia indispensabile a chi voglia riuscire un uomo dotto. Le lingue, secondo il popolo, sono sette, e *un omu chi sapi li setti linguì* non ha più che sapere.

<sup>2</sup> Il principe, il marito della Dama di Corte.

<sup>3</sup> Al principe reale parve strana (*'nsa*—non si sa, *chi cei parsi*) questa novità.

<sup>4</sup> *Sicutava*, seguitava a parlargli con rispetto e a dargli dell' *Altezza Reale*.

<sup>5</sup> All'età di 16 anni presero entrambi uno schioppo per uno, e andarono a caccia.

<sup>6</sup> Si imboscarono (si misero) in un bosco.





si sintia stancu; si jetta 'n terra, a li pedi di lu cavallu, e s'addummisci. Lu Gaitaninu però 'un s'addummisciu; stava vigilanti a guardari a lu Riuzzu. 'Nta mentri vennu, e vennu dui palummi, una di lu Livanti e una di lu Punenti. — “ Cummari, comu siti? „ dici 'na palumma. — “ Bona <sup>1</sup>, e vui? „ — “ Bona. „ — “ E a la vostra casa su' boni? „ — “ Tutti boni. „ — “ Ma lu sapiti chi vi dicu? (dici 'na palumma all' àutra). Chistu chi dormi è lu Riuzzu, e stu Riuzzu havi a mòriri. „ — “ E pirchi? „ — “ Pirchi ora comu s'arruspighgia vanni sò patri, e voli fattu un spatinu cu la guardia tutta di brillanti e petri priziusi, Purtànnucci stu spatinu, iddu si lu 'nsaja; e comu si lu 'nsaja, cadi e mori <sup>2</sup>;

E cui lu senti e lu cuntirà

Tuttu di marmu addivintirà. „

— “ Ma nun cc'è rimèddiu? <sup>3</sup> „ — “ Nenti, cummari, havi a mòriri pirchi havi a mòriri. „

S'arruspighgia lu Riuzzu: — “ Gaitaninu, jamu a palazzu, ca mi livai c'un pinseri. Cci hê diri a mè patri <sup>4</sup> ca m' havi a fari fari un spatinu accussì bellu ca lu paru 'un s'ha vistu mai a lu munnu. „ — “ Ah ah! È ccà iddu! „ (dici Gaitaninu); e parteru pi palazzu. Vannu

<sup>1</sup> *Essiri bonu*, ordinariamente vale star bene in salute. *Stari bonu*, vale anche guarire.

<sup>2</sup> *Purtànnucci* ecc. Portandogli (appena l'armaiuolo gli avrà portato) questo spadino, egli (il Riuzzo) se lo prova (se lo proverà), e appena se lo prova, cade (per terra) e muore.

<sup>3</sup> Ma non v'è rimedio? (ma non v'è mezzo per impedire che ciò avvenga?—chiede l'altra colomba).

<sup>4</sup> Ho a dire a mio padre.

a palazzu, e lu figghiu voli fattu lu spatinu <sup>1</sup>. Veni lu primu mastru armeri di lu regnu, e cci fa un spatinu galanti e maistusu, ca cci vulianu occhi pi taliallu <sup>2</sup>.

Ora Gaitaninu nun lu lassava pi curtu a Pippinu <sup>3</sup>. Comu stu spatinu fu a palazzu, Gaitaninu cci dumanna lu pirmsissu a Pippinu di pruvarisillu iddu prima. — “ Sì, „ cci dici lu Riuzzu. Lu Gaitaninu si lu prova, e cci veni 'na pittura <sup>4</sup>. Comu iddu si lu prova, la fataciumi già cci avia passatu a lu spatinu; si lu prova lu Riuzzu, e di marmu 'un cci addivintò.

Sicutaru li so' belli divertimenti, e lu Gaitaninu pipa <sup>5</sup> senza diricci nenti a lu Riuzzu.

Ddoppu se' misi, chi cci veni 'n testa a lu Riuzzu? di jirisinni propria a lu stissu voscu di la prima vota. Gaitaninu, ca nun lu sapia cuntradiri; e si nni jeru <sup>6</sup>. Essennu a lu stissu voscu, stancu di lu tantu cacciàri, lu Riuzzu unni si va a jetta? a lu stissu locu di se' misi 'nnarrerri <sup>7</sup>; e lu Gaitaninu chi <sup>8</sup> faccia la guardia, pir-

<sup>1</sup> Vanno a palazzo (reale), ed il figlio (il Riuzzo) vuole fatto uno spadino.

<sup>2</sup> Uno spadino così galante (elegante) e maestoso (magnifico) che ci voleano occhi per guardarlo.

<sup>3</sup> Ora G. non lasciava un istante Peppino.

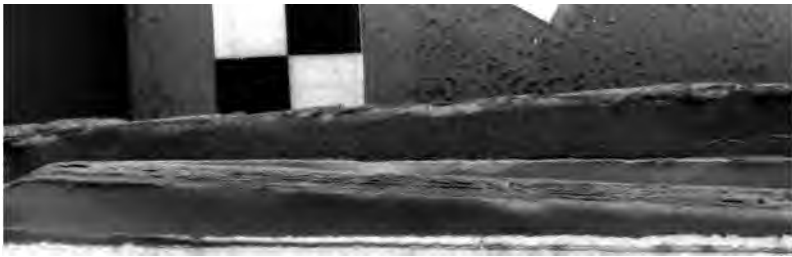
<sup>4</sup> Se lo prova e gli viene una pittura (gli assetta così bene che gli pare dipinto addosso).

<sup>5</sup> Continuarono i loro bei divertimenti, e G. non fiatava. *Pipa*, silenzio, acqua in bocca.

<sup>6</sup> Questo *ca*—che vuoi considerare come un ripieno e non già come un pron. relativo; e però bisogna leggere così: E non sapendo Gaetanino fargli osservazione di sorta; tutti e due se ne andarono.

<sup>7</sup> Dove va a gettarsi (a riposarsi) il Riuzzo? al medesimo posto di sei mesi innanzi (*'nnarrerri*, addietro).

<sup>8</sup> *Chi* o *ca*, che, ripieno come sopra.



chi s'aspittava quarchi cosa comu la prima vota. Passianu <sup>1</sup>, vennu li dui palummi, una di Livanti e una di Punenti. — “ Cummari, chi si dici? „ — “ E chi s'havi a diri! stu picciottu havi a mòriri. „ — “ Ma rimèddiu 'un cci nn'è? „ — “ Nenti, cummari; havi a mòriri pirchi havi a mòriri. Ora iddu s'arruspigghia e va nni sò patri, e voli fattu l'àbbitu cchiù galanti chi cci pò es-siri; comu si 'nsaja st'àbbitu, cadì 'n terra e mori;

E cu' lu senti e lu cuntirà  
Tuttu di marmu addivintirà. „

S'arruspigghia lu Riuzzu e parti subbitu pi lu palazzu cu la firnicia <sup>2</sup> 'n testa di vuliri un àbbitu lu cchiù galanti chi mai si pozza truvà. Va nni sò patri:— “ Papà, subbitu: lu primu custureri chi ce'è 'nta lu regnu, cà vogghiu un àbbitu accussì e accussi. „

Veni lu primu custureri di lu regnu e cci fa st'àbbitu, ch'era 'na vera galantaria <sup>3</sup>. Gaitaninu, ca nun lu lassava pi curtù: — “ Artizza Riali, pìrmittiti ca mi lu 'nsaju anticchia io, quantu viju comu mi veni? <sup>4</sup> „ Cu lu pìrmissu di lu Riuzzu si 'nsaja st'àbbitu, e comu si lu 'nsaja, la fatàciumi cci finisci <sup>5</sup>. Si lu metti lu Riuzzu e di marmu 'un cci addivintò.

A li se' misi, cci veni arrieri lu sfilu di la caccia , e

<sup>1</sup> *Firnicia*, grave cura, pensiero fisso, sollecitudine.

<sup>2</sup> Quest'abito che era una vera eleganza.

<sup>3</sup> Altezza Reale, permettete che (quest'abito) me lo provi un pochino (*anticchia*) io per vedere come mi viene (*assetta*)?

<sup>4</sup> *E comu*, e appena se lo prova (quest'abito), la fatagione gli finisce (intendi che l'abito, già stato fatato, perde la fatagione).

unni? ddà, unn'avia jutu l'àutri voti <sup>1</sup>. Vannu <sup>2</sup> a caccia: curri ccà, curri ddà, stancu mortu, si iju a jittari a lu solitu lucali. Mentri lu Riuzzu durmia, vennu li palummi, una di Livanti, una di Punenti. — “Cum-mari, chi si dici? „ — “Chi si dici? Pi dui voti si l'ha scapulatu; ma a la terza havi a mòriri pirchè havi a mòriri. Comu lu Riuzzu s'arruspighia, va nni sò patri, e voli muggghieri. Sò patri cci dici di sì, cci pricura la zita; a la prima sira chi si curcanu, nesci un sirpenti di sutta lu lettu e si mancia a tuttidui. „ — “Ma nuddu rimèddiu cc'è pi scansari sta disgrazia? „ — “Cc'è, ma iddu havi a mòriri. „ — “E qual'è stu rimèddiu? „ — “È ca cci voli un grann'amicu fidatu, ca quannu vidi spuntari stu sirpenti, cu 'na gran badda di chiummu, supra un cantàru, prontu a scacciàricci la testa <sup>3</sup>; e accussi mori lu sirpenti;

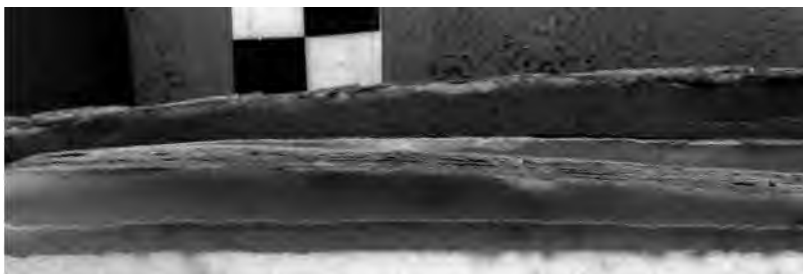
E cu' lu senti e lu cuntirà,  
Tuttu di marmu addivintirà. „

S'arruspighia lu Riuzzu, e voli jiri subbitu a palazzu cu lu pinseri di jirisi a maritari. Comu di fatti, va a palazzu e cci parra a sò patri. Lu Re, ca 'un cci sapia nigari nenti, manna pi li ritratti nna lu Re di Partu-

<sup>1</sup> *A li se' misi*. Passati sei mesi, gli viene di nuovo la voglia della caccia, e dove? là dov'era andato le altre volte.

<sup>2</sup> *Vannu*, vanno (tutti e due).

<sup>3</sup> *È ca cci voli ecc.* (Il mezzo per impedire che il Riuzzo muoia) è che ci vuole (che ci sia) un grande amico fedele, il quale quando vede apparire il serpente, con una palla di piombo, grande più d'un quintale (sia) pronto a schiacciargli la testa.



gallu; la picciotta cci piaciu, si cunchiusi lu matrimoniu <sup>1</sup>.

Veni sta Rigginedda, si fici la gran festa <sup>2</sup>. Pippinu trillava, ma Gaitaninu, mortu <sup>3</sup>. Si preparò la gran badda di chiummu, e si iju a 'mmucciari <sup>4</sup> sutta lu lettu di Pippinu. Si jeru a curcari li ziti, e 'nta lu megghiu spunta lu sirpenti; Gaitaninu all'erta, scàrrica dda badda, e ammazza lu sirpenti, ca jittò un strepitu di fari spavintari.

A lu gran rumuri cu' curri? un Granni di Curti, unu ca tinia di fittu a Gaitaninu, ca nn'avia 'mmidia di la gran cunfidenza chi avia cu lu Riuzzu. Va a jisa la pidagna di lu lettu, e vidi a Gaitaninu <sup>5</sup>. — “ Bravu, bravu! „ e si nni va nna lu Re e cci cunta ca Gaitaninu, l'amicu fidatu, appustatu sutta lu lettu, vulia ammazzari a lu Riuzzu, pi pigghiàrisi iddu a la Rigginedda e

<sup>1</sup> *Lu Re*, il Re, che non sapea negargli nulla, manda pei ritratti dal Re di Portogallo (intendi, che sapendo avere il Re del Portogallo una figlia, mandò a cercarne i ritratti per vedere se la ragazza piacesse al figliuolo). La ragazza gli piacque (al Riuzzo), si conchiusero le nozze.

<sup>2</sup> Viene questa reginella, si fa la gran festa.

Notisi rapidità di racconto e di passaggi della narratrice.

<sup>3</sup> Peppino *trillava* (era lietissimo, splendeva dalla gioia), ma Gaetanino (era più) morto (che vivo, pensando al pericolo dell'amico).

<sup>4</sup> *E si iju*, e s'andò a nascondere.

<sup>5</sup> *A lu gran rumuri* ecc. Al grande rumore (prodotto dalla palla scagliata da Gaetano sul serpente) chi corre? un Grande di Corte, un tale che tenea *di fittu* (stava sempre dietro a) Gaetanino (per coglierli cagione addosso), perchè avea invidia della grande confidenza che G. avea col Riuzzo. Va ad alzare il giraletto, e vede Gaetanino (sotto).

arristari re iddu. Cunsidirati a lu Re sintennu stu discursu! — “ Subbitu, chi sia pigghiatu, stu sciliratu di Gaitaninu, e sia 'nforcatu!.. „ Poviru picciottu fu misu 'n cappella, e avia a jiri a la morti.

A lu terzu jornu, Gaitaninu dumannò pi grazia di diri 'na parola a lu Re e a lu Riuzzu. La grazia fu cuncessa, e tuttidui cci jeru. Arrivati ddà, lu Gaitaninu cci dici a Pippinu: — “ Artizza, cci pinsati ca un annu 'nnarrerri vulistivu jiri a caccia, e v'addummiscistivu? Allora la morti avia a essiri pi vui, e 'nveci ora la morti è pi mia; pirchè vinniru dui palummi, e dissiru accussì „ (e cci cuntò tuttu lu passaggu, e finiu cu li paroli:

E cu' lu senti e lu cuntirà,  
Tuttu di marmu addivintirà „.

Dicennu chistu Gaitaninu addivintò di marmu di li pedesina a li dinocchia. Lu Riuzzu sintennu sta cosa e vidènnulu addivintari di marmu, vitti la virità, e vosi ca iddu 'un parrava cchiù. <sup>1</sup> — “ Ma no, (Gaitaninu dici) la cosa l'haju a cuntari tutta! „ e sicutò. Comu arrivò a lu fattu di l'àbbitu, e dissi li paroli *E cu' lu senti*, adi divintò di marmu finù a lu pettu. Lu Riuzzu: — “ Pi carità, nun sicutari, Gaitaninu! „ — “ Ma nenti, megghiu di marmu, ca mòriri cu la tàccia di tradituri! „ e sicutò lu discursu fina a lu passaggu di lu matrimoniu. Lu Riuzzu a prigallu e straprigallu di nun jiri avanti; ma Gaitaninu, ostinatu, cci cuntò sinu all' urtima parola; e comu finiu lu discursu, addivintò tuttu un pezzu di marmu.

<sup>1</sup>*E vosi*, e volle che lui (Gaetanino) non parlasse più.



A stu puntu lu Pippinu si misi a dari la testa a li mura <sup>1</sup> pinsannu a st'amicu fidili ch'avia pirdutu. Afrittutu e scunsulatu, si 'nchiuj 'nta la sò càmmara e 'un vosi vidiri cchiù a nuddu, chiancennu sempri. A li sei misi, chi pensa di fari? nèsciri p'allianàrisi; e unni si nni va? a la stissa banna antica di li palummi. Stancu, si va a curca sutta lu chiuppu <sup>2</sup>, ma 'un si vosi addummisciri. Eccu ca vennu li palummi: — “ Cummari, chi si dici? „ — “ Chi si dici?.. Iddu si sarvò; l'amicu lu priggìo, e arristò di marmu, pìrchi parrò <sup>3</sup>. „ — “ Ma nuddu rimèddiu cc'è? „ — “ Sicuru ca cc'è lu rimèddiu. A stu puntu cci voli unu chi nni spara a tuttuidi 'nta un corpu <sup>4</sup>; lu nostru sangu lu unci supra lu Gaitaninu, e Gaitaninu torna di carni. „ Nni vulistivu cchiù? Pippinu sàta comu un tappu di màsculu <sup>5</sup>, afferra la scupetta, jetta un corpu <sup>6</sup>, e ammazza a tuttuidi palummi. Pìghia sti dui palummi, si l'ammòghia e torna a palazzu. Cu lu sangu d'iddi va a unta la statua, e la statua addiventa di carni.

Gaitaninu arrivisciu, e cci fu 'na gran festa a palazzu, ca Pippinu stava niscennu foddì pi la cuntintizza di videri arrivisciri st'amicu fidili. Allora Gaitaninu

<sup>1</sup> Peppino si diede alla disperazione.

<sup>2</sup> Stanco, va a coricarsi sotto il pioppo.

<sup>3</sup> *Iddu* ecc. Egli, (il principe ereditario) si salvò, e l'amicu (Gaetanino) lo guarentì (*priggìo* o *pliggìo*), e rimase di marmo, perchè parlò.

<sup>4</sup> *A stu puntu*. A questo punto ci vuole uno che ci spari tutte e due (noi colombe) in un colpo.

<sup>5</sup> *Pippinu* ecc. Letteralmente: « Peppino salta come tappo (carica) di mortaretto; » cioè: salta subito e con forza.

<sup>6</sup> *Jetta un corpu*, tira un colpo, una schioppettata.

cuntò ca sti 'mpusturi cci l'avia misu lu Granni di Curti, ma 'un vosi ca lu Re lu mannassi a morti, pirchi Gaitaninu avia un cori d'ancilu. E di ddu jòrnu 'n poi stettiru, comu lu passatu, 'nsèmmula, e la Rigginedda appi a Gaitaninu comu un frati.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Il dialogo delle due colombe fatate è il medesimo motivo del dialogo di draghi, demoni, fate nel *Petru lu Massariotu*, ne *Li Palli magichi* e ne *Li dui cumpari*, nn. XXVI, XXXVIII e LXV delle *Fiabe siciliane*, (dove pure altri se ne citano a p. 349 del v. I e a p. 428 del v. IV), nel *Fa-bene e Fa-male*, n. XXIII delle mie *Novelle pop. toscane*, ne *Le du cumbare* e *Le serpuce*, nn. XIV e XXI delle *Novelle abruzzesi* del FINAMORE, p. I, e ne *Lu Cumbare*, n. XCV della p. II.<sup>a</sup> dello Stesso, nel *Cunto d' 'e duie cumpare* di S. Felice a Canello del CORRERA (Napoli, 1884), in *Die zwei Reiter; Die kranke Prinzessin* e *Der Blinde*, nn 9, 10, 11 dei *Märchen und Sagen* dello SCHNELLER.

<sup>1</sup> Raccontata da Agatuzza Messia il 4 febbraio 1882.





## V.

**Li dui frati fidili.**

Cc' era 'na vota un marinaru. Stu marinaru s' avia maritatu, e 'un avia avutu nuddu figghiu, e sempri prigava p' aviri un figghiu o puru 'na figghia. Java a mari, e nun pigghiava mancu un pisci. 'Na jornata, vidennu ca 'un pigghiava nenti cu la riti, si misi a 'ngustiaru: "Ora viditi chi disgrazia! Figghi nu nn' haju, e mancu un pisci pigghiu „. Pisca pisca, e a lu jittari la riti, cci veni un pisci billissimu. Stu pisci, comu fu fora di l'acqua, cci dissi: — " Vidi ca nun m' ha' a viniri sai! M' ha' a manciari tu e tò mughghieri: la testa la duni â cani, — cà iddu avia 'na cani e 'na jimenta — la cuda la chianti suttaterra, e li vudedda li duni a manciari a la jimenta.

Torna a la casa, e iddu stissu misi a còciri stu pisci: e difatti la testa la detti a la cani, la cuda la misi suttaterra e li vudedda li detti a la jimenta; e tuttu lu restu di lu pisci si lu manciò iddu cu sò mughghieri.

Doppu pocu jorna, nesci gràvita la mughghieri, nesci gràvita la jimenta e nesci gràvita la cani. Prima cci figghiò la cani, e cci fici dui cagnola aguali; appressu cci figghiò sò mughghieri, e cci fici dui picciriddi màsculi aguali, l'urtima cci figghiò la jimenta, e cci fici dui cavadduzzi puru aguali.— " Oh! chi maravigghia! dici lu marinaru. Ora vogghiu vidiri chi si nni fici di la cuda „. Va unni avia chiantatu la cuda, e trova dui sciabbuli tuttidui aguali.

Sti picciriddi criscevanu ad ura ed a puntu; criscevanu li cavadduzzi, criscevanu li cagnoli.

Lu cuntu 'un porta tempu. Quannu arrivaru a l'aità di essiri granni, sti picciriddi si misiru 'n testa di furriari lu munnu. Si 'mmarcanu e partinu cu li cavaddi li cani e li sciabbuli. Quannu arrivaru, comu dicissimu, a Napuli, furriaru la cità. Unu d'iddi era stancu; l'òtru cci dissi:—“Io vogghiu furriari ancora: sa' ch' ha' a fari? Tu resti ccà a Napuli, ca io sècutu li me' camini; vogghiu visitari quarchi àtru regnu. Chiddu chi ristò a Napuli si chiamava Ninu; chiddu chi partiu si chiamava Peppi.

Lassamu a Peppi, ca si misi a viaggiari di ccà e di ddà, e pigghiamu a Ninu, ch'arristò a Napuli. Ch'avia di fari? Si mittia a cavaddu, e passiaa di la matina sina a la sira. E unni passiaa? sutta lu palazzu di lu Re. Stu Re avia 'na figghia, vera graziusa; e sta picciotta si 'nnamurò di Ninu. Un jornu, 'nta di l'òtri, idda si lu fici chiamari, e cci dissi chiaru e tunnu ca lu vulia pi maritu. — “Pi mia 'un ammanca „, dissi Peppi (allocu di jiricci sulu — pinsava 'nta iddu—nni mè matri cci vaju cu nè mugghieri). Lu partitu fu cunchiusu; nisceru li pòlisi a bannu e si maritaru.

'Na jurnata Ninu, essennu 'nta lu sò palazzu, affaccia di lu pitterra e vidi un billissimu jardinu. Chiama a sò mugghieri:—“Dimmi: 'nta stu jardinu si cci pò jiri a firriallu? „ — “No, 'un t'arrisicari a jiricci, cà ddocu cc'è 'na vecchia, e a cu' tras' ddocu resta 'ncantatu di màrmura. „ Iddu a sò mugghieri 'un la vosi cridiri; si 'nsedda lu cavaddu, si pigghia la sciabbula,



la canuzza, e partiú pi jiri a furriari stu jardinu. Comu trasíu, 'na vecchia cci vinni a lu 'ncontru, e cci fa la gran festa, e si lu vulia vasari; ma iddu nun vosi. La vecchia si metti a 'ccarizzari lu cavallu e la cani; e 'nta un mumentu iddu, supra la jimenta com'era, arristò 'ncantatu, e 'ncantatu arristò puru lu cani, comu si trovava.

Jamu a la mughieri, ca nun lu vitti arricògghiri e si misi 'n gran cunfusionsi, e cci stava niscennù lu ciriveddu dicennu: *Ninu!* Ogni jornu stava affacciata a lu finistruni sfrniciànnusi pi stu maritu.

Lassamu a idda e pigghiamu a Peppi.

Comu Peppi turnau di li so' viaggi, va a lu molu e va a cerca lu bastimentu di sò frati. Lu trova, e cci spija a lu capitanu:—“ L'aviti vistu a mè frati? „ Rispunni lu capitanu:—“ Vostru frati si maritò e si pigghiò a la figghia di lu Re; e di quannu si maritò, 'un s'ha vistu cchiù „. Peppi si parti e si metti a passari sutta lu palazzu di lu Re. La Rigginedda, ca era sempri affacciata, comu lu vidi, cumincia a fàricci signali d'acchianari, dicennu:—“ E chi cci ha vulutu! chi cci ha vulutu! „, cridennusi ca era sò maritu (pirchè sti du' frati eranu aguali, li jimenti aguali, li cani aguali). Nun cci appi pacenza, e cci scinníu idda stissa, jusu; e comu Peppi scinni di lu cavaddu, idda si l'abbrazza e si lu vasa. Peppi lu capíu ca idda lu scanciau pi sò frati, ma nun la vosi scannaliari, e acchianò a palazzu cu idda. La Rigginedda cci fici mutari li robbi, l'ap-pulizziau, lu fici manciari; e la sira, quannu fu ura di jirisi a curcari, lu 'mmitò a spugghiarisi. Lu Peppi era

cunfusu; dici: — “ Talè, cùrcati prima tu , ca ora mi curcu io „. Quannu si curcò la Rigginedda , iddu pigghia la sciabbula e la metti 'mmenzu lu lettu.—“Pirchi metti sta sciabbula ccà? „ cci dici la Rigginedda Rispunni Peppi:—“ Accussi la vogghiu misa pi stasira „. Si spoggia e si curca: a ddu latu di la sciabbula la Rigginedda; a stu latu di la sciabbula iddu. Agghiorna lu 'nnumani, e Peppi si susiu. Affaccia di lu pitterra, e vidi stu billissimu jardinu. Chiama la Rigginedda. —“ Ch' è bellu stu jardinu! Si pò furriari? „ —“ Arrieri mi dumanni? cci dici la Rigginedda. 'Un ti bastò la prima; ora vò' jìricci la secunna? „ Comu cci dici accussi, Peppi dici 'nta iddu: “ Ah! ca ccà è mè frati! Quantu viju chi pozzu appurari „. Si vòta cu la Rigginedda:—“ 'Unca iddu chi cc' è? „ —“ Chi cc' è? 'Un sai ca stu jardinu è 'ncantatu, e quantu cci tràsinu, tanti restanu di màrmura?! „ Si pirsuasi iddu, e pinsava: “ 'Unca mè frati ddocu arristau! „ Si vesti, e zittu zittu si metti a cavaddu, si pigghia la cani e parti; e si nni va nna ddu jardinu. Comu trasi, eccu la vecchia ca 'ncugna pi fàricci carizzii. Iddu prontu fu, l'afferra pi li capiddi, scinni di lu cavaddu, senza fàrisi tuccari e senza fari tuccari mancu a la cani. E comu l'appi 'nta li manu cci dici:—“ 'Nsignami unn' è mè frati!... „ —“ Lassami, ca ti lu 'nsignu... „ E accussi affirrata comu l'avia la iju strascinannu unn' era sò frati; e lu trova, 'mmenzu tanti statui, a cavaddu, cu la cani allatu. —“ O mi duni a mè frati, cci dici Peppi, o ti fazzu satari la testa! „ —“ Lassami jiri, ca ti lu dugnu „, —“ No, mi l' ha' a dari ora „, e accussi affir-



rata si la strascinò unni idda cci dicia ca cc' era lu 'nguentu pi fari addivintari vivu a sò frati. Arrivata 'nta 'na casuzza, la vecchia pigghia 'na pignatedda, e vanni la statua, e c' un pinzidduzzu cumincia idda stissa a untari prima la cani, e la cani arrivisciu; poi lu cavaddu, e lu cavaddu arrivisciu, poi a Ninu, e Ninu arrivisciu. Peppi, prontu, pigghia la sciabbula:— "Tè, vecchia scilirata!," e cci fa satari la testà. Comu idda mori, Peppi cu ddu pinzidduzzu cumincia a untari tutti statui, e arrivisceru tutti, ed eranu tutti figghi d re 'ncantisimati.

Jamu a la Rigginedda ca lu vitti addimurari.—"Figghioli, dicit, arrieri cci iju!," e si misi a sfrinciaru e a dàrisi la testa a li mura. Mentri era 'nta sta confusione, quantu si vidi accumpàriri a Peppi e Ninu tuttidui aguali, ca 'un si putianu distinguiri l' unu di l' autru. Dicit 'nta idda: "E cu' è di ehisti dui mè maritu?," e 'un cci sapia diri 'na palora pi 'un sapiri cu' era sò maritu.

Sti dui frati eranu cu tutti li riuzzi, li cavalieri e li principi chi Peppi avia fattu arrivisciri; e s' assittaru a tavula pi divirtirisi un pizzuddu ddoppu li guai chi avianu passatu. Discursu porta discursu; vinniru a par-rari di Peppi, ca l' avia libbiratu a tutti cu ddu 'nguentu. La Rigginedda sintia senza parrari; ma capiu chi chiddu ch' avia partutu la secunna vota pi lu jarduinu era sò cugnatu e no sò maritu. Si singaliau a Peppi e poi si pirsuasi cu' era sò maritu. Allora si susi e si l' abbrazza e fici la gran festa. Lu 'nnumani sò cugnatu Peppi partiu pi jiri a truvari a sò patri e a sò

inatri, e tutti li riuZZi parteru puru pi li so' regni. Vin-  
niru sò patri e sò matri: lu marinaru e sò muggghieri,  
e Ninu li vosi a palazzu cu iddu; e camparu tutti sinu  
a vecchi.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E nuatri ccà nni stricamu li denti.

*Bagheria* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI

Due versioni di questa novella diede la GONZENBACH, *Sicil. Märchen*, nn. 39 e 40: *Von den Zwillingsbrüdern* e *Von den zwei Brüdern*; una albanese di Sicilia diedi io stesso nelle mie *Fiabe*, v. IV, p. 296; una delle province meridionali d'Italia R. LA GUARDIA, nel *Libro delle Fate* (Roma, Perino, 1887), p. II, p. 60, n. XI: *Il pestello d'oro*; una toscana il DE GUBERNATIS, *Le Novelline di S. Stefano*, n. XVIII: *Il pescatore*; un'altra toscana di Pisa il COMPARETTI, *Novelline popol. ital.*, n. XXXII: *La Nuvolaccia*; una veneziana WIDTER e WOLF: *Volksmärchen aus Venetien*, n. 8: *Der Drachentödter*; una tirolese lo SCHNELLER, *Sagen und Märchen*, n. 28: *Die drei Fischersöhne*.

Per altri riscontri fuori d'Italia, vedi le note del KÖHLER nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur*, VII, 2, pp. 132-34, e nei *Sicil. Märchen*, v. II, pp. 229-30.

Ci vuol poco a riconoscere qui alcuni tratti del mito di Andromeda.

<sup>1</sup> Raccontata da Angela Puleo, contadina a 66 anni.



## VI.

## Donna Peppa e Donna Tura.

Cc'èrunu 'na vota 'nta 'na casa dui suoru, vecchi tuttidui e bruttuna <sup>1</sup>, ca mancu si putièvanu guardari: una si chiamava <sup>2</sup> Donna Peppa e una Donna Tura <sup>3</sup>. 'N jornu una di sti vecchi jittau 'n cianu 'na vagila d'acqua d' 'a finèschia <sup>4</sup>; e siccomu sta finèschia era iàuta d' 'a vanedda, a lu scuppari l'acqua 'n terra, fici li cuncunedda cu la scuma <sup>5</sup>. 'Nta stu mentri passava di ddà lu cammarieri d' 'ò Re; chistu comu vitti ca l'acqua fici la scuma, dissi tra d'iddu: " Certu 'nta sta casa cci hanu a stari genti puliti; cu' sa su nun cc' è corchi bedda picciotta... " <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Vecchie tutte e due e bruttone (molto brutte).

<sup>2</sup> In questa parlata le voci *vecchiu*, *chiamari*, *chianu*, *ucchialiari*, *assunnacchiatu*, *chhiù*, *occhius*, *chianciri*, perdono la *h*, e si pronunziano: *vecciu*, vecchio; *ciamari*, chiamare; *cianu*, piano; *ucchialiari*, adocchiare; *assunnacchiatu*, sonnecchiante; *cciu*, più; *occiu*, occhio; *chianciri*, piangere. Così parimenti le voci: *vogghiu*, *megghiu*, *figghiu*, ecc. diventano *vòggiu*; voglio; *meggiu*, meglio; *figgiu*, figlio.

<sup>3</sup> Donna Giuseppa e Donna Salvatora. Il titolo di *Donna* in Sicilia è dato a qualunque donna che non sia plebea affatto.

<sup>4</sup> Un giorno una di queste vecchie gettò in piano (sulla strada) un bacile d'acqua dalla finestra.

<sup>5</sup> E siccome questa finestra era alta dal vicolo, al cadere dell'acqua in terra, fece le bolle con la schiuma.

<sup>6</sup> *Certu*, certamente in questa casa hanno a stare (abitano) persone pulite; chi sa se (su) non c'è qualche bella ragazza!

Lassamu a stu criatu pí 'n pizzuddu, e piggiamu ó Re <sup>1</sup>.

Duviti sapiri ca lu Re ogni tantu ciamava 'nti 'na cammira ad unu ad unu li so' cammarieri, e cci spijava si sapissunu corchi picciotta bedda pi piggiarisilla pi cammarera. Vinni 'n jornu ca ciamau puru versu quattr' uri di notti a stu cammarieri e cci dissi:—“ Don Giovanni, chi mi cuntati di bonu? „—“ Iu, Signuri Re, nun haju nenti chi diri: sulamenti haju uccialiatu <sup>2</sup> oggi 'na casa, ca cci ha ad essiri 'na picciuotta bedda; si lu Signuri Re la vo' virriri... „—“ Sì, Don Giovanni: la vuòggiu virriri. Dumani t'aspettu cu didda a sett'uri di notti. „—“ 'Nga vidimu <sup>3</sup>, Signuri Re. „—“ Chi *vidimu!*.. Cu mia chi ce'è *vidimu!* Dumani sta picciotta ha d'essiri ceà!.. „

Don Giovanni si nni iju senza mancu parrari.

O 'nnumani assira, versu quattr'uri <sup>4</sup>, stu Don Giovanni va darrièri la porta di li du' suoru e tuppulia: “ Tuppitu! „—“ Cu' è dduocu? „ rispusi Peppa tutta assunnacciata. Lu criatu 'ntisi dda vuci tanta brutta di vèccia, e attintau <sup>5</sup>; ma puoi pinsau: “ Sarà certu la criata „ e rispusi: — “ Iu sugnu, lu cammarieri d'ò Signuri Re. „—“ Ma niàutri cu lu Re nun âmu avutu <sup>6</sup> mai amicizia; e puoi a st'ura quannu mai!.. „

<sup>1</sup> Lasciamo questo servitore un pochino, e pigliamo il Re. *Piggiari*, della parlata, per *pigghiari*.

<sup>2</sup> *Haju uccialiatu*, nel dialetto comune *ucchiatu*, hò adocchiato.

<sup>3</sup> Dunque vediamo (vedremo). 'Nga per 'nca, 'unca, dunca, dunque.

<sup>4</sup> Il domani, verso quattr'ore di sera (cioè dopo l'Avenaria).

<sup>5</sup> E stette in orecchi.

<sup>6</sup> *Nun âmu*, non abbiamo (*âmu*, contr. da *avemu*) avuto.





La suoru 'ntisi ca era cosa d' ô Re e 'nta du' botti si 'nfilau la gunnedda e cci va a' grapiu <sup>1</sup>. Acciana ddà supra, e lu criatu cci spijau:—“ Chi siti sula? L'àutri unni sunu? „—“ 'Nga chi giti circannu? Ccà cci sugnu iu; e ddà intra cc'è mà suoru Peppa. „—“ Ciamàtila, cà ad idda haju a parrari. „ Si parti Tura e la va a ciamari. Veni Peppa, e lu criatu si vidi davanti du' vecci bruttuna, ca nun cc' èrunu li pariggi: l'occi abbusicciati <sup>2</sup>; vistuti malauriusi. Poviru criatu, si misi 'nta peni; ma dissi:—“ 'N cc'è rimediù: o cci la puortu ô bonu, o cci la puortu ô riu; osonnò cu' sa comu la piggia lu Re! „ E si vùtau cu la cciù maggiurra <sup>3</sup>, ca era Donna Tura.—“ Viditi ca vi vo' lu Re ora ora; perciò visticci ca v' accumpagnu iu. „ —“ Ma lu Signuri Re chi ha a vuliri di mia? „ —“ Nu lu sàcciu; allistivi, ccitostu „ <sup>4</sup>. Chidda, menza 'nta peni, trasi ddà intra 'nta l'àutra càmmira, si piettina li capiddi, 'n paru di pinnenti d'oru fàusu si misi, pirchè èrunu puvirieddi, 'na gunnedda nova di musulinu, 'na sciannàca di cristallu, 'na fittuccia antica s'attaccàu 'nt'ô cuoddu, 'n paru di scarpi li mièggiu ch'avìa, la mantillina, e torna nn' ô

<sup>1</sup> E in un attimo (*botti*=colpi) s'infilò la gonnella e va ad aprirgli.

<sup>2</sup> Gli occhi assecchiti (rientranti nelle occhiaie). *Abbusicciati* per *abbisicchiati*.

<sup>3</sup> 'N *cc'è rimediù*, non c'è rimedio: o gliela porto (conduco) con le buone, o gliela porto con le brutte; altrimenti, chi sa come la piglia il Re. E si voltò con la maggiore (delle due sorelle). *Osonnò, massinnò, vasinnò, sinnò*, se no, altrimenti; *cciù maggiurra*, letteralmente più maggiore.

<sup>4</sup> Nol so; allestitevi (sbrigatevi), piuttosto.

criatu <sup>1</sup>. Chistu, comu la vitti, si calau l'occi e suspirau.—“ Amuninni „, cci dissi. Nièsciunu 'n cianu <sup>2</sup> e si mèttunu 'n carrozza (sta carrozza l'avia purtatu lu criatu); comu si 'ncarruzzarru, partierru <sup>3</sup>. Dduoppu ca pòttunu passari du' cantunieri <sup>4</sup>, si vòta la vèccia cu lu cammarieri e cci dici:—“ V'haju a diri 'na parola: faciti tèniri 'n pizzuddu <sup>5</sup>, cà haju a scinniri 'n mumentu. „ Chiddu ciama ò gnuri <sup>6</sup>, fa tèniri, e la' firmmina scinni dispiaciuta, 'n sapennu chi cci nni vidia d' ò Re. Comu scinniu, era 'ncuzzata di ciantu; 'nta menti passa 'n fataciuni <sup>7</sup>, la vitti accussi, e cci spijau —“ Figgia mia, chi hai ca arora cianci? <sup>8</sup> „ —“ 'Nga ch'hè 'viri <sup>9</sup>, ca mi mannau a ciamari lu Re; e iu nun sugnu cosa di cumpàriri: brutta, vèccia, comu 'na spillacciuna <sup>10</sup>. „ —“ Nenti, figgia mia, vidi ca nun cci si' ”

<sup>1</sup> 'N *paru* ecc. un paio di pendenti d'oro falso si mise, perchè (queste due donne) erano poverelle, una gonnella nuova di mussolino, una collana di cristallo, una fettuccia antica (vecchia) s'attaccò (si legò) al collo, un paio di scarpe le migliori che avea, la mantellina e torna dal servitore.

<sup>2</sup> *Amuninni*, andiamocene, le disse. Escono sulla via.

<sup>3</sup> *Partierru*, per *parteru*, partirono.

<sup>4</sup> Dopo che poterono passare due canti (quand'ebbero passate un paio di case).

<sup>5</sup> *Fate tenere* (fermare) un poco.

<sup>6</sup> *Chiddu*, colui (Don Giovanni) chiama il cocchiere.

<sup>7</sup> 'N *fataciuni*, una fata maschio.

<sup>8</sup> *Figlia mia*, che hai che piangi? *Arora*, secondo l'AVOLIO (*Canti pop. di Noto*, p. 34). significa «quasi, pressochè, da un momento all'altro.»

<sup>9</sup> Dunque, che ho ad avere! 'Nga, qui riempitivo popolare.

<sup>10</sup> *Spillacciuna* per *spillacchiuna*, povera, miserabile.



lâita <sup>1</sup>; si' tanta bedda !... „ e chistu si nni iju. Da veru, 'nta 'n mumentu la fici addivintari 'na picciuttedda bidduna, vistuta 'n pampina d' aranciu, cina di cosi d' oru e diamanti <sup>2</sup>, anedda, spilluna, cullani e tanti cosi priziusi. Idda, comu si vitti accussì pulita, si fici tutta allèira, e acciana 'nt' â carrozza <sup>3</sup>. Lu cammarieri comu la vitti, un la canuscìu cciù, e cci spijau:—“ Cu' siti vui? „—“ 'Nga chidda d' antura. „ —“ Ma vui mi pariti diversa; ebbeni: amuninni. „ Figurativi chi si fici cuntenti lu cammarieri! e partieru.

Arrivati nn'ò Re, èrinu li sei uri abbullati <sup>4</sup>; lu cammarieri la fici tràsiri, e comu lu Re vitti dda picciotta tanta bidduna, arristau cuntintuni, si vùtau cu Don Giovanni e cci fici l' *appròsit* <sup>5</sup>. Donna Tura arristau nn'ò Re.

Jamu a l'àutra suoru.

Donna Peppa lu 'nnumani, comu nun la vitti turnari, pi virriri chi cci attuppau <sup>6</sup>, si vesti e va nn'ò palazzu d' ô Re, spijau di Donna Tura e cci la ciamarru. Donna Tura trasi tisa tisa e si cci ammusciau <sup>7</sup>, ma

<sup>1</sup> *Lâita* per *lâida*, laida, brutta.

<sup>2</sup> 'Nna *picciuttedda*, una ragazza bella da vero, vestita in (di color di) foglie d'arancio, piena (*cina*) di cose d'oro e di diamanti.

<sup>3</sup> *Tutta allèira*, tutta allegra (lieta), e sale nella carrozza.

<sup>4</sup> Erano le 6 ore precise (dopo l'Avemaria).

<sup>5</sup> *Apròsit*, latinismo popolare, *prosit*.

<sup>6</sup> Per vedere che intoppo le fosse accaduto. *Attuppari*, della parlata, per *'ntuppari*, v. intr., accadere, che in alcune parlate vale invece turare.

<sup>7</sup> *E si cci*, e le si mostrò. *Ammusciari*, della parlata, per *ammustrari*, come *finèschia*, per *finestra*, ecc.

comu vitti a sò suoru Peppa s'affruntau, cà era misi-riusa; cci fici la limuosina e nni la fici giri <sup>1</sup>. Peppa di sta furtuna di sò suoru nn'appi 'mmiria magna.

'N àtru juornu Peppa cci iju, e Donna Tura arrieri cci fici la limuosina, e la stapia <sup>2</sup> lassannu. La Donna Peppa la chiama e cci spija aciddu <sup>3</sup>:—" Comu facisti pi fariti accusi bedda? dimmilu. „ Donna Tura, ca già nun l'austava virriri <sup>4</sup>, pirchè 'na vota ca lu Re la vitti cci raccumannau a Tura di nun falla vièniri cciui, cci dici:—" Figgia mia, mi fici scurciari; paiai a 'nu varvieri, e chiddu mi scurciau <sup>5</sup>; pacènzia, tanticcia di duluri, ma

Cu' bedda vo' pariri,  
Duluri, vo' sintiri.

Anzi su la vuoi fari tu, chiama 'nu varvieri; fatti scurciari; ccà cci sunu li dinari pi lu varvieri; „ e cci desi 'na junta di pezzi di dudici <sup>6</sup>. La Donna Peppa si li piggiu e si nni iju.

Comu si nni iju, grittu grittu trasi 'nta 'nu varvieri e cci dici:—" Scurciatimi! „ Lu varvieri attintau, e cci

<sup>1</sup> *Giri*, della parlata, per *jiri*, gire, andare. Nel dialetto sicil. comune *giri* è plur. di *gira*, s. f., barbabietola.

<sup>2</sup> *Stapia*, della parlata, per *stava*.

<sup>3</sup> *La chiama*, la chiama e le domanda adagino adagino (sottovoce). *Aciddu*, contr. di *adaciddu*, dim. di *adàciu*, adagio.

<sup>4</sup> *Ca già*, letteralmente: Che già non le gustava di vedere. Intendi che a lei non piaceva più di riveder le sorella dal momento che il Re le avea raccomandato di non farla più venire.

<sup>5</sup> *Paiai*, pagai un barbiere, e lui mi scorticò (spellò).

<sup>6</sup> *E le diede una junta*, di pezzi da 12 tari. *Junta*, misura che è fatto cape nel concavo d'ambe le mani unite.



dissi: — “ Ma vu’ chi siti pazza ! comu sèntri stu dururi ?! <sup>1</sup> „ — “ ’N àti paura <sup>2</sup>; ccà cci sunu li dinari , e vi paiati quantu vuliti. „ Lu varvieri, comu vittì li dinari, s’alluciù l’occi <sup>3</sup>, e dici ’nta d’iddu: “ ’Nga qual’è lu meggiu ? scurcialla ; e ora la scòrciu. „ Si vòta cu la vèccia:— “ ’Nga : vui àti a fari lu forti <sup>4</sup>; assittàtivi ccà „, e la fici mèntri <sup>5</sup> ’nta ’na seggia. Piggia ’nu rasuolu e accumenza a taggiàricci ’n pizzuddu di peddi ’nta la fronti. Comu desi lu primu corpu d’ ò rasuolu, la Donna Peppa jittau ’na vuci:— “ Ahi ahi ! „ Rispu si lu varvieri:— “ ’Nga lassamu stari ? „ — “ Gnanò <sup>6</sup>, mon-sù <sup>7</sup>, scurciàtimi, cà hê pàriri bedda comu a mà suoru, Arrieri taggiava ccìu vasciu lu varvieri <sup>8</sup>, e chidda: — “ Ahi ahi ! „ — “ Vi lassu perdiri ? „ <sup>9</sup> dici lu varvieri. — “ Gnanò, scurciati, cà hê pàriri bedda comu a mà suoru. „ Chiddu sicutava, ma comu arrivau ’nta la gula e cci taggiau li cannarozza <sup>10</sup>, la Donna Peppa muriu.

Lu varvieri comu la vittì morta, ciamau du’ mastri • ca èrunu ’n faccia, e s’avèvunu austatu tutta la vista, e li vosi pi tistimonii, ca iddu ’n cci curpava <sup>11</sup>. Vinniru

<sup>1</sup> Come sentire questo dolore ?!

<sup>2</sup> Non abbiate paura.

<sup>3</sup> Rimase abbarbagliato.

<sup>4</sup> E dunque : il forte l’avete a far voi (siete voi che dovete resistere).

<sup>5</sup> *Mèntri*, contr. da *mèntiri*, comu *mèttri* da *mèttiri*, *sèntri* da *sèntiri*.

<sup>6</sup> *Gnanò* per *gnirno*, *gnurn*), (=signor no), no.

<sup>7</sup> *Monsù*, titolo de’ barbieri e de’ cuochi; dal franc. *monsieur*.

<sup>8</sup> Di nuovo (*arrieri*) tagliava più in basso il barbiere.

<sup>9</sup> *Lassari perdiri*, in questo senso, lasciare andare, non farne altro.

<sup>10</sup> *Cannarozza*, s. m. pl., canale della gola.

<sup>11</sup> *E s’avèvunu*, e (questi due maestri) s’erano goduta tutta la vi-

li bicchini, si la piggiarru e si la purtarru.

La Donna Tura come 'ntisi ca sà suoru avia mortu, s'arricriau e dissi:—“ Mi la livai armenu di 'n cuoddu <sup>1</sup>.

Chidda murtu

E lu cuntu finu.

*Ragusa-Inferiore* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Una variante siciliana della provincia di Messina è nei *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, n. 73: *Von dem König, der eine schöne Frau wollte*; una napoletana nel *Cunto de li cunti*, I, 10: *Scortecata*; una abruzzese nelle *Fiabe* del DE NINO, n. LXIV: *Raciappola d'uva*; una veneziana nelle *Fiabe* del BERNONI, n. XVI: *Le tre vecie*; una tirolese, con notevoli differenze, nei *Märchen und Sagen* dello SCHNELLER, n. 29: *Der Frosch* (La rana).

L'argomento della *Scortecata* è questo: “ Lo Rè de Roccaforte se 'nnamora de la voce de na vecchia: e gabbato da no dito rezocato, la fa dormire cod'isso: mà addonatose de le rechieppe, la fa iettare pe na fenestra, e restanno appesa a n'arvolo, e fatata da sette Fate, è diventata na bellissemma giovana; lo Rè se la piglia pè moglie; ma l'antra sore 'mediosa de la fortuna soia pè farese bella, se fa scortecare e more. „

sta (la scena della donna che s'era voluta fare scorticare), e (il barbiere) li volle come testimoni che egli non ci avea colpa (della morte di essa).

<sup>1</sup> Almeno me la levai d'addosso.

<sup>2</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.



## VII.

**La bedda picciotta.**

Cc'era 'na vota un parrinu e aveva un niputi Riuzzu (veni a diri ca stu niputi era figghiu di sò soru, ca era muggghieri di lu Re). Stu parrinu avia 'nta la sò casa 'na càmmara china di quatri 'n pittura, e 'nta sti quatri cci nn'era unu cu 'na bedda picciotta.

Lu niputi un jornu, prima di nèsciri, trasi nna la càmmara e guardannu guardannu si firmò a ussirvari stu quatu cu sta picciotta. Lu ziu lu chiamava, e iddu facià finta d' 'un sèntiri. Allora cci 'ncugna e cci dici:—“ Tu chi vurrissi jiri ddocu, nni ssa picciotta? „—“ Sicuru ca cci vurrissi jiri; ma comu? „—“ Beni: cci pensu io. Io haju un porcu: stasira ti cci metti a cavaddu, chiu j l'occhi e iddu ti cci porta. „ Ziu e niputi arristaru accussì. Comu difatti, la sira lu Riuzzu si misi a cavaddu a lu porcu e 'nta un vidiri e svidiri fu purtatu a la casa di la picciotta di lu quatu. Arrivatu, la salutò e si misiru a manciari.

Passatu du' uri chi era cu idda, cci addumannò licenzia, e supra lu stissu porcu si nni turnò a la casa di sò ziu. Cci cunsigna lu porcu e cci dici:—“ Dumani sira mi lu voli fari lu favuri di 'mpristarimillu arrieri pi quantu vaju nni sta picciotta? „ Lu ziu, di prima cci dissi no, ma poi, ddoppu un pezzu di cat ùniu <sup>1</sup>, cc

<sup>1</sup> Questione, querela, disputa.

dissi di sì. E lu 'nnumani sira lu Riuzzu iju arreri nni la picciotta.

P'abbriviarì, cci vulia jiri arreri la terza sira, ma lu porcu si siddiò, e quannu vitti lu patruni cci dissì chiaru e tunnu ca a lu Riuzzu 'un si lu vulia purtari cchiù a cavaddu, e perciò circassi un menzu pi faricillu livari di 'n testa. Lu parrinu cci rispuse:—“ Mentri è chissu, senti ch' ha' a fari: dumani sira tu cci lu porti arreri. Vidi ca idda, la picciotta, pi cena cci fa attruvari pisci; mentr'iddi si lu stannu pi manciari, tu ti finci gattu, cci l'arrobbi e ti nni fuj; ma però guàrdati, pirchi idda ti tira lu murtaru; è certu ca cu stu murtaru nun ti 'nzerta, ma va a pigghia <sup>1</sup> li cristalli di la finestra; comu poi nisciti pi jirivinni, mè niputi s'azzicca ddi pizzudda cristallu 'ntra li carni; e accussi mori e nni lu livamu di supra. „

La sira lu Riuzzu iju nni la picciotta, trovò li pisci, e comu si misi pi manciari, ècuti la gatta ca s'afferra li pisci; la picciotta tira cu lu murtaru, e, allocu di 'nzirtari lu gattu, 'nzerta li cristalli di la finestra, e si ficiru milli pizzudda. Lu Riuzzu, quannu fu ura di jirisinni, nesci di la finestra, e si 'nfilu tuttu lu vitru 'nta li carni; junci a palazzu un pezzu di sangu <sup>2</sup>. Lu Re comu lu vitti si misi li manu a li capiddi:—“ Figghiu miu! e comu fu stu focu granni!... „ Jetta un bannu: “ *Cu' fa stari bonu <sup>3</sup> a lu Riuzzu, havi un grossu cumprimentu. „*

<sup>1</sup> Ma va a colpire.

<sup>2</sup> Junci, giunge a palazzo tutto insanguinato.

<sup>3</sup> Chi risana, chi guarisce.







Lassamu a lu Riuzzu malatu, e pigghiamu a la picciotta, ca quannu fu ura di manciari e cci purtaru lu pisci, comu lu iju pi tagghjari vitti ca cci niscia sangu. Cunfusa, chiama li cammareri (ca eranu fati) <sup>1</sup>, e cci spiija chi vinia a diri stu sangu. Li cammareri cci cuntaru lu fattu, e idda chiancennu si vesti di medicu, si coci 'na certa erba, e si nni va a passjari sutta li finistruna di lu palazzu riali. Li sirvitura 'n vidennu stu medicu, acchiananu nni lu Re e cci passanu la 'mma-sciata di stu medicu.—“Facitilu acchianari subbitu!”, dici lu Re. Trasi e trasi sta picciotta finta medicu, e comu osserva lu Riuzzu, cci cumincia a untari ddu midicamentu, e comu cci lu java untannu, javanu niscennu li pizzudda di vitru. Ddoppu menz'ura lu Riuzzu era bonu <sup>2</sup>. Figuràmunni la cuntintizza di lu Re! Chiama stu medicu e cci dici:—“Dumannati zoccu vuliti, ca vi lu dugnu.”—“Io nun vogghiu nenti, Maistà. Io vogghiu sulu st'aneddu di brillanti ca vostru figghiu havi a lu jiditu, e sti pizzudda di cristallu chi iddu avia azziccati 'nta li carni.”—“Ti sia cuncessu!”, e la picciotta si pigghia l'aneddu di brillanti e li cristalli, e si nni torna a la casa.

Lassamu a idda e pigghiamu a lu Riuzzu.

Appena lu Riuzzu nisciu, va nni sò ziu, e cci dici —“Ziu mio, dicissi zoccu voli: ma io pi stasira vogghiu 'mpristatu lu porcu, cà hê jiri nni dda 'nfami fimmina, e l'hê jiri a 'mmazzari, mentri ca idda stava facennu mòriri a mia.”—“Fa zoccu vôi”, cci dici lu ziu.

<sup>1</sup> Chiama le cameriere (che erano delle fate).

<sup>2</sup> *Era bonu*, era già guarito.

Eccu ca la sira va nni la picciotta, e comu trasi ce dici: — “ Tu nun si' chidda chi mi stavi facennu mòriri? Perciò ora io fazzu mòriri a tia „. — “ Ma prima d'ammazzàrimi — cci arrispusi la giuvina — t' hê par-rari. Dimmi: Cu' ti detti la vita? „ Risposta di lu Riuzzu: — “ Un' medicu furasteri. „ — “ E quann' è chissu, ti lu fazzu canusciri io stu medicu furasteri. Canusci sti pezzi di cristallu? Canusci st'aneddu? „ Lu Riuzzu, vidennu sti cosi, ristò comu un loccu; e ricanusciu cu' era chi l'avia fattu stari bonu.

Ddoppu di chistu stabileru di maritàrisi; e di fatti s; ficiru li gran preparativi, ficiru vèniri Dami e 'Ngranni di Curti, e si maritaru.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E nuàtri ccà senza nenti.

Palermo <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI

Il fondo di questa novella si riscontra con la *Rosamarina* e con le *Palli magichi*, nn. XXXVII e XXXVIII delle mie *Fiabe* siciliane; con *Lo Serpe*, del *Cunto de li cunti*, II, 5: ed in parte anche con *Verde Prato* II, 2; col *Conto del re dei sette veli* di Piano di Sorrento, pubblicato dall' AMALFI nella *Nuova Provincia di Molise*, an. IV, n. 10 (Campobasso, 5 marzo 1884); con le tre novelle romane della BUSK, *Folk-lore of Rome: The Pot of Marjoram, The Pot of rue, e King Otho*; con la seconda metà della *Coscia di monaca*, n. IV delle mie *Novelle*

<sup>1</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia di anni 83, fabbricante di tu-raccioli di sughero.



toscane ed anche in parte con la *Mela*, n. V; con *Il figliuolo del principe stregato* del Monferrato, n. VIII, e con *Le sette paia di scarpe di ferro*, n. LI delle *Novelline pop. italiane* del COMPARETTI; con *La penna d'oro* piemontese di Montèu da Po, n. VII delle mie *Novelle pop. piemontesi e toscane*; con *Der goldhaarige Prinz* (Il principe dei capelli d'oro), n. 21 de' *Märchen und Sagen* dello SCHNELLER. .

---

## VIII.

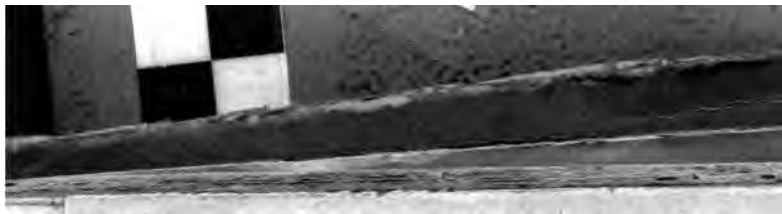
### La Riggina superba.

'Na vota, s' arriccunta ca cc' era un Re e 'na Riggina. Sta Riggina era superba e mala prucidiusa <sup>1</sup>; s' sò maritu cci dicia 'na parola, idda si cci vutava malamenti. La matina cci javanu li Dami a purtàricci lu cafè, e idda stu cafè, tutta stuffusa, cci lu jiccava <sup>2</sup>. Ora li Dami pinsaru di jiri nna lu Re e cci dicinu:— “ Maistà, nuàtri 'un cci putemu arrèggiri cchiù cu la Riggina; zoccu cci purtamu, nni lu jecca di supra; 'un si cci pò diri 'na parola, ca si siddia; e chi manera è chista? !... , Lu Re, pinsirusu, 'na jurnata tinni cunsigghiu. Li savii cci cunsigghiaru di mannàri a chiamari òn Mâu. Comu arrivò stu Mâu, lu Re cci cuntò una di tuttu, comu qualimmenti avia sta mughieri ca 'un cci putia risistiri, e tuttu. Lu Mâu cci dissì:— “ Maistà, io la vurrìa canusciri a sta Riggina „-- “ E chistu è nenti, cci dici lu Re; io vi fazzu stracanciarì di Ginirali; accussì viniti cu 'na fragata, fincennu ca siti un Ginirali furasteri, e muntati a Palazzu. „

Accussì fici lu Mâu; si 'mmarca, arriva, comu dicissimu, a Napuli. Sarviata, festa... “ Lu Ginirali vinni Una fragata 'nglisi vinni!... „ un ciarmuliu di casa di diavulu. Scinni stu Ginirali, e lu Re cci iju a lu 'ncontru a jirisillu a riciviri.

<sup>1</sup> Mala prucidiusa o prucidusa, di cattivo procedere, sgarbata.

<sup>2</sup> E idda, e lei, tutta sprezzante, codesto cafè lo buttava loro, lo respingeva. Jiccario jittari, gettare.



Ca  
sala  
cci d  
'nglis  
ricci  
ora v  
sita  
tatu  
— "  
la Ri  
a Bà  
ritra  
stu l  
lazzu  
di la  
A  
ghie  
mi : -  
vôta l  
sugn  
fazzu  
e focu

<sup>1</sup> Si r  
ciliana  
ghilterr

P.  
ne p  
vien

<sup>2</sup> *E si va a iem*, e va a tenera (a iermara) a basso Porto (in Napoli) e vede una trippaia.—*Quadumaru* o *quarumaru*, venditore di *quadumi* o *quarumi* (caldume), cioè di interiora d'animali da macello, delle quali il popolino è molto ghiotto, e beve, quando non può altro, il brodo.

<sup>3</sup> *Pi jiri*, per andare ad accendere il fuoco (*lu luci*).

veru, cuminciò a pinzari ca forsi chistu era un castiju di lu Signuri pi la superbia ch'avìa avutu. Sò maritu però vidennu ca idda 'un si vosi sùsiri, si susú iddu e lu luci lu iju a 'ddumari iddu, pi finiri lu catùniu. Ddoppu poi nisciu pi ghiri a chiamari a sò soggira. Sò soggira vanni la figghia (pirsuasa ca chidda era sò figghia) e cci dici: — " Figghia mia, dunni ti vinni sta fuddia ca si' Riggina? Chi Riggina e Riggina! Tu si 'na povira quarumara „.—" Io sugnu 'na Riggina! „ — " Chi Riggina! 'un vidi ca ti stannu niscennu li senzii? „ Fu ura di manciari, e la soggira cci detti nanticchia di zinenu <sup>1</sup>. — " Chi su' sti cosi? dici la Riggina. Io chi manciu sti purcarii? Io sugnu 'na Riggina „. A menzjornu la stissa cosa <sup>2</sup>: e arristò dijuna. 'Nsumma fici sta vita pi 'napocu di jorna, tantu ca si pirsuasi ca Riggina 'un ce' era cchiù, quasanti <sup>3</sup> la sò superbia; e si misi davanti a la quadara a vinniri lu vrodu e la quarumi.

Lassamu a idda, chi vinnia quarumi, e pigghiamu a la mogghi di lu quarumaru, ca già si trovava a palazzu riali.

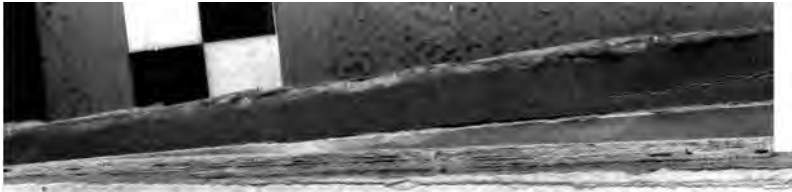
Agghiurnannu lu 'nnumani, vannu li Dami di Curti a purtàricci lu caffè, e la vidinu sporca e tutta 'ngrasciata; 'nsa chi cci parsi a iddi. Si vòtanu e cci dicinu: — " Maistà, si pigghiassi lu caffè „. La quarumara, 'un sapennu chi rispunniri, taliava a tutti comu 'na 'ntamata <sup>4</sup>; si pigghia lu caffè e li ringrazia. Li Dami la

<sup>1</sup> Cci detti, le diede un po' di (intestino cotto della parte del) duodeno.

<sup>2</sup> La stissa cosa, cioè lo stesso tuppertù e lo stesso rifiuto del po' di duodeno.

<sup>3</sup> Quasanti, causante, a causa di.

<sup>4</sup> Taliava, guardava tutte come abalordita.



mettinu 'nt' òn bagnu e la fannu bedda pulita ; poi vannu nni lu Re:—“ Maistà, la Riggina chi si vosi straffurmari?... S' ha pigghiatu lu caffè senza jiccarinnillu di supra <sup>1</sup> „.

Si parti lu Re e va nna la Riggina:—“ Maistà, comu l'aviti passatu stanotti? „ La quarumara, stunata:—“ Bona, e vui ? „—“ Bonu, „ cci arrispunni lu Re, maravigghiatu ca la Riggina cci avia rispunnutu 'na vota senza superbia.

A li tri jorna va lu Màu, e cci spiija a lu Re:—“ Maistà, comu s' ha dipurtatu la Riggina <sup>2</sup> ? „—“ La Riggina è 'n' àutra: „ (cci dici lu Re): 'un havi cchiù superbia, e rispunni senza farisi agra. Si pò diri ca canciò custumi „ ; e cci cumprimenta a lu Màu 'na gran summa di dinari. Lu Màu pigghia e si nni va.

Jamu a la Riggina vera, ca abbuscava vastunati notti e jornu, pirchè 'un 'si voleva sùsiri matinu e 'un voleva manciari zoccu cc' era a la casa di lu quarumaru. Iddu quannu sò mughieri (cà iddu si figurava ca la Riggina era sò mughieri) facia la sghinfignusa, cci li sunava di mala manera <sup>3</sup>; e idda a gridari sempri:—“ 'Un è chista la mè casa ! io sugnu Riggina, e la mè casa è lu palazzu riali ! „

Di-li tanti vastunati, la Riggina-quarumara nni cadìu malata ; si chiama a unu pi falla stari bona <sup>4</sup>; e a cui

<sup>1</sup> Maestà, oh che s'è trasformata la Regina?... Ha preso il caffè, senza buttarcelo addosso.

<sup>2</sup> Come s'è comportata la Regina?

<sup>3</sup> Egli, il trippaio, quando sua moglie faceva la schiffltoza, la picchiava di santa ragione.

<sup>4</sup> Per farla riguarire.

si chiama? a lu Mâu. Lu Mâu, comù la vitti, si pirsuasi ca già idda era pintuta di la sò superbia ed avia canciatu custumi; cci duna un midicamentu, e la fa stari subbitu bona. La nuttata appressu, pensa di falla addivintari Riggina arrieri e di turnari la quarumara a la sò casa.

A lu 'nnumani li Damì vannu pi jiricci a purtari lu café a la Riggina, e la vidinu arrieri sporca e' ngrasciata, ca mancu si putia taliari (sicuru! si la Riggina vinia di fari la quarumara!). Ma 'un ostanti ca era 'ngrasciata e lorda, avia boni maneri, cà già la superbia cci avia passatu, e cci avevanu carmatu l' agghi <sup>1</sup>. La prima cosa, vosi chiamatu a lu Re, e comu lu vitti, si l'abbrazzò e cci cuntò tuttu lu passatu: ca avia statu 'nta 'na casa misiràbbuli vinnennu quarumi, senza manciari, e abbuscannu li gran vastunati. Si vòta lu Re:—“ Dunca ora ti nn' ha' addunatu di la tò superbia? „—“ Sicuru ca mi nn' haju addunatu; e d'ora nn' avanti sarròggiu umili e bona cu tutti, pirchi m' hê pirsuasu ca chisti sunnu avvirtimenti di lu Signuri „.

Accussi s'abbrazzaru e si vasaru arrieri, e lu Re cci misi un granni amuri: e di ddu jornu 'n poi nun cci fu mai cchiù 'na palora 'nta d'iddi.

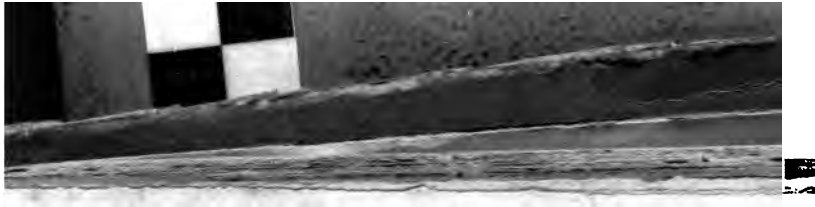
Iddi arristaru maritu e mughieri,  
E nui semu comu li sumeri.

Palermo <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cci avevanu carmatu l'agghi, letteralm. intraducibile; significa le era andato via l'orgoglio, il fare sprezzante, dispettoso ecc.

<sup>2</sup> Raccontata da Grazia Cannatella, vedova a 22 anni, che l'aprese dalla nonna Angela Puleo, da Bagheria.





## VARIANTI E RISCONTRI

Nella nota storia dell'*Imperatore Superbo*, che corre in un libretto popolare divulgatissimo, trovandosi l'imperatore in un bagno fuori della reggia, un angelo gli porta via le vesti, e va a far da imperatore lui. Quello, ignudo, si presenta a' suoi servi, a' suoi cortigiani, a questo e a quell'altro, ma tutti lo credono pazzo, finchè a un eremita, che anche lui avealo scacciato come pazzo, si confessa della sua passata superbia, riottiene la grazia di Dio, e torna ad essere riconosciuto imperatore.

Questa è appunto la novella della quale la nostra è una versione, e per la quale rimando il lettore al dotto lavoro di HERMANN WAHRNAGEN, *Ein indisches Märchen auf seiner Wanderung durch die asiatischen und europäischen Literaturen*. Berlin, Weidmann 1882, e ad un art. di LIBERO (F. Torraca) nella *Rassegna* di Roma, an. I. Un riscontro beneventano è in CORAZZINI, *Componimenti minori: Novelle*, n. XII: *A reggina e a trippara*.

---

## Lu Re superbu.

'Na vota cc'era un mircanti; stu mircanti avia tri figghi fimmini. 'Na jurnata si chiama a sti figghi: — " Picciotti, io hê pàrtiri pi li me' nigozii; chi vuliti purtatu? „ Una, la cchiù granni, cci dissi: — " Io vogghiu purtatu un abbitu culuri di rosa. „ 'N'atra: — " Io vogghiu un abbitu culuri di virdi-mari. „ — " E io, dici la nica, vogghiu ca jiti nna lu Re e cci diciti ca io chiànciu pi iddu „. Lu patri avia a jiri 'n Partugallu; si licinzia cu li so' figghi <sup>1</sup> e parti.

Comu junci 'n Partugallu, fa li so' mircanzia, accatta la vesta culuri di rosa pi la granni, la vesta culuri virdi-mari pi la mizzana, e poi pensa di jiri nna lu Re. Va a palazzu, e cci fa passari la 'mmasciata. Comu fu a la prisenza di lu Re: — " Maistà, haju 'na figghia ca chianci pi vui. „ Pigghia lu Re e cci duna un fazzulettu: — " Tini', <sup>2</sup> dàticci chistu pi quantu si stuja li làgrimi „. Figuràmunni lu patri! Cu stu cutugnu <sup>3</sup> 'nta lu stomacu torna a la casa. — " Te', chista è la vesta culuri di rosa; chista è la vesta culuri virdi-mari; e tu, stu fazzulettu ti lu manna lu Re di Partugallu pi stujàriti li lagrimi „. La picciotta si misi a chianciri comu 'na picciridda.

<sup>1</sup> *Li so' figghi*, le sue figliuole.

<sup>2</sup> *Tini'*, prendete.

<sup>3</sup> *Cutugnu*, figur., dispiacere, amaritudine, afflizione.



Ddoppu tempu, lu patri appi a pàrtiri arreri pi li so' nigozi. Li figghi granni <sup>1</sup> cci detturu li so' cummissioni; la nica dici; — “ Patri mio, vogghiu fattu lu favuri di jiri nna lu Re di Partugallu e cci diciti ca io m'affucu pi iddu... ” — “ Ma, figghia mia, ti pari ca io vaju arreri nni lu Re ddoppu chiddu chi mi fici! ” — “ Nenti, patri mio, mi l'aviti a fari stu favuri! ” Basta: lu patri partiu, iju 'n Partugallu; ddoppu chi si spiccio l'affari soi, va a palazzu: — “ Maistà, mè figghia s'affuca pi Vui ” — “ Sì?! e purtaticci sta corda; ” e cci detti un pezzu di corda. Lu patri fici la morti ch'avìa di fari <sup>2</sup>.

Comu junci a la casa, chiama la figghia nica: — “ Nni vò' cchiù? Lu Re mi fici la secunna di càmmiu; <sup>3</sup> ti manna stu pezzu di corda... ” La figghia rumpiu a chianciri.

Passati n' àtra pocu di misi <sup>4</sup> lu patri appi a pàrtiri 'n'àtra vota. — “ Papà, cci dici la figghia nica, mi lu faciti un piaciri? Cci jiti nni lu Re e cci diciti ca io mi ammazzu pi iddu?! ” — “ Figghia mia, tu si' foddì ca io vaju cchiu ddà! ” — “ Ma vui stu piaciri mi l'aviti a fari ” — “ No, figghia mia. ” E “ sì, ca mi l'aviti a fari ”, e “ no, ca 'un ti lu fazzu, ” 'nsumma, pi livarisilla di 'n coddu, cci dissi di sì <sup>5</sup>. Comu di fatti, appena junciu 'n

<sup>1</sup> Le due figlie maggiori.

<sup>2</sup> Il padre rimase profondamente e dolorosamente sorpreso; si sentì come morire.

<sup>3</sup> Fari la secunna di càmmiu, far la seconda di cambio; ma, figur. farne una nuova, fare una seconda partaccia.

<sup>4</sup> Passati molti altri mesi.

<sup>5</sup> Insomma, per levarcela d'addosso, le disse sì.

Partugallu e finiu li so' nigomi, acchianò a palazzu riali, e si fici dari adènzia <sup>1</sup> di lu Re. Comu lu Rè 'ntisi ca sò figghia <sup>2</sup> si vulia ammazzari, pigghia un cuteddu e cci lu duna a lu mircanti. Lu poviru patri lu stava ammazzannu... Torna a la casa, e comu si cci appri-senta la figghia:—“ Te', lu Re ti manna stu cuteddu!.. „

La povira picciotta ddoppu stu fattu 'un appi cchiù paci, e vosi pàrtiri idda. Lu patri fici lu 'mpussibbuli <sup>3</sup> d' 'un falla pàrtiri, ma quannu 'un la potti pirsuàdiri, cci fa 'nsiddari un cavaddu; cci duna 'na bella vurza di munita d'oru, e cci fa lu bon viaggu.

Camina chi ti camina, camina chi ti camina, la picciotta junçiu 'n Partugallu <sup>4</sup>. Nna stu paisi cc' era un cucinu d'idda, figghiu di la soru di sò patri; cerca, cerca: lu trovò. Comu lu trovò, la prima cosa, cci cuntò tuttu lu passaggu; e finiu ca vulia essiri vinnuta pi schiava a lu Re. Veni lu Re, a vidiri sta bedda picciotta, subbitu si l'accattau. A palazzu stu Re 'un avia àtru pinseri chi sta picciotta; un firriuneddu <sup>5</sup>, e la java a vidiri, e cci vulia parrari. 'Nsumma nn' era 'nna-muratu. 'Na jurnata cci dici: — “ Rusidda (cà idda si facià chiamari Rusidda), vidi? io chiànciu sempri pi tia... „ Idda pigghia lu fazzulettu chi cci avia mannatu iddu: — “ Tiniti, stujàtivi. „ Lu Re sbrògghia lu faz-

<sup>1</sup> Adènzia, odènzia, adienza, odienza, udiènza.

<sup>2</sup> Sò figghia, la figlia del mercante.

<sup>3</sup> Fari lu 'mpussibbuli, frase popolare per dire: Fare il possibile.

<sup>4</sup> In Toscana si dice per proverbio: *L'impossibile lo fanno i contadini.*

<sup>5</sup> Si capisce bene che il Portogallo pel mondo delle fiabe è una città lontanissima e meravigliosa.

<sup>5</sup> (Faceva) una giratina.



zulettu e lu canusci. Dici 'nta d'iddu: " E chi vol'essiri la figghia di lu mircanti, chista?... „ Ddoppu jorna: — " Rusidda, si tu nun mi vò' bèniri, io m'affucu „ — " E vu' affucativi! „ e cci duna la corda. Iddu comu la canuscíu, dici: " Ah! ca chista la figghia di lu mircanti è!... „ Cci va arri: — " Rusidda, mi vò' bèniri tu? Si tu 'un mi vò' bèniri, io m'ammazzu!... „ — " E vu' ammazzativi!... „ e cci pruiju lu cuteddu. A stu puntu lu Re si pirsuasi idda cu' era: — " T' haju canuscíutu: o tu mi vò' bèniri, o io m'ammazzu! „ Vòtasi idda bottu 'ntra bottu: — " E vu' ammazzativi!... „ Iddu finci ca s'ammazza. La picciotta scinni, e si nni va nna la sò càmmara (cà avia 'na càmmara 'nta lu palazzu, c' un finistruni chi spuntava 'nta ~~lu~~ chianu).

Lu 'nnumani lu Re si fici mettiri supra un catalettu, e si fici purtari sutta lu finistruni di la schiava. Idda affaccia, e comu lu vitti, (cà era tutta finzioni), jetta cu 'na sputazzata <sup>1</sup>: — " Ppuh! pi 'na fimmina quant' ha' patutu! „ e cci chiulju lu finistruni 'n facci <sup>2</sup>.

'Nsumma ddoppu di fàrisi apprijari 'napocu di jorna, idda dissi sì, di pigghiàrisi a lu Re. Fici vèniri a sò patri e a li so' soru; e si fici lu spunsaliziu 'n gran pompa.

Iddi arristaru filici e cuntenti,

Nui semu ccà e nni stricamu li denti.

*Palermo* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *E comu*, e appena lo vide (perchè era stata tutta una finzione) gli buttò addosso uno sputo.

<sup>2</sup> Gli chiuse il balcone sul viso. — Si capisce che questo la ragazza fece per disprezzo del re che era venuto a tanto sutterfugio per ottenerne l'amore.

<sup>3</sup> Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

## VARIANTI RISCONTRI

Cfr. con *Il Re di Torino* di PRATOVECCHIO, n. IX, p. 74 delle mie *Novelle popolari piemontesi e toscane* (Montpellier, 1888); con *Il figlio del Re di Danimarca*, novellina veneziana edita dal SABATINI (Roma, 1880); con *Il Re dei sette veli*, n. 42 delle *Fiabe Mantovane* del VISENTINI.—Le figlie che vogliono portato dal padre un oggetto per uno, son pure nel *Pappagaddu chi cugta tri cunti*, nella *Rusina 'Mperatrici* e nella *Gràttula-beddàttula*, nn. II, XXXIX, XLII delle mie *Fiabe* siciliane; nella *Tèa*, *Tècla* e *Teopista* del GRADI, e nella *Zelinda e il mostro* della *Novellaja fior.* dell'IMBRIANI, 2. ediz., n. XXVI, per la Toscana; nella *Fola del mercant* bolognese della CORONEDI-BERTI; nella *Cenerentola* piemontese riassunta dal DE GUBERNATIS nelle *Novelline di S. Stefano*, pp. 12-13, e in molte altre novelle d'Italia, che qui sarebbe lungo il richiamare.

Il sutterfugio del re di farsi portare sul cataletto per darsi a vedere morto ed ottenere la mano della ragazza, che però gli sputa addosso, è nelle mie *Fiabe*, n. CI: *La Palumma*, e nei *Sicil. Märchen*, nn. 27: *Der grüne Vogel*, e 60: *Vom verschwenderischen Giovanninu*.



## X.

## Lu Figgiu di Re.

'Na vota cc' era 'nu figgiu di Re di Partuallu; chi-stu figgiu di re di Partuallu vuliemusi fari 'nu giru, si piggiàu 'nu bastimentu, uommini, dinari e si nn' iju. 'Siennu luntanissimu la spiaggia, vittunu a la vota unni jèunu iddi comu 'na nuvola nivira nivira. Unu d'iddi accianau 'nt' 'a 'ntinna d' ô bastimentu e vitti c' 'u grannucciali ca era 'na muntagna di calamita, ca si tràva tutti li ferra d' 'e bastimenta, d' 'e varchi, e li faccia anniari. Lu figgiu d' ô Re nun cci vosi crìrriri e fici sicutari a caminari. Arrivannu vicinu ddà, quantu 'ntisinu tutti 'nu gran strepitu, e vittunu ca tutti li

Il Figlio di Re. (*Versione letterale*).

Una volta c'era un figlio di Re di Portogallo; questo figlio di Re di Portogallo volendo farsi un giro (*viaggio*), si pigliò un bastimento, uomini, denaro, e se ne andò. Essendo (*tutti*) lontanissimi dalla spiaggia, videro alla volta ov' essi andavano (*jèunu*) come una nuvola nera nera. Uno di essi sall'antenna del bastimento e vide col cannocchiale che (*questa nuvola*) era una montagna di calamita, che s'attirava tutti i ferri del bastimento, delle barche, e li faceva annegare (*i bastimenti*). Il figlio del Re non ci volle credere, e (*i viaggiatori*) seguitarono, a camminare. Arrivando là vicino, ecco (*quantu*) che intesero un grande strepito, e videro che tutti i chiodi e i ferri del bastimento andarono a conficcarsi (*a 'ppizzàrisi*) in quella montagna nera. Che fece il Riuzzo? si mise a nuotare.

ciova e li ferra d' 'u bastimientu ierru a 'ppizzàrisi 'nta dda muntagna nivira. Lu Riuzzu chi fici? si misi a natari sina ch' arrivau 'nta dda muntagna. Arrivannu ddà, si curcau e s' addummisciu. Mentri ca durmiva, si sunnau ca cci cumparia 'n viècciu e cci dicia: — “ Vidi ca cciù supra cc' è 'na statua a cavaddu, piggi 'n fierru, ti minti a scavari ê piedi di stu cavaddu, e vidi ca truovi tri lanci; sti tri lanci li tiri ô cavaddu e la statua s' arrumazza; cuomu s' arrumazza la statua vidi vènniri â vota nni tia 'nu 'nviècciu cu 'na varcuzza; tu ti cci minti e iddu ti porta unni cci dici tu; ma però nun ammuntuari lu nnomu d' ô Signuri, osannò la varca spirisci e tu t' annèj „.

Comu s' arruspiggiau lu Riuzzu accianau cciù supra, e truvau 'na statua a cavaddu; scava e trova daveru li tri

finchè arrivò in quella montagna. Là arrivato, si coricò e s' addormentò. Mentre dormiva, sognò che gli comparve (*comparrisse*) un vecchio, e gli disse: — “ Vedi (*bada*) che più in su v'è una statua a cavallo, piglia un ferro, metti (*ti minti*) a scavare a' piedi di questo cavallo; vedi (*bada*) che trov[er]a]i tre lance; queste tre lance le tir[er]a]i al cavallo, e la statua precipiterà giù (*s' arrumazza*); come la statua precipita, tu vedi venire alla tua volta un vecchio con una barchetta; tu vi sali sopra (*ti cci minti*==ti ci metti), ed egli ti porta (*ti porterà*) dove tu gli dici (*dirai*); ma (*bada di*) non mentovare il Signore; se no, la barca sparisce, e tu anneghi „.

Come si svegliò, il Riuzzo salì più in alto e trovò una statua a cavallo; scavò e trovò davvero le tre lance; tirò la prima al cavallo, e il cavallo tentennò; gliene tirò un'altra, e il cavallo fu per cadere (*stapia*==stava); gli tirò la terza, e (*il cavallo*) stramazò. Come stramazò, vide il vecchio a mare con la bar-



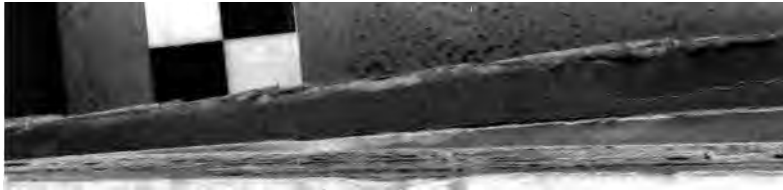


lanci; tràu la prima ó cavaddu, e lu cavaddu si ticu-  
liau; cci nni tràu 'n 'àutra, e lu cavaddu stapia cadien-  
nu; cci tràu la terza e s' arrumazzau. Comu s' arru-  
mazzau, vitti lu vècciu 'nta mari cu la varcuza. Scin-  
niu d' 'a muntagna e si misi nn' 'a varcuza. Dduoppu  
ch' avièunu fattu tanticcia di via, lu Riuzzu dissi: —  
“ Signuri, vi rincraziu, ca mi mannàstru st' ajutu! „  
Diciennu accussi, la varca si misi a furriari, e affunnau.  
Iddu si misi a natari e arrivau 'nta 'n' isula. 'Na st'  
isula si misi a caminari e nun vidia àtru ca macci.  
Mentri ca era vicinu à spiaggia, vitti 'nu bastimentu;  
ad iddu cci parsi bastimentu di Turchi, e accianau su-  
pra 'na màccia pi virriri ch' avièunu a fari chiddi d' ó  
bastimentu ca sbarcarru 'nta st' isula. Vitti a 'nu 'nvèc-  
ciu cu 'n picciuottu bieddu, e 'na picca d' òmmi. Chi-

chetta. Scese dalla montagna, e si mise nella barchetta. Dopo  
che aveano fatto un po' di via, il Riuzzo disse: — “ Signore  
(Dio), vi ringrazio, che mi mandaste quest' aiuto! „ E appena  
disse così, la barca si mise a girare e affondò. Egli si mise a  
nuotare e giunse in un' isola. In quest' isola si mise a cammi-  
nare, e non vedea altro che macchie. Mentre era (*quando fu*)  
vicino alla spiaggia, vide un bastimento; a lui parve bastimento  
di Turchi, e salì sopra una macchia per vedere che aveano  
a fare (*farebbero*) quelli del bastimento, i quali sbarcarono in  
quest' isola. Vide un vecchio con un giovane bello e un po'. di  
(*alcuni*) uomini. Costoro accanto alla macchia dov' era salito  
lui scavarono, trassero una basola e scesero, poichè c'era una  
scala. Dopo un poco salirono, ma mancava un giovane. Come se  
ne andarono, il Riuzzo scese dalla macchia, e calò giù per quella  
scala, trovò il giovane là sotto e gli domandò: — “ Perchè ve

sti, ô cantu d' 'a màccia unn' era accianatu chiddu, scavarru e scipparru 'na valata e scinnerru, cà cc' era 'na scala. Dduoppu 'n pizzuddu accianarru, ma cci mancava lu picciuottu. Comu si nni ierru, lu Riuzzu scinniu d' 'a màccia e calau 'nta dda scala; e truvau ô picciuottu ddà sutta, e cci spijau: — 'Pirchi vi nni vinistru ccà?, Chiddu cci dissi: — 'Lu sugnu figgiu d'un mircanti ricchissimu. Stu mircanti dduoppu tantu tempu ch' era maritatu nun avia figgi. 'Na vota si sunnau ca cci nascia 'n figgiu, ch' arrivannu ch' avia vint' anni, 'nu Re 'n tiempu quaranta jorna l' avia a 'mmazzari ,. (E cci muntua lu nnomu di lu Re di Partuallu ch' avia scinnutu ddà, e ca era cu iddu). Lu Riuzzu dissi 'ntra d' iddu: 'Lu avissi a 'mmazzari stu picciuottu, e pirchi?, Stèttunu ddà tuttidui e avièunu pas-

ne veniste qui?, Quello gli disse:—' Io sono figlio d'un mercante ricchissimo. Questo mercante dopo tanto tempo ch' era maritato (*ammogliato*), non aveva figli. Una volta sognò che gli nasceva (*nascesse*) un figlio, che arrivato all' età di venti anni, un re tra quaranta giorni l'avea ad ammazzare (*l'arrebbe ucciso*). , (E gli nomina il re ch' era sceso là, il quale era con lui). Il Riuzzo disse tra sè: ' Io dovrei ammazzare questo giovane, e perchè mai? ' Stettero là tutti e due, ed erano già passati trentanove giorni. All' ultimo giorno, il figlio del mercante si fece un bagno, e poi si coricò e disse al Riuzzo:—' Fammi il piacere di darmi una fetta di melone. Vedi che sopra dove sono coricato io ci sono (*dei*) coltelli; pigliane uno. , Il Riuzzo così fece, ma mentre pigliava il coltello, siccome (*il coltello*) era alto, si allungò, scivolò, e piantò il coltello nel cuore a colui ch' era coricato. Come vide così si mise a piangere, ma vedendo che



satu trentanovi juorna. All'urtimu juornu lu figgiu d' 'o mircanti si fici 'nu bagnu e puoi si curcau e dissi a lu Riuzzu: — “ Fammì lu piaciri di dàrimi 'na fedda di muluni. Vidi ca ccà supra unni sugnu curcatu iu, cci su' cutedda ; nni piggi unu. „ Lu Riuzzu accusì fici, ma mentri ca piggiava lu cutieddu, siccomu era iàutu misu, si stinníu, sciddicau, e ciantau lu cuteddu 'nt' ô eori a chiddu ca era curcatu. Comu vittì accusì, si misi a ciànciri, ma vidiennu ca nun cc' era rimédiu, si nni iju.

Camina, camina, arrivau 'nta 'n palazzu; accianau e vittì a deci, tutti deci orvi di l'occiu drittu e vistuti tutti 'i stessi. Iddu cci spijau pirchi erunu accusì, ma chiddi cci dissinu: — “ Ti purtamu cu niàutri, però di tuttu chiddu ca vidi nu nn' ha' a diri pirchi 'u faciemu „.

non c' era rimedio, se ne andò. Si mise a camminare, e arrivò in un palazzo; sali e vide dieci, tutti dieci ciechi dell'occhio destro e vestiti tutti a un modo. Egli domandò loro perchè erano (*fossero*) così, ma quelli gli risposero: — “ Ti portiamo (*noi ti condurremo*) con noi, però di quello che vedi non ci devi chiedere il perchè „. Se lo portarono là sopra e poi si sedettero tutti in giro, presero una verga per uno, e si misero a darsi colpi; poi pigliarono alquante catinelle piene d'una certa cosa (*materia*) nera e si tinsero tutti; altre (*catinelle*) ne presero poi e si lavarono. Dopo di questo chiamarono il Riuzzo e gli dissero: — “ Vuoi tu sapere perchè siamo così? Se vuoi saperlo, noi ti cuciremo entro una pelle di castrato, ti daremo un coltello e ti metti nel giardino (?) (*vignanu*); viene un uccellaccio e ti prende addosso e ti porta sopra una montagna; giunto (*che sarai*) là, scuoi la pelle; il resto poi lo vedrai là; ma però qui

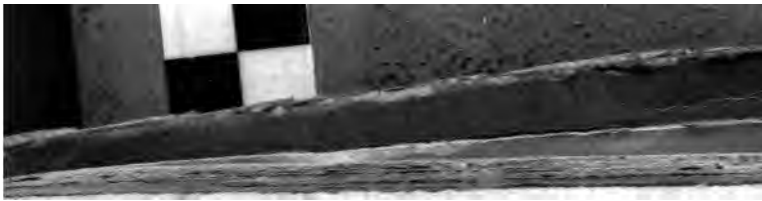
Si lu purtarru ddà supra e s'assittarru tutti a tuornu, si piggiarru 'na viria ognarunu e si misinu a dàrisi corpi; piggiarru 'na picca di vaggili cini di cosa nivira e si tincierru tutti; puoi, nni piggiarru àutri e si lavarru. Dduoppu di chistu, ciamarru ô Riuzzu e cci dissinu:—“Tu vôi sapiri pirchè semu accussi? S' 'u vôi sapiri, ti cusiemu 'nta 'na peddi di crastu, ti damu 'n cutieddu e ti minti 'nt' ô vignanu; veni 'n auciddazzu e ti càrrica e ti porta 'nta 'na muntagna; arrivannu ddà, scusi la peddi; lu riestu puoi lu vidi ddà, ma però ccà nun ti cci vuliemu, pirchè cciui di deci nun putiemu essiri „

Lu Riuzzu si fici cùsiri 'nta la peddi, e si misi 'nt' ô vignanu. Dduoppu 'n mumentu vinni 'n auciddazzu, s' 'u carricau e s' 'u purtau. Arrivannu 'nta 'na muntagna lu pusau. Comu lu pusau, lu Riuzzu 'sciù lu cu-

non ti vogliamo, perchè più che in dieci qui non possiamo essere. „

Il Riuzzo si fece cucire nella pelle e si mise nel giardino. Dopo un momento venne un uccellaccio, se lo caricò (*addosso*) e lo portò via. Giunto in una montagna lo posò; appena lo posò, il Riuzzo uscì il coltello, scuci la pelle, e l'uccello se ne andò.—Il Riuzzo si mise a camminare, e giunto in un gran palazzo, che avea un gran portone, entrò e vide cento porte. Gli si presentarono cinquanta signorine una più bella dell'altra; gli fecero gran festa, gli diedero da mangiare di tutto quello ch'egli volle; e si misero a ballare, a cantare, e tutte queste cose (*e via discorrendo*).

Dopo passati cinquanta giorni ch'era là, quelle (*signorine*) gli dissero:—“ Vi diamo queste cento chiavi, che son le chiavi di cento porte; noi ce ne andremo per cento giorni: ogni giorno



tieddu, scusíu la peddi, e l' auceddu si nn' iju. Lu Riuzzu si misi a caminari e arrivau 'nta 'nu ngran palazzu, ca cc' era 'nu 'ngran purticatu; trasíu e vittì centu porti. Si cci prisintarru cinquanta signurini, una cciù bedda di 'n' àutra; cci ficinu tanta festa, cci dèsinu manciari tuttu chiddu ca vulía; e si misiru a ballari, a cantari, e tutti sti cosi.

Dduoppu ca passarru cinquanta juorna ca era ddà, chiddi cci dissinu:—“ Vi damu sti centu ciavi, ca sunu li ciavi d' 'e centu porti; niàutri ni nni iemu pi cientu juorna, ogni juornu 'rapiti 'na porta, però l'urtima nun l'âti a 'rapiri „. Avanti ca si nni jerru, cci lu accumanarru di nun la 'rapiri e poi si nni jerru. Lu Riuzzu ô primu juornu 'rapíu la prima porta e truvau 'nu bellu jardinu cu tutti li fiuri; ô secunnu juornu vittì 'na vasca cu tutti li pisci; ô terzu, tutti aucedda; ô quartu, 'na picca di muniti d'oru; ô quintu, 'na picca di diamanti e 'nta l'àutri tanti cosi magnifica mirè. Arrivannu ch' avièunu passatu novantanovi juorna, arristava l'urtima porta. Siccomu cc' era 'na porta tutta foderata d'oru

aprite una porta; l'ultima però non l'avete ad aprire. , Prima d' andarsene, glielo raccomandarono (*tornarono a raccomandargli*) di non l'aprire, e se ne andarono. Il Riuzzo al primo giorno aprì la prima porta e trovò un bel giardino con tutti i fiori; al secondo giorno vide una vasca con tutti i pesci; a terzo, tutti uccelli; al quarto, una quantità di monete d'oro; al quinto, una quantità di diamanti; negli altri (*e nei giorni seguenti*) tante cose anche (*mirè*) esse magnifiche. Quando erano passati novantanove giorni, rimase l'ultima porta. Siccome v'era una porta tutta foderata (*coperta*) d'oro e di diamanti, voleva a-

è diamanti, la vultà 'rapiri pi virriri chi ce' era. Arrivanne all'urtimu jùornu non la potti teniri, e pi 'siri curiusu 'rapiu la porta e vittu 'n cavaddu magnificu. Cei aggravaccati e fu purtau 'n cianu. Lu cavaddu nuh vultà caminari e iddu si misi a dargli corpi; lu cavaddu si misi a furriari tonnu tunnu e lu jittau 'n terra; puoi cei desi 'n corpu cu la coda e lu 'nnurvalu di l'occiu drittu. Tutt' a 'na vota si truvau davanti lu palazzu um' erinu chiddi deci uorvi di l' occiu drittu. Chiddi nun cei lu vòsinu, e cuomu vinni 'nu bastimientu ca jia 'nt' ó regnu di sò patri, si nni iju.

*Ragusa Inferiore* <sup>1</sup>.

piria per vedere che c'era (*ci fosse*); non potè tenere (*non ebbe pazienza d'attendere*), e per essere curioso aprì la porta e vide un cavallo magnifico. Lo cavalcò e lo portò (*e fu da esso portato*) in sulla 'strada (*'n cianu*—in piano). Il cavallo non voleva camminare, ed egli si mise a dargli colpi; il cavallo prese a girare intorno e lo buttò per terra; poi gli diede un colpo con la coda e l'accecò dell'occhio destro. A un tratto si trovò innanzi il palazzo ov' erano i dieci ciechi dell'occhio destro. Costoro nol vollero (*con loro*), e al giungere d'un bastimento che andava nel regno del padre, (*egli*) se ne andò (*su di esso*).

#### VARIANTI E RISCONTRI

Il fondo di questa novella è in parte nel *Figliuolo del re di Francia di Montale*, n. LXV delle *Nov. pop. ital.* del COMPARETTI, e n. IX delle *Sessanta Novelle montalesi* del NERUCCI.

<sup>1</sup> Racconta dal prof. Carlo Simiani.



Una novella siciliana offre il medesimo motivo del cocomero, causa della morte del giovanè.

Cfr. con *Lu harzone de lu mulenère* n. VIII, delle *Novelle abruzzesi* p. 1.<sup>a</sup> del FINAMORE.

Il divieto di aprire la centesima porta fatto dalle cinquanta ragazze e la trasgressione di esso per parte del Riuzzo richiama a un tema quasi identico in tutte le novelle popolari; ma v'è ragione a ritenere che non cinquanta ma cento debbano essere le ragazze apparse al Riuzzo, quando si pensi che cento sono le chiavi delle cento porte e cento i giorni in cui le ragazze si assenteranno.

## Patri Donn' Antuninu Pisella.

'Nca dici ca 'na vota s'avianu a 'mbarcari certi cartiddateddi <sup>1</sup> chini di rina, e dici ca vacanti non ce'era autru bastimentu ca chiddu di lu Patri Donn'Antuninu Pisella <sup>2</sup>.—'Mbarcamuli! „ Si 'mbarcau lu Patri Donn'Antuninu Pisella cu li cartiddateddi chini di rina, e partiù. Camina, camina, a certu puntu, nè ananti nè arretru <sup>3</sup>; li marinari dicinu:—' Chi è sta cosa, o Donn'Antuninu? chi è? „—' Havi a ristari, rispunni iddu, un omu ccà, e poi si poti andari ananti. „—' E cu' resta ccà?... Facemundilla a toccu: cu' nesci resta <sup>4</sup>, mentri ca unu havi a ristari pri forza. „ Tuccaru, e cu' nesci? Donn' Antuninu! Dici unu d'iddi:—' Patri Ntuninu nesciu; pò essiri mai, dici, mi s'arresta lu Patri 'Ntuninu, lu patruni? „ Tuccaru arrieri e nesciu torna vota <sup>5</sup> lu Patri 'Ntuninu.—' E lu Patri 'Ntuninu avemu a lassari?... mai, non pò essiri! „ Tuccaru pī tri voti e nesciu sempri lu Patri 'Ntuninu.

“ Figghlioli, dici iddu, la sorti voli daccussì, mi re-

<sup>1</sup> *Cartiddateddi*, per *carteddi*, s. f. plur.; corbe.

<sup>2</sup> *Patri* qui per *patruni*, padrone, titolo dato al capitano del bastimento.

<sup>3</sup> A certo punto (del viaggio il bastimento del capitano Pisella non potè andare) nè avanti nè indietro (si fermò).

<sup>4</sup> Facciamo al conto; chi esce (è sorteggiato) resta.

<sup>5</sup> Una seconda volta (daccapo).





stu <sup>1</sup> „. Dicennu chistu, si nni scinniu, e si nn'andua <sup>2</sup> 'na la spiaggia; e lu bastimentu cuminciau a caminari torna vota.

Nna la spiaggia lu Patri 'Ntuninu si misi a caminari 'nfina ca trovau 'na barracchedda mi si ripara <sup>3</sup>, poviru omu; ddà sintia comu un lamentu; dici:—“ Chi è stu lamentu? „ Si 'ntrasattava povir'omu.—“ Ah, (dici 'na vuci) Patri Donn'Antuninu Pisella! Ah, Patri Donn'Antuninu Pisella! „—“ Cu' è chi mi chiama? „—“ Surgi sta balata e sarà la tò sorti. „ Iddu cerca e vidi 'na balata; surgi un morsu di balata e nesci 'na manazza niura; si scantua <sup>4</sup>.—“ Ah, dici la manazza, sarà la tò sorti. „ Surgi 'n àutru morsu, e la manazza secuta a nesciri brutta brutta; iddu si 'ntrasattau <sup>5</sup> e dici:—“ Di ccà niscirà quarchi dimoni, livamu la scaciuni <sup>6</sup>. „ —“ Ritirati la manu „, cci dissi, e chiudju la balata. La manazza si ritirau, cci lassau 'na virga e cci dissi: —“ Chista è la tò sorti „. Lu poviru Patri 'Ntuninu Pisella, 'ntrasattatu com'era, 'ntra stu scuttiggiu <sup>7</sup>, 'ntra

<sup>1</sup> La sorte vuole così, che io rimanga.—*Mi*, qui per *chi*, che.

<sup>2</sup> E se ne andò. *Andua*, della parlata. (A Santa Lucia di Mela e altrove *andò*). Molti verbi della 1.<sup>a</sup> conjugazione, al pass. rim., 3.<sup>a</sup> pers., sing., escono in questa parlata in *ua*.

<sup>3</sup> *Nfina*, finchè non trovò una baracchina, ove potersi riparare.

<sup>4</sup> *Surgi un morsu*, alza un pezzo (*morsu*, franc. *morceau*) di basola, ed esce una manaccia nera (così brutta che Pisella) ebbe paura.

<sup>5</sup> Egli ebbe paura.

<sup>6</sup> Leviamo la cagione.

<sup>7</sup> In questo dialogo animato. *Scuttiggiu* per *scutiggiu*, s. m., contesa.

sti così, si sintia chiamari:—“ O Patri 'Ntuninu Pisella!  
 O Patri 'Ntuninu Pisella! „ Dici:—“ Cu' è chi mi chiama?  
 sarannu chiddi di la barca „ Curria e non vidia a  
 nuddu; turnava:—“ O Patri 'Ntuninu Pisella!  
 “ Chiddi di la barca su'! „ Niscia, e nuddu; turnava:  
 “ O Patri 'Ntuninu Pisella! „

A stu puntu iddu si pigghiau la virga e si nni inchianau supra un munti, battia forti la virga 'n terra, lu munti si grapu e vitti un beddu palazzuni. Vitti stu beddu palazzu, 'nchianau, lu firriau tuttu e nua vidia a nuddu, 'na bedda tavula cunzata e manciari d'ogni sorti senza mi vidi a nuddu. S'assittau, misi a manciari, si vidia sirvutu ma non vidia a nuddu. Finiu a manciari, e scurua; firria, firria, vitti un beddu lettia cunzatu e si curcua: truvau la sò sorti. Ment'era cupatu, si vidi spuntari 'na matrona tanta. Sta matrona si spugghiau e si curcua cu iddu. A la matina spiriu, e 'ntra la jurnata non si vitti cchiù; la sira turnau si spugghiau e si curcua cu lu Patri 'Ntuninu, e daccusa<sup>1</sup> facia ogni sira. Passa oggi e passa dumani, ddoppu novi misi àppiru un beddu figghiu.

Stu picciriddu la matina 'un avia latti, pirchi la matrona 'un cc'era, e chiancia sempri. Lu poviru Patri 'Ntuninu Pisella 'na jurnata non ni putia cchiù e lu scinnu na lu giardinu pri farilu allianari<sup>2</sup>; ddà cc'era 'na gran serpi; sta serpi si sgugghiau<sup>2</sup> e cci pigghiau lu picciriddu di li manu (ora chidda era la ma-

<sup>1</sup> Per farlo allenare (divertire, distrarre).

<sup>2</sup> *Sgugghiau*, frequentativo di *spugghiau* o *scugghiau*, svilupparsi, sciogliersi.



trona cunnannata a stari tuttu lu jornu 'ntra ddu giardinu); iddu si 'ntrasattau, cci parìa ca cci l'annazzava; pigghiasi 'napocu di petri e li cumincia a timpirari <sup>1</sup> a la serpi 'nfina ca cci fci lassari lu picciniddu.

Comu lu Patri 'Ntuninu si nn' andù, 'ntisi un lamentu:—“ Ah, ah, ah! „ Dici:—“ Ca' è stu lamentu? „ Si giriau e non vitti a nuddu.

Scurù, e la matrona 'un cci vinni, e 'n cànciu d'idda spuntaru li so' servi; dici:—“ O Patri 'Ntuninu, avemu ordini di la nostra patruna mi vi jittamu di stu barcuni <sup>2</sup> „.—“ O mischineddu di mia! e comu fazzu ora? Pri carità, non mi jittati, figghiuleddi cristiani, scinnitimi chianu chianu, ca iu mi ndi vaju. „ Iddi lu scinneru; dici:—“ E comu fazzu ora pi jiriminni? „ Li servi lu misiru supra un aquiluni <sup>3</sup> e cci dissiru:—“ Badati, Patri 'Ntuninu, si vuliti arrivari vivu, dàtici carni 'nfina ca nni voli. „—“ Va beni. „ Lu Patri 'Ntuninu partiu, e l'aquiluni cuminciau:—“ Carni! „ e iddu dava carni. „ —“ Carni! „ e iddu dava carni; la prima, la secunna, la terza, la quarta vota, 'nfinamenti la carni finiu. L'aquiluni non sintia raggiuni e vulia ancora carni; lu Patri 'Ntuninu tàgghisi 'na ffedda di natica e cci la duna <sup>4</sup>; l'aquiluni sicutava cu la carni, e iddu tàgghiasi l'àutra mezza natica e cci la detti.

Firnamenti arrivaru a lu paisi di lu Patri 'Ntuninu;

<sup>1</sup> *Timpirari*, v. tr., tirare, scagliare.

<sup>2</sup> Abbiamo ordine dal nostro padrone di gettarvi dal balcone.

<sup>3</sup> *Un' aquiluni*, una grand' aquila.

<sup>4</sup> Padrone Antonino tagliasi una fetta di natica, e gliela dà (all'aquila).

dici ca voli pi mughieri a chidda tali ca cci purtassi 'na scarpa la stissa <sup>1</sup>. Lu Re accunsintiu, e fici jittari un bananu pi tutti li regni: " *Cu' havi 'na scarpa comu a chidda ca truvau lu Biazza di Partugallu a caccia, iddu si la pigghia pi mughieri, e idda addiventa Rigginedda.*

Lassannu a lu Re di Partugallu, e pigghiamu a la picciotta, ca ogni jornu java a fari visita nni la grotta arriminannu l'ussidda <sup>2</sup> e chiancennucci sempri di supra.

Sta vita la durau 'napocu di tempu.

Un jornu 'nta di l'autri, a lu tràsiri 'nta la grotta, allocu di li soliti ussidda trova tanti cosi priziosi: la testa, un vasu anticu; l'anchi, quattru baculi d'oru; du schinu e li custiceddi, d'oru mmiremma; allocu di l'agnidda, tri scarpi d'oru cu li tacci di birlanti. Tri scarpi sparaggi 'un putevanu essiri; circò la quarta ma 'un fu possibbuli di truvalla. Chista cci parsi 'na mala sfurtuna, ma poi pinsò ca 'nta lu sò statu tri scarpi di dda sorti di manera eranu 'na ricchizza, e si cuntintau: " avogghia: di quattru nn'haju tri: chi nn'hè fari. Mi li tegnu pi rigordu di la mè agnidduzza; l'autri cosi li vinnu „

Sta picciotta avia 'n'amica, chi si chiamava Betta; e cci dava un piatticeddu di minestra ogni jornu. La picciotta cci cuntò la cosa a Betta, e Betta si nni cunsullau assai assai. " D'ora nn'avanti—eci dici Betta—chiddu chi io faceva, sècutu a fari <sup>3</sup>; ma s' 'un ti dispiaci,

<sup>1</sup> *La stissa*, cioè perfettamente eguale a quella da lui trovata nella grotta.

<sup>2</sup> *Arriminannu l'ussidda*, rimescolando, agitando gli ossicini.

<sup>3</sup> *Lu sècutu a fari*, proseguirò a farlo.

manciamu 'nsèmmula ogni jornu . . E accussi ficiru: ed eranu cuntenti e filici.

'Nna vota nisceru 'nsèmmula a caminata, e 'ntisiru abbannari lu bannu di lu Re di Portugallu. Attentanu megghiu e sentinu. Allora accuminzaru a suspittari tuttidui ca là scarpa d'oru chi cci mancava a una d'iddi, era chidda; partinu e vannu ma lu Re di Portugallu. Comu arrivanu, li guardii san li vulèvanu fari trairi a palazzu, cà eranu scumitaliddi e 'ni potevanu campàriri <sup>1</sup>. Basta: traseru, e la picciotta a lu vidiri dda scarpa, cci diissi a lu Riuzza: — " Ccà cci n' è una la 'dintifica <sup>2</sup>; e si vuliti vi nni dugna 'a 'ntri dui, ca n' li stissi. A lu Riuzza sta cosa cci piacfu, e guardannu la picciotta si nni 'nnamuran, e si la pigghiau pi mugghieri. La picciotta addiviatò Rigginedda, e Betta prima Dama di Curti.

Iddi arristaru filici e cuntenti.

E nuàtri semu ccà senza nenti.

*Ficorazzi*

<sup>1</sup> Cà eranu, perchè erano un po' sprovviste e non potevano comparire.

<sup>2</sup> Ve n' è una (scarpa), identifica (e quella che avete trovata voi nella grotta).

<sup>3</sup> Raccontata da Giuseppa Furla.

## XIII.

## L' ocidduzzu.

'Na vota s' arriccunta ca ce' era un maritu e 'na mughieri. Stu maritu e sta mughieri avianu dui picciriddi, figghi d' iddu; e idda, la mughieri, cci vinia parrastra. Sti picciriddi si vulianu bèniri quantu l'occhi soi. 'Na jornata la parrastra, stufia di lu picciriddu, cà l' avia supra la nasca <sup>1</sup>, lu pigghia ammucciuni di sò suruzza e lu tagghia pezza pezza e lu coci. Vinni lu maritu: — "E lu picciriddu unn' è?", — "E io chi sàcciu, dici la mughieri; havi 'na jornata chi manca. La suruzza sintennu accusi si misi a chianciri.

Fu ura di manciari: s' assittaru e manciaru; quannu fu ura di la carni, tutti si manciaru la sua <sup>2</sup>, ma la picciridda 'un nni vosi, pirchè lu cori cci parrava ca chidda era carni di sò fratuzzu; ma chi fici? tutti li ussitedda di la carni l' arriugghiu e si li sarvò 'nt' òn casciani <sup>3</sup>.

'Na jornata va pi gràpiri lu casciani e vidi vulari 'n ocidduzzu; lu vulia affirari, ma l'ocidduzzu scappò.

Passanu 'napocu di jorna, e st'acidduzzu cci veni a canta di 'na finestra:

<sup>1</sup> *Aviri ad unu supra la nasca*, averlo di malocchio, e cercare di nuocergli.

<sup>2</sup> Ognuno mangiò la sua (porzione di carne).

<sup>3</sup> Tutti gli ossicini della carne li raccolse e se li conservò in un cassone.

\* Pfu pfu pfu !  
 Mè matrazza m' ammazzau,  
 Mè patrazzu mi manciau,  
 Mè suruzza nu nni vosi  
 Tutti l' ossa l'arricòsi !

Si vòta la soru : — “ Chi dici ? chi dici, acidduzzu ? „  
 Rispunni l'ocidduzzu : — “ Tè' ccà, pigghiati chistu „ e  
 cci jittò 'na cartuzza; e la suruzza si la sarvò.

Lu 'nnumani l'ocidduzzu va nn' òn matarazzaru <sup>1</sup>, e  
 cci va a canta :

\* Pfu pfu pfu !  
 Mè matrazza m' ammazzau,  
 Mè patrazzu mi manciau,  
 Mè suruzza nu nni vosi  
 Tutti l' ossa l'arricòsi „

Si vòta lu matarazzaru bottu 'ntra bottu : — “ Chi  
 dici, chi dici ocidduzzu ? „ — “ Chi dicu ? mi li duni du'  
 matarazza ? cà io ti lu dicu chi dissi „. Lu matarazzaru  
 subbitu subbitu cci prepara dui matarazza e cci li metti  
 davanti; e l'ocidduzzu cci canta :

\* Pfu pfu pfu !  
 Mè matrazza m' ammazzau,  
 Mè patrazzu mi manciau,  
 Mè suruzza nu nni vosi.  
 Tutti l' ossa l'arricòsi <sup>2</sup> „

Comu finisci di cantari, si pigghia li matarazza cu  
 lu pizzu <sup>3</sup> (cà st' oceddu era 'nfatatu) e si li porta: Vu-  
 listivu vidiri lu matarazzaru ! 'Un si lu cridia ca l' o-

<sup>1</sup> Tutte le ossa le raccolse.

<sup>2</sup> Materassaio, fabbricante di materasse.

<sup>3</sup> Prende col becco le materasse.

ceddu si li putia carriari <sup>1</sup>, e grida:—“ Affirratilu! affirratilu!, Cu' l' avia a 'ffirari, ca l'oceddu 'un si vitti mancu vulari! Va nni la suruzza e cci canta: *Piu, piu, piu*, la solita canzuna; affaccia la soru, e iddu cci jecca sti matarazza pi sarvarisilli <sup>2</sup> pi la dota chi s'avia a fari.

Lu 'nnumani va nn' òn siggiaru e cci fa la stissa canzuna: *Piu, piu, piu*; si vòta lu siggiaru <sup>3</sup>: —“ Chi dici, chi dici, ocidduzzu? „ Risposta di l' ocidduzzu; —“ E tu mi li metti dudici seggi ccà, ca ti lu dicu? „ Lu siggiaru cci prepara sti dudici seggi, e l' ocidduzzu cci canta: *Piu, piu, piu*; e comu finisci, afferra pi lu pizzu sti seggi e vola. Lu siggiaru arristau cu tantu di nasu a taliallu. Va nni la soru, e cci posa sti seggi:—“ Te', sarvatilli „. Va nni 'n arginteri, e cu la canzuna cci fici mettiri ddà davanti 'n aneddu di brillanti; comu l' appi bellu prontu, cantau, si l' afferra e vola, e cci lu porta a la soru. 'Nsumma a unu a unu cci purtò a sò suruzza tutta la dota sina a li cammisi di la notti, a li pettini, e li scarpi.

La parrastra, ca cci avia vistu purtari tutta sta gran rubbuna <sup>4</sup>, nn' appi 'mmidia; si vòta cu l' oceddu:—“ Ocidduzzu, ocidduzzu, a mia nenti mi porti? „ Si vòta l'ocidduzzu:—“ Dumani fatti truvari ccà, ca ti portu 'na bella cosa „. E chi fa? Va nna una chi vinnia chiova, e si fa dari un saccu di chiova, cu la solita canzuna di lu *Piu, piu, piu*. Cu stu saccu di chiova vola e va

<sup>1</sup> Non credea che l'uccello se le potesse portare (le materasse).

<sup>2</sup> Per conservarcele.

<sup>3</sup> *Siggiaru*, seggiolaio.

<sup>4</sup> Questa grande e bella quantità di roba (*rubbuna*).







nni la parrastra: *Piu, piu, piu*. Comu la parrastra lu vitti veniri cci dici: — “ Chi mi purtasti, ocidduzzu? „ — “ Mettiti a facci all'aria, cà io ti lu dugnu zoccu ti purtai „. La parrastra si metti a facci all'aria, e l'occeddu ppum! cci jetta supra la panza ddu gran saccu di chiova. La parrastra tirò un assaccuni <sup>1</sup>, e muriu. La figghia, spavintata, si misì a chianciri pi lu scantu di sò patri; ma l'ocidduzzu 'un si fici nè verdi nè giarnu <sup>2</sup>; dici: — “ Nenti, 'un ti scantari. Quannu veni tò patri, cci duni dda cartuzza chi ti jittavi io, e accussi si pirsuadi cu' fu chi l'ammazzò a sò mughieri „. E spiriu.

Veni lu patri e trova stu focu granni <sup>3</sup>; e la figghia chiancennu cci cuntò comu avia jutu lu fattu; lu patri però 'un cci vulia cridiri, pirsuasu ch' avia statu idda ca l' avia ammazzatu <sup>4</sup>. Quannu la figghia vitti ca sò patri era ostinatu, pigghia dda cartuzza e cci la duna <sup>5</sup>. 'Nta dda cartuzza chi cè' era scrittu? tuttu ehiddu chi cci avia fattu la parrastra a lu picciriddu, tuttu minutamenti. Poi idda cci cuntò tutta la dota chi cci avia fattu l'ocidduzzu, e lu patri vitti ca la scilirata era stata sò mughieri.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Tirò un assaccuni, boccheggiò.

<sup>2</sup> L'uccellino non si fece nè verde nè giallo (cioè, non si scompose punto).

<sup>3</sup> Focu granni, tramestio, rovina.

<sup>4</sup> Pirsuasò (sicuro) che era stata lei che l'aveva ucciso.

<sup>5</sup> Prende quella cartina, e gliela dà (porge).

<sup>6</sup> Raccontata dalla Giovannina di Monreale.

—“ Fusiddu, va' a ligna; e si veni prestu ti dugnu la vastedda cunzata <sup>1</sup>; ma ha' a viniri prestu, vasinnò al-locu di dàriti vastedda, ti fazzu addivintari li spaddi càudi. „

Fusiddu a stu dittu pigghiau la corda p'attaccari li ligna, e si nni iju fora, a la campagna. Camina, camina, camina, nun avia truvatu nuddu sgroppu: finamenti, ddoppu aviri fattu migghia e migghia e migghia, si truvau vicinu 'na casa cu la porta aperta; la curiosità di vidiri cu' cc'era dintra, lu fici tràsiri. Trasi adaciu adaciu, e nun vidennu viniri aggenti, si fa echiù annintra 'nsinu a tantu chi trasiu 'ntra un macasenu; guarda e vidi 'n funnu, 'n terra, tantu oru e tant'àutri cosi; di echiù dui muli cu li zimmila, càrrichi 'nsina 'mmucca di dduppièddi <sup>2</sup>. Vulistivu vidiri a Fusiddu 'nta stu beni di Ddiu? D'allura cridia chi si 'nsunnava; ma poi tuccannu li dduppièddi beddi e lampanti, si pirsuasi, è p' 'un sapiri leggiri e scriviri pigghiau li muli càrrichi di li dduppièddi e si nni iju a la casa. Comu junciu a la porta, tuppuliau. La Za Nina a ddi corpa accusi forti, satau pi lu scantu di la seggia, e a corsa a corsa àju a gràpiri la porta. Scantata dumannau:—“ Cu' è? „ —“ Mà' mà', apriti, apriti prestu, chi semu ricchi ricchi. „ La matri apriu subito la porta. Fusiddu comu sò matri apriu, pigghiau li muli càrrichi com'eranu, e li trasiu dintra. Sò matri a vidiri tutti ddi dinari du-

<sup>1</sup> *Vastedda* o *guastedda cunzata*, pantondo spaccato per lo mezzo e ripieno di olio e acciughe, o di sugna e ricotta, ciccioi o che.

<sup>2</sup> *Ddupp'edda*, s. f. dim. di *ddùppia*, antica moneta d'oro equivalente a lire 25 e centesimi.



mannau scantata a Fusiddu:—“ Chi l'arrubbasti? „ —  
“ Zittitivi, cci rispusi Fusiddu, chi vi cuntu tuttu lu fattu.  
Fratantu pigghiati lu munneddu <sup>1</sup> e videmu quantu su'  
tutti sti dduppietti. „ — “ Jeni <sup>2</sup> nun mi nni trovu mun-  
neddu, cci rispusi la matri; ma senti ch' ha' a fari: va'  
ccà vicinu, nni la Za Peppa, e cci dici si nni voli pri-  
stari un mumentu lu munneddu, chi mi servi pi misu-  
rari nanticchia di farina. „ Fusiddu iju nni la vicina,  
e cci dissi:—“ Za Pè', mi dissi mè mà': mi lu vuliti pri-  
stari un mumentu lu munneddu chi cci servi pi misu-  
rari nanticchia di farina? „ — “ Sì, figghiu, ti lu pòi  
pigghiari quantu vôi, ma basta però chi comu t'allesi  
mi lu porti subbitu? „ — “ Gnursi: jeni, comu mè matri  
s'allesi, scappu ccà cu lu munneddu „.

Dittu chistu, pigghiau lu munneddu e si nni iju a  
cursa a la casa.

Juntu chi fu, la matri cci lu livau di 'mmanu e si  
misi a misurari tuttu lu tesoru. Ddoppu chi vitti quantu  
munnidati eranu li dduppietti si vutau cu Fusiddu, e  
cci dissi di purtari lu munneddu a cu' cci l'avia pri-  
stato. Fusiddu nun si lu fici diri du' voti, si pigghia lu  
munneddu, e lu porta a la Za Peppa.

Chidda comu Fusiddu si nni iju, taliau lu munneddu  
pi vidiri s'era comu cci l'avia pristato. Talia, talia, nun  
cc'era nenti; ma 'ntra 'na 'ngagghia di lu munneddu  
vitti una cosa chi lucia. 'Nfila la manu e trova 'na  
dduppietta.—“ Ah! birbanti, tu lu munneddu lu vu-

<sup>1</sup> *Munneddu*, s. m., antica misura di capacità, pari a litri 4,298.

<sup>2</sup> *Jeni* per *ie*, *ieu*, *io*, che pure dicesi *eu*, *iu*, *ia*, *tia*, *i'*, *ti'* *io*,  
*io*, ecc. ecc.

listi pi misurari dinari, no pi misurari farina! Aspetta: chi si nun mi nni duni 'na mitati a mia, t'hè fari arristari a tia e a tò matri chi ti manna a 'rrubbari „.

Pigghia lu vardaspaddi e va subbitu a la casa di Fusiddu. Ddà senza tanti cirimonii si vòta cu la matri d'iddu e cci dici:—“ Cummari, o mi dati subbitu subbitu 'na mitati di dduppièddi ch' aviti misuratu cu lumè munneddu, o vasinnò vaju nni lu 'Spitturi <sup>1</sup> e vi fazzu arristari! „—“ Ma cu' vi lu dissi ch'eni <sup>2</sup> haju misuratu dduppièddi? „ — “ Cu' mi lu dissi? Cu' mi lu dissi, signali chi mi lu putia diri! e pi dàrivi 'na prova, vi vogghiu fari vidiri 'na cosa. „ Metti la manu nni la sacchetta e tira fora 'na cosa lucenti lucenti. La matri di Fusiddu a lu vidiri sta cosa murfù, e nun putennu nigari cchiù, si vutau a sta bona donna e cci dissi: — “ Cummari, Fusiddu ajeri mentri caminava a jiri circannu ligna, ddoppu aviri fattu miggia e miggia, vitti 'na casa, cci avvicinau e trasfù. 'N vidennu chi nun ce'era nuddu, si 'nflau cchiù annintra 'nsinu ch'arrivau 'ntra un macasenu. 'Ntra stu macasenu vitti tanti cosi beddi e priziusi, e 'ntra l' àutri dui muli cu li zimmila càrrichi 'nsina 'mmueca di dduppièddi. Nni vulistivu cchiù?! ha pigghiatu li dui muli càrrichi di dduppièddi e si nn' ha vinutu nni mia. Perciò, cummari mia, nun ce' è nenti d' arrubbari, ddocu. Si la fortuna voli accussi, chi fa? nu nni nn'avemu a sirviri? <sup>3</sup> „—“ Vui aviti rag-

<sup>1</sup> L'Ispettore di polizia, oggi Delegato di P. S.

<sup>2</sup> *Eni* per *jeni*, io.

<sup>3</sup> Se la fortuna vuol cosi, che fa (che c'è egli di male?). Non ce ne dobbiamo noi giovare?



giuni, cci arrispunníu la Za Peppa; ma ora jeni chi sàcciu la cosa, vogghiu arricchiri puru. „--“ Vuliti arricchiri? cci dici la Za Nina. Sintiti chi facemu: vui aviti a vostru figghiu Peppi, jeni haju a Fusiddu: li mannamu arreri dunni Fusiddu trovau li dduppièddi e chiddu chi pigghianu poi nni lu spartemu. „--“ Oh! bonu bonu è! rispusi cuntenta la Za Peppa; mi piaci chiddu chi dieiti vui; aspittati chi sta cosa cci la cuntù a Peppi e viju si cci voli viniri. „ Si metti lu varda-spaddi 'n coddu e va a cursa a la casa, trasi e chiama: —“ Pè', Pè'! „--“ Chi vuliti, mà' ? „--“ Senti, se': cc' è Fusiddu h' havi a jiri a truvari picciuli? Cci vò' jiri tu? „--“ Lu Diavulu vi lu fa diri a vui e a iddu puru! „ --“ Allora veni ecà. „ Lu pigghia pi la manu e lu porta nni la casa di Fusiddu.—“ Va, Fusiddu, dici la Za Peppa, ecà cc'è mè figghiu Peppi: quannu vòi, vi nni putiti jiri. „ --“ Ma vui veru diciti di purtàrimi a Peppi o schirzati? „ arrispunni Fusiddu.—“ E chi senti diri tu, si dicu di veru o scherzu di purtàriti a Peppi? „ --“ Sentu diri chi vostru figghiu nun cci pò viniri a 'rrubbari cu mia. „ --“ E picchè? „ --“ Picchè? picchè havi lu culu grossu e nun pò curriri si cu' sa vennu li latri. „ --“ Vatinni va, ca tu lu fai pi jiricci sulu e pigghiariti tutti cosi tu. „ --“ Viditi ch' eni nun lu fazzu pi chistu; lu fazzu picchè si li latri l'afferranu, vi lu fannu milli pezza.—“ Vatinni, vatinni, vatinni, chi mè figghiu sapi curriri megghiu di tia e nun si fa pigghiari. „ --“ Ah no? 'unca jemuninni. „ --“ Vassabinirica! „<sup>1</sup> cci

<sup>1</sup> *Vassabinirica*, composto di *Voss[ignuri]a [mi] binidica*, ella mi benedica. Su questo saluto vedi gli *Usi e Costumi*, v. II. p. 418.

vasa la manu a idda e a sò matri e si nni va a l'aperta campagna cu Peppi.

Camina, camina, camina, Peppi a un certu puntu nun si fidava cchiù a caminari; si vutau cu Fusiddu e cci dici:— "Vòi caminari cchiù?," — "Zittuti, minchiuni, chì 'n'àutra anticchia avemu e semu junti <sup>1</sup>."

Eccu ca junceru a lu locu dunnì Fusiddu avia arrubbatu li muli cu li dduppièddi. Ma però allòcu di truvà la porta aperta la truvàru chiusa cu tanti catinazza. Vicinu la porta cc'era un pirtusu. Fusiddu comu vitti stu pirtusu si 'nfilau pi vidiri si putia entrari, e vidennu chì nun 'mpincia a nudda banna trasiu dintra. Chiamà a Peppi pi tràsiri puru. Peppi si 'nfilà, ma juntu agghiri a lu culu <sup>2</sup>, siccomu l'avia grossu, nun potti tràsiri. Fusiddu di dintra lu tirava forti, ma invece di beni cci facià mali, picchè nun putennu tràsiri, cu ddu tirari chì facià agghiri annintra a Peppi, s'accuddì putia nesciri, accusi nun putia nè tràsiri nè nesciri cchiù.

Jemuninni ora chì mentri Fusiddu tirava a Peppi vinniru li latri e vidennu stu picciottu 'ngagghiàtu nna lu pirtusu, critturu ch'era chiddu chì cci avia arrubbatu li muli cu li dinari. — "Ah sciliratu cani! nun cuntenti d'avirinni pigghiàtu li muli cu li dinari, veni di novu a pigghiàrinni l'àutri cosi?," Peppi cchiù mortu chì vivu jurava chì nun avia statu iddu, ma lu sò cumpagnu Fusiddu.— "E dunn'è stu Fusiddu? cci dissiru li latri; dunn'è?," — "Dintra ddocu."

<sup>1</sup> *Zittuti*, taci, minchione, chè [ne] abbiamo poco, e saremo giunti.

<sup>2</sup> *Ma* giunto verso il c... (ficcatovisi fin al didietro).



Li latri apreru la porta, lu circaru 'nta tutti li lochi, ma nun lu truvàru, picchè Fusiddu s'avìa jutu a 'mmuc-ciari dintra 'na giarra d'ogghiu.

Li latri comu nun pòttiru truvàri a nuddu, si crit-tiru chi Peppi li pigghiava pi minchiuna: tornanu e lu pigghianu e lu fannu pezza pezza e poi lu salanu 'nta un varrili.

Fusiddu di dintra la giarra d'ogghiu vidia fari sta-cosa, e trimava di dintra. Quannu nu nni pottè cchiù, si vutau cu li latri e eci dissi:—“ Ah! latri assassini, vè aviti saziatu? Ma v'hè fari avidiri chi chiddu ch'aviti fattu a chissu vi l'haju a fari scuttari cu la furca. „ Li latri comu 'ntisiru stu parrari ristarù spavintati e si misiru a circari megghiu pi vidiri di dunni vinianu sti vuci.—“ Oh! arrispunni ddoppu un pizzuddu Fusiddu, e cc'è bisognu di fari tantu fracassu? Nun lu viditi chi sugnu 'nfilatu 'nta sta giarra d'ogghiu? „

Li latri taliàru veru e vittiru chi la vuci niscia vertu di ddà dintra. E chi ficiru? pigghiaru lu crivu dunni si cula l'ogghiu; poi aisàru la giarra e l'abbuccaru comu si cula l'ogghiu 'nti 'n'atra giarra: facènnusi lu cuntù chi si Fusiddu era veru ddà dintra avia a 'ncagghiarì ó vulìa o nun vulìa.

Ma lu fattu 'un fu accussì. Fusiddu era 'nfatatu, per-èò quannu li latri pigghiaru la giarra e l'abbuccaru, iddu si canciau àugghia<sup>1</sup>, sfunnau lu crivu e passau 'ntra l'atra giarra.

Poi mentri li latri si dispigghianu picchè nun avianu truvatu a nuddu, Fusiddu parràu di dintra l'atra

<sup>1</sup> Si cangiò in ago.

giarra:—“ Ora 'mmàtula vi sfacinnati, latrazzi 'nfami! vi putiti ammazzari chi ghieni sugnu ccàni <sup>1</sup> e nun mi putiti pigghiari. Li latri vidennu chi nun cc'era veru remedi di pigghiarilu, pinsaru di pigghiari l'ogghiu e jillu a vinniri a lu paisi. Pigghiaru la giarra cu l'ogghiu e si 'nni jeru pi la citati.

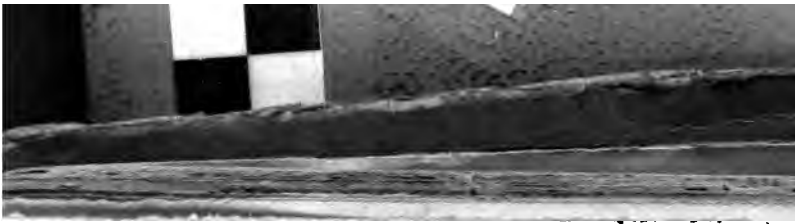
Junti 'nti la prima vanedda si vutau unu e si misi a 'bbannari: “ *Cu' accatta ogghiu? cu' accatta ogghiu?* „ Cu' è ch'avia bisognu d'ogghiu, li chiamavanu, picchi sti latri l'ogghiu lu passavanu menu di quantu si vinnia 'nta la chiazza.

Mentri chi li latri misuravanu l'ogghiu, 'na vuci di dintra la giarra dissì:—“ Ora nun vi nn' accattati, chi ogghiu arrubbatu è! Ora 'un vi un' accattati, chi ògghiu arrubbatu è! „ L'aggenti sintennu sti paroli si facianu di cuscienza, e nu nni vulianu affattu. Allora li latri, vidennu chistu, ficiru un gran parramintari pi vidiri chi cosa nn'avianu a fari cu la giarra d'ogghiu; e decisiru chi arrivannu du' migghia fora di la cità avianu a jittari ddà ogghiu e giarra. Accussi ficiru. Ma Fusiddu pri nun fàrisi vidiri si canciau arreri aùgghia! e quannu li latri jittaru l'ògghiu 'nta lu tirrenu nun pariu. Li latri pigghiaru la via e si nni jeru a la casa! Fusiddu comu vitti chi già si nni jianu, si furmau arreri umiceddu e cci iju d' appressu. Li latri dda jurnata s'avianu a pigghiari a unu <sup>2</sup>; perciò junti chi fòru a la casa, ognunu si pigghiau la sò armi e si nni jeru

<sup>1</sup> *Chi ghieni*, perchè io son qui. *Ghieni*, rafforzato, per *jeni*. *Ccàni* paragoge, per *ccà*, qui.

<sup>2</sup> I latri quel giorno aveano a prendere uno (in ostaggio).





'nta lu locu di dunnì avia a passari chistu ch'avianu a 'rrubbari.

Fusiddu ch'aspittava chistu, comu si nni jeru, trasìu di lu pirtusu dintra la casa, apri la porta, si pigghia li megghiu cosi chi vitti, si metti lu varrili 'n coddu dunn'era salatu Peppi; e a cursa si nni va a la casa, dunnì sò matri e la Za Peppa l'aspittavanu di mumentu 'n mumentu cu ddu babbu di Peppi.

Juntu chi fu a la casa, la Za Peppa vidennu chi sò figghiu nun c'era cu iddu, si misi a gridari cridennu chi li latri cci l'avianu ammazzatu veru; ma si zittìu subbitu quannu Fusiddu, ch'era vivu e bonu, cci dissi chi Peppi cci mannava pi ora un varrili di surra salata. La Za Peppa, chi pitittu avia, sintennu chistu, subbitu livau lu curvècchiu a stu varrili e si misi a mangiari la surra.—“ Oh! ch'è duci! oh! ch'è magnifica!”, dicia mangiannu a ma' finiri <sup>1</sup> la Za Peppa; e tantu cci piacìu veru chi 'nta un mumentu si mangiau lu varrili di surra. Fusiddu comu la vitti finiri di mangiari si vutau e cci dissi:—“ Za Pè', jeni vi lu dissi chiaru chi Peppi cu mia nun cci putia viniri picchè era grossu, e vui vulistivu chi mi lu purtassi pi forza. Ora comu vi pari si vi dicu chi sta surra chi vi mangiastivu è vostru figghiu Peppi?..”, La Za Peppa comu 'ntisi chistu si misi a gridari dicennu:—“ Figghiu mè, figghiu mè! chi ddoppu chi fusti ammazzatu e salatu, fusti mangiatu di tò mà! Figghiu mè! figghiu mè!”, Ddocu Fusiddu vidennu chi la Za Peppa chiancia pi daveru cci iju vicinu e cci dissi:—“ Nenti, Za Peppa, ora vostru

<sup>1</sup> *A ma' finiri*, a mai finire, senza stancarsi.

figghiu è mortu e nun ce' è cchiù rimediù. Sintiti chi facemu: vui siti sula, stati ccà cu mia, e cu mè matri, e vi giuru chi vi fazzu di figghiu jeni, e nun vi fazzu mancarì nenti. „ La Za Peppa a sta cosa si pirsuadiù e stèsi, 'nsinu chi murìu, cu Fusiddu.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E nuàtri ccà senza fari nenti.

*Alcamo* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

La preghiera della madre per uscire incinta ed avere un figlio comunque si fosse richiama a un motivo consimile della *Rosmarina* di Palermo, *Fiabe*, n. XXXII, dove la regina ingravida d'un rosmarino, che poi dà in luce. Cfr. pure *La Mela*, n. VI delle mie *Novelle toscane* ecc. Il motivo della misura tolta ad imprestito e poi restituita con una moneta d'oro dentro è comune a molte novelle.

Nella novella di *Suli, Perna e Anna*; *Fiabe*, n. LVIII, la vecchia regina fa uccidere, cuocere e mangiare al figlio i figliolini di lui. Nella *Figghia di Biancuciuiri*, n. LIX, un gatto fatato canta miagolando che dirà cosa a tutti ignota se gli daranno un po' di carne d'una ragazza stata salata. Vedi, del resto, la novellina de *L'Ocidduzzu*, del presente volume.

Per alcuni particolari si ravvicini alla novella di *Cicirieddu*.

<sup>1</sup> Raccolta dal sig. Giuseppe Pecoraro dalla bocca di certa Vita, domestica della sua famiglia.



## XV.

## Cicirieddu.

'Na vota cc'era 'nta 'na campagna 'na fimmina; sta fimmina, siccuomu sò maritu era a fari pasciri ê vacchi, misi 'napuocu di ciciri 'nta la pignata pi mangiarisilli quannu vinia sò maritu.

Mentri ca cucía sti ciciri, passau 'n puurieddu, e comu vitti la fimmina ca tastava li ciciri pi virriri s'èrinu cuotti, cei dissi:—“ Datammilli 'n cuppieddu di ciciri quantu mi li cuòciu, cà nun haju chi mangiari. „ La fimmina nun cei dèsi cuntù. Lu puurieddu cridiennu ca a la fimmina cci parièunu assai li ciciri ca cci avia ad-

Cicirello. (*Versione letterale*).

Una volta c'era in una campagna una donna; questa donna, siccome suo marito era a far pascere le vacche, mise molti ceci nella pentola per mangiarseli quando veniva suo marito.

Mentre coceva questi ceci, passò un poverello, e come vide la donna che saggiava i ceci per vedere s'erano cotti, le disse:—“ Datemelo un coppo (*misura*) di ceci e cost me li cuoco, chè non ho da mangiare. „ La donna non gli diede conto (*retta*). Il poverello credendo che alla donna paressero molti i ceci (*da lui domandati*), le disse:—“ Datemeli almeno mezzo coppetto. „ E la donna non gli diede conto. All'ultimo il poverello le disse:—“ Datemene una *junta*<sup>1</sup> almeno, un pugno,

<sup>1</sup> *Junta*, v. p. 59, n. 6.

dumannatu, cci dissi: — “ Datammilli armenu mienzu cuppitieddu. „ E la fimmina 'n cci dèsi cuntù. All'urtimu 'u puurieddu cci dissi:— “ Datamminni 'na junta armenu, 'n pugno, 'na vintina, dui, unu! „ e la fimmina, tosta, senza diricci nenti. Si vóta lu puurieddu e cci dici:— “ Bi pòzzinu addivintari tutti figgi! „ e dicennu accussi vutau tunnu e si nni iju.

Dduoppu 'n pizzuddu cci vóta la pignata a la fimmina, e chi vidistù! tutti li cìciri ca facièunu: “ *Mà', mà', mà'! pà' pà' pà'!* „ La fimmina s'arràggia: piggia 'n palu e accumenza a scannalli a tutti.

Li cìciri, comu vittinu accussi, cu' si potti ammucciari s'ammucciau, e unu s'ammucciau 'nt'ò gialùru, unu 'nt'ò sascu, unu 'nt' 'à buttiggia, unu 'nt'ò 'nziru, unu ccà, unu ddà.

una ventina (*di ceci*), due, uno „, e la donna, dura, senza dirgli nulla. Si volta il poverello e le dice:— “ (*Che*) vi possano diventare tutti figli (*codesti ceci*)! „, e così dicendo voltò indietro e se ne andò.

Dopo un poco, alla donna si riversa (*vutari*=voltare) la pentola, e che vedeste? tutti i ceci che facevano: “ Madre, madre, madre! Padre, padre, padre! „ La donna s'arrabbia, piglia un palo e comincia a scannarli tutti. I ceci, come videro così, chi si potè nascondere si nascose, e uno si nascose nell'orciuolo, uno nel fiasco, uno nella bottiglia, uno nella brocca, uno qui e uno lì.

La donna quando non ne vide più (*nessuno*), pensò, pensò e disse:— “ Potevo lasciarlo uno per guardare le vacche... „

Ma andiamo che ne uscì uno di quelli nascosti, e dopo un poco (*essa*) lo uccise. Di nuovo essa se ne pentì, e disse la stessa



La fimmina dduoppu ca nun nni vitti cciù, pinsau, pinsau e dissi : “ Lu putia lassari unu pi vardari li vacchi !... „

Ma jamu ca nni nisciu unu di chiddi ammucciati e dduoppu 'n pizzuddu lu 'mmazzau. Arrieri idda si nni pintù, e dissi la stessa cosa di prima, e 'n àtru nni nisciu; ma dduoppu tantiçcia, 'n corpu, e 'u 'mmazzau. E accussì fici fin' a tantu ca li 'mmazzau tutti; però nn'arristau unu ammucciato, ca nun vosi nèsciri.

S'arricuggiu lu massaru e comu nun vitti tàula stira-  
rata, cci dissi à sò fimmina:—“ A tia, li ciciri chi nun li cucisti? „—“ Làssimi stari, cci dissi la massara, ha 'ncappatu 'na cosa ca nun ha 'ncappatu mai „; e cci cuntau tuttu lu fattu d' 'e ciciri. Dduocu sò maritu:—“ Ah bestia ! pirchè 'n lu lassàutu unu? cci dissi, cà lu

cosa di prima, e ne uscì un altro; ma dopo un poco, *(gli diede)* un colpo e lo ammazzò. E così fece *(continuò a fare)* finchè non li ammazzò tutti; però ne restò uno nascosto, che non volle uscire.

Rincasò il massaiu, e come *(poichè)* non vide tavola stira-  
rata *(mensa preparata)*, disse alla sua donna: —“ A te, *(io dico)* i ceci non li cocesti? „—“ Lasciami stare, gli disse la massaiu; è accaduta una cosa che non è accaduta mai „, e gli raccontò tutto il fatto dei ceci. Qui suo marito: —“ Ah bestia ! perchè non lo lasciavi tu uno? le disse, chè *(così noi)* lo mandavamo *(lo avremmo potuto mandare)* a guardare le vacche. „ Appena disse così, esce quello che era restato nascosto, e gli disse:—“ Ci son io. „ Questo era un ragazzino quanto un cece, e *(a quelli)* parve una cosa molto graziosa.—“ Come ti chiami? „ gli disse il massaiu.—“ Come vi piace, anche Cicirello. „ e lo chiamarono Cicirello.

mannàumu a vardari li vacchi. „ Comu dissi accussi, nesci chiddu ch'avìa arristatu ammucciatu, e cci dissi: —“ Cci sugnu iu „. E chistu era 'n picciriddu quantu 'n ciciri, e cci parsi 'na cosa graziusa. —“ Cuomu ti chiami? „ cci dissi lu massaru.—“ Cuomu vi piaci, macàri Cicirieddu „; e lu chiamaru Cicirieddu. Mangiaru tutti tri, e puoi Cicirieddu si nni iju a fari pàsciri li vacchi. S' arricuggiu la sira, e li vacchi èrinu ca 'n ni putièunu cciù, tantu aviunu mangiatu, e sparti ficinu ppi tri voti latti di l'àutri voti. Pi 'napuocu di tiempu sicutau accussi.

Ora 'na vota Cicirieddu si nni iju all' ùmmira sutta 'n'erva; mentri, vinni 'na vacca, tira 'na 'uccata e s'ammucca l'erva e a Cicirieddu mirè. La sira 'u massaru astittava a Cicirieddu cu 'e vacchi, pirchè era notti e

Mangiarono tutti e tre, e poi Cicirello se ne andò a far pascere le vacche. Rincasò, la sera, e le vacche erano (*così piene*) che non ne potevano più, tanto aveano mangiato; e oltre (*di questo*) fecero latte tre volte (*più*) delle altre volte.

Per un certo tempo (*la cosa*) seguì così.

Ora una volta Cicirello se ne andò all'ombra sotto un'erba; mentre (*frattanto*) venne una vacca, (*la quale*) tira una boccata, e imbocca l'erba e Cicirello ancora. La sera il massaiu aspettava Cicirello con le vacche, perchè era notte (*tardi*) e avea a fare la ricotta; aspetta, aspetta, aspettava chi non veniva mai. All'ultimo il massaiu risolve ed esce per cercare Cicirello. Andò dov'erano le vacche, e cominciò a chiamare e non gli rispondeva nessuno. All'ultimo il massaiu risolve ed esce per cercare Cicirello. Andò dov'erano le vacche; cominciò a chiamare e non gli rispondeva nessuno. Dopo che avea



avia a fari la ricotta; astetta, astetta, astittava a cu' nun vinia mai. All'urtimu lu massaru arrisolti e nesci pi circari a Cicirieddu. Iju unn'èrinu li vacchi; accuminzau a ciamari, e 'n cci rispunnia nuddu. Dduoppu ch'avia ciamatu:—“ O Ciciriddu! o Cicirieddu! „—“ Chi vuliti? „ rispunni Cicirieddu.—“ Ora unni si'? „ cci dumanna lu massaru. —“ 'Nta la ventri di la vacca. „ Dduocu lu massaru piggia 'na vacca e 'a scanna e nun cci trova a Cicirieddu; scanna l'àutra... l'àutra... l'àutra... 'nsumma li scannau tutti, e nun lu potti truvare, e Cicirieddu diciennu sempri ca era nna la ventri di la vacca. Ora, mentri, si truvau a passari 'na vèccia; vitti ô massaru e cci disse:—“ A bui, mi la vinniti 'n pizzuddu di ventri di vacca? „ Lu massaru macàri cci la dèsi arrialata, e pi cumminazioni cci va a dèsi chidda

chiamato:—“ O Cicirello! o Cicirello! „—“ Che volete? „ risponde Cicirello.—“ Ora dove sei? „ gli domanda il massaio. —“ Nel ventre della vacca. „ Qui il massaio piglia (*piggia*) una vacca e la scanna, e non vi trova Cicirello; scanna l'altra,... l'altra,... l'altra,... insomma le scannò tutte e nol potè trovare, e Cicirello dicendo sempre che era nel ventre della vacca. Ora nel mentre (*frattanto*) si trovò a passare una vecchia, vide il massaro, e gli disse:—“ A voi (*dico*): me lo vendete un pezzetto di ventre di vacca? „ Il massaro gliela diede anche (*macàri*) regalata, e per combinazione gli va a dare (*gli dà*) quella dov'era Cicirello. Tutto a una volta (*a un tratto*), mentre la vecchia camminava, quanto intese: “ E questa vecchia come mi porta? e questa vecchia come mi porta?... (*mi porterà*) „. La povera vecchia si voltava e si girava, e non vedeva nessuno, e si disperava. Dopo un poco, di nuovo, quanto in-

unni ce'era Cicirieddu. Tutt' a 'na vota, mentri ca la vèccia caminava, quantu 'ntisi: „ E sta vèccia comu mi porta? e sta vèccia comu mi porta?... „ La povira vèccia si vutava e si girava e 'n vidia a nuddu, e si dispirava. Dduoppu 'nu pizzuddu, arrieri, quantu 'ntisi: “ E sta vèccia comu mi porta? e sta vèccia comu mi porta?... „ Si vutava arrieri la vèccia, e 'n vidia a nuddu. Mentri ca caminava, la vèccia cci vinni lu pisciari, e s' acculucou a muru; tutt' a 'na vota quantu 'ntisi (cu rispiettu parrannu):

“ E la vèccia ca piscia a muru

Tric trac cci fa lu c.....! „

La vèccia cciù morta ca viva si metti a curri, e all'urtimu arriva â casa e si metti a lavari la ventri; quantu senti arrieri: „ E sta vèccia comu mi lava? e sta vèc-

tese:—“ E questa vecchia come mi porta? e questa vecchia come mi porta? „ Si voltava di nuovo la vecchia, non vedea nessuno. Mentre camminava, alla vecchia venne da pisciare, e si collocò al muro; tutto a un tratto, intese (con rispetto parlando): “ E la vecchia che piscia al muro, tric trac le fa il c.... „.

La vecchia, più morta che viva, si mette a correre, e all'ultimo arriva alla casa, e si mette a lavare il ventre; quando sente di nuovo: “ E questa vecchia come mi lava? e questa vecchia come mi lava? „ Dopo che lo lavò, la vecchia s'avviò verso una pentola per cuocerlo, quando sente: “ E questa vecchia come mi cuoce? e questa vecchia come mi cuoce? „ Qui la vecchia s'arrabbia, piglia il ventre e lo getta sulla via. Era in campagna; dopo un poco passa un lupo, e mangia il ventre. Cicirello cominciò a gridare, e si mise a dire: “ Ah





cia comu mi lava?... „ Dduoppu ca la lavau, la vèccia abbiau 'nta 'na pignata pi cucilla; quantu senti: “ E sta vèccia comu mi coci? e sta vèccia comu mi coci?!... „ Dduocu la vèccia si 'ncueta, piggia la ventri e la jetta 'n cianu. Era 'n campagna: dduoppu 'n pizzuddu passa 'n llupu, e si mangia la ventri. Cicirieddu accuminzau a fari vuci, e si misì a diri: “ Ah cani, ah cani, ah cani!... „.

Lu lupu comu 'ntisi accussì, si misì a curriri; nun s'addunau ca cc'era 'na costa, tiritùffiti ddà sutta. Arriva e morsi. Cicirieddu, comu vitti accussì, nisciu di la ventri d' ô lupu e si ni stapia jennu, quantu vitti dùrici brecanti a cavallu e 'n capitanu tridici, e pi 'n si fari virriri s'ammucciau sutta la petra.

Li brecanti arrivannu a 'n certu puntu si tinninu, e lu capitanu disse:—“ Gràpiti, Cicca! „ e grapiu la timpa; trasierru tutti.—“ 'Nciùditi, Cicca! „ e si 'nciusi la timpa.

Dduoppu 'n pizzuddu quantu 'ntisi arrieri: „ Gràpiti, Cicca „; e li brecanti niscierru tutti. “ 'Nciùditi, Cicca! „ e la timpa si 'nciusi. Comu li brecanti si nni jerru, Ci-

cane, ah cane, ah cane!... „ Il lupo, come intese così, si mise a correre; non s'accorse che c'era una costa; puffete là sotto; e morì. Cicirello come vide così, uscì dal ventre del lupo, e se ne stava andando, quando vide dodici briganti a cavallo; e un capitano (*fan*) tredici; e per non farsi vedere si nascose sotto la pietra. I briganti arrivando a un certo punto si fermarono, e il capitano disse: “ Apriti, Cicca! „ e s'aprì la rupe (*timpa*); entrarono tutti. “ Chiuditi, Cicca! e la rupe si chiuse.

Dopo un poco intese di nuovo: “ Apriti, Cicca! „ e i briganti uscirono tutti. “ Chiuditi, Cicca! „ e la rupe si chiuse.

cirieddu va a cantu à timpa, e appena cci dissi: " Grà-piti, Cicca! ", si grapíu, trasiu ddà dintra e vittì 'na picca di munzedda d'oru, d'argentu, di ramu, e tanti àutri cosi. Chi fici? niscú, iju a chiamari ò massaru, si li purtarru 'n carrettu, cu 'na picca di muli, e si nni jerru ddà, trasierru, si 'nsaccarru dinari quantu nni vòsinu e si nni jerru.

'U massaru arricchíu.

E campau filici e cuntenti

E niàutri nenti.

'U cuntù è cuntatu :

Nni mangiamu 'a pasta c'ò stufatu.

'U cuntù è dittu :

Mangiamini 'u fichitu fritto.

*Ragusa Inferiore* <sup>1</sup>.

Come i briganti se ne andarono, Cicirello va accanto la rupe, e appena le disse: " Apriti, Cicca ", (*la rupe*) si aprì; (*egli*) entrò là dentro e vide molti mucchi d'oro, d'argento, di rame e tante altre cose. Che fece (*allora*)? uscì, andò a chiamare il massajo, se li portarono in carretta con molti muli, e se ne andarono là, entrarono e insaccarono danari quanti ne vollero, e se ne andarono.

Il massaro arricchì, e visse felice e contento, e noi (*non abbiamo*) niente. Il conto è contato; mangiamo la pasta con lo stufato; il conto è detto, mangiamo il fegato fritto.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

In una variante di Roccapalumba Cicirello porta una focaccia al padre; giungendo vicino a un'aia, e non sapendo da qual

<sup>1</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.



parte pigliare, chiede ad alta voce al padre: *Oh patri, dunn' h  pigghiari?* Risponde il padre: *Pigghia a ssu giru giru* (piglia da codesto giro) intendendo dire in giro all'aia per poter passare e portargli la focaccia. Cicirello finge invece di capire che deve prendere in giro alla focaccia, e ne mangia dalla circonferenza. Indi torna a chiedere: *Oh patri, dunn' h  pigghiarri?* E quello: *Corpu di sangu! pigghia di ssu menzu menzu;* ed egli mangia il *menzu* (centro) della focaccia.

Cfr. con *Cicireddu*, *Novellina pop. siciliana* di Ficarazzi pubblicata da me nell'*Archivio delle trad. pop.* v. VI, p. 270. (Pal. 1887); con *Cecino* di Firenze, n. XLII delle mie *Novelle popolari toscane*; con *La Pulce*, novellina di S. Stefano di CaIcinaia, nella *Rivista di Letteratura pop.* p. 82; con *Deto grosso*, nov. marchigiana pubblicata dal GIANANDREA nel *Giornale di Filologia romanza*, n. 5; con *Ju vache de pepe*, n. XLVII del FINAMORE, *Novelle*, p. 233; e *Lu Cicille*, n. VIII delle *Fiabe abruzzesi* del DE NINO; con *Ditu migniulellu*, n. XIV de' *Contes pop. de l' le de Corse* dell'ORTOLI.

Per qualche circostanza vedi *Lu menzu gadduzzu* e *Don Firriuleddu*, nn. CXXXIX, e CXXX e CXC, § 11 delle mie *Fiabe siciliane*. In Sicilia *Cicireddu*, come il toscano *Cecino*,   assai pi  piccolo dello stesso personaggio nelle tradizioni popolari straniere. *Cecino*, difatti,   il *Petit-Poucet* di Francia e d'altre contrade; ma il *Petit-Poucet*   alto un pollice, mentre *Cecino*   quanto un cece; quello   ladro, e passa dal corpo d'un animale ad un altro nello stato di cavit ; questo, secondo la presente versione,   meno ladro. In Inghilterra   detto *Tom Thumb*, ragazzo potente si ma delle dimensioni del pollice (*Pouce Thumb*) di suo padre. *Cicireddu*   caratteristico, perch  il *cece*, il cui uso   tanto comune presso il popolino italiano,   poco usato in Inghilterra. D'altro lato gli Inglesi si servono per ischerzo della espressione *pashed pea* (quasi lo stesso che *cece*, perch  equivale letteralmente a pisello dissec-

cato), per dire persona piccola di figura, e magra o *secca*, come si dice in Sicilia, in Roma, in Toscana e altrove.

Su questo mito popolare scrisse una dotta monografia G. PARIS: *Le Petit-Poucet et la Grande Ourse* (Paris, Franck; 1875), alla quale sono da aggiungere questi riscontri italiani venuti in luce posteriormente. Il Paris avea dichiarato: " Ni en Italie, ni en Espagne, ni dans les pays celtiques je n'ai trouvé trace du conte ou du nom „ (p. 52). Ora si può affermare che esso esiste presso popoli di razza latina (Francia, Italia, Spagna), germanica (Germania, Danimarca, Svezia), slava (Lituania, Schiavonia) ecc.

L'aneddoto de' briganti che entrano nella rupe col motto: *Gràpiti Cicca* ecc., è in molte 'altre novelle, come p. e., nel *Cuntu di li dui cumpari*, p. 197, n. II, della GONZENBACH; nella siciliana mia *Mastru Jseppi*, n. CVIII delle *Fiabe*, v. II; nella *Cicerchia o i ventidue Ladri*, n. LIV delle *Sessanta Novelle montalesi* del NERUCCI; nella *Fante avveduta*, n. 7 delle *Nov. mantovane* del VISENTINI: su di che v. KÖHLER, note alla GONZENBACH, v. II, p. 251.



## XVI.

## Piripicchiu.

'Na vota s' arriccunta ca cc' era 'na nanna. Sta nanna stava 'nt' òn billissimu palazzu. 'Na jurnata si misi a filari a lu finistruni; mentri chi filava senti 'na vuci:—“ Cumhari! „—“ Cumpari! „ cci arrispunni idda. — “ Trasu! „ — “ Trasiti „. Trasi e trasi Piripicchiu, ca era unu nicu nicu ca mancu si vidia, e làdiu, làdiu. — “ M' assettu? „ dici iddu. — “ Assittativi „. Piripicchiu nescì 'na siggitedda d' 'a sacchetta, e s' assetta, e si mettinu a discurriri. Mentri discurrinu, si vòta Piripicchiu:—“ Cumhari, dumani assira vulemu fari quattu sfinci <sup>1</sup>? „ — “ Gnursi, cumpari „. — “ 'Unca, dici Piripicchiu, vu' 'un pinzati pi nenti, cà tutti cosi portu o: lu levitu, la farina, l' ogghiu „. Stetti 'n àutru piz-zuddu e Piripicchiu si nni iju. — “ Addiu, cumhari! „ — “ Addiu, cumpari! „

A lu 'nnumani sira la nanna si misi a filari fora lu finistruni; senti e senti 'na vuci. — “ Cumhari! „ e veni Piripicchiu. — “ Cumpari! „ cci dici idda. — “ Trasu? „ — “ Trasiti? — “ M' assettu? „ — “ Assittativi „. — “ La purtastivu la farina pi fari li sfinci? „ — “ Gnursi, cumhari, cca cc' è tutti cosi: la farina, l' ogghiu, lu levitu „. La nanna lassò di filari e misi a fari li sfinci; quannu

<sup>1</sup> *Sfinci*, s. f. plur., vivanda di pasta molliccia fatta di farina, lievito ed acqua, gonfiata nel friggerla: in tosc. frittella, galletti, còccoli. Vedi *Usi e Costumi*, v. IV.

fòru lesti, metti la padedda supra lu focu, e metti a frijri. Mentri chi frija, si vòta Piripicchiu:—*M'assettu supra lu fucularu io* „. Acchiana supra la siggitedda e s'assetta. La nanna quannu finu di frijri li sfinci, 'un nni potti cchiù di Piripicchiu, ca era misu ddà senza livàrisi l'occhi di supra d'idda; e chi fa? lu pigghia pi lu pizzu di lu culiddu <sup>1</sup>, e lu jetta 'nta la padedda. Piripicchiu si misi a gridari: — *“ Ahi! ahi! „* La nanna sintennu sti vuci di Piripicchiu curri e si va a 'nfla sutta lu lettu. A li vuci currinu tanti Piripicchieddi nichì nichì pi jiri a 'jutari a Piripicchiu; tràsinu e lu vidinu abbruciatu 'nta la padedda. — *“ E chi ajutu cci putemu dari! „* dicinu; e si nni vannu. Nesci la nanna di sutta lu lettu e va 'nta la cucina, e chi vidi? Piripicchiu e la padedda un pezzu d'oru, tutti li cosi di la cucina di petri priziosi, pirchi Piripicchiu era 'nfatatu. Cu ddu gran tisoru la vecchia arricchìu.

Idda arristò filici e cuntenti,  
E nuàtri semu ccà senza nenti.

*Palermo* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

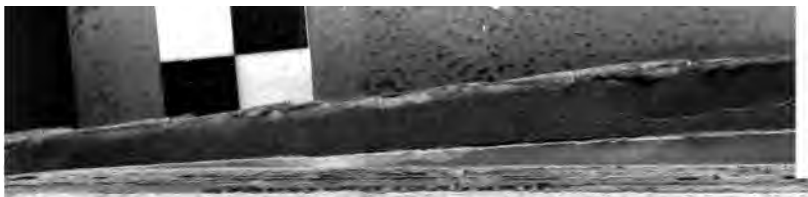
Cfr. col *Cuntu de lu Scazzamurreddu*, delle *Fiabe e Canzoni pop. del contado di Maglie* di P. PELLIZZARI, p. 69.

<sup>1</sup> Lo prende pel fondo de' calzoni.

<sup>2</sup> Da una certa Giovannina, contadina di Monreale, vissuta lungamente in Palermo.

Come si vede è una novellina infantile, nella quale, come in novelline simili, ogni parola è immutabile.





## XVII.

**Sennu, Giudiziu e Cornu.**

Si cunta e si riccunta ca 'na vota cc'era un maritu e 'na mughieri. (Lu maritu era piscaturi). Figghi 'un n'avianu, e facianu prumissioni a lu Signuri p'aviri un figghiu o 'na figghia. Lu Signuri cci cuncessi la grazia: la mughieri nisciu gràvita. Arrivannu a li cinu misi, la mughieri dici a lu maritu:—“ Marituzzu mio, tu lu sai ca io sugnu 'nta li cinu misi, e cosi di panza 'un n'haju fattu nudda? <sup>1</sup> Pirchè 'un pensi di tjiri a piscari? accussì facemu quarchi cosa. „ Lu maritu si pirsuasi, e si nni iju a piscari. Jetta lu rizzagghiu <sup>2</sup>, e tira; tira ca ti tira, tira ca ti tira, veni un pisci grossu, grossu. ca mancu lu puteva jisari. Comu lu pisci nisciu menzu fora e menzu dintra di l'acqua, cci dici:—“ Pirchè mi tiri? „—“ Pirchè mè mughieri è gràvita e 'un haju comu Senni pi li cosi di la panza. „—“ E bonu!.. Pi sta votà lassami; quannu tò mughieri havi li dulura <sup>3</sup>, mi veni a chiami. „—“ E tu comu ti chiami? „—“ Io mi chiamu *Sennu* „, dici lu pisci. Lu piscaturi lu lassò jiri, e jiccò arrieri lu rizzagghiu. Tira ca ti tira, tira ca ti tira, tira un

<sup>1</sup> *Tu lu sai ecc.* Tu sai che io sono al quinto mese (di gravidanza), e del corredino (di quello che occorre allo sgravio ed al neonato), non ho nulla.

*Cosi di panza*, letteralm., cose di pancia. Vedi tra' miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 113.

<sup>2</sup> *Rizzagghiu*, giacchio, specie di rete tonda da pigliar pesci.

<sup>3</sup> *Li dulura*, i dolori, le doglie del parto.

pisci cchiù grossu di lu primu. Quannu lu pisci era menzu dintra e menzu fora cci dici:—“ Pirchè mi tiri? „ —“ Ti tiru pirchè haju la mughieri gràvita e cci hê fari li cosi di la panza. „—“ E bonu !.. Pi sta vota lassami; quannu tò mughieri havi li dulura, mi veni a chiami. „—“ E tu comu ti chiami? „—“ Io mi chiamu, dici lu pisci, *Giudiziu.* „

Jetta lu rizzàgghiu arrieri; tira ca ti ltra, tira ca ti tira, tira un pisci cchiù grossu di lu primu e lu secunnu. Quannu lu pisci fu quasi fora di l'acqua, dici:—“ Pirchè mi tiri? „—“ Ti tiru pirchè haju la mughieri gràvita ed hê fari li cosi di la panza. „—“ E bonu !.. Pi sta vota lassami; quannu tò mughieri havi li dulura, mi veni a chiami. „—“ E tu comu ti chiami? „—“ Io mi chiamu *Cornu.* „

Disfizziatu di tutti sti fattetti <sup>1</sup> lu piscaturi vòta tunnu e si nni va a la casa. Sò mughieri:—“ Chi pigghiasti? „ —“ E ch' hê pigghiari !.. „ E ddocu cci cunta zoccu cci avia successu.

Lu cuntù 'un metti tempu: passàru li novi misi; vinniru li dulura.—“ Maritu mio, va' a mari e va' a chiama li pisci; videmu zoccu t' hannu a dari. „ Lu piscaturi, 'nt' òn dittu e un fattu, va a mari; e si metti a chiamari:—“ Ah! *Sennu!*... Ah! *Sennu!*... „ Affaccia Sennu: —“ Ora <sup>2</sup> chi vôi? „—“ Mè mughieri havi li dulura, e io ti vinni a chiamari, secunnu lu nostru ristatu. „ —

<sup>1</sup> Disgustato di queste scene.—*Fattetta*, azione a fine d'ingannare, od agire, ed anche semplicemente atto, movimento, azione.

<sup>2</sup> *Ora*, riempitivo di chi chiamato ad alta voce risponde. Questa voce è la prima della risposta.





“E si tu avivi *sennu* chi mi lassavi! „ e lu lassa 'n chianta-malanna <sup>1</sup>, e si nni va 'n funnu. Lu piscaturi ar-ristò comu un loccu; vôtasi e chiama all' àutru pisci: —“ Ah *Giudiziu!*... Ah! *Giudiziu!*... „ —“ Ora chi vôi? „ cci arrispunni lu pisci.—“ Mè mughieri havi li dulura; e io ti vinni a chiamari. „ —“ E si tu avivi *giudiziu* chi mi lassavi!... „ E lu lassò 'n tridici <sup>2</sup>. Chi cci arristava a fari a lu poviru piscaturi? chiamari all' àutru pisci. — Comu si chiamava l' àutru pisci? — *Cornu* <sup>3</sup>. — Ti lu 'nfilu 'n c.... notti e jornu.

Palermo <sup>4</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

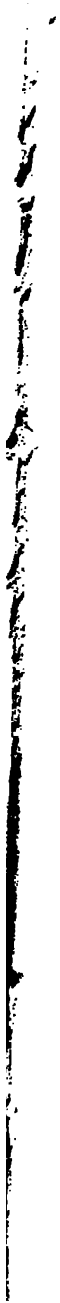
È uno de' tanti chiapparelli, pei quali vedi la serie III delle mie *Novelle* toscane e la III delle mie *Fiabe* siciliane.

<sup>1</sup> *Lassari 'n chianta-malanna*, lasciare in asso.

<sup>2</sup> *Lassari 'n tridici*, lasciare in asso, piantare.

<sup>3</sup> Risposta di uno degli uditori; a' quali sia rivolta la domanda del narratore.

<sup>4</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.





## SERIE SECONDA

---

### XVIII.

#### **San Micheli Arcancilu e lu Cifaru.**

Quannu lu Signuri criau lu munnu, criau puru l'Arcancili, l' Arcancili, li Sarafini, li Cherubbini e tutti. 'Nta st'Arcancili cci nn'era unu ca si chiamava (Gesù sia lodatu!) Cifaru. Stu Cifaru si critti cosa granni e cci misi a fari guerra a lu Signuri ca l'avia criatu. Lu Signuri stancu, manna a S. Micheli Arcancilu cu 'na spata di focu pi fallu nèsciri di lu Paraddisu. S. Micheli vola cu sta spata e l'assicuta di ccà e di ddà. Lu Cifaru curria nuvuli nuvuli circannu d'ammucciàrisi, ma la spata di S. Micheli facia gran lustru a tutti banni, ed era 'nùtili<sup>1</sup>. Quannu Cifaru si vitti persu, jecca c'un gran sautu, e si jecca supra la muntagna di Muncibeddu. Di lu gran sbattuni chi pigghiau sprufunnò 'un sàcciu quantu canni sutta terra. Sulu la testa cci arristò di fora, ed era comu la testa d'un sirpenti vilinusu cu certi corna ca Ddiu nni scansa!... S. Micheli cafudda cu la spata e cci

<sup>1</sup> Ed era inutile (che Lucifero si nascondesse).

fa satari un cornu di chisti, ca cu la furia vonnu diri ca iju a càdiri 'nta 'na grutta vicinu Mazzara. Lu Cì-faru pi lu duluri jecca 'na vuci spavintusa, ca fici attirruiri lu munnu, e c'un muzzicuni chi cci tirò a S. Micheli, cci scippò 'na pinna di l'ala; e st'ala l'hannu ora pi rìcula <sup>1</sup> 'nta lu paisi di Catanissetta. E ora stu Cì-faru 'nfirnali è sutta Muncibeddu.

*Palermo* <sup>2</sup>.

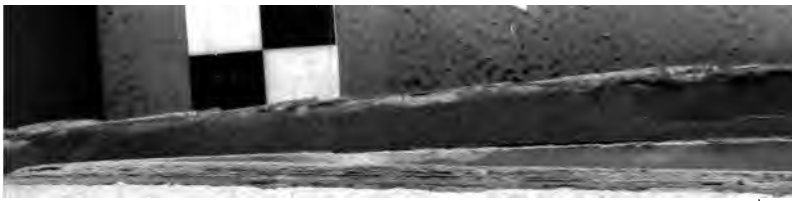
#### VARIANTI E RISCONTRI

Una versione chiaramontana è in GUASTELLA, *Vestru*, p. 59. Sulla credenza de' diavoli nel monte Etna vedi negli *Usi e Costumi*, v. IV, il cap. sul Diavolo.

<sup>1</sup> *Rìcula*, reliquia.

<sup>2</sup> Raccontata da Rosa Brusca.

---



## XIX.

Adamu ed Eva <sup>1</sup>.

Quann' 'u Signuri scacciau Adamu ed Eva d' ô Paradisu tirrestri, 'a pòvra Eva 'n facia àutru ca ciànciri e mazziàrisi 'u piettu; e 'ntr' ô dispiaciri, 'ntr' ô travàggiu, 'ntr' ô pitittu (ca 'u pitittu 'u tastava) 'na 'ota cadü malata, e parìa ca dava l' urtim' assacchi <sup>2</sup>. 'U Signuri, ch'è sempri patri di misiricordia, n'appi dufuri, e vidiennu ca nun avia nè medici nè midicini, cci mannanu a l'Arcancilu Raffaeli ppi bisitarla. 'A pòvra Eva era ni 'na 'urutta, curcata supr' un fàsciu 'i puddàri, ca trantuliava d' ô friddu <sup>3</sup>; e 'u Sant' Arcancilu cci dissi:—“ Eva, 'n ti scantari, cà mi cci manna 'u Signuri, e p' 'i tuoi bisogna ti manna sta casscittinedda unni cci su' tutt' 'i midicini d' ô munnu. Ora quannu tu, o Adamu, o 'i picciriddi aviti bbisuognu 'i cocchi midicamentu, nun è ch' ha' a gràpiri 'a casscittina, ma t'adinuocci e priei ô Signuri ca ti mannassi 'u veru rimediù: e vidi ch' ô rimediù nesci sulu, senza sfrim-

<sup>1</sup> Riporto da *Le Parità e le Storie morali dei nostri villani* di S. A. GUASTELLA (Ragusa, 1834), p. 216, F, la presente leggenda, modificando solo in piccolissima parte la grafia del raccoglitore, sulla quale già, da quasi vent'anni, ho manifestato le mie idee nella *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane* e in altri scritti, e sulla quale nella prefazione a questo volume son ritornato.

<sup>2</sup> Parea che dèsse l'ultima boccheggiata.

<sup>3</sup> La povera Eva era in una grotta, coricata sopra un fascio di erba, che tremava dal freddo.

malla <sup>1</sup> „ Eva chi ni vosi àutru ? Priau ò Signuri, e d' 'e filazzi d' 'a cassettina nissciu 'n picciuneddu <sup>2</sup>. Tutta cuntenti cci tira 'u cuoddu <sup>3</sup>, e si fa 'na bella tazza di bruodu; e tannu sulu si 'ntisi turnari di morti 'n vita.

Ora 'gni vota ca cc'era malatii n' 'a famiglia, Eva s'addunucciava, e vota ppi vota nisscia 'n picciuni <sup>4</sup>. 'Na 'ota parò ca Cainu ed Abbeli jucàunu cc' 'a cassettina, 'rapisi dda cassettina, e chi vidistuu ? i midicini vularu com' un sbardu di linnineddi <sup>5</sup>. Adamu ed Eva cùrsuru p' affirrali, ma cc' àun' a' ffrirari ? <sup>6</sup> Dduocu si 'ota Adamu, e cci dici ad Eva:—“ N cianciri, ch' 'a curpa nun è tua e mancu mia; e fuorsi chistu è signali ca ppi tutt' 'i malatii 'a vera midicina è 'u bruodu d' ò picciuni „.

*Modica* <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> E *vidi*, e vedrai che il rimedio uscirà da sè (*sulu*), senza disserrarla (la cassetina).

<sup>2</sup> E dalle commessure della cassetina uscì un piccioncello.

<sup>3</sup> Tutta contenta gli tira il collo.

<sup>4</sup> Ora ogni volta che c'erano malattie nella famiglia, Eva s'inginocchiava, e volta per volta metteva fuori un piccione.

<sup>5</sup> Apresi quella cassetina, e che vedeste? le medicine volarono come uno stormo di rondinelle.

<sup>6</sup> Adamo ed Eva corsero per afferrarle, ma che avevano ad afferrare?

<sup>7</sup> Raccontata da Emanuela Santaera contadina.



## XX.

## Re Salamuni e Sapienza.

'Na vota s' arriccunta ca a tempu di Re Salamuni cci fu un picciottu ca si vulia maritari e 'un sapia quali picciotta pigghiarisi. Va e va nni Re Salamuni p' aviri un cunsigghiu. Salamuni lu mannò nni 'na soru sua, chiamata Sapienza. Sapienza, senza diri necchi ~~tabbi~~ necchi tabbi, <sup>1</sup> nisciu e si nni iju 'nta 'na campagna: e lu picciottu pi d'appressu.

'Sennu 'nta sta campagna, s' accustò a 'na fossa e cci fici scinniri 'na jimenta cu 'na jimintedda, figghia sua, e ddoppu scinniu Sapienza. Comu fu jusu, Sapienza pigghia un nerbu e cumincia a nirbiari a la povira jimenta: *tiritinghi* e *tiritanghi*! nirbati ca jicavanu focu <sup>2</sup>. La jimenta avogghia di satari, di curriri attornu a lu fossu, di jicari càuci; era tuttu 'nùtuli, pirchi Sapienza sunava a la scapiddata <sup>3</sup>. A certu puntu la jimenta, 'un nni putennu cchiù, jecca c'un sàutu, e sgridda fora di ddu fossu. La jimintedda fici lu stissu, e 'n tempu chi si dici, matri e figghia s' attruvaru fora di lu fossu.

<sup>1</sup> Senza dire nè ai nè bai. Il TRAINA, *Nuovo Vocab. sic. ital.* alla voce *tibbi* scrive: « *Nè tibbi nè catibbi*: nè a te, nè a me, o: nè punto nè poco »; ma, come si vede, frase e significato ~~vanno~~ vanno.

<sup>2</sup> *Tiritinghi* ecc. Dàlli e dàlli! nerbate che gettavano fuoco (da levare il pelo).

<sup>3</sup> *Avogghia* ecc. invano la giumenta saltava, correa attorno al fossu, sparava calci; gli era tutto inutile, perchè Sapienza sonava scapigliatamente (picchiava alla disperata).

Lu picciottu taliava tutta sta scena, e 'un ni capia nenti; cci paría ca Sapienza avia persu lu ciriveddu. Comu vitti ca Sapienza 'un cci dissì nenti, vòta p' unni Salamuni, e cci cuntò lu tuttu. Salamuni capíu e cci dissì :—“ Parabbula significa. Si ti vò' maritari, e vò' truvàri 'na bona picciotta, guarda prima la matri; si idda è bona, bona è la figghia, pìrchì li figghi pigghianu l' esempiu di li matri „. E cunchiudiu cu diri:

Pigghia para, para pigghia,  
Lu sàutu chi fa la matri fa la figghia.

*Palermo* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI

Una versione italiana di questa tradizione è nei *Proverbi sic.* II, 219.

<sup>1</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.





## XXI.

**Salamuni e Marcorfu.**

Cc'eranu 'na vota dui frati e 'na soru: Re Salamuni e Marcorfu sò frati, e Stella, sò soru <sup>1</sup>. Ddiu cci mannò dui picciuna a Salamuni, pi fàricci pigghiari lu vrodu. Stella coci li picciuna, si pigghia idda la prima tazza; dici: " Oh, ch'è bella! „ E cci vinni la scienza. Vòtasi Marcorfu:—“ 'Amminni un pocu a mia „. Pigghia Stella e cci nni duna un pocu a iddu, e a Marcorfu cci vinni puru la scienza. A Salamuni chi cci arristò? lu vrodu acquatu, pirchi Stella cci junciu acqua p' allungallu.

Stu Salamuni era un omu sapienti e riccu, e avia la fagurtà ca ogni cosa chi tuccava addivintava oru.

'Na vota avianu a varari 'na varca, e sta varca 'un putia jiri. Salamuni vidennu accussi, dici: — “ Jiti nni mè soru Stella, e tutti cuntenti cci diciti: *Varau la varca! Varau la varca!* e sintiti zoccu vi dici „.

Stella comu senti ca varau la varca, dici:—“ *Forzu di sivu fu* <sup>2</sup> „. Comu Salamuni lu 'ntisi, fici mettiri sivu sutta la varca, e la varca varò allura.

Dunca Salamuni avia pi mughieri 'na donna, e vonnu diri ch'era figghia di lu Re di Triesti (*sic*), ca quannu iddu si vosi maritari, e tutti li re e principi cci apprisintaru li so' figghi, fu l'unica chi cci iju a geniu.

<sup>1</sup> Sò, soru, loro sorella.

<sup>2</sup> *Forzu di sivu fu*, (se questa barca potè esser varata, ciò) fu per forza di sego.

Ma Salamuni 'un si cuntintava d'idda, cà avia un sirragghiu cu setticentu picciotti <sup>1</sup>. Sta donna si 'mpuissò tantu di Salamuni, ca macàri lu facià metterì a quattru pedi, e idda cci accavarcava di supra. Lu Marcorfu, ca a Salamuni lu vulia bèniri, mali suffrìa ca sò frati avia a essiri accussi supraniatu di 'na donna. Sta donna si nn' addunau e cci dissi a Salamuni: — “ O tu levi di 'mmenzu a Marcorfu, o io nun ti cuntentu cchiù li to' disiderii „. Salamuni, senza tanti chiacchiari, duna ordini d'arristari a Marcorfu nn'appi 'na ciariata <sup>2</sup>, e si nni fulju, e si nni iju nna 'na massaria. Ddà cci ficiru 'na bona accugghienza, cà sapianu ch'era frati di Salamuni.

A la massaria travagghiavanu, e lu Marcorfu spirimintò di fari li ricotti, e li mannava a vinniri a la cità.

Jamu a Salamuni, ca comu sò frati spiriu, 'un potti appurari mai unn'era; dici: “ E chi menzu ce'è di sapillu? Ora penso io... Fazzu un carru significativu, e cu' lu spija, havi un premiu. Siccomu 'un lu pò spijari nuddu, sulu chi Marcorfu, accussi pò essiri ca l'appuru „. Eccu ca lu carru fu fattu.

L'omu chi java a vinniri li ricotti, 'ntisi diri ca ce'era un carru, e supra ce'era Salamuni cu la sò cuncupina. 'Nta stu carru ce'era un bannu di Salamuni: ca cu' spijava chi cunsistia stu carru <sup>3</sup>, ce'era un gran premiu.

<sup>1</sup> *Picciotti*, s. f. plur., ragazze, donne ecc.

<sup>2</sup> *Nn'appi 'na ciariata*, n'ebbe odore, sentore.

<sup>3</sup> *'Nta stu carru*, ecc. Su questo carro era un bando (un'iscrizione) di Salomone, (che dicea) che chi spiegava (sapesse spiegare) il significato di questo carro, aveva (avrebbe) un premio.



Comu Marcorfu 'ntisi sta cosa, cci dissi all'omu;—“ Sa' chi cci ha' a diri a Salamuni ?

— Quantu va un'acqua di marzu e d'aprili

Nun cci va un carru cu chissi dui vili ;

ma avverti a purtãriti 'na bedda jimenta , pi essiri prontu a scappari, pirchì si t'appuranu, vennu a càpitanu a mia <sup>1</sup> „.

St'omu scinni a la citati, e comu vidi stu bannu, cci dici a li ministri di Re Salamuni :

—“ Quantu va un'acqua di marzu e d'aprili

Nun cci va un carru cu chissi dui vili. „

La truppa era pronta; comu 'ntisi sta pruposta, cci va pi dappressu, e l'agghiunci a la massaria. Ddà cc'era Marcorfu; ordini d'arrestu cc'era; l'arristaru. Davanti a Salamuni !... Salamuni cci spija:—“ Di chi morti vò' mòriri. „—“ Vogghiu essiri svinatu e misu 'nta 'na tina di latti „.

Quannu Marcorfu stava di mòriri , Salamuni si nni pintiu; dici:—“ Ce'è rimèddiu pi tia , pi stagnari sti firiti ? „—“ No „, cci dici Marcorfu.—“ Ma veru nun ce'è rimèddiu ? „ Risposta di Marcorfu : — “ Un rimèddiu ce'è.... „—“ E chi ? „

—“ Ce'è la rosamarina all'ortu,

Ca fa risuscitari all'omu mortu „.

—“ E comu ? „—“ 'Un ti lu vogghiu diri; chistu sulu ti dicu: ca io nun campu; ma si io campava, di lu seru nni facia nasciri ogghiu <sup>2</sup> „.

Palermo <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Vennu, verranno a trovare e catturar me.

<sup>2</sup> Io nun campu, ecc., io non vivrò; ma se io dovessi vivere, avrei tanta abilità da far nascere olio dal siero.

<sup>3</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Della esistenza di Marcolfo nella tradizione siciliana non s'era trovata traccia fin qui. Questo è il primo racconto nel quale siffatta esistenza viene accertata; di che ebbi a far cenno io stesso in una comunicazione alla II<sup>a</sup> Classe della *Società Siciliana per la Storia patria*, il 9 Genn. 1880. Vedi *Archivio storico siciliano*, an. V.<sup>o</sup>, fasc. I-II, p. 5. Palermo, 1881. Ho anche trovato una frase che ricorda Marcolfo, e nella quale il preteso fratello di Salomone appare come un uomo un po' grossolano, un po' goffo: *Arristari comu Marcorfu*. Pel proverbio: *Quantu va un'acqua*, vedi i miei *Prov. sic.*, v. III, p. 60. Ma si noti che siccome il plurale *vili* può significare tanto *vele* quanto *vili* (sing. *vile*), qui Marcolfo, con un *calembour*, dà del *vile* a Salomone ed alla sua favorita, per la quale commettea tante debolezze. Nel prov. siciliano comune: *Quantu va un'acqua ecc.* la v. *vili* significa *vele*.

---



## XXII.

**La Matri Sant'Anna chi vulia jiri a lu tempiu.**

A tempi di la Matri Sant'Anna cc' era un sulu tempiu, e stu tempiu s' avia frabbicatu pirchè li prufeti javanu predicànnu ca avia di nàsciri lu veru Misia; e cci putevanu tràsiri sulu li donni ch' avianu a prisintari li picciriddi a lu Signuri.

La Matri Sant'Anna figghi 'un n' avia fattu mai, e 'nta stu tempiu 'un cci putia tràsiri; e nn' era disiddirusa. Quannu fici cinquant' anni, e 'un appi spiranza cchiù di nesciri gràvita, cci dissi a S. Jachinu:—“Purtatimicci 'na vota a stu tempiu, e macàri sutta lu firriolu ammucciata!”, <sup>1</sup>. S. Jachinu si pirsuasi, e cci la purtò. La trasù, e idda di sutta lu firriolu java taliannu tutti li mura e tutti li pitturi. Li prufeti ch' eranu 'nta lu tempiu vidianu ca sutta lu firriolu di S. Jachinu cc' era sta fimmina, ma 'un dicianu nenti. Quannu lu S. Jachinu stava pi nesciri di lu tempiu, cci dissiru: — Eh! Jachinu, Jachinu! ammuccia, ammuccia, ca tuttu ti pari <sup>2</sup>!...”, S. Jachinu a sta palora,

<sup>1</sup> *Purtatimicci*, ecc. Conducetemi una volta al tempio, anche nascosta sotto il (vostro) ferraiuolo.

Si noti che la narratrice è una donna di età, e secondo l'antico uso, marito e moglie non si danno mai del *tu* moderno, ma del voi. La donna poi sta sempre soggetta al marito.

<sup>2</sup> *Ammuccia* ecc. nascondi, nascondi, che tutto ti si vede. — Proverbio comune.

s'arrabbiau, cà cci parsi un rimproviru; e pi li viola <sup>1</sup> si misi a 'llicari cu la Matri S. Anna: — " Pi causa tua appi a'viru stu rimproviru!... Ora ti lassu, e mi nni vaju! „

Vicinu lu tempiu cc' era un arvulu. Arrivaru 'nta st' arvulu e iddi ancora si javanu alliticannu. Cci rispunni un Ancilu di supra l'arvulu: — " Sì, Jachinu, làs-sala, e vatinni, e nun cci turnari cchiù „ S. Jachinu, arrabbiatu ca era, a sti palori la lassa 'n tridici <sup>2</sup> e si nni va pi li so' mànnari, cà iddu era robba di massaria <sup>3</sup>. La Matri Sant' Anna si nn' appi a jiri sula à casa.

A li deci anni, mentri la Matri Sant'Anna durmeva, cci va l'Ancilu e cci dici: — " Anna, Anna, si' gràvita di 'na rusella ch' havi a essiri la Matri di Nostru Signuri! „ Cci arrispunni idda 'nta lu sonnu: — " Ah!

Zoccu la vecchia vulia,  
'N sonnu cci vinia <sup>4</sup>.

(Accittò zoccu cci dissi l'Ancilu). Vôtasi l'Ancilu: — " Sùsiti, Anna, e vai a cèrchi a tò maritu ddà nni lu arvulu unni lu lassasti „

Sant'Anna si susíu, si vistíu, e cu la cammarera si parti pi jiri nna l' arvulu. L'Ancilu si nni iju dunni

<sup>1</sup> *E pi li viola*, e (nel ritornare a casa sua) per la via (che avea fatto o dovea fare).

<sup>2</sup> *Lassari 'n tridici*, lasciare in asso.

<sup>3</sup> *Cà iddu ecc. giacchè egli* (S. Gioacchino) era persona di masseria.

<sup>4</sup> Proverbio volgare, che si suol dire quando si ripete sempre una cosa che si desidera.



idda, e iju nni S. Jachinu: — “ Jachinu, Jachinu, sù-siti, e vascrova ad Anna ddà nni l'arvulu unni la lassasti; ca èni gràvita di 'na rusella, ca havi a essiri la Matri di Nostru Signuri „ S. Jachinu tuttu sbauttutu si susi e parti; e maritu e mughieri si vannu a 'ncuntrari sutta l'arvulu.

Comu si 'ncuntrararu, deci anni ca 'un si videvanu, s' abbrazzaru e si vasaru. La cammarera pensu ca nun lu canuscía a S. Jachinu, e cci dissi:—“ E taliati sti du' vecchi ca s' abbrazzanu e si vàsanu puru ! „ A stu malu pinseri lu Spiritu Santu la scumunicò, pirchi lu Spiritu Santu nun voli ca nni pigghiamu lu pinseri d' àutru. Accussi ficiru paci Sant'Anna cu S. Jachinu, e nni vinni la Bedda Matri Maria.

*Bagheria* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Angela Puleo.

## XXIII.

**Pirchi Sant'Anna 'un havi la sò festa <sup>1</sup>.**

Quandò Maria andava cercando sùo figlio Gesù, che era stato preso dai Giudei, era in compagnia di Sant'Anna, sua madre.

Stanca ed affannata, lungo il cammino, vide un'erba, la prese e se la mise in bocca per calmare la fame. Sant'Anna, veduto quest'atto, la rimproverò così: —  
 “ Oh, che bell'amore porti a tuo Figlio! Invece di cercarlo, pensi a mangiare! „

Rispose Maria:

— “ Cu' nun cridi là mè dulfa,  
 La sò festa cumannata nun sia! „ <sup>2</sup>

E perciò Sant'Anna non ha la sua festa.

*S. Angelo lo Muzaro.*

<sup>1</sup> Mancandomene il testo dialettale, ne pubblico la versione letterale italiana favoritami dal sig. Emanuele Gramitto-Xerri.

<sup>2</sup> Chi non crede al mio dolore, che non abbia (per sè) festa comandata (dalla Chiesa)!





## XXIV.

S. Giuseppi e lu pilu di minna <sup>1</sup>.

San Giusippuzzu jia a dumannari, e passau di 'nta 'na fimmina chi si facia 'i capiddi. Cei dissi San Giuseppi:—“ M' 'a faciti 'a limosina? „ Ha rispundutu la donna, e cei ha dittu:—“ Nin vi pozzu fari limosina, chi mi staju facendu li capiddi „. A sta donna cei ciancia lu picciriddu, e si l'ha misu 'nta la minna <sup>2</sup>. S. Giusippuzzu s'ha scippatu 'n pilu di la barba e cei l'ha misu 'nta la minna, e allura a dda fimmina cei vinni 'u pilu d' 'a minna.

Poi turnau S. Giuseppi p' 'a limosina arrieri. Idda nun cei nni vossi fari, e cei dissi:—“ No, bon vecchiu: facitimi stari 'a minna bona <sup>3</sup>, e vi fazzu 'a limosina „. S. Giuseppi allura dissi :

—“ Pilu di minna, vattini di ccà,  
E ti ni veni 'nta la barba mia.  
Figghiolu a durmiri,  
Mamella a ripusari! „

E cei fici stari arrieri 'a minna bona.

*Nossoria* <sup>4</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Vedi il n. XXXVI del presente volume.

<sup>1</sup> *Pilu di minna*, infiammazione parziale de' condotti galottofori

<sup>2</sup> Le piangea il bambino ed ella se lo attaccò alla mammella.

<sup>3</sup> Fatemi riguarire della mammella.

<sup>4</sup> Raccontata da Rosalia Cocimanno, e raccolta dal sig. Mariano La Via-Bonelli.

## S. Giseppi e li picurara.

Comu nascì' lu Bamminu, S. Giseppi, vidiennu ca lu picciliddu murìa di friddu, pinsà' di jiri a circari tanticchia di focu pi scarfari ô Signiruzzu <sup>1</sup>. Nisci' di la grutta e ij' 'nti tri picurara, chi eranu jintra una mànnira <sup>2</sup>. Sti tri picurara avianu un cani, chi a cu' trasia ddà jintra lu squartariava a muzzicuna <sup>3</sup>. S. Giseppi trasi' e lu cani 'un cci fici nenti.

Li picurara vidiennu daccussi, dissinu tra d' iddi:—  
 “ E chi havi stasira stu cani ca 'un cci dici nenti a stu vecchiu?... „ Poi comu lu vittiru tràsiri, cci dissiru:—  
 “ Chi vuliti, bon vecchiu? „ S. Giseppi cci rispunnì':  
 —“ Vurrissi tanticchia di focu. „ —“ E unn'è chi l'aviti a mettiri? „ cci spijaru li picurara; e S. Giseppi cci prisintà' la punta di lu sò cappuottu; dici:—“ Ccà „  
 —“ Ma 'un s'abbrucia? „ cci dissiru chiddi; e S. Giseppi:—“ Avoglia „ <sup>4</sup>.

Li picurara hannu pigliatu lu focu, e cci l' hannu misu 'nti lu cappuottu.

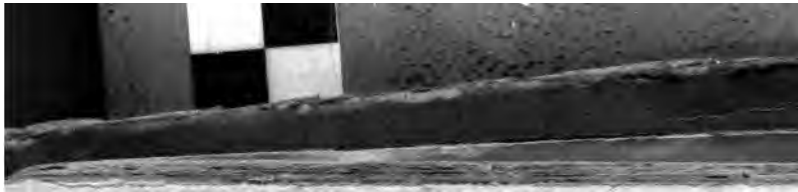
S. Giseppi si nni ij'; e li picurara pinsaru tra iddi:

<sup>1</sup> Per iscaldare il Signoruzzo (il Bambino Gesù).

<sup>2</sup> Usci dalla grotta e andò da tre pecorai, che erano dentro una mandra.

<sup>3</sup> (Il cane) stracciava a morsi (sbranava) chi entrava (entrasse) li dentro (la mandra).

<sup>4</sup> Avoglia, non fa nulla.



— “ Aviti a vidiri comu s' havi a 'bbruciari lu cappuottu **stu** vecchiu!... „ Poi quannu vittiru ca lu vecchiu nun s'abbrucià', e lu cani 'un abbajà', pinsaru ca **chistu** duvia essiri corchi uomu prudigiusu. 'Nti mentri **cumpari**' un Ancilu, e cci dissi ca avia nasciutu lu Mìsia, e allura, li **picurara** si pirsuasiru di la cosa, e jeru a purtari ricotta, cuniglia e palummi a lu Signiruzzu.

*Naro* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Antonio Barragato.

## XXVI.

## Li tri Re.

Quannu nasciu lu Bamminu accumpariù 'na stidda a l'Orienti, ca facia un sblennuri mai vistu. Tri Re a vidiri sta gran stidda si pirsuasiru allura ca avia nasciutu lu Misia e si parteru ognunu di lu sò regnu c' un dunu l'unu. .

Sti tri Re, unu si chiamava Gàspari, ed era vecchiu; unu si chiamava Batassàru, ed era picciottu, e unu Mircioni <sup>1</sup>, ed era turcu <sup>2</sup>.

Camina, camina, si jeru a scuntrari tutti tri a lu stissu puntu senza canuscìrisi l'unu di l'òtru, e senza 'nsegnàricci nuddu la strata; sulu chi java davanti la stidda.

Arrivati chi fòru a la Grutta di Bettelemmi, la stidda si firmò, e traseru. A lu tràsiri truvàru lu Bamminu 'mmenzu di Maria e S. Giuseppi, supra 'n'affritta manciatura e cu lu voi e l'asineddu allatu. Ricanuscennu ca chistu era lu veru Misia, l'aduraru e cci apprisintaru ognunu lu sò dunu: Gàspari cci apprisintò 'ncensu, Batassàru mirra e Mircioni oru. Lu Bamminu cci ridiù, jìsò li manuzzi e li binidiciù.

A lu partirisi pi turnarisinni, lu vecchiu, ch'era Gà-

<sup>1</sup> Gaspare, Baldassare e Melchiorre.—Notisi che in Palermo, Gaspare nome di persona, si dice *Gaspinu*, e Gaspare, uno dei tre Re, si dice anche *Gàspari*.

<sup>2</sup> Intendi che era nero.



spari avia addivintatu picciottu; lu picciottu, ca era Bassàru, avia addivintatu vecchiu; e Mircioni, ch' era lu turcu, avia addivintatu biancu comu a nuàtri. Lu cchiù tintu cci iju Batassàru <sup>1</sup>, ca 'nvicchiù 'nt' òn mumentu; e vonnu diri <sup>2</sup> ca la prima nutizia di la nascita di lu Misia lu re Arodi l'appr di stu turrè <sup>3</sup>.

*Palermo* <sup>4</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Una variante abruzzese di Roccacasale e Sulmona ne ha il DE NINO, *Sacre Leggende*, p. 22: *Ancora della venuta dei Re Magi*.

La medesima leggenda è ricordata qua e là in libri italiani di varia letteratura.

Cfr. *I tre Re dell'Oriente*, n. 954 dei miei *Canti pop. siciliani*, v. II.

<sup>1</sup> *Lu cchiù tintu*, il peggio trattato fu Baldassare.

<sup>2</sup> *E vonnu diri*, e voglion dire (e dicesi).

<sup>3</sup> Ciascuno de' tre re magi è chiamato *turrè*, cioè uno dei tre Re.

<sup>4</sup> Raccontata da Francesca Amato.

## XXVII.

La Bedda Matri e li rosi e Ziuri <sup>1</sup>.

Quannu lu Re Eroi <sup>2</sup> sinti' ca nascì 'n autru Re cchiù suprajuri d'iddu, detti uòrdini d'ammazzallu. Ma dduoppu chi vitti ca nun si potti truvàri, fici mettiri unapuocu d' uomini di guardia, e tutti ddi carusieddi nichì <sup>3</sup> chi passavanu l'avianu a'mmazzari.

Un juornu di chisti <sup>4</sup> passava la Bedda Matri, e comu vitti sti guardii si cunfusi. Lu Bamminieddu pi livàricci la cunfusionsi si fici rosi <sup>5</sup> e Ziuri, e mentri chi la Bedda Matri stava caminannu, li guardii cci dissiru: — “ Chi purtati? „ E la Bedda Matri cci rispunnì: — “ Rosi e Ziuri „. Allora unu di ddi guardii, a lu vidiri sti Ziuri, si nni piglià' unu, e la Bedda Matri si nni ij'.

Arrivannu a un certu signu, li rosi e Ziuri divintaru arrieri Bamminieddu. La Bedda Matri s'addunà' ca cci mancava un jiditieddu; lu Bunniieddu la vidienau dacussì, si fici 'n' autra vota rosi e Ziuri, e la Bedda Matri turnà' 'n' autra vota nni chiddi guardii diciènnucci: — “ Pi carità, datimi lu Ziuri, cà manzannò nunni <sup>6</sup> li

<sup>1</sup> Maria e le rose e i fiori.— *Bedda Matri* per antonomasia è la Madonna.— Prendo ad prestito la X greca non trovando nel nostro alfabeto una lettera che meglio ritragga questo suono, molto comune nelle parlate agrigentine.

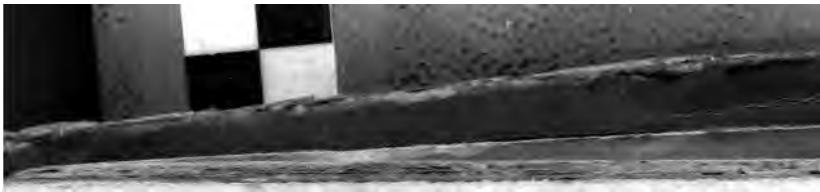
<sup>2</sup> Il re Erode.

<sup>3</sup> Un giorno di questi (tra gli altri).

<sup>4</sup> Tutti i bambini piccoli.

<sup>5</sup> Si fici, si trasformò.

<sup>6</sup> *Manzannò*. se no.— *Nunni*, non.



puozzu cumplimentari sti Xiuri „. Unu ~~chi~~ chiddi guardii cci dissi all'òtru:—“ Dunaccillu, pirchè nu nn' hai chi fari „; e chiddu cci lu detti. La Bedda Matri lu ringrazià' e si nn' ij'; e li rosi e Xiuri divintaru 'n' àutra vota Bamminieddu senza mancàricci cchiù nenti.

- Ora cc'era una picciotta, ch'avìa corchi vint'anni ca era nn' 'u littu malata <sup>1</sup>. Un journu di chisti si trovà' a passari di la casa unni stava sta picciotta la Bedda Matri, cu lu Bamminu e S. Giseppi. La Bedda Matri vidiennu a sta malata, trasi' e cci dumannà' a la matri:—“ Chi havi sta picciotta, ca è curecata? „—“ Lassatimi stari, cci rispunni la matri, ca havi vint'anni ca l'haju jittata 'nta un funnu di littu cu 'na malattia tinta tintuna.... „ <sup>2</sup>. La Bedda Matri pi ddu mumentu nun cci rispunni'; ma cci dumannà' sulamenti siddu aviva <sup>3</sup> tanticchia d'acqua quantu lavava du' pannizzi a lu Bamminu. Chidda cci dissi:—“ Nasi' „, e subbitu ij' a pigliari l'acqua jintra lu lemmu; e cci fici lavari li pannizzi. Comu finì' di lavari, la Bedda Matri cci dissi:—“ Bona donna, cu st'acqua di li pannizzi aviti a lavari a vostra figlia, e viditi ca subbitu idda stà bona „. Comu cci dissi daccussì, la Bedda Matri cu S. Giseppi e lu Bamminu si nni ij'. Dda donna, 'nt' òn dittu e un fattu <sup>4</sup>, piglia dd'acqua e lava a sò figlia. Mancu l'avìa finutu di lavari ancora, ca sò figlia era già bona comu s'unn' avissi mai avutu nenti.

<sup>1</sup> Ora c'era una ragazza, che da circa vent'anni era ammalata.

<sup>2</sup> *L'haju jittata*, la ho giacente in letto con una malattia brutta, bruttissima.

<sup>3</sup> *Siddu aviva*, se avea.

<sup>4</sup> , In un istante.

Nni stu frattempu veni lu patri di dda picciotta; ed era chiddu stissu ca cci avia fattu dari lu Ziuri a la Bedda Matri <sup>1</sup>; e a lu vidiri a sò figlia susuta si misi a stricàrisi l'occhi cridennusi ca sgarrava. Curri e si l'abbrazza, e cci dumanna a sò muglieri comu fu stu miraculu. Sò muglieri cci cuntà' lu fattu, e iddu si pinsà' ca chidda era la matri di lu Bamminu Gesù. Curri pi ringrazialla e dumannàricci la grazia di l'arma. Comu di fatti pagghianu <sup>2</sup>. Comu agghicà' <sup>3</sup>, cci dumannà' sta grazia; e la Bedda Matri cci la cuncidi', cà era un uomu dabbeni.

Iddi arristaru felici e cuntenti,  
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Naro <sup>4</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

La prima delle due parti di questa leggenda, quella, cioè, della trasformazione del Bambino in rose ed altri fiori, in Palermo corre a parte. Una variante abruzzese di essa è *L'equivo-  
voco benefico* delle *Sacre Leggende* del De Nino, p. 31.

<sup>1</sup> Ed era quello stesso che avea fatto restituire il fiore a Maria.

<sup>2</sup> Di fatti, lo raggiunse.

<sup>3</sup> Appena giunse.

<sup>4</sup> Raccontata da Antonio Barragato.





## XXVIII.

## Li Luppini e la Madonna.

S' arriccunta ca quannu la Madonna si nni fùlju di 'n Agittu cu San Giuseppi, purtava ammugghiatu lu Pamminu p' 'un fallu vidiri a li Judei. Caminannu, caminannu, li surdati l'avia di 'n coddu; curri e si va a 'mmùccia sutta un pedi di luppini, (cà a ddi tempi li pedi di luppini eranu àuti). O fu lu ventu, o zoccu fu, lu pedi di luppini cuminciau a fari scrùsciu, e quasi quasi ca li surdati si nni stavanu addunannu. Allora la Madonna, cci fici sta furmata mmalidizioni a li luppini:—“ *Chi puzzati addivintari amari!*”<sup>1</sup>

Palermo<sup>2</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Secondo una versione abruzzese la cosa sarebbe andata così: “ Dice il popolo che G. C. maledisse i lupini, perchè egli fuggendo un giorno dalla rabbia giudaica, si nascose in un campo di lupini, ma questi fecero rumore, e così palesarono il nascondiglio del Redentore. Allora egli li maledisse con questa maledizione: *Che nisciune che magne de stu frutte se pozza maje sazzejà*. Ed è così davvero.” SAVINI, *La Grammatica e il Lessico del Dial. teram.*, p. 161, alla voce *Nepine*. Torino,

<sup>1</sup> Allora la Madonna lanciò questa precisa (*furmata*) maledizione a' lupini: *Che possiate diventare amare!*

<sup>2</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.

1881. Altra versione ne ha DE NINO, *Sacre Leggende*, p. 36.

Secondo la tradizione romana, viaggiando Maria col Bambino trovò un campo di lupini che facevano grande rumore; i lupini, maledetti, inaridirono, e Maria potè accertarsi che non vi era nessuno che la inseguisse. Allora li ribenedì, e i lupini rinverdirono dieci volte più. BUSK, *Folk-Lore of Rome*, p. 173. Una versione friulana è fra le *Tradizioni friulana* della PERCOTO, e leggesi anche in ELLERO, *Scritti minori*, p. 45.

Vedi anche la v. *Lupino*, al cap. *Botanica*, v. III de' mie *Usi e Costumi*, ov' è una graziosa leggenda, variante della presente.

Lo stesso fondo della nostra fola ha la seguente, che è una importante variante: *G. C. e la Jinestra*.



## XXIX.

Gesù Cristu e la Jinestra <sup>1</sup>.

'Na vota lu Signuri caminava jennu 'struennu tutti li cristiani chi putìa. Li Judei, ca nun lu putianu videri <sup>2</sup>, circavanu lu modù e la manera pi pigghiallu. 'Unca iddu, 'na jurnata ca si vitti propria persu, dici: —“ E chi fazzu! „ e si iju a ricuvirari all'Ortu di Gias-sèmi, e s'ammucchiò 'mmenzu 'na macchia di jinestra. Ma chi! Comu lu Signuri s' ammucciò, sta jinestra misi a scrùsciri ca nun pari veru, comu fannu l'arvuli sicchi quannu ce' è un gran ventu. Nni vuliti cchiù? Li Judei scattiaru supra sta jinestra <sup>3</sup>, e nun cci parsi veru di truvàri a Gesù Cristu. Comu lu catturarù, lu Signuri mmalidiciù la jinestra cu diri:—“ *Chi tu, quannu addumi, pozzì fari un gran scrùsciu!* „

Di ddu jornu, quannu la jinestra si jetta 'nta lu furnu pri camiarì, fa un scrùsciu curiusu.

*Ficarazzi* <sup>4</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Vedi i miei *Appunti di botanica pop. sicil.*, Lett. II<sup>a</sup>, p. 3. Firenze, 1876, e nel cap. *Botanica dei miei Usi e Costumi*, v. III, la v. *Ginestra*.

<sup>1</sup> *Jinestra*, *genista juncea* di Linneo.

<sup>2</sup> I Giudei, che l'odiavano.

<sup>3</sup> I Giudei piombarono (*scattiaru*) su questa ginestra.

<sup>4</sup> Raccontata da Giuseppe Cordova, contadino.

## XXX.

## Lu Signuri e lu munnu.

Si cunta chi lu Signuri dduoppu ch' avia datu una bozza a lu munnu, mannà' a San Petru e cci dissi:—  
 “ Petru, va vidi chiddu chi dici lu munnu „. Petru, obbedienti ô Mastru, caminà' di casa 'n casa pri videri chi facianu tutti li pirsuni, e vidia chi tutti ciancianu. Allora San Petru vidènnuli ciànciri si misi a ciànciri puru iddu, pricchì era troppu sensibbiri, e li persuni cci parianu piatusi.

Quannu turnà' n' 'u Signuri, cci dissi: — “ Mastru, tutti ciàncinu. „—“ Nun è giustu lu munnu ancora „, risposi lu Signuri.

Ddoppu tanti jorna 'u Signuri mannà' arrieri a San Petru pri vidiri si lu munnu era giustu, e Petru vitti chi tutti ridianu. Allora turnà' n' 'u Signuri tuttu cuntenti e cci dissi:—“ Mastru, tutti ridunu. „ — “ Nun è giustu 'u munnu ancora „, cci rispunni lu Signuri.

Quannu passànu tanti jorni, lu Signuri mannà' arrieri a San Petru, e vitti ca 'nnapocu ciancianu. Ni chiddi chi ciancianu si mittia a ciànciri, ni chiddi chi ridianu si mittia a ridiri. I' n' 'u Mastru, e cci dissi: —“ Mastru, cci sunu chiddi chi ciàncinu e chiddi chi ridunu „. Lu Signuri cuntenti cci dissi:—“ Ora è giustu lu munnu „.

*Caltagirone* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Antonino Nicastro.



## VARIANTI E RICONTRI

La morale di questa leggenduola è che in questo mondo v'è chi piange e v'è chi ride, perchè vi sono dolori e gioie.

Una versione palermitana ne diedi io stesso nelle mie *Cinque Novelline pop. sic.*, n. I: *A stu munnu cu' chianci e cui ridi*; la quale è anche tradotta nei miei *Prov. sic.*, v. III, p. 73. Una versione abruzzese ne ha il FINAMORE, *Novelle*, p. I<sup>a</sup>, n. XXXIV, § IV.

La prima risposta di S. Pietro è: "Mahèstre, tutte 'n òme piagne „; la seconda: "M., tutte 'n òme ride „; la terza: "M., huojje chi piagn' e cchi ride „. La risposta ultima di G. C. è: "Mo' va bbóne, e ffl cche lu munn' è mmunne, sèmpr' accuscì cc' á da jl „.

---

## XXXI.

## L'occhi di li viddani e lu Signuri.

Quannu lu Signuri fici lu munnu, fici li viddani cu l'occhi n' 'i jinocchi. Vinutu lu tempu di la messa <sup>1</sup>, 'i viddani si ni inu <sup>2</sup> a mètiri. Mentri chi mitianu, cci jianu 'i scoppi <sup>3</sup> d' 'i ristucci ni l'occhi. Nun ni putennu cchiù, li viddani cumensanu a santiunari <sup>4</sup>, pricchì si 'nnurbavanu <sup>5</sup>.

'Nna vota passà' 'u Signuri ccu tutti l'Apostuli, e San Petru sintennu chi chisti santiunavanu, cci 'ncugnà' e cci dissi:— " Ch' aviti chi santiunati comu tanti Turchi ? „ — " Ch' àmmu a'viri, 'Ccillenza <sup>6</sup>! 'u Signuri ni fici l'occhi n' 'i jinocchi <sup>7</sup>, e nuàtri nun putimmu travagghiari, pricchì 'i scoppi si 'nfranu ni ll'occhi „ <sup>8</sup>. Risposi San Petru e cci dissi:— " Vuàtri aviti a'viri pa-

<sup>1</sup> *Messa*, messe.

<sup>2</sup> Se ne andarono.

<sup>3</sup> *Scoppi* per *scroppi*, *sgroppi*, fuscilli.

<sup>4</sup> *Santiunari*, dire o gettar *santiuna*=grandi bestemmie, bestemiare.

<sup>5</sup> Si accecavano, diventavano ciechi.

<sup>6</sup> Che vogliamo avere (*Ammu* abbiamo), Eccellenza! — Il titolo di *'Ccillenza* in gran parte della Sicilia, specialmente nelle campagne, ne' contadi ecc. vien dato a qualunque persona che sia tenuta un signore.

<sup>7</sup> Il Signore ci fece gli occhi su' ginocchi.

<sup>8</sup> E noi non possiamo travagliare, perchè i fuscilli ci s' infilzano negli occhi (*'nfranu*, *'nflanu*, inflano, entrano).



cenza, 'pricchì si lu Signuri nun l'avissi crittu giustu, nun vi l'avissi fattu ddocu „<sup>1</sup>

Quannu 'u Signuri chiamà' a San Petru pri sicutari a camminari cci dissi : — “ Chi hanu sti viddani , chi si lamentanu ? „ San Petru cci dissi la raggiuni quali era. Allora 'u Signuri sintennu chi si 'nnurbavanu, cci ffici l'occhi unni l'avianu tutti ll' àutri.

*Caltagirone* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Una versione ciancianese messa in poesia letteraria diede il **MAMO**, *Li Cunticeddi di me nanna*, n. X: *La riforma di l'occhi di li viddani pretisa da S. Petru*.

<sup>1</sup> Non ve li ayrebbe fatti costi.—Per la sostituzione dell'imperfetto soggiuntivo al condizionale vedi le mie *Fiabe*, v. I, p. CL.

<sup>2</sup> Raccontata da Antonino Nicastro.

---

## XXXII.

**Li tri jorna di lu picuraru.**

A tempi di l'Ebbrei, l'urtimu jornu di Carnalivari era di Sabbatu.

'Na vota un picuraru avia un crapettu 'n coddu e si java a fari l'urtimu jornu a la sò casa. 'Ncontra e ,ncontra a lu Maistru. Dici lu Maistru: — “ Unni vai, bon omu ? „ — “ Vaju a fari l'urtimu jornu a la mè casa , cà lu patruni mi detti stu crapettu , e mi l' hê jiri a manciari cu la mè famigghia „.—“ E chistu 'un è l'urtimu jornu ? Chi eci va' a fari ? „ —“ E bonu : mi nni pigghiu 'n àutru, 'n àutri dui, e macàri tri „.—“ Ti sianu cuncessi; e chissi vannu pi tia „.

E pi chissu l'urtimi jorna <sup>1</sup> si dicinu *li tri jorna di lu picuraru*.

*Palermo* <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI

In Parco, Caccamo, Menfi ecc. il Carnevale ha *li tri jorna di lu picuraru*, perchè G. C. una volta in Carnevale vide un pecoraio e gli disse che se n'andasse in paese a divertirsi.

Una variante di questa leggenda è in SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. XVIII, dove non si parla di tre, ma di *Li du' jorna di lu picuraru*. Vedi pure i miei *Usi e Costumi*, v. I, p. 71.

<sup>1</sup> Gli ultimi giorni (di Carnevale).

<sup>2</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.





## XXXIII.

Lu mestru scarpau e Sentu Petru <sup>1</sup>.

Signui mmè', si racconta chi 'na vòta c'ia un mestru scarpau. Chistu, 'to sò paisi, mencu avia travagliu. Ci parsi di giustu mi si pigliava 'i so' firramintiti, e mi jia cammiennu p' 'u munnu. Illu si purtai dapressu un pen e ottuen di dien.

Quennu fo on certu puntu, ci cumpaìju un vecchiu e un giuviri, chi jon, jùn Sentu Petru e l'átru 'u Signu-uzzu, chi illu mencu 'i conuscía. Sentu Petru quennu

**Il maestro scarparo e S. Pietro (Versione letterale).**

Signori miei, si racconta che una volta c'era un maestro scarparo. Questo, nel suo paese, nemmeno avea travaglio (*lavoro*); gli parve di giusto di pigliare i suoi ferramentucci (*arnesi*), e di andare (*e mi jia*) camminando pel mondo. Egli si portò addosso (*dapressu*) un pane e otto grani di danaro.

Quando fu a un certo punto, gli comparve un vecchio e un giovane, che erano (*jon*), uno (*jùn*) S. Pietro e l'altro il Signoruzzo (*G. C.*), ed egli nemmeno li conosceva. S. Pietro quando vide questo scarparo disse, al Signoruzzo:—\* Signore,

<sup>1</sup> Questa tradizione è incompleta, perchè tale me la favorì l'egregio Di Pietro-Puglisi, che intendeva darmi un saggio di voci novaresi di Sicilia più che un racconto tradizionale. Tuttavia la pubblico per la grande importanza del dialetto in cui è dettata; e la fo seguire da una versione letterale.

visti a stu scarpau ci dissi ô Signuuzzu:—“ Signui, vaju unni chillu scarpau e ci dumennu cachi cuosa, pri vidi' s'illu evi buntadusu „. 'U Signuuzzu ci rispunníu : — “ Che lasso stà' a chillu puvellu! Camadò a cu' ssa di unni ven chillu puvellu, stencu e mortu di femi! „ Sentu Petru ci dissi:—“ Ùa deu vogliu jii, pri vidi' chillu chi mi rispunni „. E iju unni chillu scarpau, e ci dumannau si ci vuija dè' cachi cuosa.

'U scarpau ci dissi:—“ Deu haju un pen; ti ni dugnu menzu a tia, e l'àtru menzu resta pri mia „. Sentu Petru ci rispunníu;—“ 'U Signuuzzu mi vi paga 'a caità „...

*Novara* <sup>1</sup>.

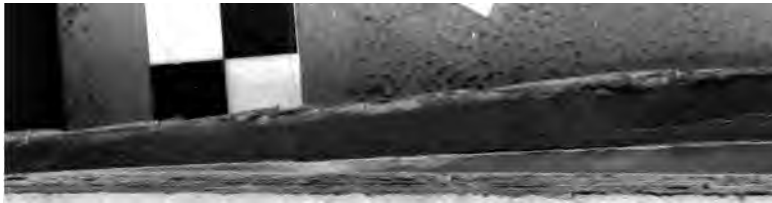
vo da (*unni*) quello scarpau e gli domando qualche cosa, per vedere se egli è generoso (*buntadusu*) „.

Il Signoruzzo gli rispose:—“ Lascia stare quel poverello! In questo momento (*camadò*=com'è d'ora) chi sa donde viene quel poverello, stanco e morto di fame! „ S. Pietro gli disse —“ Ora io (*da deu*) voglio andare, per vedere quello che mi risponde „. E andò da quello scarpau, e gli domandò se gli voleva dare qualche cosa.

Lo scarpau gli disse:—“ Io ho un pane; ne dò mezzo (*metà*) a te, e l'altro mezzo resta per me „.

S. Pietro gli rispose:—“ Il Signoruzzo vi paghi la carità! „

<sup>1</sup> Raccolta dal sac. prof. Salvatore Di Pietro-Puglisi.



## XXXIV.

## Lu viddanu ginirusu e lu Maistru.

Quannu lu Signuri caminava cu l'Apostuli, 'na sira si riduciù 'n campagna vicinu 'na casa d' un viddanu. Lu Signuri si prisintau a lu patruni e cci spijau si li vulia dda sira fari alluggiari ddà. Lu viddanu cci dissi di sì; perciò lu Signuri e li dudici Apostuli traseru dintra. Comu traseru, eranu stanchi e s' assittaru pri manciàrisi un vuccuni. Avianu pani schittu e vinu. Lu viddanu avia tri agnidduzzi, e di tantu 'n tantu facianu *mmèe*. S. Petru, ca era *mmurritusu*,<sup>1</sup> cci dissi a lu viddanu pri trizzari<sup>2</sup>: — “ Ss' agnidduzzu vol' essiri mangiatu. Vui chi nni dicitì ? „ Lu viddanu allura si mostrau ginirusu, e rispuì:—“ È veru ca nn' haju picca, ma giacchi vossia lu voli e anchi sti patruna mei, nni lu mangiamu. Chiddu chi voli Ddiu !... Tutti li spichi 'un vannu all' aria<sup>3</sup> „. — “ Beni, dissi S. Petru, pri ora avemmu mangiatu, dumani matinu nni lu mangiamu, si voli lu Maistru „. Lu Maistru accunsintiu e dissi a lu viddanu : — “ E veru ca nn' aviti tri, ma, cu' sa, lu Signuri quarchi vota vi putissi cuntintari...„. L'Apostuli, ddoppu chi ficiru orazioni, si curcaru supra 'napocu di fenu e s' addummisceru pri li fatti soi.

<sup>1</sup> *Mmurritusu* e *murritusu*, add., capriccioso, bizzarro, burlesco, ecc. ecc.

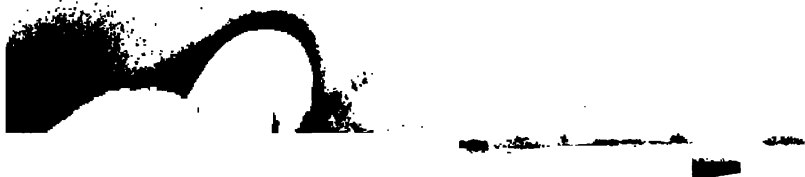
<sup>2</sup> *Trizzari*, burlare.

<sup>3</sup> *Tutti li spichi*, non tutte le spighe vanno all'aia (Prov.). Cioè: Non tutto va bene per noi.

Lu 'nnumani, all'arba, si sdrivigliaru e si prepararu pri pàrtiri. Lu viddanu arrustiu l'agneddu e ficiru 'nsèm-mula culazioni tutti. Ma mentri facianu culazioni, S. Petru s' addunau ca vinu 'ntra lu ciascu nu nn' avia cchiù; si vòta cu lu viddanu e cci dici: — “ Amicu, aviti tanticchia di vinu, cà mi finiu? „ — “ Nonsignuri: la vutti è sicca „, rispusi lu viddanu. — “ Va piglià-tinni tanticchia, sicutau S. Petru; nun cci criju ca nu nn' aviti nenti „. Lu viddanu allura si vutau cu lu Maistru: — “ Signuri, st' amicu nostru nun voli cridiri ca vinu nu nn' haju. L'agneddu vi lu detti, e lu vinu, si l'avissi, 'un vi lu darría? „ — “ Hai raggiuni „, rispusi lu Signuri; e vutànnusi cu S. Petru cci dissi: — “ Petru, stu nostru amicu ti dici la virità e nun pò essiri crittu; ora ripara lu dannu chi hai fattu „. S. Petru allura si susiu, avvicinau a la vutti, e poi dissi: — “ Maistru, pozzu spinucciari? <sup>1</sup> „: — “ Spinòccia pri sta vota; lu nostru amicu lu merita „. S. Petru allura spinucciò la vutti sicca, ed affacciau un vinu russu comu lu sangu e chi facià un ciàuru di paradisu. S. Petru jinchiu lu ciascu sò e chiddi di l'Apostuli, e fici tastari lu vinu 'ntra la cannata a lu viddanu. Lu viddanu ristau sturdutu di lu fattu.

— “ Lu Signuri duna a cu' voli, dissi S. Petru a lu viddanu, e a cui lu merita pri li boni azioni. La vutti era vacanti, e lu Signuri vidennu la vostra amurusanza vi la jinchiu di vinu e vi la binidiciu pri li boni tratti chi nn' aviti fattu. „

<sup>1</sup> *Spinucciari*, spillare.





Lu viddanu si jittau facci pri terra dicennu :— “ Sia binidittu ddu Ddiu chi mi fici sta grazia ! e sia fatta la sua santa voluntati ! „

L' Apostuli e lu Signuri fineru di fari culazioni e si preparararu pri pàrtiri. Lu viddanu allura dissi a lu Maistru : — “ Signuri, nun mi lassati nuddu rigordu ? „ Lu Maistru rispusi: — “ Si: cogli ss'ossa di l' agneddu , e mettili fora, allatu lu muru di la casa „. Lu viddanu cugliu l'ossa e li jittau allatu lu muru. Mancu tuccaru terra, e addivintaru pecuri, crapi, agneddi senza fini, chi facianu: *mmèe, mmèe.*—“ Eccu lu rigordu, dissi lu Signuri. Zoccu fa', t'è fattu. Diu duna e Diu leva „.

Allura si salutaru, e lu Signuri cu l' Apostuli partíu.

*Prizzi* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI

Cfr. con una leggenda della Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 175, n. 4, e con una parte del *Gesù e S. Pietro*, n. XXVII delle mie *Novelle toscane*.

<sup>1</sup> Raccolta dal sig. Salvatore Tortorici.

---

## XXXV.

## Lu Maistru e li spichi.

Quannu lu Signuri java pri lu munnu, pradicannu la fidi, passò p' un siminatu, ca era 'na pena a vidillu: tuttu siccu, pirchi 'un chiuvía. Dici San Petru a lu patruni <sup>1</sup> — “ Chistu è lu Maistru. Prigàtilu chi vi manna l'acqua <sup>2</sup> „. Lu viddanu lu prigò; e lu Signuri cci la cuncessi. E cuminciò a chiòviri e a dilluviari. Ddoppu cci vulia lu Suli; e lu viddanu—cu lu dittu di San Petru— cci l' addumannò, pi grazia, a lu Signuri; e lu Signuri cci accurdò lu Suli. Lu siminatu si fici 'nà gioia, ca era un piaciri a vidiri li spichi quant'eranu grossi. Quannu fu ura di metiri, lu patruni va pi vidiri e trova li spichi vacanti di dintra <sup>3</sup>. “ Ah! mischinu mia, ca s'gnu cunsumatu! „. E si misi a chianciri e a pilàrisi.

Passa e passa lu Maistru; e a vidiri sta scena 'un si fici nè russu nè giarnu <sup>4</sup>. Pigghia un mazzu di spichi, e comu l'osserva ca eranu vacanti, ddà ce' era un furnu chi camiava <sup>5</sup>, jetta ddu mazzu supra la cappa di lu furnu. Dici lu viddanu: — “ Siccu ce' era; ora s' abbrucia!... „ <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Al padrone del seminato.

<sup>2</sup> Pregatelo che vi mandi la pioggia.

<sup>3</sup> E trova le spighe vuote.

<sup>4</sup> Più comunemente si dice: *'Un si fici nè virdi nè giarnu, non si fece nè verde nè giallo: non si scompose.*

<sup>5</sup> Là era un forno che si scaldava (veniva scaldato).

<sup>6</sup> Secco era (il frumento); ora (poi) si brucia (addirittura).



Ddoppu tempu, chi sàcciu... ddoppu 'napocu di misi, lu Signuri si trovò a passari pi la stissa banna; comu lu viddanu l'abbistau, cci iju a lu 'ncontru e lu purtò a la sò casa <sup>1</sup>. Dda era lu furnu; dici lu Signuri:—“ Pigghiàti ddi spichi „. Pigghianu ddi spichi, e vidinu—cosa ma' vista! — spichi grossi, grossi, e càrrichi ca cci vulianu occhi pi talialli. Tutti arristaru alluccuti; e lu Maistru cu la sò 'simurtura <sup>2</sup> dissì: — “ Cu acqua e Suli no, e cu lu focu sì.

Quannu voli lu Signuri  
Macàri 'nta lu focu crisci lu lavuri. „

*Palermo* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Dopo (un certo) tempo, che so io..., dopo molti mesi, il Signore si trovò a passare per la stessa parte; appena il villano lo vide, gli andò incontro, e lo condusse a casa sua.

<sup>2</sup> Con la sua disinvoltura, disinvoltamente.

<sup>3</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

Questa leggenda è ricordata nei miei *Usi e Costumi*, al capitolo *Agricoltura*.

## XXXVI.

**Lu Maistru e li lapi.**

Quannu lu Maistru viaggiava pi lu munnu cu li so' Niscipuli, 'na vota 'sennu vicinu òn palazzu, manna a San Petru, pri jiri a dumannari un socchi d'ajutu a lu patruni. Davanzi lu purtuni cc'era un criatu, e 'un lu vulia fari tràsiri; ma San Petru tantu dissi e tantu fici ca chiddu lu fici tràsiri, dicennu: — “ Faciti cunti ca 'un m'aviti vistu „. Trasi 'ntra lu bågghiu; comu lu patruni lu vittu, si 'nforma zoccu vulia, e nni lu fici jiri cchiù tortu ca gritta. San Petru torna nni lu Maistru: e lu Maistru cci spija:—“ Chi ti dissi? „—“ Chi mi dissi? pi miraculu 'un mi manciò 'nta li robbi. „—“ Tòrnace arreri, e pregalu chi nni dassi un socchi d'ajutu pi stannotti „. E San Petru cci turnò.

Lu criatu, comu lu vittu arreri, prigatu e straprigatu, lu fici tràsiri: — “ Faciti cunti ch' 'un m'aviti vistu „. Comu trasi 'ntra lu bågghiu e lu patruni l'abbistò, tira lu spatinu, ca si San Petru 'un era prontu a scappari, lu 'nfilava di 'na parti a 'n'atra. <sup>1</sup>

Lu Signuri comu lu vittu:—“ Petru, chi ti dissi? „—“ Chi mi dissi? Lu sapi Ddiu comu arristai vivu, ca mi vulia 'nfilari, c'un spatinu, comu 'na sasizzedda. „—“ Sia fatta la vuluntà di l'Eternu Patri!... Torna 'n' àu-

<sup>1</sup> Sfodera lo spadino, (e gli si scaglia addosso così furiosamente) che se S. Pietro non era sollecito a scappare, lo passava (lo avrebbe passato) da parte a parte.





tra vota e pregalu. „ — “ Maistru, vui chi dicitu veru ? Chissu ora mi squagghia. „ — “ No, Petru; vacci arrieri, e fa' l'obbidienza „. San Petru trimannu comu 'na foggia fici l'obbidienza. Lu criatu 'un lu vulia fari tràsiri; poi dici:— “ L'aviti a vidiri vui; faciti cunttu ch' 'un m'aviti vistu „. San Petru trasi; ma chi !... comu lu patruni nni senti lu rastu, sciogghi li cani e cci l'abbia. Li cani si scatinanu supra lu puvireddu, ca s' 'un era prontu a cansiàrisi, si lu sbramavanu tuttu. Nun ostanti chissu, li cani cci fôru vicini, e nun lu munìstaru. San Petru turnò cchiù mortu ca vivu. Lu Maistru comu 'ntisi stu bellu trattamentu dici:— “ Sia fatta la vuluntà di l'Eternu Patri ! „ E sicutò lu sò caminu.

Avevanu fattu un menzu migghiu, quantu sèntinu un fracca ssu spavintusu; si vôtanu e vidinu tuttu lu palazzu spiriri, cà la terra s'avia sbalancatu e si l'avia agghiuttutu. — “ Gèsu! dici S. Petru. E pirchè pi castijari a lu patruni àppiru a mòriri tutti li so' sirvitura ? „ — “ Ah! Petru! giusti giudizi di Diu!... „

Caminannu caminannu, vidinu 'na lapèra. <sup>1</sup> Dici lu Maistru:— “ Petru, pigghia ssa lapèra; cu' sa, nni putemu livari quarchi pocu di meli ! „

San Petru si pigghia sta lapèra e si la metti 'mmrazzaj e si l'appoja a lu pettu. Caminannu caminannu, si senti muzzicari di 'na lapa:— “ Ah! uff! „ e si misi a strincir la lapèra a lu pettu; strinci, strinci, ammazza tutti li lapi. Juncennu a certu puntu, lu Maistru si ferma e s'assetta.— “ Petru, posa sta lapèra, videmu chi meli cc'è. „ Comu San Petru scinni la lapèra, tutti li lapi ca-

<sup>1</sup> *Lapèra, alveare.*

dinu morti.—“ Petru, chi facisti? „—“ Maistru, mi sintia muzzicari, e 'un putennu arreggiri cchiù, strincivi e accussi mòrsiru tutti li lapi. Chi cci pozzu fari...! „—“ Ah! dici lu Maistru, lu vidi ca ti vinniru 'nta la facci li to' stissi paroli? Accussi fu lu palazzu. Chi cci trasianu li servi? ma pi unu àppiru a pàtiri tutti, pirchi chissi su' li misteri di l'Èternu Patri! „

Palermo <sup>1</sup>.

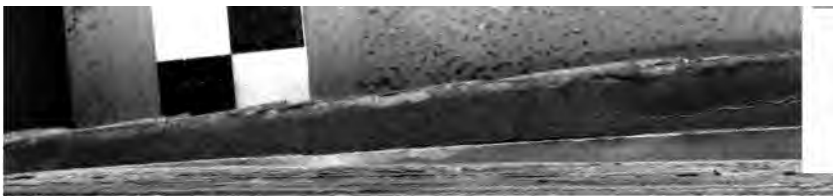
#### VARIANTI E RICONTRI.

Cfr. SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. V: *Chianci lu giustu pi lu piccaturi*, e DE NINO, *Sacre Leggende*, p. 70: *La ricompensa nell'altro mondo*.

Una variante romagnola di Rimini diede il BAGLI, *Saggio di Fiabe e Novelle*, p. 17, n. V: *I buoni ed i malvagi*; una bellunese è in NARDO-CIBELE, *Per un zènto porta d'ano*, p. 6 della *Zoologia popolare veneta*, alla v. *Ave*.

La punizione di chi si rifiutò ad ospitare G. C. è in BUSK, *Folk-Lore of Rome*, p. 173, n. 2.

<sup>1</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.



## XXXVII.

## Lu Vènnari.

'Na vota, a tempi ca Gesu Cristu java pi lu munnu, successi ca cci vinni di tràsiri 'nt' òn paisi, ed era mortu di siti. Era jornu di Vènnari. Lu Signuri vitti 'na fimmina chi si pittinava, e cci dici:—“ Mi lu vuliti dari un vuccuni d'acqua, cà arràggiu di siti? „ — “ Haju chi fari, 'un è ura d'acqua! „ Vòtasi bottu 'ntra bottu Gesu Cristu :

— “ Mmaliditta chidda trizza  
Chi di Vènnari si 'ntrizza! „

E sicutò a caminari. Caminannu caminannu vitti 'na fimmina chi 'mpastava la farina pi fari lu pani.—“ Bona donna, mi lu vuliti dari un vuccuni d'acqua? „ — “ Patruni! „ e cci iju a pigghiari l'acqua e cci la detti. Gesu Cristu si vòta e dici :

— “ Biniditta chidda pasta  
Chi di Vènnari si 'mpasta! „

E di ddocu vinni ca certi fimmini 'un si solinu pittinari di jornu di Vènnari.

Palermo <sup>1</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. DE NINO, *Sacre Leggende: Il bambino fra la massa del pane*, p. 33, e *Il bambino fra le treccie e fra le unghie*, p. 38.

<sup>1</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.

## XXXVIII.

## L'angunia di l'avaru e S. Petru.

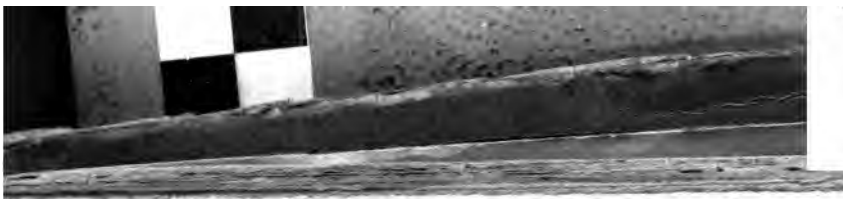
Si cunta e si racconta.

'Na vota, quannu S. Petru caminava cu lu Signuri, 'na jurnata, mentri passavanu vicinu òn paisi, S. Petru 'ntisi sunari un'angunia <sup>1</sup>. Siccomu S. Petru era curiositeru <sup>2</sup>, dumannau a lu Signuri, si chiddu chi cci sunavanu l'angunia duvia jiri 'n paraddisu o a lu 'nfernù. Lu Signuri cci risposi:—“ Petru, prima d' iu dàriti la risposta, fammi un piaciri: va' 'ntra ssu paisi, e comu arrivi dumanna a cu' 'ncontri chi si dici, e mi lu veni a rifiriri. Quannu torni, ti dugnu la risposta „ S. Petru, pri la curiositati, curriu' subito 'ntra ddu paisi. Comu arrivau, cuminciu a dumannari a tutti chiddi chi 'ncuntrava chi si dicia. Tutti cci rispunnianu chi avia murutu un avaru ed usurariu tintu quantu lu mal'annu. Cu' cuntava l'avarizia chi iddu avia, cu' cuntava li tirannii ch'avia fattu a li puvireddi chi si 'mpristavanu d' iddu li dinari, cu' cuntava l'usuri chi facia, cu' cuntava ca quannu vidia li puvireddi e li disgraziati nni gudìa; 'nsumma tutti nni dicianu mali.

S. Petru torna nni lu Signuri, e lu truvau chi aridìa vidennu ca pri la curiositati s' avia cuntintatu fari ddu viaggiu, e puru pricchì sapia chiddu chi S.

<sup>1</sup> *Angunia* per *agonia*, *agonia*.

<sup>2</sup> *Curiositeru*, abitualmente curioso di sapere e vedere checchessia.



Petru avia 'ntisu diri. Ddoppu chi lu fici arripusari, lu Signuri cci dissi: — “ Petru, chi si dici 'ntra lu paisi ? „ S. Petru rispusi: — “ Signuri, muriu un avaru ed usurariu, e tutti li genti nni dicinu mali. Cuntanu cosi chi fannu arrizzari li carni <sup>1</sup> „. Lu Signuri allura rispusi: — “ Vidi, Petru, comu su' li cosi ? „ — “ Pricchi ? „, dissi S. Petru. — “ St' avaru ed usurariu è a lu 'nfernu, rispusi lu Signuri, e, pri tu sapillu, lu munnu lu cunnanna, e l'hai 'ntisu cu li to' aricchi. *Fa beni e scordatillu, fa mali e pènsacci.* Diu havi lu pedi di chiummu e sapi chiddu chi havi a fari. „

*Prizzi* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Contano cose (di questo usuraio) da fare accapponar la carne.

<sup>2</sup> Raccolta dal Sig. Salvatore Tortorici.

---

## XXXIX.

## L' occhiu di lu Signuri e S. Petru.

Quannu lu Signuri java pi lu munnu, 'na vota, ddoppu d' aviri caminatu 'na menza jurnata, vitti un casalinu. Dici lu Maistru: — “ Petru, vidi si hannu quarchi cosa di manciari „. 'Na pirsuna chi cc' era nna lu casalinu cci detti pani quantu putia manciari iddu sulu. Iddi, l'Apostuli, eranu quarchi setti o ottu (cà ancora tutti 'un s'avianu arricugghiutu). 'Nca S. Petru 'un cci purtò nenti a lu Maistru, cu diri ca 'un cciavianu datu nenti. Lu Signuri fici finta ca cci critti <sup>1</sup>.

Caminannu, iddu java avanti; S. Petru, darrerri; vòta lu primu vuccuni. <sup>2</sup> — “ Petru! „ chiama lu Signuri; S. Petru jetta 'n terra lu vuccuni:—“ Maistru! ccà sugnu; „ e sicutò a caminari. Ddoppu 'n àtri du' passi, azzicca 'n àtru vuccuni: e lu Maistru: — “ Petru!... „ — “ Maistru!... „ e jetta lu vuccuni. 'N àtri du' passi, lu stissu; 'nsumma ddu pizzuddu di pani cci iju a truppeddu <sup>3</sup>, e mancu nni tastò un vuccuni. Quannu cci parsi ad iddu lu Signuri s' arripusò; e li Niscipuli ficiru lu stissu. Chiama a S. Petru:—“ Petru „. — “ Maistru „.—“ Cercami la testa, cà mi mancia „. S. Petru cci cerca la

<sup>1</sup> Fece vista di credergli.

<sup>2</sup> Volta il primo boccone (dà il primo morso al pane).

<sup>3</sup> Insomma quel pezzetto di pane gli andò a traverso, (male, perchè il Maestro lo chiamava, ad ogni boccone di pane che San Pietro faceva).



L'OCCHIU DI LU SIGNURI E S. PETRU 167

testa, e chi cci trova? cci trova un occhiu darrerri lu cozzu. — “ Ah! Maistru, e chi cosa è chista! un occhiu darrerri lu cozzu? „ — “ Sì, Petru; e pi chissu io ti vitti quann' tu ti tinivi darrerri di mia, pi manciàriti lu pani... E chi ti cridivi tu, ca pirchè lu pani era picca, 'un putia bastari, cu li grazii di l' Eternu Patri, pi tutti? „

*Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Giovanni Varrica, murifabbro.

---

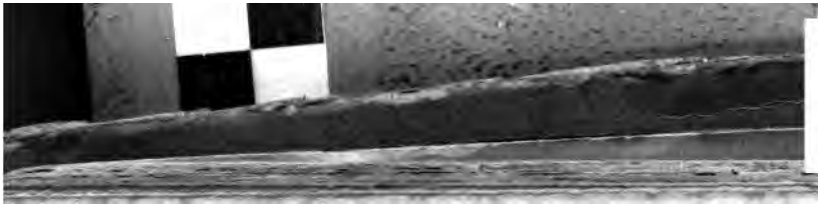
## XL.

## S. Petru e lu vacili d'argentu.

Quannu lu Signuri java caminannu s'attruvò a jiri nna un niguzianti di furmentu. Dumni passava lu Signuri, li genti affacciavanu, cà caminava cu l'Apostuli, e li genti cci javanu pi dappressu. Stu niguzianti cci fici tanta accugghienza, e lu vosi a tavula cu li tridici Apostuli. A la finuta di manciari cci fici avvidiri tutti li so' beni: magaseni, pecuri, vacchi, tuttu. 'Nta un magasenu cci aveva un vacili d'oru; lu Signuri si vòta cu San Petru e cci dici: — “ Pigghia ssu vacili e ammùccialu „. Pigghia San Petru lu vacili e si l'ammùccia sutta lu firriolu. Cci addumannaru licenza a lu niguzianti e si nni jeru.

Caminu facennu si truvàru a passari di 'u àutru niguzianti: pigghiò lu Signuri e cci 'ncugnò iddu stissu senza fàrisi chiamari, e trasìu 'nta lu magasenu, ch'era chinu di furmentu. Comu trasìu, lu Signuri si misi a taliari; poi si vòta cu San Petru: — “ Posa ssu vacili ddocu „. San Petru nesci lu vacili e lu posa supra lu furmentu. Stu niguzianti nun cci fici cera ò Signuri. Lu Signuri nesciu e si nni iju cu tutti l'Apostuli. San Petru era curiusu; a lu nesciri cci dici a lu Signuri:— “ Comu, Maistru! ddà, tca nni fici tanta cera, cci livàstivu lu vacili; e ccà, ca mancu nni taliò 'nta la facci, cci lu lassàstivu? „— “ Ah, Petru, tu vò sapiri assai. Si io cci lassava lu vacili nni chiddu, iddu 'un putia jiri





'n paraddisu „ (cu' sa qual' era lu fini di Ddiu!...)—  
“ 'Nca nni chiddu pirchè cci lu lassastivu? „—“ Pirchè  
chiddu pi jiri ô 'nfenu cci mancava ssu vacili „.

*Bagheria* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI

Con qualche differenza di particolari ne diede una variante romana la Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 177, n. 5.

La conclusione richiama a quella di *Gesù e San Pietro*, n. XXVII delle mie *Novelle toscane*.

<sup>1</sup> Raccontata da Angela Puleo.

---

## XLI.

S. Petru e lu nociuni <sup>1</sup>.

'Na vota San Petru caminava p' 'i campagni. Tuttu 'nsèmula si firmau e si misi a guardari 'nd' òn ortu 'napocu di macchi di muluna, cucuzzi e tanti àutri pedi di ssi macchi vasci. <sup>2</sup> Vidia ddi beddi muluna, cucuzzi e àutri frutti grossi ca facevunu vènniri lu pitittu. Ma 'n-tantu S. Petru nun si putia pirsuadiri comu l' albiri jàuti jàuti avianu a'viri frutti nichì, e l'albiri vasci l'avianu a'viri grossi grossi. Un jornu vitti ò Signuri, e cci dissi:—" Maistru, ajeri 'un mi putia pirsuadiri di 'na cosa; a mia mi pari ca Vui n' ò munnu tutti cosi àta fattu giusti, ma chista 'un mi pari giusta. Pirchè l'albiri vasci vasci han' a'viri lu fruttu grossu e chiddi jàuti jàuti l'han' a'viri nichì? ... A tinuri di l'albiri jàuti cci hanu a jiri chiddi grossi, e na chiddi vasci cci hanu a jiri 'i frutti nichì. „ Lu Maistru rispuasi:—" A mia mi pari ca avissi fattu tutti cosi giusti; <sup>3</sup> ma tu vôi accussi e iu fazzu accussi „. Di fatti lu Signuri cumannau, e si truvàru tutti cosi comu avia dittu S. Petru.

'Na jurnata S. Petru caminannu a ssi campagni campagni, nun avia truvatu un albiru pi ripusarisi all'ùmira, pirchè era stancu di lu caminu; quantu vitti di

<sup>1</sup> San Pietro e la grossa noce.

<sup>2</sup> E si misi a guardari, e si mise a guardare in un orto molte macchie di poponi, di zucche ed altre piante di codeste macchie basse.

<sup>3</sup> A me pare di aver fatto giuste tutte le cose.



luntanu 'napocu d' albiri di nuci e si diriggíu pi ddà. Juntu ca fu, vitti l'albiri belli cu 'i nuci grossi; si curcau ddassutta all'ummira, e si misi a durmìri. Dda jurnata cc' era tanticchiedda di ventu, e S. Petru s'arrieciava a durmìri cu ddu friscu. Tuttu 'nsèmula, mentri ca stava durmennu, cu 'na botta di ventu cadì un nuciuni di chiddi supra la testa di S. Petru, e cci scoppa supra la frunti. S. Petru a sta botta s'arrisbigghiau e si 'ntisi cunsumari la testa. " E chi fu! „. Si misi a pinsari e dissi:— " 'Nca raggiuni avia lu Maistru !... L'albiri jàuti certu nun ponu tèniri sti sorti di frutti grossi, perciò cu 'na butticedda di ventu càdunu, e cunsumunu un povuru cristianu; si 'nveci cc'erunu li frutti ca fici lu Maistru, prìma di tuttu ca nun cadìa, e lu stissu ca cadìa nun mi facià nenti „.

Basta: S. Petru si 'nfasciau la testa e si ni iju. Comu 'ncuntrau ò Maistru, S. Petru cci cuntau lu fattu ca cci 'ncappau. Lu Signuri si misi a ridiri, e poi cci dissi: — " Caru Petru, iu n'ò munnu fici tutti cosi giusti e prupurziunati; tu vulisti accussi e accussi fici; vidi chi ti ni vinìa !... „. S. Petru si pirsuadìu, e comu li cani vastuniatu si ni iju dicennu:— " Ora 'un cci dicu cchit nenti ò Maistru, pìrchì annunca <sup>1</sup> mi pò succediri qualchi mali comu chistu „.

*Francofonte* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Altrimenti.

<sup>2</sup> Raccontata da Enrico Mineo.

## VARIANTI E RISCONTRI.

## Lu pignu • lu muluni.

'Na vota S. Petru cci damannò a lu Signuri: — " Pirchi lu pi nu accussi gàutu havi li frutti accussi nichì, e lu muluni accussi nicu havi li frutti grossi? „ — " Ora li canciamu „, cci dissi lu Signuri; e accussi fici: lu pignu lu misi 'nta lu muluni, e lu muluni 'nta lu pignu.

'N 'àutra vota pri cumminazioni S. Petru durmia sutta un pedi di muluni; e mentr'era 'nta lu megghiu sonnu, ppuff! cci cadfu un muluni 'n testa, e cci la fici addivintari cchiù russa di ddu muluni. S. Petru iju arrieri nni lu Signuri, cci cuntò la storia e cci dissi: — " Lassati stari lu munnu com'era „. Lu Signuri cci rispuì: — " Nun mi diri cchiù nenti, pirchi io fici tutti cosi giusti „.

*Baucina* <sup>1</sup>.

## Lu pedi di pigni • lu pedi d'agghiannari.

'Na vota un viddanu si curcò sutta un arvulu d'agghiannari. Mentri era ddassutta pinsava: " Ora 'un puteva fari lu Signuri l'arvulu di l'agghiannari pignu, l'arvulu di pignu agghiannari? Accussi, facennu lu pedi d'agghiannari pigna, di chisti nni vinissiru assai „.

Mentri diceva accussi, un' agghiannara cci cadì 'nta un ochiu. Allora iddu si misi a gridari: — " Signuri, Signuri, 'un mi sintiti! Càspita! si chistu era pignu, povira testa mia!... „

*Palermo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Giovanni Di Marco.

<sup>2</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.



## XLII.

San Petru e l'aprocchi <sup>1</sup>.

Si cunta e si racconta.

'Na vota San Petru stava jennu 'ntra un paisi, e camminava a passu lentu 'n campagna. Arrivatu chi fu vicinu òn limmitu <sup>2</sup>, s' assittau pr' arripusàrisi. Ddà vicinu cc' era un viddanu 'mmenzu 'na tinuta di lavuri <sup>3</sup>. S. Petru, ca era sempri spiciusu <sup>4</sup>, cci dissi a ddu viddanu: — “ Chi è chissu siminatu ? „ Lu viddanu, cridennu chi S. Petru lu vulia trizziari, cci rispusi:—“ *Aprocchi* „. S. Petru allura cci dissi 'ncuitatu:—“ Ti cci pòzzanu addivintari veru <sup>5</sup> ! „

Comu lu lavuri cci jeva criscennu, addivintava aprocchi. Lu viddanu, mischinu, chiancia, pinsannu ca lu siminatu cci addivintava aprocchi. — “ Mischina mia! dicia, e li me' figli comu hannu a campari?... „

'Na jurnata pri la stessa via passava lu Signuri cu l'àutri Apostuli. Comu lu viddanu li vitti vistuti di la stessa manera di S. Petru, cridia d' èssiricci puru chiddu chi avia passatu di ddà; ma quannu vitti ca nun cc'era, sicutau a chianciri. Lu Signuri sapeva lu fattu pri la sò divina sapienza, e 'ncugnau nni lu viddanu: —

<sup>1</sup> *Apròchiu*, s. m., *centaura calcitarapa* di Linn.

<sup>2</sup> *Limmitu*, s. m. limite, confine.

<sup>3</sup> In mezzo a un campo di seminato.

<sup>4</sup> *Spiciusu*, add., faceto, piacevole, bizzarro.

<sup>5</sup> Che (questo campo) possa divenir tale! (cioè tutto a centaurie).

Pricchè chianci, figliu miu ? Ti successi cosa ? „ — “ E chi m' havi a succediri cchiù di chiddu chi mi successi! Ah figli mei !! „ — “ Figliu miu, nun ti pigliari colira dimmi chi fu lu fattu chi ti succidiu, e si si pò riparari, si ripara „. Lu viddanu s' asciucau li lagrimi, e cci raccontau lu fattu:—“ Era vistutu puru comu a vuàtri Signuri chiddu chi mi fici addivintari aprocchi lu lavuri: e cunsumau la mè casa e li me' picciriddi „. A sti paroli lu Signuri rispu: — “ Senti, figliu: chissu di cui parri è S. Petru, miu apostulu. Io sugnu lu Mastru; pirciò ti cunsigliu di cultivari ssa tinuta, cà lu Signuri nun si scorda li to' picciriddi! In nomu di lu Patri, di lu Figliu e di lu Spiritu Santu iu binidiciu ss' aprocchi. Senti, figliu miu, sicutau lu Signuri: tu l'hai a cultivari comu megliu pòi; e vidi ca si fannu granni ed àuti tantu. Quannu è ura di mètiri e l'àutri mètinu, tu meti puru l'aprocchi, 'nfasciali e pisali 'ntra l'aria <sup>1</sup>, cà di li pampini nni nesci frummentu „. La parola di Ddiu, ca fa lu cori tantu e cunsola, lu 'ncuraggiu, e pircu' <sup>2</sup> lu viddanu misi a cultivari l'aprocchi. Tutti li pirsuni chi passavanu di ddà e vidianu zappari l'aprocchi arridianu e si scaccianavanu di stu fattu <sup>3</sup>. — “ Ch' havi a fari lu zu Peppi (accussì si chiamava) cu l'aprocchi, l'avemu a vidiri! „ ed arridianu.

Di ddu jornu chi passau lu Signuri dd' aprocchi crescevanu a meraviglia, e già eranu a tempu di metiri,

<sup>1</sup> *Tu meti puru, mieti, anche tu, le centaurie (l'aprocchi), legale a manipoli e trebbiale nell'aia.*

<sup>2</sup> *Pircu', pircui, percuì, per il che, perciò.*

<sup>3</sup> *Ridevano e sghignazzavano per questo fatto.*





sicchi 'na galantaria <sup>1</sup>. Lu viddanu li mitiu, li 'nfasciau e li purtau all' aria. Tutti a stu puntu lu pigliavanu pri pazzu e taliavanu vicinu l'aria chi avia a fari. Quannu finiu di strauliari <sup>2</sup>, pigliau li muli e misi a pisari. Tutti li viddani di ddà vicinu taliavanu la vista <sup>3</sup>; ma ammaluccheru <sup>4</sup> quannu vittiru di l'aprocchi nèsciri lu frummentu biunnu biunnu comu l'oru.

Mentri pisava, si trova a passari S. Petru, e 'nsèmula cu l'àutri si abbachiau la vista.—“ L'hai fattu a mia, dissi a lu viddanu; ma pri gastima ti jettu chi lu primu vuccuni di pani di ssu frummentu pozza affucàriti! „ <sup>5</sup> E S. Petru si nni iju.

Ddoppu 'na rancata <sup>6</sup> passau lu Signuri cu l'Apostuli. Lu viddanu cci iju a lu 'ncontru:—“ Oh, Maistru! binidittu unni mittiti li pedi e li manu! „ e l'abbrazzau e lu vasau. “ Frummentu mi nni fici assai; ma chiddu stissu antura mi jittau 'na gastima <sup>7</sup>: chi comu mi manciu lu primu vuccuni di lu pani chi s' havi a fari cu ssu frummentu, mi pozza affucari „.—“ Beni, rispusi lu Signuri, ca già prividia la cosa. Senti: lu pani chi tu fai la prima vota mèttilu 'ntra 'na cartedda, e cu tò figlia

<sup>1</sup> Le centaurie erano già secche benissimo.

<sup>2</sup> *Strauliari*, v. tr., portare i covoni all'aia.

<sup>3</sup> Nel dialetto comune: *s' agustavanu la vista*, si gustavano quella vista (godeano di quella scena, guardavano).

<sup>4</sup> Sbalordirono.

<sup>5</sup> Ma io ti fo un'imprecazione: che tu possa affogarti al primo boccon di pane che mangerai di codesto frumento!

<sup>6</sup> Dopo un poco.

<sup>7</sup> Ma quello stesso (che mi fece divenire il seminato centaurie) porcazzi mi gettò una imprecazione (*gastima*).

lu manni a vinniri 'ntra la chiazza. Zoccu havi a succediri, succedi <sup>1</sup>. Lu viddanu lu ringraziàu, e si licinziaru pri l'affaruzzi so'. Lu viddanu ristau a carriàrisi lu frummentu, e lu Signuri si nni iju pri la sò via.

Ddoppu 'napocu di jorna, lu viddanu iju a macinari lu frummentu, e la muglieri fici lu primu pani. Lu zu Peppi l'avia privinutu di chiddu chi cci avia dittu lu Maistru; perciò la muglieri misi lu pani dintra 'na cartidduzza e lu mannau cu la criatura di sò figlia a vinniri 'ntra la chiazza. 'Ntra stu mentri passava lu Signuri cu l'Apostuli. S. Petru, comu vittu lu pani ch'avia dda criatura, la gula cci facià nnicchi nnicchi <sup>2</sup>. — " Signuri, l'accattu tanticchia di ssu pani? Haju un pitittu ca 'un cci pozzu reggiri „ — " Sì: rispusi lu Signuri, mangia mentri hai fami „. S. Petru accattau quatturrana <sup>3</sup> di pani, e lu tastau. Ddu pani cci 'mpiccicau 'ntra li cannarozza e s'affucau cu l'occhi sbirticchiati tanti <sup>4</sup>. Lu Signuri cu l'àutri Apostuli arridevanu di lu fattu. — " Petru, cci dissi lu Signuri, chissu, lu pani di lu viddanu è. Cei pensi? ... chiddu ca cci gastimasti. Petru! Petru! Pri sta vota basta, e pensa ca cui voli lu mali d' àutru, lu sò l'havi darrerri lu

<sup>1</sup> *Mettilu*, mettilo (il pane) in un corbello, e con tua figlia manda a venderlo in piazza. Quel che ha a succedere (avvenire) succederà:

<sup>2</sup> *Fari la gula nnicchi nnicchi*, frase intraducibile, che significa: bramare ardentemente, aver gola d'una cosa.

<sup>3</sup> *Quatturrana, quattru grana*, quattro grani, pari a centesimi nove di L.

<sup>4</sup> *Ddu pani*, quel pane gli si appiccicò alla gola e (S. Pietro) s'affogò, (avendo in quel momento) tanto d'occhi spalancati e le palpebre rovesciate (*sbirticchiati*).





cozzu <sup>1</sup> „. Lu pani a S. Petru cci calau, e rispusi: —  
“ Signuri, aviti raggiuni; la mancanza la fici, <sup>2</sup> è veru,  
ma vui aviti riparatu tuttu, pricchì siti lu veru Ddiu  
fattu omu „.

*Prizzi* <sup>3</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Il primo motivo di questa leggenda (p. 170) richiama ad un motivo simile in una fiaba comunissima (cfr. le mie *Fiabe*) e in una leggenda riferita dal MARINI, *Scuola del Cristiano*, cap. XIV, p. 92; del GIMMA, *Fisica sotterranea*, v. II, lib. V, cap. 26, p. 272 e dal MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. II, p. 329, che scrive: “ A un contadino domandato un mellone dal profeta Elia in limosina; essendo il suo orto fecondo di tali frutti, egli rusticamente rispose che il suo terreno altro non produceva che sassi; rispose il profeta Elia: *Se son sassi sian sassi*; e d'un subito tutti i melloni si mutarono in sassi „.

<sup>1</sup> Prov. comunissimo, che significa: Chi desidera il male altrui, il suo è vicino.

<sup>2</sup> La mancanza io la feci.

<sup>3</sup> Raccolta dal sig. Salvatore Tortorici.

## XLIII.

S. Petru e lu parrinu. <sup>1</sup>

'Na vota, caminannu lu Signuri cu l'Apostuli, trasìu 'nta un jardinu. Sutta un arvulu cc' era un parrinu chi cummirciava cu 'na fimmina. Si vòta S. Petru: — "Maistru, Maistru, lu viditi cu' cc' è ddà, sutta dd' arvulu?" „ Lu Signuri cci rispunnì:— "Camina, e nun taliari „.

Caminannu caminannu, passàru di 'na chiesa; traseru, e vittiru a ddu stessu parrinu supra l'artaru chi diceva missa. Pigghia S. Petru e si nni nesci. Lu Signuri cu l'àutri Apostuli si 'ntisi la missa.

A la nisciuta di la chiesa, S. Petru era davanti la porta. Dici lu Maistru:— "Pirchè niscisti di la chiesa?" „ — "E Vui 'un lu vidistivu cu' era chi diceva la missa? Ddu stessu parrinu di sutta l' arvulu. „ Lu Signuri lu lassò 'ntra la sò 'gnuranza, e nun cci detti risposta.

Caminu facennu, lu Signuri cci fa vènniri 'na gran siti a S. Petru. — "Maistru, io staju murennu di la siti „ — "E camina, ca agghiriddà cc'è acqua „.

Tanta la siti, ca 'un puteva caminari, S. Petru. Lu Signuri, cu lu vastuni scattìa supra 'na petra, e nesci un fruciuni d'acqua <sup>2</sup>; dici: — "Vivi, Petru „. E S. Petru vippi. — "Comu ti pari?" „ — "Bella frisca, ca m' haju 'ntisu arricriari „.— "Vivi arreri! „, E S. Petru

<sup>1</sup> S. Pietro e il prete.

<sup>2</sup> E nesci, e vien fuori un grosso sbruffo d'acqua.



vippi arreri. — “ Comu ti pari ? „ — “ Bella „.—“ Vivi arreri „. E S. Petru vippi la terza vota. —“ Comu t'ha parsu ? „—“ Bona, Maistru „.—“ Ora talè dunni nesci ss' acqua <sup>1</sup> „. Va pi taliari, S. Petru, e vidi ca dda bel-l'acqua niscia di 'na testa di cani, ca li vermi facevanu accusi <sup>2</sup>. — “ Maistru, Maistru, di 'na testa di cani fitusa nesci st' acqua ? „ — “ Ma l' acqua com' è ? „ — “ Bella ! „, dici S. Petru. — “ Ora vidi : accusi era la missa: tu ch' avivi a guardari si lu parrinu era bonu o tintu ? a tia chi ti nni 'mpurtava ? Si chiddu era tintu, la missa era 'na cosa santa „.

*Bagheria* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ora guarda donde vien fuori codest'acqua.

<sup>2</sup> Dove i vermi facevano (formicolavano) così.—La contatrice nel dir questo fa un movimento delle dita delle mani a dorso in giù per esprimere quello de' numerosi vermi del teschio putrefatto onde sgorgava l'acqua.

<sup>3</sup> Raccontata da Angela Puleo.

## XLIV.

## Lu cumpari di S. Giovanni e S. Petru.

'Na vota cc'era un patruni ch'aveva un famigghiu. A stu famigghiu — ca era maritatu — cci nisciu gràvita la muggieri. Parturíu, e lu figghiu di lu patruni (ca stu patruni avia un figghiu) pi prèu cci vosi vattiarì. Ddoppu vattiatu, quantu voti acchianava e scinnia, stu parrinu si prijava di lu picciriddu. Un jornu 'nta di l'àutri,mentri stu picciriddu addattava, lu parrinu si lu vasau. La virità la sapi Ddiu...; cci parsi ad idda, a la cummari, ca lu cumpari cci vasau la minna, e si misi a ~~murmuriari~~—: “ E taliati: ca havi l'ardiri di vasari la minna a la cummari!... Ma S. Giovanni mi nni paga! ,

Comu fu, comu iju: stu picciutteddu, figghiu di lu patruni, si pigghiò di scrupulu e si vosi jiri a cunfissari. Cerca di ccà, cerca di ddà, nni quali cunfissuri java java, 'un putia aviri assuluzioni, pirchè cci java S. Giovanni a l'aricchia di lu cunfissuri, e cci dicia:— “ Nun l'assòrviri! , Lu picciottu, affrittu, dici: — “ A Roma hê d'essiri. ,

Si misi stu purci 'n testa di vuliri l'assuluzioni di li so' piccati, e si partíu pi jiri a Roma. Caminu facennu, vitti un jardineddu; si cridia ca cc'era lu patruni, e trasi; trasi e trova 'na casuzza c' un litticeddu, 'na zappa, un vanchiteddu. Si firría, e 'un vidennu a nuddu, dici: — “ Ora m'arrestu ccà ,. E si resta ddà, e cu tantu preu si misi a curtivari ddu jardineddu.



A ssi tempi lu Signuri java caminannu; sapennu lu Signuri pirchè stu picciottu era nna ddu jardineddu, e lu viaggiu chi s'avia misu 'n testa di fari, subbitu fici spuntari 'na chiesa, e sunau la missa 'nsèmmula cu S. Petru e S. Giuvanni. Lu picciutteddu dici:— “ Oh! ccà 'na chiesa cc' è! Ora mi vaju a sentu la missa „. Si parti, e va nna sta chiesa. A lu tràsiri, lu Signuri cci dici a S. Giuvanni:— “ Io' dicu la missa, tu mi la servi; e tu (cci dici a S. Petru) cunfessalu si stu picciottu si voli cunfissari „.

'Nta menti lu Signuri dicía la missa, S. Giuvanni cci dici a S. Petru:—“ 'Un l'assorviri! „ Lu Signuri sintia tutti cosi, e cci dici a S. Petru:—“ Bada di pirdunalli quanti voti vennu „ (e cci sintia diri li peccaturi chi si jàvanu a cunfissari). S. Petru, strittu e malu paratu, a cu' avia a sèntiri, a lu Signuri o a S. Giuvanni? 'Un appi chi fari, comu chiddu (lu picciottu) 'neugnò pi cunfissàrisi, S. Petru cci appi a dari l'assuluzioni.

Cunfissatu chi fu stu picciottu, lu Signuri cci avia a fari la cumunioni; comu di fatti cci la fici.

Ddoppu chi stu picciottu si nni iju, lu Signuri cci dissi a S. Petru:—“ Ha' a jiri 'nta ssu jardineddu ddocu, e cci ha' a jiri a dumannari du' finocchi a lu jardinaru „. Lu picciottu 'nta lu jardineddu 'un cc' era: e S. Petru si li cughíu iddu: unu si lu manciò, e unu cci lu purtò ô Signuri. Lu Signuri poi lu mannò pi lu vinu. —“ Petru, tàstalu lu vinu, 'un ti fari 'nfinuechiari „ (lu Signuri, tuttu sapia). S. Petru lu tastau lu vinu, ma siccomu s' avia manciatu lu finocchiu, cci parsi bonu lu vinu. Cci porta lu vinu a lu Signuri ed era agru.—

“ Ah, dici, Petru, Petru, ti 'nfinucchiasti!... „ — “ Ma io ch' hê manciatu finocchi? „ — “ Comu! 'un ha' manciatu finocchi... Dimmi: cu' ti lu detti stu finocciu? lu patrui? „ — “ Mai „. — “ Ti l' accattasti? „ — “ Mai „. — “ Ti lu cughisti tu? „ — “ Sissignura „. — “ 'Nca vidi 'nta un mumentu quantu mancanzi ha' fattu! „ Ti dissi di jiri a 'ddumannari du' finocchi, e tu ti lu cughisti tu. Ti dissi di nun ti lassari 'nfinucchiari, e tu ti lassasti 'nfinucchiari... E tu, pirchè stu picciottu fici 'na mancanza, 'un lu vulivi assòrviri... E nun t' avia dittu io di pirdunallu?... 'Nsignatillu: ca quantu voti veni lu piccaturi pintutu, s' havi a pirdunari „.

„ Doppu si vutò cu S. Giovanni e cei dissi:— “ E tu, pirchè si' accussi minnitusu, ogn'annu, pi la tò festa, ha' a dòrmiri tri jorna cuntinui senza arruspigghiàriti nenti „. E pi chissu si dici ca

Si San Giovanni tri jorna 'un durmissi,  
Oh quantu e quantu cosi nni facissi! <sup>1</sup>

*Bagheria* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Perchè si comprenda il valore di questa leggenda e la offesa grandissima a S. Giovanni Battista protettore del comparatico, veggasi nei miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 255: *Il Comparatico*, dove altre leggende possono leggersi al proposito.

Una versione abruzzese ne ha il DE NIRO: *Sacre Leggende*, p. 83: *Cristo perdona e San Giovanni no*.

La parte della presente leggenda relativa al v. 'nfinucchiari è una leggenda per sè. Vedi le mie *Fiabe*, v. III, n. CXXII: *S. Petru e lu tavirnaru*.

<sup>1</sup> Oh quante cose (punizioni) ci farebbe!

<sup>2</sup> Raccontata da Angela Puleo.



## XLV.

## S. Pietru e sò cumpari.

Quannu lu Maistru java pi lu munnu, l'Apostuli cci javanu ppi d'appressu. S. Pietru era lu cchiù maliziusu. 'N jornu, caminannu, pinsau jirisini nn' òn cumpari sò pi manciari, chi era putiaru. Sò cumpari non cc' era davanti 'a putia, ma ddà avanti cc' era 'na gran pignata ô solitu, unni lu putiaru cci squadava e vughhìa tutta 'a robba cotta. S. Pietru livau 'u cummogghiu ammuc-ciuni, ddà jintra vitti 'n mussu beddu cuottu; s' 'u pigghiau, s' 'u 'mmucciau; ddoppu chiamau: — " Cumpari! cumpari! „ Sò cumpari si 'ffacciau: — " O cumpari Pietru, comu siti? „ — " 'Un cc'è di mali, cumpari. Vinni, si mi dati quarchi cosi „. — " Cumparuzzu, nenti haju, s' annunca vi sirvia „. — " Ma viditi si mi putiti dari quarchi cosa di cottu „. — " Cumpari, nenti cc' è, s' annunca vi la dava „. S. Pietru vidiennu accussi, — " 'Ca mi ni vaju, cumpari, s'annunca; ma mi ni vaju *ccu lu mussu* „.—" Cumpari, chi vi pozzu fari? ca non appi chi vi dari! „ — " Mi ni vaju, ma mi ni vaju *ccu lu mussu* „. <sup>1</sup> E 'nfatti sini iju sintennu buffuniari a lu cumpari putiaru; e l' avia buffuniatu pirchi ca cci avia pigghiatu lu mussu di la pignata. Quannu S. Pietru si ni iju, lu pitiaru circau lu mussu 'nt' 'a pignata, ma non truvau nenti, e vitti ca S. Pietru cci sintia parrari di lu mussu di jintra la pignata.


*Acireale.*

<sup>1</sup> *Mussu*, muso, qui è preso tanto nel significato naturale, quanto nel traslato, che vale broncio.

## VARIANTI E RISCONTRI

Di *qui pro quo* come questo se ne ha molti nelle novelle di fattura letteraria. Uno affatto simile al nostro è quello che chiude la novellina *La vostra bedda Grazia!* nella mia raccolta di *Fiabe sic.* v. III, p. 312, nella quale un tale, che ha preso la moglie d'un altro nominata *Grazia*, si congeda da lui dicendogli: — “ *Io mi nni vaju cu la vostra bella Grazia* „, quasi se ne vada in buona grazia, in buona pace con lui.

---







## XLVI.

## La soru di S. Petru.

Un jornu la soru di San Petru iju nni sò frati, e cci dissi ca si vulia maritari. San Petru cci rispusi:—“ Aspetta ca prima cci lu dicu a lu Signuri, e viju chi dici „. Iju nni lu Signuri e cci dissi : — “ Signuri, mè soru si voli maritari.... „ Risposta di lu Signuri:—“ *Maritàmula* „. E la soru di S. Petru si maritau.

Ddoppu tempu lu maritu cci muríu, e nun vulennu stari sula , turnò nni sò frati e cci dissi ca si vuleva maritari 'na secunna vota. San Petru cci rispusi : — “ Prima vaju nni lu Signuri; sintemu chiddu chi dici, e po' ti mariti arrieri „. Si nni iju tiratu tiratu nni lu Signuri, e cci dissi : — “ Mè soru si voli maritari arrieri. Chi diciti ? „ Rispunni lu Signuri :—“ *E tu maritala* „. Accussì San Petru la maritò 'na secunna vota.

Ma ddoppu 'napocu di tempu cci muríu mmidèmmi stu secunnu maritu , e idda turnò, a lu solitu, nni sò frati eu diri ca si vulia maritari 'n' àtra vota. San Petru 'un ni putennu cchiù cci rispusi : — “ *Maritati tu* <sup>1</sup>.

*Roccapalumba* <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI

Una variante di Borgetto è in SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. VI: *La soru di San Petru*.

<sup>1</sup> La morale è che bisogna sposare una volta sola.

<sup>2</sup> Raccontata da Antonino Di Chiara.

## XLVII.

## Lu mastru supra tutti li mastri.

'Na vota lu Signuri java caminannu pi stu munnu munnu; e cc' era un mastru firraru, chi era cchiù ricculiddu di l' àtri mastri, e vulia essiri chiamatu *Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri*. Lu Signuri la superbia 'un l'ha pututu videri mai, tantu ca la misi 'nta li setti piccati murtali. Chi fa? Pighhia a S. Giuseppe, si l'afferra pi la manu, e va nni stu mastru, e lu metti a chiamari: — “Mastru, su' mastru!”,<sup>1</sup> Rispunninu li vicini: — “Vih! accussì lu chiama vossia?... L' havi a chiamari: *Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri*, masinnò iddu cuntutu 'un cci nni duna „. Pighhia lu Signuri, e lu misi a chiamari forti: — “Su' Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri!”,

Accussì stu mastru firraru cci affaccia e cci arripunni: — “Cosa vuliti?”<sup>2</sup>, — “Si mi fa lu favuri: ca haju a mè patri vicchiareddu, quantu lu fazzu addivintari picciutteddu<sup>3</sup> „ (un cci potti diri lu firraru: “Comu lu faciti addivintari picciutteddu? „ masinnò lu Si-

<sup>1</sup> *Su' mastru*, signor Maestro.

<sup>2</sup> *Cosa vuliti?* meno comune di *chi vuliti?* ma più proprio in bocca al maestro che volea andare per la maggiore.

<sup>3</sup> *Si mi fa lu favuri*. Vorrebbe ella (signor Maestro ecc.) farmi il favore (di permettermi di lavorare un poco nella sua bottega tanto) che io faccia diventare giovinotto mio padre, che è vecchierello?



gnuri cci putia rispunniri: " 'Unca allura chi mastru siti? „). 'Unca cci rispusi subbitu subbitu:—“ Gnursi, trasisi „. Lu Signuri ha trasutu, ha pigghiatu a S. Giuseppi e l' ha misu 'nta la fòrgia; e si misi a ciusciari cu la màntacia sina ca S. Giuseppi addivintò di culuri di focu. Quannu addivintò luci <sup>1</sup>, pigghia li tinagghi, e lu misi supra la 'ncùnia: pigghia lu marteddu e misi a martiddiari a S. Giuseppi comu fannu li firrara cu lu ferru 'nfucatu. Ddoppu 'napocu di martiddati, lu S. Giuseppi addivintò un beddu picciottu sciacquatu <sup>2</sup>, ca si putia taliari. Lu re di li mastri guardava e guardava: quannu lu Signuri finiu di fari novu a S. Giuseppi si licinziau:—“ Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri, io finivi, e lu ringraziu „ <sup>3</sup>

Comu si nni iju, lu mastru dici:—“ Comu! io ca sugu lu mastru supra tutti li mastri e lu re di li mastri, 'un pozzu fari chistu cu mè patri?... Vegna ccà, ca fazzu addivintari picciottu a mè patri. Vinissi ccà, patri, ca lu fazzu addivintari picciottu! „ <sup>4</sup> Pigghia a sò patri e lu misi â fòrgia; poi afferra la tinagghia e lu posa supra la 'ncùnia. Vulistivu vidiri a ddu poviru vecchiu! addivintau un pezzu di carbuni, e poi cadiu pezza pezza sminuzzatu <sup>5</sup>. Lu mastru supra tutti li mastri si misi 'n cunfusioni:—“ E comu fazzu ora!... „

<sup>1</sup> Quando (S. Giuseppe in mezzo al fuoco) diventò fuoco.

<sup>2</sup> *Sciacquatu*, prosperoso, rigoglioso.

<sup>3</sup> Maestro ecc. io ho finito (*finivi=finii*) e la ringrazio.

<sup>4</sup> *Vinissi*, venga qui, padre (mio), ché la fo diventare giovane (la ringiovanisco io).

<sup>5</sup> E poi cadde a pezzi a pezzi sminuzzato.

Curri darrerri a lu Signuri e cci dici :—“ Maistru, Maistru !... <sup>1</sup> mè patri muriu; pi carità vinitilu a sarvari... Vui siti lu Maistru supra tutti li mastri...; io 'un sugnu nenti ! „ Quannu a lu Signuri cci parsi, si vutò e cci dissi : — “ Chi vuliti ? „ E lu mastru firraru cci cuntò la cosa. Lu Signuri nn'appi piatà, e cci dissi : — “ Jamuninni: videmu chi facisti „. Va a la casa di lu firraru e trova a sò patri un panicottu <sup>2</sup>.—“ Ora va, scupa, cci dici a lu firraru, e cògghilu tuttu, e mettilu a la fòrgia „. <sup>3</sup> Lu firraru scupa e cogghi tutti ddi pizzudda di carni. Appena lu misi 'nta la fòrgia, lu Signuri cci fici la binidizioni, e comu lu firraru java ciusciannu cu la màntacia, li pizzudda si javanu juncennu e si 'mpicciavanu <sup>4</sup>. Quannu 'ncuddau tuttu, lu Signuri lu pigghiò cu li tinagghi e lu misi 'n capu la 'ncùnia, <sup>5</sup> e lu fici addivintari arreri com' era prima, no cchiù picciottu. <sup>6</sup> Cci fici arreri la binidizioni, e lu fici arrivisciri. — “ Ora va, dici ca si' mastru supra tutti li mastri e re di li mastri !... „ — “ Nenti, Maistru, ca io nenti

<sup>1</sup> *Maistru*, *Maestro*.—Notisi la differenza che il popolo sempre fa tra *Mastru* e *Maistru*. Gesù Cristo che viaggia pel mondo non è mai chiamato *Mastru*, ma più pulitamente ed antonomasticamente *Maistru*.

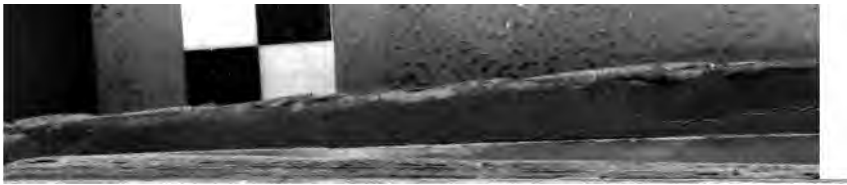
<sup>2</sup> E trova suo padre divenuto un pancotto (una poltiglia).

<sup>3</sup> *Ora va*, Su via, dice (G. C.) al fabbro-ferraio, spazza e raccogli tutto e mettilo alla tucina (cioè: raccogli tutt' i pezzi di carbone in che si ridusse tuo padre e mettili al fuoco, perchè io possa rifare tuo padre).

<sup>4</sup> I pezzetti s'andavano riunendo e s'attaccavano.

<sup>5</sup> Sulla incudine.

<sup>6</sup> Ma non già come il fabbro-ferraio lo volea, giovane.



sugnu „. — “ 'Unca lassa la superbia, cà la prima caverna di lu 'nfernù è la superbia „.

*Bagheria* <sup>1</sup>.

VARIANTI E RICONTRI.

Vedi la novella seguente e la nota comparativa.

<sup>1</sup> Raccontata da Angela Pulco.

---

## XLVIII.

**Mastru Franciscu e l'ancilu fintu scarparu.**

'Na vota si riccunta a vuàtri Signuri ca ce' era un scarparu chiamatu mastru Franciscu. Chistu aveva tanti figghi, e nun guadagnannu nenti, 'na jornata saluta a sò mughieri e a li so' figghi e si nni va a Ddiu e a la vintura. Camina, camina: abbanniava e nun lu chiamava nuddu. Passau lu primu jornu, scurau lu secunnu, e lu poviru mastru Franciscu senza manciari. Doppu du' jorna di caminu scontra a 'n àtru scarparu (chistu era un ancilu fintu scarparu). Allora a lu poviru mastru Franciscu cci vinni lu cori, e cci dissi ca si vuleva cumminari cu iddu, facevanu suciitati, e tuttu chiddu chi guadagnavanu si lu spartevanu mità l' unu. L' ancilu fintu scarparu cci dissi di sì, e tuttidui si misiru a caminari, chiamànnusi l' unu cu l' àtru " cumpari „.

Passannu p' un paiseddu, lu mastru Franciscu si vitti abbilutu: cu' lu chiamava di ccà, cu' lu chiamava di ddà, e cci misiru pi davanti, p' avilli cunzati, un munzeddu di scarpi. Lu poviru mastru Franciscu si cunfunniù e cci dissi a lu cumpari: — " Comu facemu? mancu pi du' jorna nni putemu allèstiri. „ — " Nun vi scantati, cci dissi allura sò cumpari, pigghiativinni vui du' para, e io mi pigghiu tutti l' àutri, mi mettu luntanu di vui quantu armenu nun parramu, e nn' allistemu cchiù prestu „ L' ancilu si pigghia tutti li scarpi, cci nni lassa dui para a sò cumpari, si metti luntanu,



MASTRU FRANCISCU E L'ANCILU FINTU SCARPARU 191

e 'nta un vidiri e svìdiri cci cunzau ddi scarpì, ma tanti puliti e cusuti forti ca nuddu cci potti mettiri peccu. 'Nt'òn mumentu si ficiru 'na gran summa di dinari. Lu mastru Franciscu, vidennù ca sò cumpari cci stetti accussi picca pi fari tutti ddi scarpì, cci diceva:—“ O cumpari, cu' vi cci mannau.... Ddiu?! Nuàtri 'un n'avemu a spàrtiri cchiù: ma avemu a stari sempre 'nsèmmula „: murtu cchiù vidennu ca li picciuli sò cumpari cci li detti tutti a iddu. <sup>1</sup>

Caminannu e travagghiannu di sta sorti di manera, lu mastru Franciscu aveva fattu 'na gran summa di dinari; allura cci dissi a sò cumpari ca nun vulia fari cchiù dd'arti, e si vulia ritirari a la sò casa; ma l'ancilu s'appunìu, e sicutaru a fari li mastri. Caminannu caminannu, junceru 'n Partugallu; appena traseru 'nta la cità, vittinu tanti genti 'mpinti davanti un pezzu di carta, unni cc'era dittu ca aveva mortu la figlia di lu Re, e a cui la faceva arrivisciri, lu Re cci dava o dinari o la mità di la sò curuna; ma cui si prisintava e nun la faceva arrivisciri, ddoppu tri jorna avia dicapitata la testa:

L'ancilu allura cci dissi a mastru Franciscu:—  
“ Cumpari, cci vulemu jiri nna stu Re? „ Mastru Franciscu si misi a ridiri, ma l'ancilu cci lu diceva veru, e tantu fici e tantu dissi ca fici pirsuàdiri a sò cumpari di jiricci. Si visteru tuttidui di medici e cuminzaru a passari davanti lu palazzu di lu Re. Li sirvitura di lu Re

<sup>1</sup> Molto più (insistette sul desiderio d'aver l'angelo sempre con lui) quando vide che il compare i quattrini (del guadagno) glieli cedette tutti a lui.

vidennu sti dui medici chi passivanu, lu dissiru a lu Re, e lu Re li fici chiamari. Comu traseru cci avvirtiu ca cci facia livari la testa si a li tri jorna 'un facevanu arrivisciri a sò figghia. L'ancilu cci dissi di priparari 'na quadara d'ogghiu pi quantu cci capia la Rigginedda morta. Poi cu sò cumpari si pigghia la quadara, si metti dintra 'na càmmara, metti focu sutta dda quadara e cci dici a lu mastru Franciscu di pigghiaru la morta pi la testa e iddu pi li pedi pi mittilla dintra la quadara. Ddoppu 'nfilata ddà dintra misiru a 'rrimari. Quannu la carni si staccou di l'ossa e avia addivintatu scuma, scinneru dda quadara e sdovacaru l'ogghiu 'n terra. Comu sdovacaru tutti sti cosi, l'ossa e l'ogghiu si nni jeru a 'na parti, e la scuma arristò 'nta 'n'atra.

Lu mastru Franciscu era spavintatu d'aviri vistu stu magisteriu, e dissi a sò cumpari:—“ Si nun v'arriesci, primu vi jettu a vui di sta finestra, poi mi jettu io, pirchè accussi moru cuntenti. „ L'ancilu faceva silenzu e nun cci diceva nenti, ma cu dda scuma accuminzau a fari li gammi, li pedi, li vrazza, lu bustu, la testa, e tutti cosi. Poi cci dissi a sò cumpari mastru Franciscu:—“ Viditi e stati attentu, cà ora è l'ura di rivisciri „. Lu mastru Franciscu stava attentu, ma poi comu fa un movimentu, l'ancilu cci fici la santa binedizioni senza ca lu sò cumpari si nn' addunassi, e la figghia di lu Re arrivisciu.

Vulistivu vidiri allura a mastru Franciscu! Comu va pi nèsciri cu sò cumpari e cci cunsigna la figghia a lu Re, lu primu a parrari fu iddu. Lu Re cci voleva





dari la mità di la sò curuna, ma chiddi cci' dissiru: —  
“ Megghiu dinari „. Lu Re allura cci detti 'na gran  
summa di dinari, e li dui scarpara finti medici si nni  
jeru. L'ancilu cci li detti a mastro Franciscu, e cci dissi:  
—“ Cumpari, io vi salutù; mi nni vaju „. Mastro Fran-  
ciscu d'allura cci parìa forti a lassallu, ma poi si divisi.

'Na jurnata, 'nta l'àutri, muríu la Rigginedda di lu  
Re di Spagna. Lu Re sapennu ca cc'era lu medicu chi  
facía arrivisciri li morti, lu manna a chiama. Lu Fran-  
ciscu, tisu tisu si nni va a Spagna, fa prepararari la qua-  
dara d'ogghiu, si chiu j 'nta 'na càmmara sulu, e squag-  
ghia la carni; poi sdivaca l'ogghiu 'n terra, pigghia la  
scuma, fa la pirsuna di la figghia di lu Re e ddoppu  
ca la finíu, cci dissi:—“ Sùsiti! „ Ma chi sùsiri e sùsirì!  
Cci mancava la cosa cchiù grossa, ca era la binidizioni  
di l'ancilu.

Passati li tri jorna vannu a tuppullanu nni mastro  
Franciscu (ma già era riccu e si chiamava Don Franci-  
scu). Iddu cci grapíu e lu Re vidennu ca ancora nun  
l'avia fattu rivisciri, fici prepararari la cullittina pi dica-  
pitàricci la testa. Poviru Don Franciscu iju 'n cappella.  
Quannu fu ura, l'ancilu fintu medicu s'addinòcchia da-  
vanti lu Re e cci dumanna di vuliricci cuncediri 'na  
grazia: di dari 'n'àutra jurnata di tempu a lu cunnan-  
nato. Lu Re accunsintiu, e li dui scarpara, finti arrerri  
medici, traseru 'nta la càmmara di la morta. L'ancilu,  
nun avennu chi scusa pigghiàricci, cci dissi ca la pupa  
avia lu nasu tortu; e cci l'hannu aggrizzatu. Mentri  
Franciscu si vòta l'occhi, l'ancilu cci detti la binidi-  
zioni, e la Rigginedda arrivisciu. Lu Re allura tuttu

cuntenti cci fici milli scusi, e cci detti 'na gran summa di dinari.

Li dui medici si nni jeru e si misiru a caminari. Junti nna 'na chianura, l'ancilu, ch'avia fattu finta di essiri scarparu, cci dissi:—“ Franciscu... vidi ca io sugnu un ancilu mannatu di Ddiu, e nun t'arriscari cchiù di mittiriti a fari rivisciri a nuddu, pirci si la prima vota ti scansasti la morti, la secunna vota mori, e tò cumpari nun cc'è cchiù „. Dicennu sti paroli, spiriu.

Cunsiddirati lu poviru Franciscu, ca avia addivintatu ricchissimu! Si cci addinucchiav davanti li pedi, ma l'ancilu 'un cc'era cchiù, e Don Franciscu si nni iju a la sò casa.

Iddu arristau filici e cuntenti

E nuàtri sempri ccà chi nni stricamu li denti.

Palermo <sup>1</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

### S. Pietru e lu scarparu.

Cc'era 'na vota un scarparu, ch'avia un figghiu malu ubbidienti. Truvànnusi pi casu lu Signuri cu S. Pietru a passari di 'na strara <sup>2</sup>, lu figghiu d' 'u scarparu cci dissi:—“ Oh Signuri! cc'è mà patri malatu, fagitimi la grazia di fariru stari bonu! <sup>3</sup> „ —“ Talía ch' ha' a fari, cci dissi lu Signuri: ardi

<sup>1</sup> Raccontata da un *summaccaru* (trasportatore di sommacco) e raccolta da mio cognato Giuseppe-Filippo Vitrano.

<sup>2</sup> *Strara* per *strata*, strada.

<sup>3</sup> *Fagitimi*, fatomi la grazia di farlo (*fariru* = *farilu* = *farlu* = *fallu*) riguardare.



'na carcàra e cci menti là dintra a tò patri „; e lu figghiu accussì figi <sup>1</sup>. Ma avennu vistu ca sò patri si stava brusgiannu <sup>2</sup>, si vutò c' 'u Signuri pi faricci vidiri chillu <sup>3</sup> chi stava succidennu; allora 'u Signuri cci figi 'a binidizioni, e 'u scarparu stèsi bonu.

S. Pietru, ò sò solitu, si misi 'n testa di vuliri imitari ò Signuri, e caminannu visti viènni òn carusu chi ciancfa <sup>4</sup>. S. Pietru, comu 'u visti, cci dumannò: — “ Chi hai? „ — “ E ch'haju a'viri, Signuri! cci dissi lu carusu. Ce' è mà patri ca stà murrennu, e iu nun sàcciu comu haju a fari „. S. Pietru, ch'avìa lu disideriu di fari miraculi, cci dissi:— “ Menti a tò patri supra 'na gradigghia e dunnacci fuogu <sup>5</sup> „. Lu carusu sintennu c, avia a brusgiari a sò patri, cci vintì 'n trimulù e cci dissi a S. Pietru:— “ Chi mi vuliti pigghiari pi babbu? „ — “ Yaja, loccu, cci rispunnù S. Pietru, fa zoccu ti dissi iu, e nun ti nni 'ncarigari „. Quannu lu carusu arrustfù a sò patri e visti ca nun ce' era spiranza d' arrivisciri, cridènnusi buffuniatu, 'ffirò un pezzu di bastuni e stava 'ncuminciannu contru S. Pietru.

'U Signuri vidennu chi l'affari si fagfa seriu, e vulènnucci risparmiari 'na mangiara di lignadi a S. Pietru, si 'ncugnau à gradigghia <sup>6</sup>, unni era lu malatu, cci figi 'a binidizioni e chillu stèsi bonu.

S. Piero sopra Patti <sup>7</sup>.

Una versione siciliana è in parte nelle mie *Fiabe*, v. III, n. CXXIII: *Lu Signuri, S. Petru e l'Apostuli*; una toscana di

<sup>1</sup> Figi per *fici*, fece.

<sup>2</sup> *Brusgiannu*, per *bruciannu*, bruciando; da *brusgiari*.

<sup>3</sup> *Chillu* per *chiddu*, quello.

<sup>4</sup> *Visti*, vide venire un ragazzo che piangeva.

<sup>5</sup> *Fuogu* per *fuocu*, *focu*, fuoco.

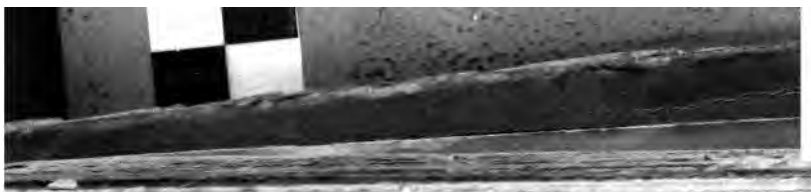
<sup>6</sup> *E vulènnucci*, e volendo risparmiare un carpaccio di legnate a S. Pietro, s'accostò alla graticola.

<sup>7</sup> Raccontata da Giuseppe Faraci.

Livorno in KNUST, *Italienische Märchen*, n. II: *Ein Erdengang des Erlösers*; una toscana di S. Stefano in DE GUBERNATIS, *Novelline*, n. XXXI: *Gesù e Pipetta*; un'altra di Montale in NERUCCI, *Sessanta Novelle*, n. XXXI: *Pipetta bugiardo*; una abruzzese in DE NINO, *Sacre Leggende*, p. 79: *Gesù Cristo, gli Apostoli e Sant'Eligio*. Alla leggenda del *Mastru supra tutti li mastri* si avvicina quella molto breve di Gessopalena del FINAMORE: *Come nacque Porso*, inserita nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. V, p. 477, n. VI; e quella tradotta dall'originale di MONTÉPIN nella *Illustrazione popolare*, v. XXIV, n. 40; Milano, 2 ottobre 1887: *La leggenda di Sant'Eligio*.

Una versione letteraria è nelle *Cento Novelle antiche*, ed. Gualteruzzi, n. LXXV; su di che vedi D'ANCONA, *Studi di Critica e Storia letteraria*, p. 335.

Vedi anche KÖHLER, nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* del 1868, p. 1377 e del 1870, p. 1275.



## XLVIII.

**Lu Maistru e lu burgisi.**

Caminannu lu Maistru cu li Niscipuli pi stu munnu munnu, capittau, a la scurata, nna 'na casa d'un burgisi; ma lu burgisi nun cc'era, ca era all'antu <sup>1</sup>; e cc'era sulu sò mughieri. San Petru tuppuliò e cci dumannò si pi dda sira li vulia alluggiari nna dda casa, ca cc'era lu Maistru. Dda donna cci fici gràpiri la pagghialora e li fici alluggiari ddà; fraditantu, cci fici scinniri pani, alivi e vinu pri falli risturari.

Torna e torna lu burgisi; 'ncugna un viddanu:—“ A la casa cci su' furasteri; cc'è lu Maistru cu li so' Niscipuli. „—“ Lu Maistru a la mè casa? E stu gran beni dunnì mi vinnì?... „ Comu trasi dintra e senti, ca lu Maistru era nna la pagghialora, unu fu e centu si fici. —“ Ah! sbrignata donna! (dici) veni lu Maistru a la mè casa, e tu lu fai alluggiari nna la pagghialora cu tanticchia di pani e dū' coccia d'alivi! Subbitu! chi si fazza acchianari a la mè casa lu Signuri! „ E tira tu e tira io, lu Signuri acchianò, ed appi fatti li gran manciarizzi <sup>2</sup>, ca fu un piaciri.

San Petru, 'nta lu briu, s'arritira a lu burgisi, e cci dici a l'aricchia:—“ Dumani nni nni jamu <sup>3</sup>; pirchè 'un cci dumannati quarchi grazia a lu Maistru? „. Lu 'nnu-

<sup>1</sup> Antu, luogo ove i contadini lavorano.

<sup>2</sup> Manciarizzi, vivande oltre l'usato.

<sup>3</sup> Domani ce ne andremo.

mani lu Signuri si licinzìo; e lu burgisi, 'un sapennu chi dumannàricci, cci dumannò la grazia di putiri capiri lu linguaggiu di l'armali.—“ Ti sia cuncessa! „ cci arrispunni lu Maistru, e cci fici la binidizioni. Comu San Petru 'ntisi sta cosa,—“ Chi siti bonu! <sup>1</sup> cci dissi; dumannàricci la grazia di l'arma „. Lu burgisi iju, e cci dumannò la grazia di l'arma; e lu Signuri cci la cuncessi.

Lu burgisi si misi supra lu sò barduinu, e iju all'antu. Comu arriva, trasi nna la stadda, pi vidiri li voi chi s'avianu a 'mpajari pi fari l'aratura. 'Senti e senti un voi chi dici a l'àutru voi:—“ A mia sta jurnata mi siddia veru a travagghiari: ora mi finciu malatu, e comu arrinesci si cunta. „—“ Va beni! dici 'nta iddu stissu lu burgisi; ora t'accònciu io „. Vòtasi cu lu picciottu:—“ Chi havi sta jurnata ssu voi ca 'un si 'mpaja? „—“ Chi sàcciu... pari malatu. „—“ Ebbeni: si lassa senza manciari „. E lu voi si jiccò 'n terra dijunu comu un cani tutta la jurnata. La sira, comu turnaru l'àutri voi, dici:—“ Mi sentu veru mortu di fami. Io chi mi cridia ca lu patruni mi lassava dijunu! Ma sta cosa 'un mi la sentu! Dumani a prima matina mi vogghiu mettiri a travagghiari „. Lu patruni ch' attintava, cci parsi piatusu, <sup>2</sup> e cci fici dari 'na manata di fenu; e si nni turnò a la casa cu lu sò barduinu.

Juncennu a la casa trovò li gaddini cu lu gaddu sgaggiati, cà la patruna cci avia fattu jittari lu scagghiu pri jirisi aggiuccari <sup>3</sup>. E si firmò a taliari sti gaddini.

<sup>1</sup> Come siete minchione!

<sup>2</sup> Al padrone, che stava in orecchi, fece pietà (il bue).

<sup>3</sup> Giungendo a casa, trovò le galline col gallo tuori la stia, perchè



Manciannu chi ficiru, dissi lu gaddu:—“ Ora va, gaddini mei, jàmunni a risittari, ch'è tardu „. Ma li gaddini, finta d' 'un capiri, sicutaru a caminari e a scaliari <sup>1</sup>.—“ Mi sintistivu, si o no? Jàmunni a risittari! <sup>2</sup> „. E li gaddini sicutavanu la sua.—“ 'Nsumma, lu sapiti ca io sugnu lu gaddu, e vuàtri li gaddini; e li festi li cumannu io? „. E mentri li java cacciannu e ammuttaanu agghiri a lu giuccu, sicutava:—“ Chi m'aviti pigghiatu pi lu patruni! ca è tantu bonu ca si fa livari di sò mughieri, ca cci fa tanti bamolli <sup>3</sup>, e accussi si lu 'nfla 'nta la sacchetta. Cu mia sti chiacchiaru 'un cci su': io sugnu lu patruni, e io cumannu.... „.

A sèntiri sti discursi lu patruni sbuffò a ridiri. Vòtasi la patruna:—“ E pirchè ridi? „—“ Ma', pi nenti „.—“ Ma io lu vogghiu sapiri. „—“ E io 'un ti lu pozzu diri „. (Pirchè,—sta cosa mi l'avia scurdatu—lu Signuri la grazia cci l'avia cuncessu ammucciuni, cu diri ca 'un l'avia a sapiri nuddu). Idda si metti li manu 'n ciancu, e nni vulia centu ch'è majorca <sup>4</sup>, pirchè lu maritu 'un vulia parrari. —“ Taliati, dici lu gaddu, ch'è loccu stu patruni! Sò mughieri cci nni dici 'na letta <sup>5</sup>, e iddu

la padrona avea loro fatto gettare il becchime per mandarle al pollaio.

<sup>1</sup> *Scaliari*, razzolare.

<sup>2</sup> (Torna a domandare il gallo alle galline): Andiamo a rassettarci (al pollaio).

<sup>3</sup> *Chi m'aviti*, oh che m'avete preso pel padrone! che è così minchione da lasciarsi persuadere da sua moglie, la quale gli fa tante moine (*ban. olli*, *bemolli*).

<sup>4</sup> *E nni vulia*, e prese ad apostrofarlo, a sbottoneggiarlo, a gridare per voler ragione.

<sup>5</sup> Guardate com'è sciocco questo padrone! Sua moglie gliene dice una fitta (di villanie, ingiurie), e lui la lascia dire.

la lassa diri! Ca si fussi io!... li vastunati cci li farria fètiri „ Nni vulistivu cchiù? lu maritu nisciu di quinta <sup>1</sup>, afferra un santu marrùggiu, e dunnì veni? veni di lu mulinu: la fici stari unni modda e unni dura <sup>2</sup>. Po: ordina a li servi di spugghialla e di falla curcari. — “ Ah! dici lu gaddu comu si iju a 'ggiuccari, cci hajà 'ntisu lu mè piaciri a vidiri a sta donna prisuntusa, ca appi chiddu chi si miritava! „

Lu 'nnumàni lu burgisi turnò all'antu.—“ E lu voi di ajeri è ancora malatu? „ dici a lu garzuni.—“ Nonsignura! Havi cu lu scuru ca è 'n pedi ed è bonu <sup>3</sup>. — “ 'Mpajàtilu! „ E lu 'mpajaru.

A ura di culazioni aggirò a la casa. Passa e passa arriera lu Maistrn. Vidennu a sta donna curcata:—“ E ch' aviti cu ssi vozza 'nta la facci? <sup>4</sup> „. Lu burgisi:—“ Nenti, Mastru; prima d'arrispuunniri idda, arrispuunu io. Assira li gaddini, accussi e accussi; (e cci cuntò tutta la storia). Putia essiri mai ca io cci dicia lu sigretu di la grazia chi Vui m'aviavu accurdatu? E pi chissu cci li detti boni. „—“ Ora beni, comu iju iju: sti cosi nun su' giusti, e nun s'hannu a vidiri cchiù. Vuàtri siti maritu e mughghieri, e v' aviti a vuliri bèniri. Io cuncedu puru a vui—dici a la mughghieri — la grazia di capiri la lingua di l'armali, e la grazia di l'arma. Ma avviriti di fari beni, pirchè zoccu facemu nni trovamu. „

Accussi ficiru: e d'allura 'n poi si vòsiru cchiù beni

<sup>1</sup> Il marito perdette la pazienza e diede in escandescenze.

<sup>2</sup> La lasciò piena di lividure.

<sup>3</sup> È già sano e in piedi fin da quando era ancora buio.

<sup>4</sup> Oh che avete con quei bernoccoli (*vozza*) nel viso?





di prima, e camparu filici e cuntenti, e quannu mòrsiru si nni jeru 'n paraddisu, cà avianu la grazia di l'arma.

*Ficarazzi* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI RICONTRI.

La chiusura è poco conseguente a tutto quel che precede. Più logica è una versione meno completa, dalla quale risulta che la donna, poco fedele, veniva rivelata per tale al marito dal gallo; onde il marito la picchiò di santa ragione. Così la facoltà di capire il linguaggio degli animali non era oziosa nel contadino, nè egli se ne serviva a ragion di curiosità.

Importante è la variante che segue al n. XLIX.

Cfr. con *Le bestie consigliano*, leggenda abruzzese del De Nino, *Sacre Leggende*, p. 52.

<sup>1</sup> Raccontata da Giuseppa Furia.

## XLIX.

## L'armali chi parranu.

'Na vota s'arricconta ca unu di Palermu acchianò Muntipiddirinu <sup>1</sup>. Supra Muntipiddirinu, a tempi, ce' ranu l'armali. Arrivannu nna lú primu rimitu <sup>2</sup>, s' a raccumannò a iddu pi prigari a Santa Rusulia ca l' vissi scansatu di tutti pirculi. Arriva nna lu secunn rimitu, e cci dici: — " Ora io vurria aviri la grazia sèntiri parrari a l'armali „. Risposta di lu rimitu : - " Camina cu fidi, ca Ddiu tuttu ti cuncedi „. Arriva nr lu terzu rimitu, si cci raccumannò mmiremma: — " vurria cuncessa la grazia di putiri sèntiri parrari l'a mali. „— " Ddiu ti lu cuncedi; ma si tu parri, mori <sup>3</sup>

Junci a la grutta di Santa Rusulia, cci apprisen lu viaggiu a la Santuzza <sup>4</sup>, e poi si nn' aggira 'n Palermu. A lu passaggiu saluta li rimiti; torna a la cas

<sup>1</sup> Montepellegrino, l'antica *Ercta*, alto monte a settentrione di Palermo, sul quale è il santuario di S. Rosalia, patrona della città.

<sup>2</sup> Sulle *scale* del Montepellegrino erano un tempo, a varie distanze, tre frati limosinanti, comunemente detti *rimiti*. Le loro *case*, così diconsi tuttavia, sono anche oggi delle fermate per chi sale monte.

<sup>3</sup> Dio te lo concederà (di intendere il linguaggio degli animali ma se tu lo rivelerai, morrai).

<sup>4</sup> Coloro che fanno il pellegrinaggio a S. Rosalia salendo sul Montepellegrino, al giungere alla grotta, che vuolsi stata abitata da Santa, e nella quale venne poi edificato l'attuale tempio, offrono innanzi l'altare a lei consacrato il *viaggio*.



A la casa st'omu avia tutti sorti d'armali: cavaddi, pecuri, voi, gaddini. Comu metti pedi a la casa, guarda d'una finestra chi spuntava unn'eranu tutti st'armali. S'avia arricòtu allura allura di lavurari un voi <sup>1</sup>, e stu voi 'un vulia manciari. 'Na jimenta chi ce' era vicina cci dumannò:—“ Chi hai ca 'un manci? „ Rispunni lu voi:—“ Sugnu stancu, ca m' hannu fattu travagghiari assai „.—“ 'Nca sai ch' ha' a fari? cci dici la jimenta: du-mani, quannu ti portanu lu manciari, tu lassì lu manciari, e ti jecchi 'n terra fincènnuti malatu „. Fineru di parrari, e lu patruni, ca avia 'ntisu tuttu, si nn' acchiana susu.

Lu 'nnumani, lu giuvini <sup>2</sup> cci porta lu manciari a lu voi, ma lu voi 'un vosì manciari e si jiccò 'n terra. Lu giuvini va nni lu patruni e cci dici:—“ Lu voi 'un voli manciari „.—“ 'Un fa nenti: 'mpaja la jimenta! „ cci dici lu patruni. Pigghiò lu giuvini e 'mpajò la jimenta.

La sira, quannu s'arricughíu la jimenta, pinseri nun appi lu patruni di scènniri jusu a sèntiri chi diceva <sup>3</sup>. La jimenta, comu s'arricughíu, dissi a lu voi:—“ Sai ch' ha dittu 'n campagna lu patruni? ca si dumani agghiorni malatu, ti fa scannari „. Lu patruni a sèntiri accussì si misi a spisciunari di ridiri <sup>4</sup>. La patruna era nna lu scaccheri di la scala <sup>5</sup>, e comu senti sta gran risata

<sup>1</sup> Era da poco rientrato nella stalla, dopo d'aver arato, un bue.

<sup>2</sup> *Giuvini*, qui è l'uomo addetto alla cura degli animali.

<sup>3</sup> *La sira*, la sera quando rientrò (nella stalla) la giumenta, il padrone non ebbe (altro) pensiero (se non quello) di scendere abbasso a sentire che (cosa essa) dicesse.

<sup>4</sup> Prese a scompisciarsi dalle risa.

<sup>5</sup> La padrona si trovava sul pianerottolo della scala.

di sò maritu, vosi sapiri pirchè ridia. Sò maritu, a sta dumanna, si misi a ridiri di cchiù; e comu idda s'ostinava a vuliri sapiri pirchè ridia, iddu cchiù di cchiù ridia, ca 'un si putia tèniri.—“ Sì, pi mia ridi! „—“ No, ca 'un ridu pi tia. „—“ Sì, ca pi mia ridi! „—“ No, ca 'un ridu pi tia. „—“ 'Unca s'è chissu, pirchè 'un mi lu vò' diri pirchè ridi? „ Strittu e malu paratu, lu maritu si lassò diri:—“ 'Unca si tu lu vò' sapiri, chiamami prima lu cunfissuri, pirchè dicènnuti lu pirchè, io moru „. Idda, la mughirazza <sup>1</sup>, pi la curiositati, pigghia e cci manna a chiama lu cunfissuri, tanta era cicata di vuliri sapiri pirchè ridia sò maritu. 'Nta stu midesimu tempu, iddu siddiatu di st'ostinazioni di sò mughieri, scinni pi nèsciri fora. A lu scinniri, scinni cu iddu lu cani. 'Nta stu 'stanti lu gaddu pigghia la gaddina <sup>2</sup>. Lu cani a vidiri sta cosa cci dici a lu gaddu:—“ E comu ti spèrcia di pigghiari a la gaddina <sup>3</sup> mentri ca jeru a chiamari a lu cunfissuri pi lu patruni, ca havi a mòriri? „ Risposta di lu gaddu a lu cani:—“ Lu patruni soffri sti cosi di la mughieri, e mori pi idda; no io, ca lassu a una e pigghiu a 'n'àutra. Lu patruni nn' havi una e nun la sapi duminari: io nn' haju tanti e li duminu a tutti <sup>4</sup> „.

Lu patruni a sèntiri stu discursu, chiama lu giuvini

<sup>1</sup> Essa, la cattivaccia della moglie.

<sup>2</sup> *Pigghia*, qui vale *monta*.

<sup>3</sup> E come hai cuore (*ti spèrcia*) di montare (*pigghiari*) la gallina?

<sup>4</sup> Significa: Il padrone è uno sciocco, che non ha l'abilità di tenere a dovere una moglie; io, che ne ho quante ne voglio, ho pure la forza di dominarle.



e cci ordina di fari vènniri lu varveri. Junci lu cunfissuri:—“ Cu' cc'è malatu ? „ — “ Nuddu, patri mio; mè muggghieri è foddì „. Veni lu varveti; cci dici lu patruni:—“ Sagnatimi a mè muggghieri, ca stà niscennu foddì <sup>1</sup> „.—“ Ah! ca 'un vogghiu essiri sagnata! „, dici idda.—“ Sì, sagnatila di tutti li vini, ca stà niscennu foddì „. 'Un cci fu putenza di vuliri essiri tuccata:—“ Nenti! 'un vogghiu essiri sagnata! „.—“ Sagnatila di tutti li vini! „. E cci fu un cuntrastu ca durò un'ura. Quannu la muggghieri vitti ca sò maritu dicìa da veru, si zittìu; e di tannu 'n poi lu lassò stari cuetu: e nun vosi sapiri cchiù l'affari soi.

*Bagheria* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Vedi la n. XLVIII.

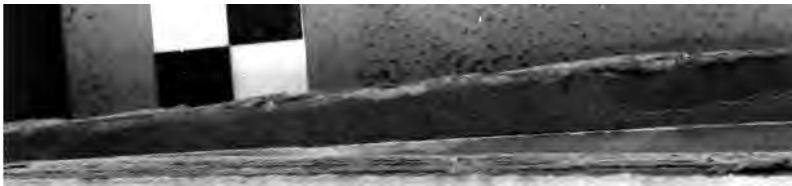
<sup>1</sup> Salassate mia moglie, che sta uscendo matta.—Si noti l'uso siciliano di far eseguire il salasso ai barbieri; e la pratica di far cavar sangue senza misura a chi sia o sia creduto pazzo. Del sangue che vien giù dalle narici si suol dire: *Lassàtilu nèsciri: è sangu foddì*. Vedi *Medicina* tra' miei *Usi e Costumi*, v. III.

<sup>2</sup> Raccontata da Angela Puleo.

L.

## Lu tistamentu di lu Signuri.

Si racconta ca quannu Gesu Cristu avia a lassari stu munnu, era cunfusu pinsannu a cu' avia a lassari tuttu chiddu chi ce' è supra la terra. Pensa, pensa; " A cui lu lassu?... Si lu lassu a li galantomini, li nobbili comu arrestanu? E si lu lassu a li nobbili, li galantomini comu fannu?... E li viddani?... e li mastri?... „ 'Nsumma 'un sapeva comu fari. 'Nta stu mentri vennu e vennu li nobbili: — " Signuri, ora ca vi nn'aviti a jiri di stu munnu, pirchè 'un lassati a nui tutti cosi? „ Pighhia lu Signuri, e cci li spartiu a iddi. Li parrini appurannu ca lu Signuri si nn'avia a jiri, curreru puru iddi: — " Signuri, nenti nni lassati a nui ora ca vi nni jiti? „ — " Troppu tardu vinistivu, cci arripusi lu Signuri, pirchè già li spartivi a li nobbili. „ — " Oh! diavulu! „ si vutàru li parrini. — " Dunca a vuàtri vi lassu lu diavulu „, cci dissi lu Signuri. Vennu e vennu li monaci: — " Signuri, nenti nni lassati ora ca vi nni jiti? „ — " Nenti, pirchè già li spartivi a li nobbili „. — " Oh! diavulu! „, dissiru li monaci. — " E lu diavulu si lu pigghiaru li parrini „. — " Pacenza! „, dicinu li monaci. — " E a vuàtri vi lassu la pacenza „, dici Gesu Cristu. A li mastri cci iju a l'aricchia ca lu Signuri si nn'avia a jiri; e subito curreru: — " Signuri, a nuàtri chi nni lassati? „ — " Troppu tardu: pirchè già spartivi tutti cosi a li nobbili „. — " Oh! diavulu! „, dicinu li ma-



stri. — “ Si lu pigghiaru li parrini! „ — “ Pacenza! „ — “ Si la pigghiaru li monaci „. — “ Chi 'mbrogghia! „, si vôtanu li mastri. — “ E a vuàtri vi lassu la 'mbrogghia „. Vennu li viddani, mischini, tutti affannateddi e affritti: — “ Signuri, vi nn' aviti a jiri, e nenti nni lassati? Spartitinni la terra „. — “ Troppu tardu, pìrchì già la spartivi a li nobbili „. — “ Oh diavulu! „ — “ Si lu pigghiaru li parrini „. — “ Pacenza! „ — “ Si la pigghiaru li monaci „. — “ Chi 'mbrogghia! „ — “ Si la pigghiaru li mastri! „ — “ Facemu la vuluntà di Diu! „ — “ E a vuàtri vi lassu la vuluntà di Diu „.

E pi chistu è ca a stu munnu li nobbili cumannanu, li parrini sunnu ajutati di lu diavulu, li monaci hannu la pacenza, li mastri fannu 'mbrogghi e li viddani hannu a fari lu setti a forza e hannu a fari la vuluntà di Ddiu.

*Palermo* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCOINTRI

Come si vede è una spiritosa novellina contro le varie classi della società de' piccoli comuni, tra le quali solo i villici son condannati a lavorare per forza e rassegnarsi.

Una variante di Gessopalena è in *FINAMORE, Novelle popolari abruzzesi*, seconda serie, n. XXIII, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. V. 83: *Il destino degli uomini*.

<sup>1</sup> Fu raccontato da uno di S. Michele nella provincia di Catania a un palermitano, dalla cui bocca l'ho raccolto.

## Sant'Antría.

Cc'erunu du' fratùri <sup>1</sup>, chi eaminavunu cu 'i 'nnu-  
mali e si 'mmuscavunu 'u pani <sup>2</sup> pi li muntagni. Sti  
dui fratùri avevunu 'na surella jintra, chi la vardavunu  
comu l'oru. Comu firriavunu chisti lu munnu, scippa-  
vunu 'na spica ccà, 'na spica ddà, e sti spichi si ridu-  
ceru unu magghiolu (*sic*) <sup>3</sup>; stu magghiolu dapò' lu si-  
minaru e ficiru 'n' aria di frumentu; ddoppu lu turnaru  
a siminari, e ficiru 'na bella timogna <sup>4</sup>.

Ora cc'era Sant'Antría, chi era cu l' Apostuli e lu  
Maistru, ch' andavunu caminannu. Si vòta un fratu di  
sti du' fratùri, e cci dici a Sant'Antría:—“ Sant'Antría,  
vuliti sapiri qual'è la mè timogna? È chista; e l'haju  
fattu accussi: 'na spica cughivi di ccà, e 'na spica cug-  
ghivi di ddà. Li siminai e fici lu frumentu, lu tornu a  
siminari, e fici sta bella timogna. „ — “ Va beni „, cci  
dissi Sant'Antría, e cci detti focu a la timogna, si cci  
jittòi iddu di 'mmezzu e si fici un munzeddu di cin-

<sup>1</sup> *Fratùri e frati*, s. m. pl., fratelli; il sing. *fratu* e *frati*, fratello.

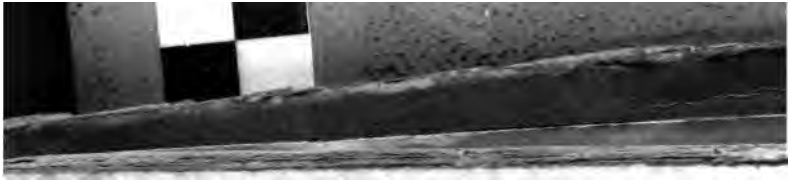
<sup>2</sup> Si guadagnavano il pane.

<sup>3</sup> *Scippavunu*, spiccavano (raccolgevano) una spiga (di frumento)  
di qua, una spiga di là, e queste spighe si ridussero in un mazzo.

Si noti che *magghiolu* vale propriamente: sermento spiccato dalla  
vite, per piantarsi; o nodo di ramo d'albero. Nel caso nostro non  
avrebbe nessun significato se non gli si dèsse questo di *mazzo*, *ma-*  
*nipolo* ecc.

<sup>4</sup> *Timogna*, massa dei covoni di spighe, bica.





niri. Scàvunu la cinnìri e trovunu 'na bella puma <sup>1</sup>, ca pi lu tantu aduri chi facià, facià pacciàri <sup>2</sup>.

Di sti dui fratùri, unu era bunìcu <sup>3</sup>, e unu era malignu. Lu malignu si la vulia manciari sta puma; lu bunìcu cci dissi:—“ No, cci la purtamu â soru „. Cci purtaru sta puma â soru, e 'a soru 'a misi 'nt' 'a càscia. Quannu japrìa chista donna sta càscia, lu tantu ciàuru chi facià, cci turnava lu cori <sup>4</sup>.

Un jornu di li jorna <sup>5</sup>, s' ha manciatu chista puma sta donna. Come s' ha manciatu sta puma, ô mumentu ha nisciutu gràvita. Un jornu s' arritiraru li fratùri e vitturu chista soru gràvita. Lu malignu cci vulia tagghiari lu coddu â tunna <sup>6</sup>. Rispunni l'àutru:—“ L'ássila parturiri, e ddoppu nni fai chiddu chi nn' 'òì 'i didda <sup>7</sup>, (picchi idda era sincera, chista donna, e lu malignu la purtava 'nta chistu 'ggettu) <sup>8</sup>.

Un jornu si vinni a ridduciri l'ura chi vinni a parturiri, e sta donna fici un beddu figghiu màsculu. Stu figghiolu criscía un jornu pi ddu' <sup>9</sup>, picchi era Sant'An-

<sup>1</sup> *Puma*, della parlata, s. f., mela. Il dialetto comune ha *pumu*, frutto.

<sup>2</sup> *Pacciari*, impazzire, andar matto.

<sup>3</sup> *Bunìcu*, add., buono.

<sup>4</sup> Si sentiva confortare.

<sup>5</sup> Un giorno fra gli altri.

<sup>6</sup> Le voleva tagliare lì per lì il collo del tutto.

<sup>7</sup> *L'ássila*, lasciala partorire (prima), e poi farai quel che vorrà di lei ('òì, vuoi; 'i, di; *didda*, ella, lei).

<sup>8</sup> Ed il tristo (del fratello) la portava a quest'oggetto (a questo punto).

<sup>9</sup> E questo bambino cresceva un-giorno per due.

tria, e strallucia 'nta 'a facci. Si ricugghieru li fratùri, e unu di diddi la vuleva 'mmazzari. Rispunni lu bunicu e dici:—“ No, nu l'ammazzari; lassaccillu 'ddivari lu figghiolu; quann' èsti 'ranni, e tu fa' chi buò' <sup>1</sup> „.

Lu picciriddu si fici 'ranni, e mmiscòu cu stu ziu lu malignu:—“ Vegnu cu vui, ziu. „—“ No, non cci vènniri, bastardu; si tu veni cu mia, ti 'mmazzu „. Sò frati, lu bunicu, cci dissi:—“ Làssilu viniri „. Lu picciriddu cci andau dappessu; si mintiu avanzi cavaddu. A certu puntu, ddà cc'era 'na cani e sta cani (parrannu cu pirdunu) fici <sup>2</sup>. Lu niputi cci dissi:—“ Ziu, mi biscicu lu mussu unni sta cani <sup>3</sup> „; picchi lu figghiolu, cu tuttu chi era picciddu <sup>4</sup>, era santu e sapia li mali trattamenti chi lu ziu cci facia a sò matri. Rispunni iddu, lu ziu:—“ Astetta <sup>5</sup>, figghiu di b...., chi ti 'mmazzu! „ Risposi l'ätru ziu bonu:—“ Làssilu stari pi sta vota! „

Camminaru 'n ätru morsu di strata, e cci scontra genti chi purtavunu un mortu supra ddu' morsa di ligna. Rispunni lu niputi:—“ Ziu, chi mi bi pòrtinu a bui d'accussi!... <sup>6</sup> „. Cci dissi lu ziu:—“ Eh figghiu di b....! ora

<sup>1</sup> *Lassaccillu*, lasciaglielo allevare il bambino; quando è (sarà) grande, e tu fai quel che vuoi (farai quel che vorrai).

<sup>2</sup> *Ddà cc'era 'na cani*, là c'era una cagna e questa cagna (con buon rispetto parlando) scaricò il ventre (*fici*).

<sup>3</sup> *Zio, forbitevi (mi biscicu)* il muso dove questa cagna (ha scaricato il ventre).

<sup>4</sup> *Picciddu* per *picciriddu*, piccolino, fanciullo.

<sup>5</sup> *Astetta per aspetta*, è in molte parlate siciliane, specialmente del gruppo agrigentino e del ragusano. Vedi a p. 110-111 del presente volume.

<sup>6</sup> *Camminarono (fecero) un altro pezzo (morsu)* di strada, e capita



ti 'mmazzu!... „. Si vòta l'àtru ziu: — “ E bonu! non vidi chi mmuffunía! <sup>1</sup> Làssilu stari... „. A 'n'àutra parti 'ncuntròì 'n àtru mortu, e jèrinu aggenti boni, picchi lo purtavinu a sonu di banna (picchi sempri cci sunu li puvireddi e li ricchi) <sup>2</sup>. Non cci dissi nenti a sò ziu. Rispunni lo ziu:—“ Eh figghiu di b....! ora non mi dici nenti chi portinu 'nu cavaleri a sonu di banna! Non mi lu dici: chi vi putissiru purtari accusì à vui!... „. E sicutaru a caminari.

'Rrivaru a un paisi, a Missina, e cc' era 'nu Re ch' aveva una figghia malata; e nissunu cci putevinu 'ccattari <sup>3</sup> la malatia ch' idda avia. Si vòta lu Re:—“ Cu' fa stari bona a mè figghia, o si la pigghia pi mogghi, o puru cci dugnu zò chi buò' „. Chistu figghiolu, sintennu sta cosa, si vutòì cu sò ziu:—“ Ora cci vaju io „, cci dissi. Rispunni sò ziu:—“ Sì, ora tu cci vòì pi falla stari bona!... „. 'Nchianò cu tuttu ca li surdati 'un lu vulevinu fari 'nchianari; e comu vitti la figghia di lu Re, subbitu la fici stari bona. Cci dumannòì lu Re:—“ Chi vòì? „ —“ Nenti: un palu e 'nna pala „, (lu palu pi scavari, e la pala pi livari la munnizza) <sup>4</sup>.

Si pigghia lu figghiolu sti cosi, e si nni va unni sò loro gente che portava un morto sopra due pezzi di legno. Risponde (dice) il nipote: Zio, che portino voi *(bi)* cosi! (che possiate morir voi, ed esser portato voi a questo modo!).

<sup>1</sup> E via (*E bonu!*) non vedi che (il ragazzo) scherza!

<sup>2</sup> Accenna all' accompagnamento funebre delle persone agiate o non povere, e nota la differenza di trattamento anche dopo la morte.

<sup>3</sup> 'Ccattari, indovinare.

<sup>4</sup> Il palo per iscrivere (la terra), e la pala per levare la immondizia (la terra).

ziu, e cci dici:—“ Ziu, io la fici stari bona a la figghia di lu Re; e io non vosi nenti pi cumpensu; mi fici dari sulu stu palu e sta pala „. Lu ziu cci fici vuci, cà non vulia chisti cosi; vulia 'u dinaru. Rispunni l'ätru ziu, lu bunicu:—“ Non vidi chi manca pi 'gnurantitati!... „ <sup>1</sup>.

Si pigghiaru li cavarcaturi e parteru.

Arrivaru a ddu postu chi purtavunu a chiddu mortu a sonu di banna. Cei dissi lu niputi a lu ziu: —“ Ziu, vuliti vidiri a chiddu chi purtavunu a sonu di banna? „ E lu fici träsiri a lu 'nfenu pi vidiri lu cavaleri mortu, ca li diavuli si lu 'mmuttavunu <sup>2</sup> a lu 'nfenu. Cei stèsi un minutu, e cci parsi sett'anni.—“ Figghiu, jamuninni, cà havi sett'anni chi semu ccà jintra. „—“ No, ziu: nui ancora avemu a 'rrivari a lu 'nfenu „. Nisceru.

Si misiru a caminari, e 'rrivaru a lu postu chi vit-tunu a lu mortu supra ddu' morsa di ligna; e cci dissi: —“ Ziu, vuliti vidiri a chiddu chi purtavunu supra li ddu' morsa di ligna? „ E cci lu fici avvidiri. Si japríu lu tir-renu, e traseru 'n paradisu. E stèsinu sett'anni ddà jintra. Lu niputi cci dissi:—“ Ziu, jamuninni, cà havi sett'anni ca semu ccà jintra. „ Lu ziu rispusi:—“ Comu! s'ancora avemu a 'rrivari!..... E si misiru a caminari. Arrivaru a lu postu chi s' allurdava la cani <sup>3</sup>. Si vòta lu niputi, e cci dèsi 'u palu e 'a pala ô ziu; e cci dissi: —“ Ziu, scavati ccà, caricati li dinari, e fabbricati un funnucu, e cci aviti a dari a tutti li passeggeri francu 'u rigettu <sup>4</sup>; non cci dati cchiù mmattana a mè matri, cà

<sup>1</sup> ' *Gnurantitati*, ignoranza.

<sup>2</sup> Se lo spingevano innanzi.

<sup>3</sup> Giunsero al posto nel quale s'era sporcata la cagna.

<sup>4</sup> *Rigettu* per *ricettu*, *risettu*, ricetto.



èsti 'nnuccenti <sup>1</sup>. La puma chi purtastivu, mè matrisi l'ha manciatù, e nisciù gràvita di mia: io sugnu Sant'Antría. Io mi nni 'nchianu 'n celu; si bisognu aviti, mi chiamati „. E spiríu.

Lu ziu scavòi, e truvòi li gran dinari; carricòi li muli di ddi dinari, e poi fabbricòi 'u funnucu. Ognunu chi passava, s'allucava, senza pagari dinari.

Un jornu s'accorgi lu funnacaru ca ce'era unu mortu, ca l'avía 'mmazzatu 'n àutru chi si 'llucava ddà <sup>2</sup>. Veni la Pulizia, e ha 'ttaccatu lu funnacaru, dicennu chi l'avía 'mmazzatu iddu. Si fici la causa, fu cunnannatu 'n morti. Dici lu funnacaru:—“ Mè niputi Sant'Antría mi dissi ca si bisognu avia m' 'u chiamava. Ora lu chiamu „, e lu chiamò. Ha calatu Sant'Antría. Già lu purtavunu a fucilari, e di luntanu Sant'Antría cci faciá mi firmavunu <sup>3</sup>:—“ Ferma, ferma! „ Comu junciú ddà fici nesciri lu mortu e cci dissi:—“ Mortu, rivisci e dici cu' fu chi ti 'mmazzò „. Lu mortu parròi, e dissi cu' fu e cu' non fu, e 'ccussì lu ziu fu libbiratu. La soru si la purtaru li fratùri.

Iddu arristau filici e cuntenti,  
E nui ristamu ccà senza nenti.

*S. Lucia di Mela* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Non date più briga a (non tribolate più) mia madre, perchè è innocente.

<sup>2</sup> Un giorno s'accorge il fondacaio (cioè lo zio di S. Andrea) che (dentro il fondaco) c'era un morto, stato ucciso da un altro che si alloggiava (avea alloggio) là.

<sup>3</sup> Facea loro (segno) che fermassero.

<sup>4</sup> Raccontata da Maria Scoglie.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. KÖHLER, *Storia di un sant'uomo bruciato e rigenerato*, nell' *Archivio delle tradizioni pop.*, v. II, pp. 117-120. Una versione abruzzese di Gessopalena è nello stesso *Archivio*, p. 270: *Le stòrije de Sant'Anduone*, del FINAMORE; un'altra egualmente abruzzese nelle *Leggende sacre* del DE NINO, p. 65: *Sant'Andrea rinasce*.

L'interrogatorio del morto è anche nelle varie versioni della *Leggenda di S. Antonio* da me messe insieme nell' *Archivio delle tradizioni pop.*, v. VI; Pal. 1887.



## LII.

Lu Signuri di Luca. <sup>1</sup>

Si cunta e si riccunta ca 'na vota cc'eranu 'nt' òn paisi li 'sarcizii <sup>2</sup>: e cc'era un Patri <sup>3</sup> di lu Cummentu di lu Signuri di Luca chi pridicava; e 'nta lu pridicari dicía: “ Lu Signuri cumpensa centu pir unu a cu' duna un dinaru „.

'Nta la chiesa cc'eranu un maritu e 'na mughieri; e sintevanu sta predica. Turnannu a la casa, si cunsurtaru 'nta d'iddi:—“ Chi cc'è megghiu nigoziu di chistu? ca Ddiu cumpensa centu pir unu a cu' duna un dinaru. Sapiti chi vi dicu, maritu mio? Vinnemu tutti cosi e li damu pi limosina „. Eccu ca cuminciaru a vinniri tuttu chiddu ch'avianu; quannu chisti dui 'un àppiru cchiù chi vinniri nè chi manciari, jeru nni lu Patri Pridicatori:—“ Ora va, Patri, nui vinnemu tutti cosi, e li dèttimu pri limosina; cu' nn'havi a pagari ora? „ Rispunni lu Patri Pridicatori:—“ Lu Signuri v'havi a pagari. „—“ E unni avemu a jiri pi fàrinni pagari di lu Signuri? „—“ Jiti a lu Cummentu di Luca, trasiti 'nt'â chiesa, e viditi ca sutta l'artari cc'è un bellu Crucifissu. Parràtici, e cci diciti ca vuliti essiri pagati „.

<sup>1</sup> *Luca per Lucca*. È celebre nella tradizione specialmente di Palermo il *Crucifissu di Lucca*; e nella nostra leggenda non si parla se non di un Crocifisso.

<sup>2</sup> Una volta in un paese si tenevano gli esercizi spirituali.

<sup>3</sup> *Un patri*, un sacerdote, e un frate.

S'hannu partutu tuttidui, maritu e mughieri. A lu primu paiseddu chi 'ncuntrarù avianu pitittu e 'un avianu chi manciari. Cc'era 'na taverna, e cci dissiru a lu patruni:—“ Nni vuliti dari a manciari, ca nuàtri stamu jennu nna lu Signuri di Luca pi fàrinni pagari? Comu turnamu, pagamu a vui „. Rispuñni lu tavirnarù: — “ Nni lu Signuri stati jennu?... E quannu è chissu, io vi dugnu a manciari, ma m'aviti a fari un piaciri: jennu nni lu Signuri, cci aviti a diri ô Signuri: ca io haju un locu granni cu vigni; a prima, l'avia a chianu scuvertu e mi faceva racina assai; ora cci fici lu muru, racina 'un ni fa cchiù. Pirchè è sta cosa? „ Cci detti a manciari; si licinziaru e si nni jeru.

Camina, camina, arrivaru a 'n àutru paiseddu, e 'ncuntrararu a 'na fimmina; d'un paisi a 'n àutru avianu addiggirutu, e avianu pitittu, e cci dumannaru:—“ Cummari, cc'è nuddu chi nni duna a manciari? cà stamu jennu a lu Cummentu di Luca, pi fàrinni pagari di lu Signuri; cà a la passata poi pagamu „. Sta donna era cattiva: e avia dui figghi fimmini granni, atti a maritàrisi; dici:—“ A manciari vi dugnu, io; ma vuàtri m'aviti a fari un fauri: cci aviti a diri a lu Signuri ca prima ca io 'un cci avia pututu fari la rubbicedda a li me' figghi, li matrimonii cci vinianu; ora ca cu la grazia di Ddiu la rubbicedda cci la fici, matrimonii 'un cci nni vennu cchiù. Pirchè è sta cosa? „ Ha pigghiatu menzu vastidduni, cci lu duna, e iddi si nni vannu manciannusillu strata strata.

Camina, camina, arrivanu a lu Cummentu di Luca. Traseru 'ntr'à chiesa, e jeru a'durari a lu Signuri. 'Nta





menti niscevanu li missi e cc'eranu genti, iddi 'un dicevanu nenti : prigavanu a lu Signuri cu la 'ntinzioni; quannu sunau menzjornu e fineru li missi, iddi 'un si muvevanu di la chiesa. Lu sagristanu avia a chiùjiri; dici:—“ FratuZZi mei, quannu vi nni jiti, cà hê chiùjiri la chiesa? „—“ Nui nni nni jamu?... comu nni nni jamu, ca lu Signuri nn'havi a pagari? <sup>1</sup> Quantu prima nni paga, nni nni jamu „; e nun cci fu putenza ca vòsiru nesciri. Bisugnau lu sagristanu jiri nna lu Priuri, e cci dissi: —“ Patri Priuri, com'hê fari ca cci su' dui ca 'un vonnu nesciri di la chiesa, ca vonn'essiri pagati di lu Signuri? „ Rispunniù lu Priuri:—“ Chiu j la chiesa e lassali stari „.

Nni la porta di la chiesa cc'era la gradetta; lu sagristanu chiuj e si metti a taliari di la gradetta di la porta; e vidi ca iddi s'addinòchianu davanti lu Signuri, e cci dicinu: —“ Signuri, nuàtri nni vinnemu tutti cosi, e li dèttimu a li puvireddi, e 'un avemu cchiù comu fari. Pagàtinni, Signuri! pagàtinni, Signuri! „, Quannu lu Signuri si cumpiaciù, si leva 'na sànnula di petri priziusi ch'avia a li pedi, e cci la jetta. Nun canuscennu lu valuri di sta sànnula, sècutanu:—“ Signuri, e chista sula nni jittati? E comu avemu a fari?... Cumpiacitivi! „, Lu Signuri si leva l'àutra sànnula e cci la jetta a iddi, dicennu:—“ Vajitivinni, cà chisti su' cchiù assai di chiddi ca v'hê dari. „—“ Jirinninni?...Prima di jirinninni nn'aviti a diri pirci 'un cci faciti fruttari cchiù li vigni a chiddu chi nni detti a manciari. „—“ Cci ha' a diri, rispunni lu Signuri, ca prima muru 'un cci nn'era, e cu'

<sup>1</sup> *Nui*, noi ce ne andiamo? Come possiamo noi andarcene se il Signore ci ha da pagare?

passava e vidia dda racina dicia: *Sa loratu Ddiu! s'ar-rifrisca*va la vucca, e arrifrisca<sup>v</sup>va puru all'armi di lu priatoriu, e io cci lu cumpinsava cu dàricci cchiù assai di chiddu chi li genti si cugghièvanu. Ora ca ce'è lu muru, racina 'un ni ponnu ooghiri cchiù]. e a mia nun mi lodanu, e io 'un cci fazzu aviri cchiù racina. „ Si vòtanu maritu e mughieri:—“ Ora nn'aviti a diri: Pirchè a li figghi di dda povira cattiva 'un cci veni cchiù un matrimoniu, quannucchè prima, ca robba 'un n'avevanu, li matrimonii unu cci java e 'n àutru cci vinia? „ —“ Cci ha' a diri ch'aspittassiru chi cadì lu canàli, cà lu canàli 'un ha cadutu „.

Lu fratellu ch' era misu darrerri la porta chi taliava di la gradetta curriu pi nn' 'u Priuri; dici: — “ Patri Priuri, li sànnuli cci detti lu Signuri „. Dici lu Priuri: — “ Chiamali, chiamali, falli tràsiri „. Lu sagristanu li fici tràsiri, e lu Priuri cci dumannau: — “ Pirchè vinistivu ccà a dumannari li dinari a lu Crucifissu? „ — “ Pirchè un riligiusu di stu cummentu vinni a pradicari a lu nostru paisi: *Centu pir unù a cu' duna un dinaru*. Nuàtri cu tuttu amuri nn' avemu vinnutu tutti cosi e l' avemu datu pri limosina „. — “ 'Nca aspittati „. Lu Priuri va a pigghia un saccu di munita d' oru, e cci ha dittu: — “ Vi bastanu chisti, e nni dati li sànnuli? „ — “ Nni bàstanu „. Cci hannu lassatu li sànnuli e si hannu pigghiatu lu sacchiteddu, manciaru e si licenziaru; e lu Priuri cci ha dittu:

— “ Diu vi binidica! .  
Faciti 'na santa vita! „

Passannu dunni la cattiva, cci dissinu: — “ Quant' è



lu menzu vastidduni? cà nui vi lu vulemu pagari „—  
“ E lu Signuri vi pagau? „ — “ Nni pagau „.—“ E cci  
lu dicistivu zoccu vi dissi io? „.—“ Cci lu dissimu „.—  
“ E chi vi dissi? „.—“ Nni dissi: aspittati chi cadì lu ca-  
nàli, cà lu canàli 'un ha cadutu „. Cci vulevanu pagari  
lu vastidduni, e idda nun lu vosi pagatu; ma iddi,  
punggiusi, hannu pigghiato 'na munitola, e cci l'hannu  
lassatu.

Passannu di la taverna, lu stissu discursu:—“Quant'è  
lu manciari chi nni dastivu? „ — “ E lu Signuri vi pa-  
gau? „.—“ Nni pagau „. “ E cci spijastivu di mia? „  
— “ Cci spijamu „. — “ E chi vi dissi? „.—“ Nni dissi:  
ca prima la vigna era a chianu scuvertu... „ e cci cun-  
taru la cosa, e cunchiujeru cu diri: — “ Stirrubbatì lu  
muru, cà la vigna vi frutta arrieri „. — “ Vajitivinni, e  
arraceumannatimi ô Signuri, cà nun vogghiu essiri  
pagatu „. Maritu e mughieri hannu pigghiato 'na mu-  
nitola, cci l'hannu datu, e si nn' hannu jutu.

Arrivati ô sò paisi, àttru pinseri 'un àppiru: jiri a  
truvàri lu Patri Pridicatori, e cci dissinu: — “ Nuàtri  
cci jamu nn' ô Signuri di Luca „. — “ Veru? E chi vi  
dissi? „ — “ Ih! 'unca nni detti li sànnuli, e lu Patri  
Priuri nni li canciau c' un sacchiteddu di munita d'oru „.  
— “ Veru? Ebbiva! Ora vuàtri aviti a fari sempri ca-  
rità, cà lu Signuri vi lu cumpensa „.

Jamu a lu tavirnarù e la cattiva.

Lu tavirnarù sdirrubbau lu muru, e la vigna misi a  
fruttari 'n quantità. Nna lu paisi di la cattiva si sdir-  
rubbau un canàli e ammazzau 'na fimmina, e lu ma-  
ritu poi si pigghiò a la prima figghia di la cattiva; e al-  
l'àutra si la pigghiò un parenti d' iddu.

Sti dui divoti ficiru 'na bona e santa vita dannu sem-  
pri a manciari a li puvireddi.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E nuàtri coà senza nenti.

*Bagheria* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

*Turi, dammi 'i dinari (Ragusa Inferiore).*

Una Domenica di Quàresima un campagnuolo va a udire la predica in chiesa, ed il predicatore dice: " Fate la limosina al povero; dividete quel che avete, perchè quel che date vi verrà restituito quattro volte tanto „. Il campagnuolo vende tutto, e lo dà ai poveri. Ai sei mesi, non vedendo comparire nessuno, vuole dal parroco i quattro tanti del dato. Il parroco lo fa partire per andare dal Papa, e gli dà una lettera di raccomandazione per qualunque persona. Nel primo paese del viaggio è ospitato da un calzolaio, che lo prega di chiedere al Papa perchè non si presenti partito di nozze per qualcuna delle sue tre figlie belle e con buon corredo. Nel secondo, un proprietario che l'ospita vuol sapere perchè la sua vigna, un tempo mal custodita, non frutti più ora che è circondata da muri. Nel terzo, il priore d' un convento, ospite anche lui, manda a chiedere perchè i suoi frati, ogni giorno dopo il pranzo si tirino gli zoccoli l'un l'altro.

A Roma il campagnuolo va dal Vicario Generale, il quale per levarselo d' attorno lo manda a pregare un Crocifisso. La preghiera del campagnuolo è questa: "*A tia Turi, dammi 'i dinari ô bonu; si no, ti strupplu* „. (A te [dico], Salvatore; dammi il denaro con le buone; se no, ti faccio del male). Il

<sup>1</sup> Raccontata da Angela Puleo.



Crocifisso gli getta una scarpa in diamanti e gli dice: " Porta questa al P. Vicario , perchè egli ti ridia il tuo denaro „. Il sagrestano s'è accorto di tutto e ne fa parte al P. Vicario, il quale prende la scarpa preziosa e carica di monete d'oro e d'argento il campagnuolo. Questi si reca dal Papa e compie le tre commissioni. Risposte del Papa : 1. Il calzolaio mandi le figliuole alla messa del mezzogiorno , in modo che tutti i giovani le vedano. 2. Il proprietario abbatta i muri , e lasci i poveri mangiare un po' d'uva. 3. Il Priore ribenedica il refettorio, perchè sotto le tavole ci sono diavoli.

Una variante delle province orientali della Sicilia è in GONZENBACH, *Sicil. Märchen*, n. 47: *Von dem frommen Jüngling, der nach Rom ging*, ove i tre dubbi sono affatto simili a quelli della vers. di Ragusa. Nella variante di Fabbriche: *Il Diavolo fra i frati*, n. XXIV delle mie *Novelle toscane*, le domande da farsi ad un animale, da una ragazza che parte, son queste: 1. Un locandiere: Dov' è la mia figliuola smarrita? — 2. Un barcaiuolo: " Gli è tanti anni che son qui, e non posso risortire dalla barca „. — 3. Un signore: " Nel mio giardino ci avevo una fontana che mesceva oro e argento; e ora non me lo mesce più „. — 4. I frati: " L' è tanti anni che siamo qui, ma da 10 anni sempre si contende „. E le risposte: " 1. La figlia smarrita sei tu „. — " 2. Il primo che scende nella barca, lascialo e scappa via „. — " 3. Nel buco della fontana c'è un biscio: bisogna ucciderlo „. — 4. Tra' frati c'è il diavolo.

Nella seconda metà de *I sette fratelli palummelli*, n. VII delle *Fiabe abruzzesi* del DE NINO, sono dubbi diversi. Le risposte le dà il Sole invece che il Crocifisso o l'animale.

Vedi *Lu picciriddu divotu* di Ficarazzi, n. LIII di questo volume.

## LIII.

## Lu picciriddu divotu.

Cc' era 'na vota un maritu e 'na muggghieri. Stu, maritu e sta muggghieri 'un avianu mancu di manciari e tiravanu avanti ca Ddiu lu sapi e Maria Santissima <sup>1</sup>. 'Na jurnata sta puviredda nesci, e nesci gràvita. Passannu li novi misi, parturisci e fa un beddu figghiu màsculu. Chi cci avia a dari a stu picciriddu, ca avia lu pettu siccu? <sup>2</sup> Nni parra cu sò maritu, e stabiliscinu di livarisillu: " tantu pi tantu (dicinu) 'un avemu chi cci dari „

Mettinu dintra 'na cascittina stu picciriddu cu la chiavuzza appizzata <sup>3</sup>, e la jèccanu a mari. A mari sta cascittina strapurtata di ccà, strapurtata di ddà, l' abbistau un capitano c' un bastimentu; fa calari 'na lancia cu li marinara, e la va a pigghia. Grapi, e trova stu picciriddu, beddu, beddu, di biddizzi rari. — " Pòviru picciriddu! (dici) jittatu accussi a Ddiu e a la vintura! „ Lu porta a lu sò paisi, scinni e cci lu fa videri a sò muggghieri. Iddi, figghi nn' avianu dui; — " E unu tri! „ dicinu; e lu cuminciaru a tèniri pi figghiu.

<sup>1</sup> Vivacchiavano Dio sa come, cioè miserabilmente. La frase: *Ddiu lu sapi* ecc. è tradizionale e corre specialmente in bocca a qualche povero limosinante, il quale grida così: *Divute!li, fàciti milla la carità, ca haju du' picciriddi dijuni, ca Ddiu lu sapi e Mirà Santissima!*

<sup>2</sup> Che latte poteva dare a questo bambino lei che avea le mammele secche (senza una goccia di latte)?!

<sup>3</sup> Col chiavino attaccato (messo dentro la toppa).



Stu picciriddu criscia di jornu 'n jornu, e jucava e si divertia cu li so' fratuzzi (pirchi iddu sapia ca chiddi cci vinianu frati). Li picciriddi, si sapi, ora su' 'n paci, ora su' sciarriati. 'Na jurnata, mentri si custiunavanu <sup>1</sup> 'nta iddi, unu di li figghi di lu capitanu si lassò diri: — "Iddu tu cu' si' a la mè casa? Sa' di cu' si' figghiu, e nni veni a 'ncueti ccà a nuàtri?... „ Lu picciriddu 'un ni vosi cchiù, va nni sò patri, e vosi cuntatu una di tuttu. Comu 'ntisi ca iddu 'un cci vinia patri: — "E quann' è chissu (dici), io mi nni vogghiu jiri di sta casa „. — "No, figghiu mio, chi dici? „ — "Nenti, nenti, o mi nni faciti jiri, o mi nni vaju io „. E 'un cci fu versu di trattinillu.

'Nca lu capitanu cci detti 'na bona summa di dinari, un bellu cavallu, e "lu Signuri t'accompagna <sup>2</sup>! „. Parti senza mancu sapiri unni java, e misi a fari lu gran caminu. Camina, camina, arriva 'nt' òn paisi e si ferma. Ddà, cu li dinari ch' avia, si misi a niguziari; e li nigozii cci javanu 'n favuri, e si fici riccu. Ddoppu tempu iju e iju 'nta 'n àutru paisi. Si ferma, e fa 'n àutru nigoziu; e li cosi cci javanu sempri 'n favuri.

Già avia crisciutu ed era un beddu giuvini; dici: — "E di sti dinari chi nni fazzu? sugnu sulu.... „ Parti, e va pi li so' camini. Strata facennu trova 'na chiesa abbannunatizza, ca l'erva cci avia crisciutu àuta, tantu e lu pitrulizzu 'nnumiràbbuli <sup>3</sup>. Chiama genti, e pa-

<sup>1</sup> Si questionavano, erano a contesa.

<sup>2</sup> (E lo congedò con dirgli:) Il Signore t'accompagni!

<sup>3</sup> Cammin facendo, s'incontra in una chiesa abbandonata, attorno alla quale l'erbe eran cresciute alte così (e qui il novelliere faccia

gannu fici livari tutti ddi petri e tutta dd' erva. S' accatta un pezzu di pani, un pezzu di ricotta, si fa dari un gottu d' acqua, e trasi 'nta dda chiesa. Dici a li vicini: — " Io mi restu ccà dintra; vuàtri chiuittimi di fora, e po' jittati la chiavi a mari, cà io nun nèsciu pi ora „; e spartiù tutti li so' ricchizzi 'nta iddi e 'nta li poviri chi potti attruvari. Finiu; trasiu ddà dintra, e nuddu pinsò cchiù a stu giuvini.

Doppu tempu, ma assai, assai, li piscaturi\* javanu vinnennu pisci; un parrinu ddà vicinu dda chiesa si accattò un bellu pisci grossu e si lu misi a'nnittari<sup>1</sup>. Va pi tagghiàricci la panza, a lu pisci, e cci trova 'na chiavi. — " Oh! 'na chiavi!... Chista pari la chiavi di sta chiesa abbannunata: vògghiu vidiri „. Va a la chiesa, 'nfile, e la porta di la chiesa si grapi. Trasi, e chi vidi? vidi ddu giuvini addinucchiatu davanti lu Crucifissu, ca lu prigava cu tuttu lu cori; e un pezzu di pani, di ricotta e un gottu d'acqua pusati a li pedi di l'artari. Lu parrinu stunò; 'ncugna adàciu adàciu, e mancu appi curaggiu di chiamari a stu santu divotu. Subbitu nni duna parti a lu vispicu, e lu vispicu fu prontu a jillu a vidiri. 'Nta mentri 'na palumma trasi di fora, e si va a posa supra la spada di lu giuvini. 'Na prucissioni di Cardinala si lu veni a pigghia, si lu metti 'nta lu menzu, e si lu porta a Roma, cà già iddu era lu Papa; pìrchì dda palumma era lu Spiritu Santu 'n pìrsuna. Stu santu Papa fici subbitu un bannu: ca cu'

*segno alzando la mano aperta per significare quanto era cresciuta alta sul terreno l'erba), e i sassi erano senza fine.*

<sup>1</sup> A ripulire delle lische.





avia piccati grossi e vulia jirisi a cunfissari cu iddu, accurdava tri jorna di cunfissioni. A litània curreru li genti, pi jirisi a cunfissari. 'Nta l'àutri cu' cci iju? Sò patri e sò matri, ca di lu rimorsu d' aviri jittatu lu figghiu a mari, 'un avianu avutu cuetu mai. Si cunfissaru, e ddoppu l'assuluzioni lu Papa si cci fici accanù-sciri pi sò figghiu. E iddi, jittannusi facci pri terra, 'un putianu cchiù d' addumannari grazia e pirdunu. E lu figghiu li pirdunau; ma a li tri jorna lu Signuri si lu chiamau 'n paraddisu.

*Ficarazzi* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Si ravvicini a *Lu puvireddu* di Polizzi-Generosa., n. CXII delle *Fiabe siciliane*, dove un poverello si mette in via per andare in paradiso; all' LXXXVI de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH: *Von dem frommen Kinde*; alla XXV delle mie *Novelle* toscane: *Il citto che va a cercare il paradiso*; al I. dei *Märchen und Sagen* dello SCHNELLER: *Der Herrgott von Bäu-chlein*.

Del resto vedi *Lu Signuri di Luca*, n. LII di questo volume.

<sup>1</sup> Raccontata dal contadino Serafino Ogliastro, inteso Peppi D'Alba.

## LIV.

## Li dui vurdunara.

Una vota si racconta, e lu beddu cuntu è chistu.

Cc' eranu dui cumpari vurdunara, chi cu la rêtina di li muli <sup>1</sup> jianu a carriari frummentu 'ntra un pais vicinu. 'Na jurnata di Dumìnica eranu junti vicinu 'na chiesa, e unu di li dui dissi all' àutru: — "Cumpari iu mi vogghiu jiri a sèntiri la missa. Cci vultu vèniri vui? Attaccati all'arvulu li vèstii, ca nni jemu a sèntiri la missa „ <sup>2</sup> — Lu cumpari scantànnusi ca cci arrubbavanu li muli caricati di frummentu, cci rispusi ca nun si nni vulia sèntiri, ma 'nveci si dicia lu rusariu, <sup>3</sup> e guardava li muli caricati. Ceussi ficiru: unu si nni iju a la missa 'ntra dda chiesa 'n campagna, e l' àutru si dicia lu rusariu.

Ddoppu stu fattu, 'na jurnata cci scurau pri la via. <sup>4</sup> Era mezzanotti e si truvàru pri via vicinu lu 'nfernù. Vidianu 'na gran carcàra di focu, e tanti diavuli chi l'attizzavanu cuntinuamenti.

A sta vista si spavintàru e s'ammucciarù 'ntra la gran catasta di ligna ammunziddati ddà vicinu. E chi

<sup>1</sup> *Rètina di muli*, redina di muli, salmeria.

<sup>2</sup> Legate le bestie (i muli) all' albero, e ce ne andiamo a udir la messa.

<sup>3</sup> *Cci rispusi*, gli rispose che non voleva udirne (messa); ma invece (di messa) avrebbe recitato il rosario.

<sup>4</sup> Un giorno trovandosi essi in via si fece sera.



vittinu? Cu' pruija ligna, cui stiddiava zucchi, cui purtava ligna viridi e l'ammunziddava, cui purtava pagghia, cui purtava frasca, cui sarmenta, cui trava e ciarvuni, cui ddisa; 'nsumma cc'era un vaja-vaja ca facia spaventu. <sup>1</sup> Ddoppu un pezzu, s' arricughiu lu capu di tutti, e facia l'eppròsiti <sup>2</sup> a chiddi chi travagghiavanu. Poi dissi: — " Ora si fa la smunta: vuàtri jiti 'ntra lu munnu a pigghiari l'armi ddannati, e chiddi di lu munnu vennu a dari focu. Ma mali pri vuàtri si dumani notti nun purtati armi ddannati! e guai a chiddi chi ora chiamu e nun ni portanu!... „

S' assetta davanti la vucca di la carcàra, supra un zuccu di cerza, a lu lustru; si metti l'ucchiali e poi chiama: — " Farfareddu! „ — " Chi cumanna? — " Porta lu libbru quantu chiamu li picciotti; <sup>3</sup> è ura di smuntari a chisti, chi su' troppu stanchi di dari focu, e pirciò l'armuzzi di ddocu jintra nun gridanu cchiù, pirci chì manca lu focu. „ <sup>4</sup>

Farfareddu cci porta lu libbru, e lu vecchiu capu-diavulu cumincia a leggiri li nomi: — " Virseriu! „ A sta parola affaccia un laidu diavulazzu e si presenta: —

<sup>1</sup> Chi porgeva legna, chi scheggiava tronchi d'alberi, chi portava legne verdi e le ammucchiava, chi portava paglia, chi frasca, chi sarmenti, chi travi e stronconi (*ciarvuni*), chi ampelodesmo; insomma era un viavai spaventevole.

<sup>2</sup> *Eppròsiti*, lo stesso che *appròsiti*, *prosit*, *evviva*.

<sup>3</sup> Porta qui il registro (dei diavoli) per far l'appello dei giovani cioè (dei diavoli).

<sup>4</sup> Notisi che la necessità di dar riposo a' diavoli di servizio, il capo diavolo la vede dal cessare delle grida dei dannati, ai quali è venuto meno il fuoco tormentatore dei diavoli stanchi.

“ Cumanna, su' patruni ? „ -- “ Dimmi chi ha' fattu oj tu 'ntra lu munnu ? „ -- “ Signuri, staju cuntrastannu cu lu Re, ca cci fici vènniri 'ntra 'na gamma 'na firita chi duna duluri forti, e nuddu medicu cci la pò curari, senza sapiri chi la marva a dicozioni, che è cosa di nenti, cci la fa passari „ -- Beni, rispusi lu capu-dia-vulu; scànciu di tia, ora cci va Serra-serra, e tu duni focu ddocu, e smuntalu „ Poi sicutau a leggiri 'napocu di nomi di diavuli, ca mancu si putianu cuntari; e tutti si trovavanu pronti a la chiamata.

All'urtimu chiamau a Farcuni, e si vitti vènniri un diavulazzu laidu e scuncirtusu, cu 'n esercitu di diavuli, chi purtavanu armi a lu 'nfernù, e lu capucifaru cafuddava <sup>1</sup> pri vidiri si qualchidunu era senza arma pri lu 'nfernù. 'Ntra l'àutri unu di chiddi 'un avia arma 'n coddu; lu capu-dia-vulu, cu lu nervu a li manu, l'afferra: — “ Eh vacabbunnu sciliratu! chi ha' fattu 'na jurnata?... „ E ddocu si misi: nirvati tirribbuli, ca ddu diavulu si stricava 'n terra bistimiannu senza numaru. Quannu si potti sùsiri, sata di ccà e di ddà pri guardàrisi li botti. E dunnì arriva? unn' eranu li dui vurdunara: e pri difinnìrisi tintau di carricàrisi a chiddu chi s' avia 'ntisu la missa; ma era tantu gravusu ca nun appi la forza di muvillu. Lassa jiri a iddu e pigghia all'àutru, chiddu di lu rusariu. Chistu era lèggiu e si lu caricau subbitu, e lu purtau a lu capu-dia-vulu. Lu capu-dia-vulu si cuitau e pusau lu nervu. 'Ntra un vidiri e svidiri lu diavulu jetta lu vurdunaru 'ntra la

<sup>1</sup> E Lucifero (il capodiavolo) zombava.



carcàra; ddà lu vurdunaru fici 'na vampa comu un filu di pagghia, e un fetu chi facia scuncirtari. Lu capucifaru fici smuntari li carcarara, mannau 'ntra lu munnu 'n' àutra partita di diavuli, chiudíu lu libbru e si nni iju.

Jamu a lu vurdunaru, chi s'avia 'ntisu la missa. Chistu vidennu la cosa sicutau a caminari pri l'affari soi. Arrivannu a lu sò paisi, si misi a 'nfirmari cu' era malatu: e lu jia a visitari e poi lu midicava cu l'ervi chi avia 'ntisu a lu 'nfenu, e li facia stari boni a tutti. Sta cosa iju a l'oricchi di lu Re, e stu Re avia 'na chiaga 'ntra la gamma, e mannau a chiamari a lu vurdunaru. Iddu, chi sapia la cosa, pigghiau 'na troffa di marva, la vughíu e cu dd'acqua cci misi a fari vagnoli. Lu 'nnumani lu Re era bonu, e cci dumannau: — “ Chi grazia vói pri chiddu chi m' ha' fattu? „ Lu vurdunaru, 'spertu e maliziusu, cci rispunníu:—“ Vogghiu 'na sarma di muniti d'oru ed essiri vicerrè mentri ca sugnu vivu „.

Lu Re nun si potti jittari 'nnarreri, e perciò cci accurdau la grazia.

Iddu ristau filici e cuntenti,  
E nuàtri semu ccà senza di nenti.

*Prizzi.* <sup>1</sup>

#### VARIANTI E RICONTRI.

Il fondo di questa leggenda può riscontrarsi ne *Li dui cum-pari* di Noto, n. LXV delle mie *Fiabe* siciliane; tuttavia le

<sup>1</sup> Raccolta dai signori Tommaso Mercadante-Carrara e Salvatore Tortorici.

differenze di particolari sono così notevoli nell'una e nell'altra da non permettere che *Le due servitrici* rimangano medii.

Col medesimo titolo: *Le due compari servitrici*, ho raccolto un'altra variante palermitana, dove i due compari, inaspettati, sconsigliano tre volte per quattro moli che, secondo uno di essi, l'altro manca ad opera meritoria, ovvero, secondo l'altro, no. Il perduttore, dopo la sentenza del diavolo, finto cavaliere, va disperato pel mondo, assiste al concubinato dei diavoli, va a guarire la reginella con una data erba, torna ricco a casa, invitato dal compare irreligioso, dice come arricchì. I compare lo invita e ne ha il diavolo ed il malanno.

Una variante di Terracina è *Fa-bone e Fa-male*, n. XXIII delle mie *Novelle toscane*; una di S. Felice a Casale presso Anagnino in Terra di Lavoro: *Il conte e le due compari* di L. Cassana (Napoli, Carducci, 1884). Cfr. inoltre la nota di p. 148 delle citate *Novelle toscane*.



## LV.

**L'Ancilu e la Morti.**

'Na vota cci fu 'n cavaleri; stu cavaleri era ricchissimu, e siccuomu avia 'n cori granni facià la gran limuosina, e facià campari a tanti puurieddi.

'Na vota lu Signuri mannau a 'n ancilu e 'a Morti e cci dissi:— “ Va piggiàti l'arma di ddu tali cavaleri, e m' 'a purtati „. L'ancilu e la Morti vinninu 'nta stu munnu e vittinu ô cavaleri 'nta 'nu barcuni, e di sutta cc' èrunu 'na picca di puurieddi. — “ Pirchi, dissinu l'ancilu e la Morti, nn' àmu a piggiari l'arma di stu cavaleri, mentri ca campa a tanti puurieddi? „ E chi ficinu? vittinu ca cc' era 'n viècciu; si piggiarru l'arma di stu viècciu e la purtarru ô Signuri. Lu Signuri chi avia bisuognu ca cci avièunu a diri ca chidda era l'arma d' ô viècciu? Si nn' addunau allura, e cci dissi a l'ancilu e à Morti:— “ Pirchi mi purtastru l'arma di stu poviru vicciarièddu? Iu 'n vulia chidda d' ô cavaleri? „ Risposi l'ancilu:—“ Patri Maistru, <sup>1</sup> ddu cavaleri duna manciari a tanti puurieddi; puoi cu' li campa, si nni piggiamu l'arma di stu cavaleri? „ Ha rispuostu lu Signuri e cci ha dittu:— “ E tu chi 'n lu sai <sup>2</sup> ca lu viècciu campava a tri suoru? va ora, vatinni, e va

<sup>1</sup> Si noti che l'angelo e la Morte chiamano qui *Maestro* Dio come gli Apostoli e gli uomini chiamano Gesù Cristo nel ciclo delle leggende in cui il Salvatore va pel mondo (nn. XXVIII-L).

<sup>2</sup> *E tu chi 'n lu sai, e tu che nol sai?... non sai tu?...*

campa tu a sti tri suoru „ L'ancilu si nni iju e s'ad-  
duvau prima picuraru, puoi varda-puorci, puoi iar-  
zuni, <sup>1</sup> e puoi curatulu; <sup>2</sup> all' urtimu si nni iju 'nta 'n  
cavaleri e cci dissi: — “ Quantu mi dati ca staju cu  
vui? „ Lù cavaleri cci rispusi: — “ Vi dugnu quattru  
tummina di furmientu, dudici tari, e du' ricotti ô  
misi. ”

Ora l'ancilu avia a campari ê tri suoru sin' a tantu  
ca duvia campari 'u viècciu. Iddu chi fici? cuomu lu  
cavaleri cci dèsi la jurnata iju di notti 'nt' a casa d' ô  
viècciu e cci misi 'nta 'na cascia, sutta 'na picca di  
stuppa, lu furmientu; supra la stuppa 'u piattu cu 'i  
du' ricotti, e sutta 'u piattu 'n dudici tari d' argentu.

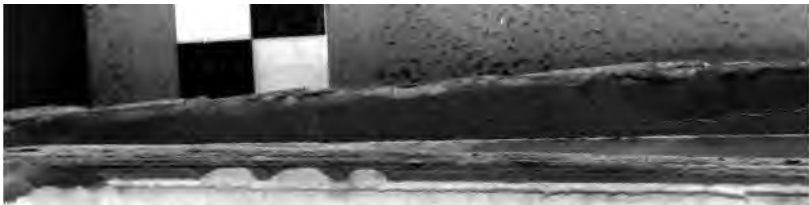
La matina, comu 'i tri suoru s' arruspiggiarru, e vit-  
tinu supra la stuppa stu piattu cu 'a ricotta, sa iddu  
chi cci parsi! spincierru 'u piattu e truvarru 'u dudici  
tari, puoi ierru pi piggiari 'a stuppa pi filalla e tru-  
varru lu furmentu. Prestu prestu si nni ierru 'nt' ô cun-  
fissuri e cci cuntarru tutti cosi. Lu cunfissuri cci dissi:  
— “ Ch' âta fattu malu? ch' ât' avutu 'ntrichi cu coc-

<sup>1</sup> L'angelo se ne andò, e si allogò prima (come) pecoraio, poi (co-  
me) guarda-porci, poi (come) garzone, e poi come castaldo.

<sup>2</sup> Notisi qui uno dei pagamenti che nel Ragusano si sogliono dare  
a chi si mette a' servigi d' un signore. L' angelo finto contadino  
deve servire il cavaliere, ed il cavaliere gli darà: quattro tumoli di  
frumento, dodici tari (L. 5.10) e due ricotte al mese.

<sup>3</sup> *La matina*, la mattina, come le tre sorelle si svegliarono e vi-  
dero sulla stoppa questo piatto con la ricotta, chi sa (*sa iddu*) che  
cosa parve loro! alzarono il piatto, e trovarono il dodici tari; poi  
andarono (*ierru*) per prendere la stoppa per filarla, e trovarono il  
frumento:





carunu? „<sup>1</sup> — “ Nonsignuri! „ cci dissinu chiddi.— “ Al-lura vi nni putiti serviri, „<sup>2</sup> cci dissi lu cunfissuri; chissa è pruudienza di Diu „. Li tri suoru accusi ficinu : 'i ricotti s' 'i manciarru, 'u dudici tarì s' 'u spìsunu e d' ò frumentu si nni ficinu 'u pani; „<sup>3</sup> e accusi ficinu sem-pri; pirchè l' ancilu ogni misi cci purtava li quattru tummina, li dui ricotti, e 'i dudici tarì. Però l' ancilu 'a fici sta cosa sina ca vinni lu tiempu quannu duvia mòrriri 'u viècciu; „<sup>4</sup> puoi chi fici? la prima jurnata ca nun cci tuccava di purtallu ddà, „<sup>5</sup> fici lu pani 'nt' 'a casa d' ò cavaleri stessu. Mentri ca 'u pani era 'nt' ò furnu trasìu 'u cavaleri 'nt' 'a cucina e dissi: — “ Oh! chi sciauru di paradisu ca cci fa ccà! Chi stai fannu Ancilu? „ „<sup>6</sup> — “ Lu pani, cci dissi l' ancilu, staju fannu. — “ M' 'u duni 'n pizzuddu? „ cci dissi 'u cavaleri; e

<sup>1</sup> *Ch' ata fattu malu?* Avete voi fatto del male? Avete avuto da fare con qualcuno?

<sup>2</sup> Allora ve ne potete servire (potete godervi quello che avete trovato).

<sup>3</sup> *Li tri suoru*, le tre sorelle così fecero (cioè seguirono i consigli del confessore): le ricotte le mangiarono, il dodici tarì lo spesero, e del frumento se ne fecero del pane.

<sup>4</sup> Però (bisogna notare che) l'angelo fece questa cosa (di stare ai servizi del cavaliere e di passare alle orfane del vecchio morto la sua giornaliera mercede) fino (a tanto che) venne il tempo in cui il vecchio dovea (avrebbe dovuto) morire.

<sup>5</sup> La prima giornata che non gli toccava (che egli non avea più l'obbligo) di portarlo (il frumento ecc.) là (alle sorelle).

<sup>6</sup> Oh che odore di paradiso fa qui! Che (cosa) stai facendo, Angelo?—Pare che qui la voce di *Ancilu* sia nome proprio e non già comune, essendo chiaro che il cavaliere non sospetti neppure di avere ai servizi un angelo.

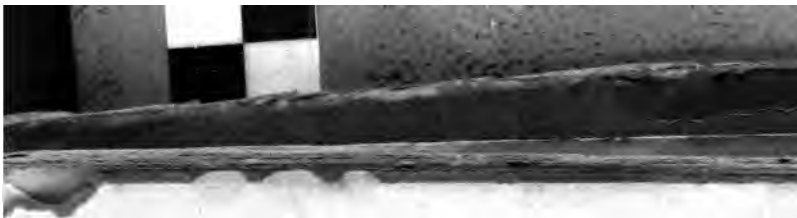
l'ancilu cci dissi: — “ Avanti ca manciati di stu pani.  
v' at' a cunfissari, e v' at' a luvari tutti li piccati chi  
aviti <sup>1</sup> „.

Cuomu cci dissi accussi, l'ancilu spiriu.

*Ragusa Inferiore* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Avanti*, prima che mangiate di questo pane, vi dovete confessare, e levare tutti i peccati che avete.

<sup>2</sup> Raccolta dal D.r Raffaele Solarino.



## LVI.

## S. Martinu.

Cc'era 'na vota un patri di famigghia, ca si chiamava Martinu, ed avia dui figghi màsculi.

Stu Martinu avia la dispensa china di vinu.

Una nuttata, pensu ca sinteva siti, e si iju a'ppizzari a 'na stipa di vinu. <sup>1</sup> Nudu nudu va 'nta lu magasenu e s'affuncia. <sup>2</sup> Comu si misi a viviri, si 'nzalanu, <sup>3</sup> e cadiu 'n terra. La mughieri 'un si vitti lu maritu 'nt'ò lettu, e chiamò a li so' figghi: — “ Tò patri unn'è? „. <sup>4</sup> Si susi lu cchiù granni e va 'n cerca di sò patri; e lu va a trova 'nta lu magasenu jittatu 'n terra nudu nudu; si misi a ridiri e si nni iju nni l'àutru frati: — “ Sai!... Lu patri è jittatu 'nta lu magasenu nudu nudu „. Lu frati nicu si susi, pigghia la manta di lu lettu, cci trasi 'nnarreri 'nnarreri, e lu va a cummògghia. <sup>5</sup> Quannu lu patri rivinni e s' arrusbigghiau, si trovò cummigghiatu 'nt'â dispensa; si susi e va nni li so' figghi:—“ Cu' fu chi mi cummigghiau? „ Rispunni

<sup>1</sup> Si iju, andò ad attaccarsi alla cannella di una botte di vino.

<sup>2</sup> E s'attacca con la bocca (alla cannella della botte, e si mette a bere).

<sup>3</sup> Stordì un poco (col vino).

<sup>4</sup> Tuo (vostro) padre dov'è?

<sup>5</sup> Il fratello piccolo si alza, prende la coperta del letto, entra (dove il padre giaceva ubbriaco per terra, con la faccia) in dietro; e va a coprirlo.

lu nicu:—“ Vinni (comu dicissimu) <sup>1</sup> Ninu, e mi vinni a diri ca èravu nudu. Haju pigghiatu la manta, e 'nnar-reri 'nnareri v'haju cummigghiatu. Iddu vinni ridennu ridennu, ed io tantu dispiacutu „. Pigghiò lu patri e mmalidiciu a lu granni; e a lu nicu lu binidiciu.

E chistu è lu cuntù di S. Martinu.

*Bagheria.* <sup>2</sup>

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Richiama alla storia di Noè ubbriaco e coperto d'un pallio da Sem e Jafet, come si legge nella *Genesi*, c. IX, vv. 21-27.

V'è in embrione la storia di S. Martino vescovo, di cui una versione popolare di Chiaramonte è in GUASTELLA, *Le Parità*, p. 220, J; ed un'altra nelle mie *Fiabe sic.*, n. CCXCII, riportata in italiano nei miei *Spettacoli e Feste*, p. 410.

<sup>1</sup> Come diremmo, (per dire un nome; p. esempio).

<sup>2</sup> Raccontata da Angela Puleo.



## LVII.

La Limpia di Sant'Agàti <sup>1</sup>.

Sant'Agàti avia fattu vutu di virginità, e sò patri la vulia maritari pi forza. 'Na vota idda pi livarisillu di 'n coddu cci dissi:—“ Ora tannu io mi maritu, quannu finisciu di tessiri sta pezza di tila „. Lu patri cci critti. Ora idda chi facia? Lu jornu travagghiava a tessiri, e la notti poi scusìa tuttu chiddu ch'avìa travagghiatu. Lo jornu ambugghiava, e la notti scusìa; sbrugghiava e jinchìa lu sùgghiu.

E pi chistu quannu cc'è 'na cosa ch' 'un si finisci mai si soli diri la limpia di Sant' Agàti.

Palermo <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Salta agli occhi di tutti la rassomiglianza della presente leggenda con la nota storia di Penelope e della sua tela. Questa stessa leggenda è stata riferita in italiano nel mio *Saggio*

<sup>1</sup> *Limpia*, sostantivo femm., corrotto dalla voce *Grimpia*, oggi forse non più usato, ma che fino a' tempi di G. F. degli Omodei, sec. XVI, significava il velo di S. Agata (Vedi la sua *Descrizione della Sicilia*, lib. I.). Di cosa lunga, interminabile, usa dirsi: *Longa comu la tila di S. Agati*.

*Glipa* e *glimpa* si legge anche in alcuni contratti nuziali del secolo XIV in Palermo, come quelli del 1293-99 pubblicati dallo STARRABBA, *Arch. stor. sic.*, nuova serie, an. VIII, pp. 175 e 178, e la nota 177, n. 1. — In Roma *vippa* o *vimpz* è un velo bianco che il caudatario porta sopra le spalle quando segue il suo cardinale nella festa del *Corpus Domini*. Vedi PALOMBA, *Li Romani de Roma*, p. 103. Roma, 1884.

di *Feste popolari siciliane*, § *S. Agata*; nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, vol. V, pag. 75-76 (Palermo, 1877) e nel vol. di *Spettacoli e Feste*, p. 194.

Il fatto è nell'*Odissea*, II, 90, dove uno dei Proci narra così (traduz. di Paolo Maspero):

..... Udite frodi

Ch'ella seppe inventar. Nella segreta  
Sua stanza un'ampia smisurata tela  
Ordito avendo, a sè ne chiama e dice:  
Giovani, amanti miei, poichè il divino  
Ulisse è spento, tanto almen vi piaccia  
Le mie nozze indugiar, che a fin conduca  
Questo funereo manto al buon Laerte.  
(E la trama sottil non si scomponga)  
Ove giaccia il suo corpo, allorchè il fato,  
Apportator d'eterno sonno, il colga....  
Con simil fola agevolmente i nostri  
Animi persuase. Intanto il giorno  
Tessea la tela e la stessea la notte  
Delle faci al chiaror .....

## LVIII.

## Santa Barbara.

Cc' era un patri, ch' avia 'na figghia. Stu patri 'na vota si 'nsunnau ca sò figghia avia a mòriri c'un tronu; e iddu, p' 'un cci succediri sta disgrazia, cci fici fari 'na casa di chiummu 'n campagna. Finuta sta casa, cci chiuiju la figghia e cci detti la chiavi a idda stissa:—  
 « Quannu finisci di truniari, <sup>1</sup> e ti pari a tia, nesci e ti nni veni â casa ». E iddu si nni turnò a la casa.

Comu turnò, cuminzò a chioviri, a lampiari, a truniari tirribbili. <sup>2</sup> A Barbara cci parrava lu cori, ca 'nta dda casa di chiummu avia a mòriri: e chi fa? grapi, e si nni nesci 'mmenzu la chianura. Comu nesciu, si iju a'ddinucchiari ddà 'mmenzu, e si misì a prigari; ddoppu chi si culau tutta, bbuhm! un tronu cci squàghia la casa, e cci cadi davanzi la facci a idda, senza mancu munistalla <sup>3</sup>.

E pi chissu quannu cci su' trona si chiama a Santa Barbara cu diricci:

Santa Barbara 'n campu stava,  
 Nè di trona nè di lampi si scantava.

<sup>1</sup> Appena cesserà di tonare.

<sup>2</sup> Cominciò a piovere, a lampeggiare, a tuonare terribilmente.

<sup>3</sup> *Ddoppu chi si culau tutta*, dopo che fu tutta bagnata (dalla pioggia), un fulmine si scarica sulla casetta (di piombo), e gliela squaglia, e le piomba innanzi senza neppur moles'arla.

Trona e lampi, stàtivi arrassu:  
Chista è la casa di Santu 'Gnassu <sup>1</sup>.

*Palermo* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RISCOINTRI.

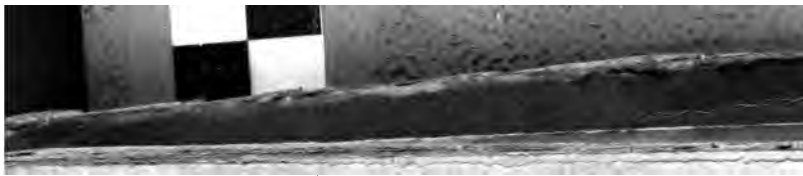
Una traduzione libera di questa leggendaola è nel vol. III de' miei *Usi e Costumi: Meteorologia*, c. VII: *I lampi e i tuoni*, ove son pure varie orazioni a S. Barbara protettrice dei minacciati dal fulmine.

<sup>1</sup> Santo Ignazio.

<sup>2</sup> Raccontata da Concetta Pumo cameriera.

---





## LIX.

S. Calòjaru <sup>1</sup>.

'Na vota cci fu un cacciaturi, ca un jornu di chisti ij' a caccia n'òn vuoscu. Mentri cacciava ni stu vuoscu, vitti 'na cèriva <sup>2</sup>; subbitu para la filèccia e tira, e la 'ntrizza <sup>3</sup> ni lu cuoddu, e cci lu spirtusà' di banna e banna <sup>4</sup>. La cèriva allura scappà' e si ij' a 'nfilari jintra 'na grutta. Lu cacciaturi si n'addunà', e subbitu cci ij', e comu trasi' vitti a un viecchiu cu la cèriva allatu, cu la vàriva <sup>5</sup> longa longa e la facci niura comu la pici. Lu cacciaturi cci dumannà' a stu viecchiu:—“ Vu' cu' siti, bon viecchiu? „—“ Io sugnu Calòjaru, frati di Santu Ddecu di Caniatti <sup>6</sup> e di San Giurlannu di Giurgenti „. Lu cacciaturi cci dumannà' pirdunu di l'offisa chi cci avia fattu cu tirari la filèccia a la sò cèriva. San Calòjaru lu pirdunà' e cci urdinà' di jiri a Naru, e di cuntari sta cosa dduoppu un puocu d'anni.

Lu cacciaturi vinni a Naru e dduoppu 'napuocu di anni svilà' stu sigretu. Li Narisi allura e 'napuocu di parrini videmma jeru cu ddu cacciaturi a la grutta, e alloco di truvare lu rimitu truvare l'ossa di S. Calòjaru e si li purtaru a lu paisi cu 'na gran festa. *Naro* <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> S. Calogero.

<sup>2</sup> *Cèriva* per *cerva*, cerva.

<sup>3</sup> E la colpisce (*ntrizza*=indirizza).

<sup>4</sup> E cci lu *spirtusà'*, e glielo trafisse da parte a parte.

<sup>5</sup> *Vàriva* per *varva*, barba.

<sup>6</sup> Fratello di S. Didaco di Canicatti.

<sup>7</sup> Raccontata da Antonio Barragato.

## VARIANTI E RICONTRI.

Secondo la credenza di una parte del popolo di Girgenti i santi fratelli sarebbero stati quattro, tutti e quattro chiamati Calogero: S. Calogero di Girgenti, S. C. di Sciacca, S. C. di Licata, S. C. di Naro; ma il più miracoloso tra tutti sarebbe stato l'agrigentino; sulla cui festa si potrà leggere un art. dell'*Archivio delle trad. pop.*, v. VI, p. 73.

---



## LX.

La vutti di San Giurlannu <sup>1</sup>.

Cc'era 'na vota un gran latru, ma latru di passu, chi si chiamava Giurlannu. Stu Giurlannu arrubbava, ammazzava di tutt' uri, ed era lu turruri di li campagni. 'Na jornata si spersi, e si 'mmuscò 'nt' òn voscu. Camina, camina, vitti 'na capanna... ca cc'era un rimitu; dici:—“ Santu rimitu, io sugnu un gran latru, ch'haju fattu chianciri cuntinara di famigghi „. Arrispunni lu rimitu:—“ Zoccu 'un vò' pi tia, ad àutru nun fari „. <sup>2</sup> Giurlannu sintennu sta cosa si misi 'n pinseri, e s'abbìò pi la sò casa <sup>3</sup>.

Stu Giurlannu avia la matri ch'era 'ncantinera (tavernara, dicemu nui): vinnía vinu, e cci jàvanu a viviri tutti sorti di pirsuni <sup>4</sup>. Lu figghiu trasi e si nn'acchiana drittu tiratu susu seropri pinsannu zoccu cci avia dittu lu rimitu. Li latri chi facianu lija cu iddu <sup>5</sup>, 'un vidènnulu cumpàriri, jeru nna lu paisi a circallu a a sò casa. 'Ncugnanu nna la taverna: — “ Ah! cumpari Giurlannu! Ah cumpari Giurlannu! „ Affaccia Giurlannu di la finestra; dici:—“ Chi vuliti? „—“ Chi

<sup>1</sup> La botte di S. Gerlando.

<sup>2</sup> *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.*

<sup>3</sup> S'avviò per la casa sua.

<sup>4</sup> Questa cantiniera vendea vino: e andavano da lei, a bere (del vino), ogni sorta di persone.

<sup>5</sup> I ladri che faceano lega con lui.

veni a diri *chi vuliti*?... E chista ch'è manera di lassari 'n tridici li galantomini? „ <sup>1</sup>. Rispunni Giurlannu: —“ Zoccu 'un vò' pi tia ad àutru nun fari „, e si 'nf'ò dintra.—“ Cumpari Giurlannu! Ah cumpari Giurlannu!... „ Affaccia arreri Giurlannu, e cci arrispunni la stissa cosa.—“ Santu di ccà e di ddà!... <sup>2</sup>. 'Unca iddu accussi la pensa? S'affaccia arreri, facèmucci 'na vampa.... „ <sup>3</sup>. Mettinu li scupetti 'n sirragghiu <sup>4</sup>:—“ Cumpari Giurlannu! Ah cumpari Giurlannu! „ Comu cumpari Giurlannu affaccia e dici: *zoccu 'un vò' pi tia, ad àutru nun fari*, bbum! jèttanu cu 'na scupittatuna, e lu stinricchianu 'n terra <sup>5</sup>. Nè gattu fu, nè dammàggiu fici <sup>6</sup>.

La povira matri comu si vitti lu figghiu mortu, pi 'na manu nn'appi 'na gran pena, ca 'un si putia dari paci, pi 'n'atra manu pinsò d' 'un ni fari sapiri ne... a la Giustizia, masinnò cci trasia puru idda. E chi fa? fa un fossu sutta 'na gran vutti di vinu, 'nta la 'ncantina, e cci vòrrica a sò figghiu: cci jetta terra di supra, e di supra cci misi la vutti.

<sup>1</sup> È modo, questo, di lasciare in asso i galantuomini?

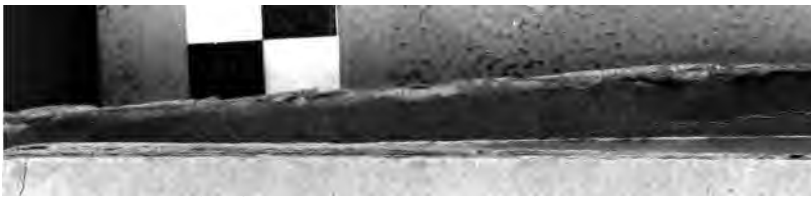
<sup>2</sup> *Santu di ccà e di ddà!* bestemmia velata, nella quale si vorrebbe santificare il diavolo. Trattandosi di racconto la novellatrice non dice la bestemmia de' ladri adirati della inesplicabile conversione e dell'inatteso ritiro di Gerlando; ma la fa supporre.

<sup>3</sup> Facciamogli (a Gerlando) una fiammata (intendi: facciamogli una scarica di schioppi).

<sup>4</sup> Mettono gli schioppi a tutto punto.

<sup>5</sup> Tirano una grande schioppettata e lo stendono (morto) per terra.

<sup>6</sup> Modo prov. che significa: la cosa passò senza rumore, in silenzio.



Ora cu ddu catàvaru 'nta la taverna, lu fetu s'avia a mòriri <sup>1</sup>. 'Un fu accussi. Ddoppu jorna si cumincia a sèntiri un ciàuru, ca era 'na cosa bella assai. La matri di Giurlannu avia a vinniri vinu, spinòccia la vutti e nesci un vinu, ma un vinu ch' 'un si nn'ha vistu mai: un sapuri ch' 'un cc'è l'aguali. Sintennu ca cc'era stu bellu vinu, tutti currianu a 'ccattàrinni; e la matri di Giurlannu cuminciò ad aviri 'na vinnita sforamodu <sup>2</sup>. Jamu ca la vutti 'un vinia mai a fini: cchiù si livava vinu, cchiù china si trovava. La cosa si sappi, e chi è, chi nun è? vinni a l'aricchi di la Giustizia. Va la Giustizia nna sta 'ncantina, e fa livari la vutti; scava, e chi trova? lu catàvaru di Giurlannu ancora friscu comu s'avissi mortu allura, c'un bellu gigghiu chi cci niscia di 'mmucca (cà iddu quannu muriu era ancora schettu <sup>3</sup>). Allura la matri cci cuntò tuttu lu passaggiu, e chiddi di la Giustizia, vidennu ca Giurlannu era un santu, ca lu Signuri l'avia fattu rividiri <sup>4</sup>, s' addinucchiò e l'adurò pi santu. E la vutti ch'avia statu supra d'iddu 'un finiu cchiù di dari vinu; e pi chissu si soli diri:

La vutti di San Giurlannu  
Duṅa vinu tuttu l'annu.

*Palermo* <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ora con quel cadavere in cantina, si sarebbe dovuto morire dalla puzza.

<sup>2</sup> Tutti correano a comprare (del vino); e la madre di Gerlando cominciò ad avere una vendita straordinaria, (*sforamodu* = fuori modo).

<sup>3</sup> *Schettu*, qui vergine.

<sup>4</sup> *Rividiri*, ravvedere.

<sup>5</sup> Raccontata da Giuseppa Tòdaro, venditrice di grasse.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Una variante chiamontana si legge in GUASTELLA, *Le Parità*, pp. 75-78; una abruzzese di Gessopalena in FINAMORE, *Novelle pop. abruzzesi*, 2. serie, n. XVI: *S. Vito*, nell' *Archivio delle tradizioni pop.*, V. 76-77.

Di cosa che non finisca o vuolsi o credesi che non debba finir mai si dice: *E ch'è la vutti di San Giurlannu!*

---



## LXI.

## S. Giuseppi e lu sò divotu.

'Na vota, s'arricunta, ca morsi un gran latru, ma latru di chiddi di passu. Stu latru era divotu di S. Giuseppi: e comu morsi s'arricumannò a lu sò santu pruttitturi. Morsi e drittu tiratu si nni iju a lu 'nfernu. Unni putìa jiri ?

Comu S. Giuseppi lu 'ntisi, va nni sò Figghiu, lu Signuri, e ci dice:—“ Figghiu mio, morsi stu disgraziatu, ed è a lu 'nfernu. Io vurrissi fallu nèsciri, pirchè era un divuteddu mio, ca 'un scappava mèrcuri ca 'un mi dicìa lu patinnostru e tanti beddi 'razioni <sup>1</sup>.—“ Ih ! patri mio, dici lu Signuri. E comu pò essiri mai nèsciri di lu 'nfernu ? E poi, unu ca 'n vita sua nni fici tanti e tanti !... „—“ Ma comu si fa ca io lu vogghiu nisciutu di li peni, e lu vogghiu cu mia 'n paraddisu ? „—“ Ma comu si fa ca io 'un vi lu vogghiu nèsciri ? „ E “ io vogghiu „, e “ io nun vogghiu „, S. Giuseppi si siddiò, e disse:—“ Menti è chissu, rumpèmula... e 'un si nni parra cchiù ! Vegna ccà a mè mughieri, cà mi nni vogghiu jiri. <sup>2</sup> „ Dice lu Signuri:—“ Patri mio, mi nni dis-

<sup>1</sup> *Ca* (era così devoto verso di me) che non lasciava passare mercoledì senza recitarmi il paternostro e tante belle orazioni.

Si ricordi che il giorno di mercoledì è consacrato a S. Giuseppe, e si recitano al Santo certe orazioni proprie. I ciechi cantastorie le accompagnano col violino innanzi le case di quei divoti, che li pagano.

<sup>2</sup> *Menti*, mentre (poichè) è così, rompiamola... e non se ne parli

piaci assai ca vi purtati a mè matri, ma io 'un haju chi fari!... „—“ Mè muggghieri, dici S. Giuseppi, havi la sò dota, e io la pritennu „.—“ E vu' pigghiativilla!... „ —“ L'Ancilli su' di mè muggghieri, e mi li pigghiu: l'Arcancilli su' di mè muggghieri, e mi li pigghiu: li Cherubini, li Sarafini su' di mè muggghieri, e mi li pigghiu. Li Virgine-ddi, li Patriarchi su' di mè muggghieri.... „. Lu Signuri stava a sentiri; d'allura la cosa ceì paria cosa di nenti: quannu vitti ca lu paraddisu ceì arristava vacanti, dici: — “ E accussi chi fazzu sulu?... „. Pinsa... , pinsau, all'urtimu dissi:—“ Ora cuitativi, patri mio, cà lu vostru divotu vi lu nèsciu di lu 'nfèrnu „.

E accussi pi la divuzioni di S. Giuseppi l'arma di ddu gran latru nisciu di li peni eterni, e si nni iju 'n paraddisu.

Palermo <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Questa fola corre anche in forma di leggenda poetica, la quale è una delle solite orazioni in onore di S. Giuseppe, ed io la riferirò nella mia nuova raccolta di canti popolari inediti.

Nel marzo del 1775 un frate riformato, certo P. Giovan Cristostomo da Termini-Imerese, patì il carcere della SS. Inquisizione per aver introdotta questa stessa fola in una sua predica recitata dentro la chiesa di Santa Maria della Kalsa in Palermo; e ci volle del bello e del buono per liberarsene senza ulteriori suoi danni. La sua ritrattazione leggesi nel libro par-  
più! Dammi *(vegna ccà=*venga qui) mia moglie, perchè me ne voglio andare (via del paradiso.)

<sup>1</sup> Raccontata da Francesca Amato.





rocchiale dei Battesimi di detto anno, a carte 129, autenticata dal parroco D. Federico di Napoli e dal sac. D. Gaetano Alessi, consultore della SS. Inquisizione. Ecco, a titolo di curiosità, quella ritrattazione con tutte gli spropositi grammaticali che la infiorano :

## " PALERGON

" Fuere, qui magnæ pietatis loco ducerent mendaciola pro religione confingere, ut ait Ioannes Ludovicus Vives lib. V. de de trad. discipl. Hujusmodi hoc anno 1775 fuit frater Joannes Chrisostomus a Thermis Himerensibus ex Seraphica, ut ajunt, Reformatorum familia Sacerdos in divi Antonii Patavini extra hujus urbis maenia, per majoris jeiunii ferias concionator. Accitus hic a Friderico Xaverio de Neapoli, hujus Paereciae Rectore, ut XIV Kalend. Aprilis in hoc templo coram praeclarissimis religionis censoribus de Santissimæ Genetricis Dei sponso sacram haberet concionem, inter alia narratiunculam piarum nugarum refertam, et de penu sua confictam effutiit, ab Ecclesiæ Patre traditam ventitans, in quod nimium Sancto Iosepho perditissimum hominem in peccato suo mortuum patrocinant, contra divina jura tribuebatur. Plurima scurrilia blateravit ad portentosi mendacii confirmationem; quod in eo versabatur, Sanctum videlicet Christi æternæ damnationis sententiæ contra nequam hominem prolatae revocationem a iudice vivorum et mortuorum obtinuisse, Deiparæ ipsius Coniugis suæ, caelitumque omnium ex Caelesti Hierusalem discessu a se procurato. Erroribus propterea rite postulatus in paenitentiales Sanctissimæ Inquisitionis custodias traditur jusu eorum, qui aderant, violatae Christianæ fidei iudicum, a quibus illic de mente sua percontatus, ac tutum se expurgavit, candide fassus se de fide recte sentire, sed ideo fabulam enarasse, quia ea popellum ad majora erga sanctum pietatis

officio alertum ire, ratus; imprudentes sui potius religionis causans, quam mentem Christianis dogmatibus reluctantem. Sapientissimi praesules quamvis rupici baroque homini ignoscendum autumarint; ejusque supplicium parcendum, attamen ad propulsandam rudis plebeculae malesuandam fiduciam, quae ex mendacii narrationem potuerit oriri, decreto suo Christostomum ad Palinodiam canendam adegere. Ea propter eorum jussu, Ego Gaetanus de Alessi Sanctissimae hujus Siciliae Inquisitionis qualificator, et Consultor et hujus Parochiae Cappellanus Sacramentalis retractationis Chirografum IV nonas aprilis Christostomo in carceribus detento subscribendum obtuli, mox pro sugestu in hoc templo a se recitandum. Hic paene gravitatem non deprecatus aequo animo illud in capite, et calce statim suo nomine obsignat; et deinde in hac sacra Parrocchiali aede ex pulpito eodem, XV post die ex quo erraverat potius quam peccaverat mirahoris alacritate palinodiam descripto perlegit adstantibus inquisitoribus et omnium ordinum civibus confertissimis. Post haec per me illi indidem obnuntum est, ut ad suos facesseret tamdiu concionandi potestate interdictus donec ab aliquo sicilientium Pontifice expetitus, sacri exercendi preconii veniam expostulet ab inquisitoribus; quos iisdem significantibus, promisi, ad revocandae prohibitionis consilium descensuros, ejusque desiderio non defuturos.

\* Hæc omnia ut perennitatem servent, hic excipsi; ut testatorem vero apud posteros fidem mereantur, mea subscriptione obsignavi ejusque qui mecum Parochiali cura collaborat. Kalendis Januarii an. 1776 Ind. IX.

\* S. T. D. D. *Gaetanus Alessi* Cap.\* Sacr.<sup>12</sup> et Santiss.<sup>12</sup> Inq.<sup>12</sup> Sic.<sup>12</sup> Qualificator et Consultor.

\* S. T. D. D. *Ieronimus Irene*, Capp.\* Sacram.<sup>12</sup> et SS.<sup>12</sup> Inq.<sup>12</sup> Qualif.<sup>12</sup> et Consultor „

(Vedi DOMENICO FAIJA, *Biografia dei parrochi di S. Nicolò la Kalsa dalla origine della parrocchia sino ai nostri giorni*



*ridotta in ordine cronologico*, pag. 152, e seg. Palermo, Tip. Barravecchia, 1877).

Questa stessa capestreria, con qualche differenza di circostanza, è raccontata anche per Napoli da Alessandro Dumas nella sua *Storia dei Borboni di Napoli*. La predica sarebbe stata fatta sullo scorcio del secolo passato da un P. Rocco a' lazaroni di Napoli. Il devoto di S. Giuseppe sarebbe stato il famigerato ladro e assassino Gius. Mastrilli; e la diserzione dal paradiso sarebbe stata provocata da S. Giuseppe e fatta in massa dai Serafini, dai Cherubini, che tenevano dietro a Maria per seguire S. Giuseppe, da Cristo, dallo Spirito Santo ecc. per protesta contro il Signore. Vedi pure DUMAS, *Impressions et Voyages. Le Corricolo*, I, c. XXIV: *Saint Joseph*. Paris, Calman Lévy 1878, riprodotto in italiano nel *Libro della Quaresima*, pp. 22-25 Roma, Perino 1885.

Una variante spagnuola la raccolse nell' Andalusia J. A DE TORRES col titolo: *La Devocion de San José, cuento popular*, e la pubblicò nella *Enciclopedia* di Siviglia, 2. epoca, an. III, n. 7, 5 giugno 1879, pp. 114-116.

---

La Bedda Matri di la Cava. <sup>1</sup>

Ce' era 'na vota un orvu, un ciuncu e un mutu. Si parteru tutti tri cu diri:—“ Si nn' avemu a jiri a fari un fossu <sup>2</sup>, cà cci abbisugnava acqua e avevanu a fari un puzzu. Unu si pigghiò la coffa, 'n àutru si pigghiò la pala, e l'àutru si pigghiò lu zappuni. Comu junceru ddà <sup>3</sup>, ca si misiru a 'zzappari pi fari stu fossu, 'ntìsiru 'na vuci chi dicia: “ Cava, ch'attrovi! „ <sup>4</sup>. E iddi a 'zzappari di longu. “ Cava, ch'attrovi! „ e iddi a 'zzappari. “ Cava, ch'attrovi! „ e iddi cchiù di cchiù a 'zzappari. Ddoppu un pezzu ch' azzappavanu, 'n funnu 'n funnu l'orvu s'addunò di 'na 'mmaggini di la Bedda Matri. — “ E vu' cu' siti? „ cci dumannò lu mutu. — “ La Bedda Matri di la Cava „, cci arrispunniù la 'mmaggini. All'orvu cci vinni la vista, lu ciuncu si misi a caminari bonu <sup>5</sup>, e lu mutu si misi a parrari. Comu stèsiru tutti tri boni, si misiru a ricogghiri dinari pi fàricci 'na chiesa a sta Bedda Matri. Comu di fatti arricchighieru li gran dinari, e cci ficiru 'na chiesa ca si

<sup>1</sup> La Madonna della Cava.

<sup>2</sup> Ce ne dobbiamo andare a fare (a scavare) un fosso.—Sulla forma *si nni jemu*, ecc. di alcune parlate della prov. di Trapani vedi le mie *Ficche*, v. I, p. CCX. § 5.

<sup>3</sup> Appena giunsero là (sul posto, in cui doveano scavare il pozzo).

<sup>4</sup> Scava, chè trovi (scava, e troverai).

<sup>5</sup> A camminar bene.



pò vidiri, ch'è la cchiù megghiu di Marsala, e si chiama la *Bedda Matri di la Cava*.

*Marsala* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Il fatto della scoperta della Madonna per opera d'un cieco, che ottiene la vista, ricorre in una leggenda della prov. di Girgenti relativa ad un'altra statua; ed eccola quale la trovo nel vol. di ALFONSO D.<sup>o</sup> GIGLIO, *La Vergine della Rocca*, pp, 6-7, (Palermo, Barravecchia, 1847):

#### La Madonna della Rocca.

“ Una contadina in compagnia ad una sua figlia cieca sir dalla nascita si portava nei dintorni d' Alessandria per raccogliervi selvatiche pianticelle. Pervenuta presso la vetta di una collina che sorge di contro le alture di Rocca Incavalcata, adagia la giovinetta sur uno spiazzo, e va quindi rampicandosi per l'erta, onde procurare alimento all'umile sua famigliuola. Essa era alla parte opposta del monte, quando una donna di eccelsa bellezza appare alla figlia, e le dice: *Io sono la Regina dei Cieli; va al Parroco, ai Magistrati e al popolo tutto, annunziagli, che sarò Io la speciale Protettrice di Alessandria. E qui dovranno edificare un santuario per adorarvi il mio simulacro serbato in quella spelonca.*

“ La cieca soggiunge: “ Forse non presteranno fede alle mie parole. „ E la Vergine palpando le ottenebrate pupille della miserella, schiude quegli occhi alla luce dicendole: *Or vanne e sarai creduta.*

“ La visione sparve, e la cieca attonita vide il creato.

<sup>1</sup> Raccontata da Maria Cancelliera, contadina, all'età di 22 anni.

“ Ritornata la madre, la giovinetta le rapporta l'apparizione, ed entrambe si conducono allo abitato narrando ai Primatei il fausto evento.

“ Il Pastore e gran parte degli Alessandrini si trasferiscono al luogo designato, e ritrovano la statua di marmo, che portano alla chiesa parrocchiale.

“ Poco appresso il barone della Pietra la fa traslare ai Colli, ed è scolpita sull'originale altra statua, che si manda in Alessandria.

“ Un tempio fu eretto sul luogo dello avvenimento, presso a cui esiste la pietra di Grazia. „

---



## LXIII.

## Maria di lu Ponti.

'Na vota a la Sicciara <sup>1</sup> un grossu burgisi <sup>2</sup> avia un bellu jardinu allatu 'na muntagnola; e 'nta stu jardinu cc' eranu tutti sorti di frutti.

Stu burgisi guardava cu l'occhi e li gigghia un gran pedi di persichi <sup>3</sup>.

'Na matinata va pi visitari l' arvulu, cà chiddu era lu sò diliziu <sup>4</sup>, e cuntannu li persichi cci nni trova dui mancanti; chiama lu guardianu e cci dumanna:— “ Chi forsi aviti cugghiutu persichi ? „ — “ Nonsignuri, rispunni lu guardianu; nè nn' haju cugghiutu, nè cci haju vistu 'ncugnari a nuddu „. Lu burgisi: — “ Viditi ca cc' è rasti di tappina <sup>5</sup>; perciò stati attentu si corchedunu vi la fa 'nta ll'occhi <sup>6</sup> „.

P' abbrivari lu fattu, ogni mattina, a stu pedi di persichi cci mancavanu du' persichi, e finiu ca 'un n' arristau mancu una. Lu burgisi, senza sapiri legghi e scriviri, cci li fici pagari a lu guardianu.

<sup>1</sup> *Sicciara*, Balestrate, comune della provincia di Palermo, da cui dista 27 miglia, così detto dalle tante *sicci*, seppie, che si pescano nella spiaggia sottostante.

<sup>2</sup> *Burgisi*, ricco ed agiato villano.

<sup>3</sup> Questo *borgese* guardava amorosamente e con somma cura un gran pesco.

<sup>4</sup> *Diliziu*, s. m., delizia.

<sup>5</sup> *Viditi*, badate che vi sono orme (*rasti*) di pianelle.

<sup>6</sup> Se qualcuno ve la fa (vi ruba) sotto gli occhi.

'Na bella jurnata , mentri si squasavanu li vigni <sup>1</sup>, un viddanu vittì sdari un cunigghiu <sup>2</sup>; e siccomu 'nta sta muntagnola cc' era 'na grutta, lu cunigghiu si 'nfilau ddà.

Lu viddanu pigghia 'na scupetta e s'avanza pi dda grutta; fici 'na picca di passi, e si firmau , pircchi lu scuru si fiddava <sup>3</sup>; e chi fa ? torna e cci dici a lu patrùni ca la grutta caminava <sup>4</sup>, e pi lu tantu scuru nun si putia jiri cchiù avanti. Lu burgisi, a la livata di manu <sup>5</sup>, chiama l' omini: a dui cci duna li ciàcculi, e all' àutri l'armau. Tutti quantu su' si 'nfilanu 'nta la grutta, addumanu li ciàcculi, e si fannu avanti cu li scupetti 'n sirragghiu <sup>6</sup>; camina, camina, arrivanu a tucçari muru; si fermanu e vidinu a un cantu 'na statueta di marmu di la Madonna cu lu Bamminu 'mmrazza. La levanu dunn' era e la portanu 'mmenzu la grutta; era tardu e già avia scuratu; dici lu patrùni: — “ Figghiolì, a st' ura chi vulemu fari? Lassamula ccà, e dumani nni la purtamù a lu paisi „. Comu di fatti, lu lassaru, e si nni turnaru a lu paisi, cuntannu una di' tuttu.

A la Siciara s' attruvavanu 'napocu di Partinicoti

<sup>1</sup> *Squasari*, v. tr., levar la terra intorno alle barbe degli alberi delle piante; qui, delle vigne.

<sup>2</sup> Vide correre un coniglio.

<sup>3</sup> Il buio s'affettava; era buio pesto.

<sup>4</sup> E dice al padrone che la grotta camminava (cioè, non era quella che si supponeva, ma era grande, lunga, fonda ecc.)

<sup>5</sup> Alla fine del lavoro del giorno.

<sup>6</sup> E si fanno innanzi con gli schioppi a tutto punto (*'n sirragghiu*).





e 'napocu d' Arcamisi <sup>1</sup>. Chisti sintennu la nutizia, la matina, zittu tu e zittu iu, si nni jeru a lu jardinu di lu burgisi cu la 'ntinzioni di pigghiàrisi la 'mmaggini. Ma lu burgisi la notti 'un avia durmutu, e la matina, cu li setti arbùri <sup>2</sup>, avia jutu cu l'omini nna la grutta. Camina, camina, cerca la 'mmaggini, e nun la trova; va pri taliari 'n funnu, e la trova a lu stissu postu unn' era lu jornu avanti; chiama l'omini, e la fa mettiri di novu 'mmenzu la grutta, e poi la fa nèsciri fora. 'Nta mentri, jùncinu li Sicciaroti, ma quantu !... tuttu lu paisi <sup>3</sup>. Cuntenti di sta gran 'mmaggini, si la carricanu pi calarisilla a lu paisi. Ma la statua mancu si putia arriminari; e avogghia di fari furzati, ristava ferma 'n terra <sup>4</sup>. Si vòta un partinicotu: — "Ora vegnu iu; mannu a pigghiu un paru di voi, e la portu a Partinico „. Risposta di l'Arcamisi: — "Nca nuàtri 'un ni la putemu purtari, ca vi l'aviti a purtari vui? „ <sup>5</sup>. Ddocu si misiru a 'lliticàrisi Partinicoti, Sicciaroti e Arcamisi. Ddoppu un pezzu di tupirtù, dissiru tutti a 'na vuci: — "Ora livamu quistioni: videmu unni voli jiri la Madonna!, „ Lu burgisi manna a pigghia se' paricchi di

<sup>1</sup> In Balestrate si trovavano (erano) molti di Partinico e molti d'Alcamo.

<sup>2</sup> Pertempissimo, prima di fare giorno.

<sup>3</sup> Frattanto giungono quei di Balestrate, ma quanti (eran di numero)! Tutto il paese (era lì).

<sup>4</sup> E per quanti sforzi si facessero (dagli uomini), restava ferma in terra.

<sup>5</sup> Dunque noialtri non possiamo portarcela, che ve l'avete a portar voi? (Oh perchè l'avete a portar via voi, e non l'abbiamo a prender noi?)

voi <sup>1</sup>, fa caricari la statua supra un carruzzuni, e caccia li voi.

Li voi tiraru versu Partnicu, ma ddoppu quattru passi, nun pottiru jiri cchiù avanti. Sona vastunati lu vujaru <sup>2</sup>; li voi appuntiddanu li pedi, si sforzanu, tiranu, ma nun pottiru caminari. Si vòta lu carruzzuni pi Arcamu: la stissa storia; pi la Sicciara, lu stissu. Allora 'na vuci dicenti <sup>3</sup>: — “ Ccà voli ristari la Madonna! „ e stabileru di fàricci 'na chiesa supra dda muntagnola, e unni la Madonna 'un vosi jiri cchiù avanti fàricci un bellu ponti; e pi chissu la chiamaru: *Maria di lu Ponti*.

Ora nun sàcciu lu comu, ddoppu 'napocu d'anni li Partnicoti vulevanu 'mpusissàrisi di sta statua e purtarisilla a lu paisi; ma la statua 'un si potti moviri. Allora li Partnicoti pinsaru di fari un quattru di sta 'mmaggini; e stu quattru si teni sei misi a Partnicu e sei misi a la sò chiesa, a setti migghia di lu paisi.

*Partinico* <sup>4</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Il fondo di questa leggenda è il medesimo della seguente; ma per le circostanze che accompagnano il rinvenimento della statua richiama ad un gruppo di altre leggende, che qui vuol essere rappresentato. In generale però, il tipo di questo motivo è la *Madonna di Gibilmama*, la *Madonna di Trapani*, ecc.

<sup>1</sup> Prende sei pariglie di buoi.

<sup>2</sup> Il boaro picchia fortemente (i buoi.)

<sup>3</sup> *Una voce dicentes.*

<sup>4</sup> Raccontata da Antonino Giannòla.



## LXIV.

## La Madonna di Gibilmanna.

Supra la muntagna di Gibilmanna cc'era un rimitu. Stu rimitu 'na notti si 'nsunnau ca 'nta lu portu cci era un bastimentu cu tanti Madonni, e cci nn'era una ca li 'Nglisi cci la pagavanu a pisu d'oru <sup>1</sup>.

La matina, comu s'arruspighiau, pri videri si era veru sonnu, scinniu di la muntagna, e si nni iju a lu portu; acchiana supra un bastimentu chi cc'era, e dumanna a lu capitanu s' iddu avia Madonni. Lu capitanu cci dissi di si; comu di fatti, supra cuverta cci nni fici abbidiri 'napocu; ma siccomu chidda chi s' avia 'nsunnatu lu rimitu nun la trovava, cci dumannò si nn' aveva ancora àutri.—“ Gnursi „, cci dici lu capitanu, e lu fici scinniri sutta cuverta.

Ddà cc'eranu tanti Madonni, e lu rimitu si firmò 'nta una, e si pirsuasi ca chidda era la Madonna chi s'avia 'nsunnatu; vôtasi cu lu capitanu e cci dici:—“Mi la dati

<sup>1</sup> Gl'Inglese entrano di frequente nelle tradizioni siciliane, ed entrano con grandi disegni, con molte ricchezze, potenti, prestanti. Oltre quello che ne scrissi io medesimo a p. CXCH del vol. I de' miei *Prov. sic.* secondo la tradizione popolare palermitana gl' Inglese avrebbero chiesto una volta il permesso di buttare giù il Montepelleggrino, e ci sarebbero riusciti per davvero!... Gl'Inglese fanno sempre all'amore con la Sicilia; gl'Inglese son d'accordo con qualunque governo per prendere la nostra Isola per conto proprio: e si ricorda che *a tempu di li 'Ngrisi* (ne' primi di questo secolo) *si caminava supra li pezza di dudici tari*, cioè si era prosperi ed agiati.

chista ? „ — “ Ma chi siti loccu ? „ rispunni lu capitanu; li 'Nglisi mi la paganu a pisu d' oru, e vui la vuliti data !... „ — “ 'Nca si vui nun mi la dati, nun putiti jiri nè nn'avanti, nè nn'arrerri „. Lu capitanu si misi a ridiri, e lu rimitu si nn'acchianò a la sò casuzza <sup>1</sup>.

Jamu ca lu bastimentu lu ddoppupranzu <sup>2</sup> avia a pàrtiri e nun putia caminari pi daveru. Allora lu capitanu, cunfusu, manna a chiama lu rimitu e cci dici: — “ Ora pigghiativilla, e comu arrinesi si cunta „, e cci detti la statua. Comu cci la detti, lu bastimentu si misi a curriri, e guadagnau lu tempu pirdutu. A certu puntu li marinara, pi ordini di lu capitanu, spàranu, p' ammazzari lu rimitu, tri corpa di cannuccinu; ma lu rimitu, friscu comu li rosi, pigghia li palli a una a una cu li manu, e li posa 'n terra. Li paisani, vidennu stu miraculu, s'arribbillaru, e vulianu la Madonna: ma lu rimitu, chi sapia comu avia a finiri, dissi:— “ Facemu 'na cosa: annurvamu du' voi, e li facemu caminari sulì stanotti; unni si fermanu pi tuttu dumani, si metti la statua „; e accussi ficiru.

Li voi, ddoppu un pizzuddu, si firmaru a lu paisi; stettiru un'ura fermi, e sicutaru a caminari, e jeru a pusari allatu la casuzza di lu rimitu, e 'un si suseru cchiù mancu a càuci e a puntariddati <sup>3</sup>. Accussi ddà si fabbricau 'na chiesa, ch'è 'na billizza; cci misiru la

<sup>1</sup> Sul *rimitu* e sulla sua *casa*, vedi la nota 2, p. 202.

<sup>2</sup> *Lu ddoppupranzu*, nelle ore pomeridiane.

<sup>3</sup> *E jeru a pusari*, e andarono a posarsi (fermarsi) allatu il ro-mitorio, e non si alzarono più neppure a calci e a pungolate.



Madonna, ca fa li gran miraculi; è ddà sunnu ancora  
li palli. *Palermo* <sup>1</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Il motivo di questa leggenda è de' più diffusi in Sicilia e fuori; io stesso ne ho raccolto sette versioni dalla tradizione orale e nove dalla scritta, la quale, a sua volta, è anch'essa popolare: tutte e sedici siciliane. Ecco riassunte quali le udii, e riportate quali le trovai nell'opera più sotto citata del P. Alberti questi sedici leggende:

*La Madonna di Trapani (Palermo).*

Un giorno una nave pisana proveniente dall'isola di Cipri fu condotta da' venti in Trapani e vi lasciò una cassa con una immagine di Maria. Su quella cassa un povero storpio ottenne salute; e la cassa fu aperta e toltone il prezioso tesoro. I Pisani, tornati in Trapani, reclamarono la proprietà della sacra immagine; i tribunali decisero che la si dovesse collocare in mezzo la piazza e farla tirare da due buoi a discrezione loro; pigliando essi per la via della marina, toccherebbe a' Pisani, pigliando per quella della campagna, a' Trapanesi. Alla prova, vinsero i Trapanesi.

Questa leggenda popolare in versi, raccolta da me in Palermo, continua cantando vari miracoli della sacra immagine; ma io la tronco qui, rimandando il lettore alla p. 255, n. 945 dei miei *Canti pop. sic.*, ove è anche citata la *Scelta della I, II, III, IV parte della Istoria di Trapani* di GIUSEPPE FRANCESCO PUGNATORE, fatta in Trapani da Gregorio l'anno 1792, ms. Qq F. 61, p. 53 e seg. della Biblioteca Comunale di Palermo. Il MONDELLO, *La Madonna di Trapani; Memorie pa-*

<sup>1</sup> Raccontata da Giovanni Spinosa, uomo sui cinquant'anni, servitore.

*trio-storico-artistiche* (Pal. 1878), ha tutto un cap. (il I) sopra la *Venuta del simulacro di Maria di Trapani*, e cita tredici altri lavori editi ed inediti, che riferiscono la leggenda. Egli stesso pubblicò un lavoro sull'argomento: *La Madonna di Trapani; Sunto storico sulla venuta del suo simulacro* (Palermo 1877).

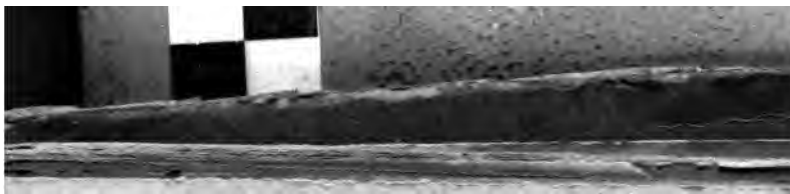
**Lu Crucifissu di Murriali (Monreale).**

Due palermitani e due monrealesi viaggiavano per mare. S'avvennero in un bastimento di Turchi, e comprarono da essi un Crocifisso. Giunti a Palermo questionarono a chi dovesse toccare; e decisero di posarlo sopra un carro da far tirare a un paio di buoi. I buoi tirarono da Porta Felice in su il carro, e uscirono fuori Palermo per la via di Monreale. I palermitani picchiavano gli animali per farli fermare, ma essi, duri, tirarono la loro fin sotto l'Albergo di Monreale, dove fu piantata una croce entro una cappella. I monrealesi picchiarono, e i buoi entrarono in paese, e si fermarono stabilmente verso la Carrubbedda, dove fu innalzata una chiesa, che ora ha il nome di Collegiata, e dove si venera il Crocifisso <sup>1</sup>.

**La Madonna di l'Udiensa (Sambuca-Zabut).**

Una volta un contadino andò a raccogliere erbe sulla montagna di S. Giovanni per farsi una minestra. Nell'acchinarsi sopra un cesto di cicoria s'accorse di qualche cosa di strano, e scoprì la statua di una Madonna. Sceso in Sambuca, ne diede notizia a' capi del comune, i quali salirono sulla montagna, e presa la statua la adagiarono sopra un carro tirato da buoi per portarla al paese. Quivi si pensava di collocarla nella Ba-

<sup>1</sup> Raccontata da Giovannina contadina.



dia di S. Caterina, ma giunti innanzi il convento del Carmine, i buoi non vollero più saperne, e si fermarono stabilmente. Allora fu giuocoforza collocarla in quella chiesa, dove si venera col titolo di Madonna dell' Udienza, ed è la protettrice del comune <sup>1</sup>.

**La Madonna di la Nivi (Francofonte).**

Fu trovato in Passaneto, presso Francofonte, in mezzo ad un roveto, un quadro di Maria, da alcuni cacciatori. Questi per prenderlo, con le falci cominciarono a tagliare il roveto. La punta di una di quelle falci toccò sulla fronte la immagine, e ne venne fuori del sangue, che fu fatto ristagnare con cotone, il quale è tuttavia attaccato alla tela.

I cacciatori erano, altri di Vizzini, altri di Francofonte, e nacque tra essi questione a chi dovesse tanto tesoro appartenere, a Vizzini o a Francofonte.

Allora fu stabilito di posarlo sopra un carro tirato da buoi, e lasciar questi andare a loro discrezione. I buoi camminarono e camminarono; ma a certo punto si fermarono inginocchiandosi. Quivi scaturì dell'acqua, e i buoi bevvero, e ripresa via s'indirizzarono verso Francofonte, ove ad onore della sacra immagine rinvenuta si alzò una chiesa. La *Madonna* fu detta *della Neve*, perchè in quel giorno, 5 agosto, cadde molta neve <sup>2</sup>.

**Maria di lu Muati (Recalmuto).**

Una volta un signore di Castronovo viaggiando per terre lontane trovò in una grotta una statua di Maria in marmo; la

<sup>1</sup> Raccontata dal sac. Giuseppe La Marca da Sambuca.

<sup>2</sup> Raccontata da Enrico Mineo.

prese e la portò con sè. Tornato in Sicilia e sbarcato in Girgenti, volea andare a Castronovo; fece caricare sopra un carro tirato da buoi la statua e s'indirizzò pel suo paese. Giunto a Recalmuto il padrone di quella terra volea venduta, anche a gran prezzo, la statua; ma il proprietario non gliela volle cedere, e ordinò che si proseguisse il cammino. I buoi però non vollero più saperne di andare avanti, e quel signore dovette lasciare in Recalmuto la sacra immagine, alla quale venne alzato un tempio <sup>1</sup>.

#### La Madonna di Libera-inferni (Cianciana).

Una statua in marmo della Madonna di mezz'agosto, (alla quale fu poi dato il titolo di *Madonna di Libera-inferni*) veniva trasportata sopra un carro tirato da buoi. Essa partiva da Sciacca, ed era indirizzata nell'interno della provincia. Giunti i buoi a S. Rocco, *quartiere* esterno di Cianciana, fecero sosta; nè si vollero più muovere. Si capì che quello era il posto voluto dalla Madonna; e poichè non lontana era la chiesa maggiore del comune (Cianciana), quivi fu portata la statua, dove anche oggi è in grande venerazione <sup>2</sup>.

#### L'ossa di S. Furtunata (Baucina).

Uno di Baucina e uno della *Milicia* (Altavilla) trovandosi a

<sup>1</sup> Raccontata da un campagnuolo di Recalmuto. La medesima tradizione fu raccolta, scritta e drammatizzata con maggiori particolari da B. CARUSELLI, *Maria Vergine del Monte in Recalmuto, Dramma sacro*, ecc., Palermo, Natale 1856. Egli assegna al fatto la data del 1503 e racconta che ogni anno in Recalmuto si riproducea con un spettacolo sacro il fausto avvenimento; di che vedi i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 66-68.

<sup>2</sup> Comunicazione orale del Comm. Gaetano Di Giovanni.





spiaggia di mare scoprirono le ossa di S. Fortunata e si crederono in diritto d'impadronirsene ciascuno per conto del proprio paese. Non sapendo altrimenti fare, collocarono quelle reliquie sopra un carro di buoi lasciando questi a discrezione. C'era la via che dal mare in su dividevasi in due: una che conduceva a Baucina, una diritta alla *Milicia*. I buoi presero per quella via, e così i Baucinesi si godettero il prezioso tesoro.

In Baucina le reliquie furono messe nella madre chiesa, ma il domani furon trovate fuori, nella piazza. Ricondotte in chiesa, vennero collocate sotto un altare a destra; il domani, nuovamente in piazza. Rimesse in chiesa; lo stesso; finchè i Baucinesi dovettero portarle in un'altra chiesa, che si chiama 'U *Culleggiu*, dov'è una cappella per la santa <sup>1</sup>.

#### S. Maria della Scala in Messina.

“ Venuto che fu, nel porto di Messina, un legno mercantile da Levante, diede felicemente spaccio alle mercatanzie, che avea di là portare, e prese a nolo per non so quale altro paese, con tutta prestezza sciolte le ancore, spiegò le vele al vento, che era molto propizio al suo viaggio. Ma per divina virtù il legno si vide così forte inchiodato in quel porto, che non ostante il rimorchiarlo che fecero altri legni, non poté muoversi di quel luogo. Il fatto fu stimato miracoloso da tutti i pratici: onde il Capitano fattosi ad esaminare la sua coscienza, e quanto avea d'in su la nave, non trovò altro, che una Immagine antica della SS. Vergine tolta da non so quale città della Palestina. Quanto egli ben si apponesse, mostrollo l'esito, appena l'Arcivescovo con una divota processione venne a levar dalla nave quella sacra Immagine, che la nave,

<sup>1</sup> Raccontata da Giovanni Di Marco.

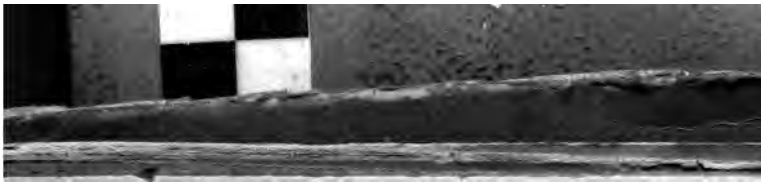
stata fino a quel punto immobile, sciolse prosperamente dal porto, e navigò senza veruna dimora al destinato termine.

“ Con ciò avea ben dichiarato la Vergine, che quella sua Immagine dovea rimanersi in Messina. Col prodigio, che segue, volle dichiarare il luogo, dove voleva ella essere riverita. Questa benedetta Immagine in toccar terra, divenne così immobile, che mise in nuova confusione il Prelato. Perciò si consultò col Magistrato, e alla fine si deliberò, che siccome l'Arca del Testamento posta un tempo da' Filistei sul carro tirato dalle vacche, era stata da Dio guidata secondo il suo volere; così ora si facesse di questa Immagine della sua SS. Madre. Adunque fu apprestato un carro di buoi, sul quale bene addobbato fu collocata la prodigiosa Immagine, e nel medesimo tempo i buoi si diedero a correre velocemente fino a' colli di Sanrizzo, e ivi fermatisi dinanzi la chiesa di Santa Maria della Valle, ov'era allora un monistero di sacre vergini, che viveano sotto la regola del Patriarca S. Benedetto; coi lieti muggiti significarono, che quello appunto era il luogo eletto da Dio per quella Immagine. E ivi subitamente fu collocata con ogni solennità e devozione su l'altar maggiore in quella chiesa „.

ALBERTI, *Maraviglie di Dio in onore della sua Santissima Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia, e nelle isole circonvicine*, parte I, p. 400-401. In Palermo, 1718.

#### La Madonna di Gulfi in Chiaramente.

“ Non si sa donde sia venuta questa sì bella Immagine. Si sa solamente per tradizione degli antichi, che un dì fu veduta venire in Gulfi su un carro tirato da due buoi salvatici, i quali in arrivare al luogo, ove ora è la sua chiesa, vi si fermarono così immobili, che niuna violenza, che lor fu fatta a passare più oltre, potè smuoverli punto a dare un passo più



innanzi. Qui dunque i cittadini le fabbricarono chiesa „ (Ivi, p. I, p. 196).

**La SS. Nunziata di Ficarra.**

“ Una nave miracolosamente vien fermata al Castello di Brolo, nè passa oltre, se prima non lascia in terra il simulacro della SS. Nunziata. È condotto alla Ficarra; dove nel decorso degli anni vi suda più volte sangue „. (p. I, 207).

**S. Maria di Gesù nella Terra di Castania di Naso.**

“ Si ha dalla comune tradizione, che una statua così nobile (opera del Gagini) erasi già indirizzata alla città di Tortorici: ma la Vergine non volle che quel suo Simulacro passando di Castania ne fosse portata oltre. Si fermò ivi così immobile, che non fu possibile rimuoverlo a qualunque uman sforzo. Qui dunque si fabbricò una chiesa in onore della Madre di Dio.

“ Poscia nel 1574 vi si fabbricò anche il Convento. Dicono che in quel medesimo luogo, dove allora si fermò da sè la statua della Vergine, scaturì subitamente una polla d'acqua, che appresso si ridusse in un pozzo, il quale ha questa maravigliosa proprietà, che nè cresce, nè manca d'acqua, eziandio se per più giorni non se ne attingesse nè pure una gocciola, o al contrario se ne cavasse fuori gran quantità. Di quest'acqua si vagliono gl' infermi per ottenere dalla SS. Vergine riposo e salute „. (p. I, 332-333).

**La Madonna della Grazia, detta della Castanèa.**

“ Lungi da Messina non più che cinque miglia, un Cavaliere, che ivi di presso al Faro avea un suo podere, osservò

un di arrestata una nave a quel sito, e maravigliatosi, ch'ella si fosse fermata a vento prospero, e a mar tranquillo, e in luogo, dove non v'avea seno, nè commercio, nè traffico, volle informarsi del finè di quell'arresto, ma i marinai non ne sapevano altro, che quell'effetto di vedersi ivi inchiodata la loro nave. Proseguì il Cavaliere a far loro varie domande, e saputo, che venivano da Levante, e tra le altre merci recavano alcune Immagini della B. V., egli tre di queste si comprò, tutte antiche, e alla Greca. In cavarsi della nave queste tre Immagini, ella tosto da sè si scostò velocemente dal lido, e ben mostrò che niun'altra remora ve l'avea colà intertenuta, se non la volontà della Reina del cielo, la quale voleva, che si venerasse in quel luogo alcuna di quelle sue Immagini, come in fatti lo mise in cuore a quel Cavaliere. Egli dunque l'anno 1400 o circa, in quel suo podere, e su quel poggetto amenissimo fabbricò una chiesa collocatavi la più bella di quelle tre Immagini della B. V. sotto titolo della Madonna della Grazia detta ancora la Madonna della Castanèa, perchè questa Terra è non molto di là lontana „. (p. I, 336-37).

**S. Maria di Custonaci in Monte S. Giuliano.**

“ L'anno 1570, o in quel torno, navigava per quel mare un legno Francese carico di ricche merci, le quali tutte nel pregio erano di gran lunga inferiore ad una bellissima Immagine di N. S., che da Alessandria si conducevano in Francia. Non volle la Madre di Dio che quella sua Immagine navigasse più oltre, e si elesse per interprete al suo volere una forte e pericolosa tempesta, che cominciò a micacciare a' naviganti l'imminente naufragio. Non lasciò l'arte marinaresca di farvi ogni suo sforzo, ma tutto invano, perchè quanto più vi faticavano in torno, tanto meno vi profittavano. Ricorsero



tutti inginocchione, e cogli occhi pieni di lagrime, a quella venerata Immagine della N. Vergine, e tutto insieme si sentirono dire al cuore, ch'ella voleva rimanersi in quel vicino lido della Sicilia.

“ Tutti a un medesimo tempo promisero a Dio con voto, che se li campava pur ora di quel naufragio, avrebbero, in prender terra, depostavi quella Immagine, e in memoria di quel miracolo, le avrebbero fondata una divota cappella. Questo voto mise silenzio alla tempesta, sicchè fattosi il mare tranquillo, e ridente, presero terra su la riviera del Bugliùto, spettante al Monte di S. Giuliano. La prima cosa, che fecero, fu il soddisfare al voto. Scesero dalla nave in processione e portando seco l'Immagine della loro Liberatrice, le resero con ogni affetto le grazie di averli presentemente campati di quel naufragio, e della morte, che ad ora ad ora si vedevano dinanzi agli occhi: e senza dimora si diedero a pigliar lingua del come potessero fabbricare ivi ad onore della nobile Immagine, o una Cappella, o per più decoro, una Chiesetta „. Quivi però, perchè esposta alle invasioni de' Turchi, non vollero i contadini del luogo fabbricar la chiesa, e salirono sul monte Erice, dove l'anno 1575 sorse il santuario (p. I, p. 410-13).

Vito Carvini nel 1687 ne scrisse una relazione.

#### **Nostra Signora dell'Alto, fuori Polizzi.**

“ Al lido del mar Tirreno, che bagna quel tratto di terra, presso alla Roccella, capitò, gittatavi da una fiera tempesta, una cassa di legno, forse piccolo avanzo d'alcuna nave, che patì naufragio in quel mese troppo adiroso. Corsero i più curiosi a vedere qual cosa vi fosse dentro rinchiusa, e apertala, vi trovarono una statua di marmo della Madre di Dio, alta non più di 4 palmi „. Volevano portarla a Termini, ma la statua

non volle, e resistendo sempre a' nuovi disegni dei fedeli, li fermò tutti presso Polizzi, in una crocevia, ove le si eresse una chiesa (p. II, p. 224-225).

**S. Maria del popolo in Marsala.**

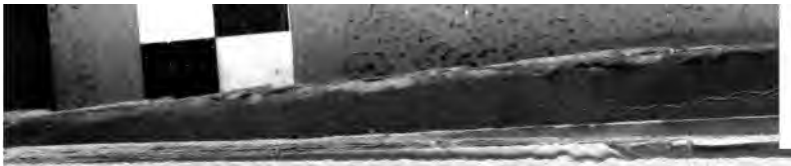
In Marsala " capitò una nave con dentrovi una bella Immagine della Madre di Dio. I Frati Carmelitani ... in vedere quel simulacro marmoreo così fortemente se ne invaghirono, che a loro istanze ne sborsò la valuta al Capitano della nave P. Maestro Lodovico Petrulla, e postala in una cappella, pel gran concorso del popolo fu chiamata così „ (p. II, p. 230).

**La Madonna di Dinnammare in Messina.**

“ Due mostri marini nuotano di conserva, recando sulle schiene, e sostenendo con le loro aliette, una Immagine della B. V., e la lasciano in sul lido. I pescatori accorrono ad adorarla, e la ripongono sul monte vicino, ond'ella prese il nome di Dinnammare. „ (p. II, p. 312).

La medesima leggenda corre per *S. Rainero di Bagno* negli Abruzzi: DE NINO, *Leggende sacre*, p. 162; in Toscana per un Crocifisso di S. Miniato al Tedesco: RONDONI, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. VI, pp. 307.

---



## SERIE TERZA

---

LXV.

'U pisciaru <sup>1</sup>.

'Na vota cc'era 'nu marinaru e avia setti figgi. Stu marinaru campava c' 'u piscari pisci e 'i mannava a vinniri 'nt'ôn paisi vicinu, ô cciù piccilu d' 'i so' figgi, ca putia aviri coccu dudici anni <sup>2</sup>. 'Na vota, mentri ca stu picciuottu passava di 'na strata e vanniava: *O pisci vivi, o pisci vivi!* 'u vitti di 'nu barcuni 'na picciotta, e dissi: " Oh ch'è simpaticu stu picciuottu!... „ 'U fici ciamari, e cci spijau:—" A tia, quantu nni vuoi tuttu ssu pisci? „ 'U picciuottu cci dissi quant'è ca cci vosi diri: tri, quattru, cincu tari, a secunna di quant'era 'u pisci. Chidda chi fici? 'u fici manciari, e puoi cci dèsi pi du' voti di dinari di quantu cci avia dittu iddu, e nn' 'u mannau. Però avanti ca nn' 'u mannau cci dissi:

<sup>1</sup> Il pescatore.

<sup>2</sup> E 'u mannava, e mandava a venderlo (il pesce) in un paese vicino, con il più piccolo de' suoi figli, il quale avea' dodici anni circa.

— “ Ogni vota ca puorti pisci, 'u puorti nni mia... 'u sienti? „ Dduoppu ca passau quantu avissi passatu, stu picciuottu arrieri cci purtau 'u pisci e chidda arrieri cci dèsi assai dinari. Cci 'u purtau 'a terza, 'a quarta, 'a quinta vota; all' urtimu 'a picciotta, ca si nn' avia 'nnamuratu, 'n potti stari cciui e cci dissi: — “ Cci vuoi stari cu mia? „ 'U picciuottu cci dissi: — “ Prima hà' diri a mà patri <sup>1</sup>; si vò', iu cci staju „

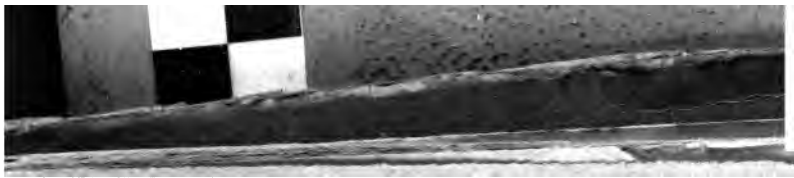
'A picciotta 'u mannau a ciamari idda stessa ô patri di stu picciuottu, e cci 'u dissi:—“ Mai, cci dissi 'u marinaru; chi sugnu pazzu ca bi dugnu a mà figgiu! E puoi cu' m' 'u vinni 'u pisci?... „ 'A picciotta 'u prijau, 'u straprijau, ma chiddu, nenti. All'urtimu 'a picciotta cci dissi: — “ Si m' 'u dati, bi dugnu 'na gran summa di dinari ora, e puoi sempri vi nni dugnu, di 'na manera ca stessu ca nun vinniti 'u pisci, putiti campari <sup>2</sup> „ 'U marinaru vitti ca cci cumminia, e cci dissi di sì. Chidda cci ha datu 'na picca di dinari, e s'ha tinutu ô picciuottu.

Ora sta picciotta era figgia d' un nicuzianti riccuni, e stu nicuzianti avia jutu a fari 'nu gran viaggiu. A-viennu passatu siei anni ca chista avia a stu picciuottu 'nt'â sò casa senza fallu vïrriri a nuddù, e sò patri cci scrissi ca stapia viniennu, idda chi fici? piggiâu 'na picca di dinari e 'i dèsi ô picciuottu e cci dissi:—“ Tieni sti dinari; vai a piggiari 'na picca di robba, e puoi vieni ccà e 'a vinni a mà patri, ca stà viniennu. 'U picciuottu

<sup>1</sup> Prima l'ho a dire a mio padre.

<sup>2</sup> Di modo che anche quando (*stessu*) non vendiate pesce, potrete vivere.





accussì fici: iju a piggiari 'a robba, turnau e 'a vinnfù daveru ô patri d' 'a picciotta. Chistu, comu 'u vittì, dissi:—“ Bonu fôrra stu picciuottu pi mà figgia.... „. Tutti l' àutri nicuzianti ammitarru stu picciuottu a pranzu, pi virriri si cci piaciá una d' 'i so' figgi, ma iddu nun vosi a nuddu <sup>1</sup>. All' urtimu 'u 'mmittau 'u patri d' 'a picciotta, e cci dissi si cci piaciá sò figgia e s' 'a vulia pi muggeri. Iddu, chi 'n ni vosi àtru, cc dissi di si <sup>2</sup>. Si ficinu prestu prestu 'i banni, 'i capituli e tutti così, e si spusarru. A ura di curcàrisi, 'u picciuottu si curcau prima e fici finta ca s'addummisciu. 'A picciotta, a ura di curcàrisi, cuomu 'u vittì ca durmia, dissi:—“ Talè ch'ha fattu!... Stasira m'hâ 'a curcari c' 'u figgiu d' 'u pisciaru!... „. <sup>3</sup> Puoi si curcau. 'U picciuottu nun cci dissi nenti; cuomu 'a vittì ca durmia, addumau 'u lumi, si vistiu e si nni iju. O 'nnumani 'a picciotta e sò patri, cuomu 'n lu truvarru, ammurta-lierru:—“ E pirchè si nni iju senza fàricci nenti?... „ <sup>4</sup>.

Lassamu ad iddi e piggiamu ô picciuottu, ca si fincìu mutù, e tantu fici e tantu nun fici ca 'u Re s' 'u piggiàu cuomu cammarieri. 'U Re cuomu 'u vittì accussì beddu, cci parsi piccatu a 'ssiri mutù, e fici jìt-

<sup>1</sup> Tutti gli altri negozianti invitarono a pranzo questo giovane per vedere se a lui piacesse (qualcuna) della proprie figliuole; ma egli non volle nessuna.

<sup>2</sup> Egli, che non volle altro, gli disse di sì.

<sup>3</sup> *Stasira*, (sta a vedere che io) stasera m'ho a coricare col figlio del pescatore!...

<sup>4</sup> Al domani, la ragazza e suo padre, come non lo trovarono (appena s'accorsero che egli non c'era), morirono (rimasero come morti). E perchè se ne andò, senza fargli nulla?... dissero.

tari 'nu bannu, ca cu' cei facia vènniri 'a parola, cei dava 'nu gran premiu; ma però cu' 'nta tri giorno nun cei 'a facia vènniri, cc'era 'a pena d' 'a testa. Cei ierru tanti e tanti, ma nun cei arrinisciu a nuddu. All' urtimu 'u vittu unu ca 'u canuscia, e chi fici? si nni iju 'nt' 'a figgia d'ò mircanti e cei cuntau 'u fattu. 'A picciotta chi fici? si vistiu di ditturi, e si nni iju 'nt'ò Re e cei dissi: — " Mi fidu iu a fàricci vènniri 'a parola .. Cei dèsinu tri giorno di tiempu, e 'a lassarru sula e' 'u picciuottu. Accuminzau a parràricci, a diricci:— " E chi 'n lu sai cu' sugnu iu? Chi nun mi canusei ca sugnu tò muggeri? .. Ma 'u picciuottu nun vosi parrari, nè 'u primu, nè 'u secunnu, nè 'u tierzu juornu. 'A picciotta cei dissi:— " E cu quali curaggiu mi puoi fari ammazzari ora?... Parra, pircchi nun vuoi parrari? .. Ma 'u picciuottu matu. Eccu ca pizzarru a idda e 'a purtarru a cullittina. Iddu s'affacciau a finescia, e mentri ca idda accianava supra la cullittina, idda cei dissi:— " 'Nza parra! parra!... pircchi tu 'ha' a fari ammazzari? Chi cori di cani ca hiai! .. 'U picciuottu 'n risposi, ma quannu vittu ca cei stannu tazzi annu 'a testa:— " Firmativi! .. cei dissi. Tutti chiddi ca fèinu dda, cuomu 'naisinu parrari a picciuottu, dissiu:— " Beni, beni, 'a parola cei fici vènniri .. 'U Re cei vullu d'cci a stu gran ditturi 'u premiu, ma 'u picciuottu cei cuntau 'u fattu, e cei dissi ca chidda era fannina, ed era sò muggeri. Puoi si vòta cu sò muggeri:— " Tu m'arricchisti, ma iu ti salvai 'a vita .. 'U Re, aduoppu ca 'naisi tuttu 'u fattu, nn' 'i mannamu iddi si nni ierru a casa d'ò patri d' 'a picciotta, e camparru d'lei e cuntanti. *Ragusa 1871, pag. 1.*

<sup>1</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.



## LXVI.

**Giustizia e' morta.**

Si cunta e si raccontu ca 'na vota cc'era un sicritariu d'ò Re. Stu sicritariu era 'nnamuratu di 'na muggeri di pannieri, e sempri era jittatu a la putia circannu 'u mienzu cuomu putiri fari muriri lu pannieri e spusà-risi a la muggeri d'iddu.

'Na vota vinni un uordini di lu Re, ca tutti chiddi unni si trovàvinu dinarifàusi avissinu a 'viri taggiata la testa. Lu sicritariu allura appi l'abbilità di fari mintiri 'na gran quantità di dinari fàusi nni li cascìola d'ò pannieri. Vinni la Giustizia, travau sti dinari, e lu pannieri appi taggiata la testa.

Sò muggeri canuscéu lu tradimentu, si sbinniu tutti li panni, si nn' iju nni lu paisi d'ò Re, s'affittau 'nu palazzu, e di fora 'u fici cummigiari tuttu di niuru, e cei fici scriviri a littri d'oru: "*Giustizia è morta*". Tutti chiddi ca vidièvinu sta cosa nu la capièvinu; e ierra a cuntallu a lu Re. 'U Re si vistiu e iju cu li ministri a virriri sta casa. Trasierru nni stu palazzu e na l'urtima càmmira trovarru 'na signura cu 'nu velu niuru nni la testa, e ciancia. Lu Re cei spijau chi avia, e la Signura cei cuntau ca lu sicritariu pi fari mòrriri a sò maritu cei avia fattu lu tradimentu di li muniti fàusi. Allora lu Re ordinau ca davanti a sta signura si taggiassi la testa a lu sicritariu. E accussi fu fattu.

'U cuntu è cuntatu,

E mangiamuni 'u stufatu.

*Ragusa Inferiore* <sup>1</sup>

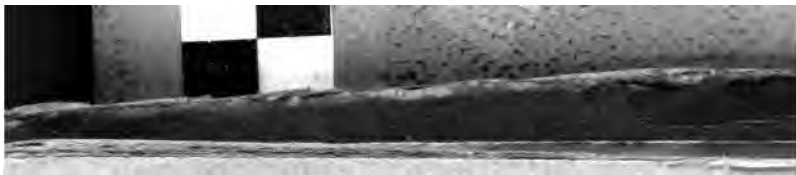
<sup>1</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

## LXVII.

## Lu sciurtunatu.

'Na vota cc' èrinu du' frati, unu riccu e l'òtru poviru. Lu poviru avia tri figgi, e 'u riccu nu li putia virriri a nuddu. <sup>1</sup> 'N juornu lu poviru si nn' iju a dumannari pi li campagni, e giungiu nni 'na campagna unni cc' era 'u curatilu ca facia ricotta. — “ Oh! a vui, chi giti furriannu nni sti loca? „ — “ Viegnu, cci rispusi, pi la carità: datimi armenu 'na scutidduzza di ricotta „. — “ 'Nca trasiti, vidiemu „. Menti ca lu massaru cucia la ricotta, si misinu a parrari, e lu puurieddu cci dicia: — “ Iu sugnu a la limuosina e haju 'n frati tantu riccu!... „ — “ E comu si ciama stu frati vuòsciu? „ — “ Tali e tali „, pir esempiu. — “ Oh! e chissu è 'u patruni di sta cabbedda, e vui siti tantu poviru! „ — “ Ma chi cci putimu fari! accussì vò' Diu.... „ — “ Iu, cci dissi 'u massaru, haju 'n puorcu d' ô patruni, ca mi sta muriennu; iu vi lu dugnu e cci dicu ca muriu, e vui 'u faciti mangiari ê vuòsci figgi! „ — “ 'U Signuri bi paja 'a carità! „. Allora 'u puurieddu si piggiàu lu purcidduzzu, s' 'u 'mmattiu davanti, e si nni turnau â casa. 'I so' figgi cuomu vittinu 'u purcidduzzu spijarru a sò patri cu' cci l' avia datu, e iddu cci cuntau 'u fattu; 'i figgi 'un lu vòsinu ammazzari, s' 'u mmanti-nièvinu a pampineddi, e li vicini si davinu 'a testa p' 'i mura diciennu: — “ E cu' cci 'u dèsi stu beddu puorcu?...

<sup>1</sup> E il ricco li odiava tutti (il fratello e i tre figli del fratello).



A cu' 'u rubbau?... „ 'Na vota parò vittinu ca 'u puorcu avia 'a 'nzinga d' ô frati d' ô puurieddu, e cci ficinu 'a spijunata <sup>1</sup>. 'U riccu lu mannau a ciamari e cci dissi:— “ A tia birbanti, tu ti nni jisti nn' 'a mia campagna e m' arrubbasti 'u puorcu; o m' 'u duni, o ti fazzu a birriri iu !... „ <sup>2</sup> 'U puurieddu cci cuntau 'u fattu, di' 'u ucci ca 'u purcidduzzu stapia muriennu, e 'i massari cci 'u dèsinu pi limuosina; e cci dissi ancora ca 'u puorcu nun cci 'u dava. Allora 'u frati riccu cci trâu 'na qualera <sup>3</sup>. Sta qualera fu purtata ô tribunali di Palermu. 'U puurieddu, mischinu, si misi quatturrana 'i pani sutta 'a 'scidda e partiu. <sup>4</sup>

Aggicatu a un certu puntu, scuntrau a 'n uòmminu, ca cci avia cadutu 'a scicaredda, e cci dissi:— “ Oh! buon omu, m' ajutati a spincilla? „ Allora 'u patruni d' 'a scecca 'a piggiu p' 'a testa e 'u puurieddu p' 'a cuda. Ora mentri ca 'a spincièvinu, ô puurieddu cci arristau 'a cuda d' 'a scecca nn' ê manu. 'U patruni, cumu la vitti, vulia 'a scecca, ma 'u puurieddu cci rispusi:— “ Una e una dui; a Palermu nn' 'a vidimu „. E si misi di nuovu a caminari. Avissi fattu 'n àutru piezzu 'i via, trovau 'na 'urza cina di dinari d'argeniu: 'i piggiu e senza cuntalli s' 'a misi nn' 'a sacchetta. 'I vurdinari ca avièvinu piersu sti dinari, di luntanu s'adunarru ca 'u puurieddu si calau; 'u giungieru e cci spiaru s' avia truvatu li dinari. 'U puurieddu cci dissi

<sup>1</sup> Fecero saperlo segretamente al padrone, cioè al fratello del povero.

<sup>2</sup> O ti farò veder io! (o ti concerò io).

<sup>3</sup> Gli trasse una querela.

<sup>4</sup> Il poverello si mise 4 grani di pane (un pane da 4 grani) sotto l'ascella, e parti.

di sì.—“ Ma parò, avanti ca v' 'i dugnu, m' àt' a dari 'nu rialu „. 'I vurdinari cci nni vulièvinu dari picca dinari; iddu nni vulia cciù assai: 'nti stu mentri passarru uomini e dissinu ô puurieddu: — “ Nun cci dati allura 'i dinari „. Ma puoi 'i vurdinari cci dèsinu quantu vulia e 'u puurieddu cci dèsi 'i dinari. Finiu, e si misi sulu a caminari.

Caminannu caminannu pinsava di quantu era sciurtunatu; quantu vidi di luntanu 'nu pricipiziu, e si nni iju a gittarsi di ddà pi muriri. Aggicannu supra 'u pricipiziu si jittau ddassutta; ma 'u diavulu vosi ca cadiennu iju a càrriri supra 'na fimmina, ca cu sò maritu passava di ddassutta, e 'a fimmina cadíu e murí. Lu maritu comu vitti ca 'u puurieddu arristau vivu, e sò muggeri morsi, lu 'ffirrau e cci dissi: — “ Datir la muggeri, osinnò a Palermu bi fazzu mîntri carzaratu „.—“ 'Nga dui, e una tri „, dissi 'u' puurieddu, e partiu. Junciu a Palermu, ddà cc'era sò frati 'u riccu ca cci avia jutu 'n carrozza.

Si 'rapíu 'u tribunali, e 'scíu 'u judici. — “ Dunca ch' avimu? „ cci dissi. E 'u puurieddu accuminzau a cuntàricci 'u fattu, e prima chiddu d' ô puoreu. Allora 'u judici si vutau ô frati riccu e cci dissi:—“ 'U puoreu cci 'u lassati stari; anzi cci àt' a dari mità d' 'i vuòsci ricchizzi „. Puoi cci cuntau 'u fattu d' 'a scecca, ca pi spincilla si nni vinni 'a cuda. E 'u judici urdinau ca 'a scecca s' 'a duvia piggiari 'u puurieddu pi girisinni a cavaddu. Finarmenti cci cuntau ca iju pi ammazzàrisi, si jittau di un pricipiziu, e scànciu di mòriri iddu, scuppau supra 'na fimmina; la quali muríu. 'U judici



cuomu 'ntisi st' 'àutru fattu si vutau cu 'u maritu d' 'a fimmina ch' avia murutu e cci dissi: — “ Chisto v'ammazzao la muggere; ora voi ammazzate a isso „.—“ Ma cuomu l'hê 'mmazzari, signuri ? „ rispusi l' uòmminu. — “ Tu vai a mintiriti sopra li precipezio, unni era misu isso; isso si minte onni era tò muggere; puoi tu ti cietti di ddà sopra e ammazzi ad eddo<sup>1</sup> „. L' uòmminu accussì fici: si nni iju cu lu puurieddu, ma cuomu si lassau jiri, muriu iddu, e 'u puurieddu, cu la mità di li ricchizzi di sò frati si nni turnau à sò casa.

Iddu ristau filici e cuntenti  
E niatri ccà senza nenti.

*Ragusa Inferiore*<sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI

Cfr. con *Poverello*, n. XXV, parte I, § I dei *Contes pop. de l' Ile de Corse* dell'ORTOLI.

<sup>1</sup> Si noti la lingua italiana con lo quale il novelliere fa parlare il giudice.

<sup>2</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

## LXVIII.

## Chiddu di l'ova vugghiuti.

'Na vota ce' era un puvireddu, chi java addimannanu. Cu' cci dava un pizzuddu di pani, cu' cci dava un guranu. Jennu pi li campagni, 'nt' òn stratuni vi<sup>44</sup>: 'na tavnara, chi vinnía ova vugghiuti. Dici:—“ Mi li vuliti dari dui, cummari? cà, comu aggiru, vi li pagu? „ —“ Gnursi, cumpari „.

Stu vicchiareddu 'un cci passò echiù pi pagàrice l'ova. La tavnara, ca era 'n'usuraria, cuminciò a machiniari 'nta la sò testa: “ Io st'ova li mittía sutta la ciocca, e mi scuvàvanu dui puddicini. Sti puddicini criscianu, e mi facianu l'ova; e l'ova di sti puddicini li mittia sutta la ciocca; e accussì putia arricchiri. Quant'haju persu io?... „. Pensa, pensa, e cci manna la citazioni <sup>1</sup> a lu vicchiareddu. Povir'omu, si misi 'n cunfusione, e 'un sapia a quali santu raccumannàrisi. Caminannu caminannu, scontra a 'nàutru vecchiu. — “ Cumpari, cci dici stu vecchiu; ch' aviti, ca siti accussì siddiatu? „ —“ E ch'hè d'aviri, cci arrispunni lu puvireddu; chistu e chistu „: e cci cuntò tuttu lu passaggiu. Dici chiddu:—“ E vui nn'aviti tistimonii? „ —“ Gnirò, cumpari; 'un haju a nuddu „.—“ 'Unca si lu judici v'avissi a dumannari tistimonii, diciticci: *Ora veni*, cà vegnu io a fàrivi di tistimoniu „.

Comu va 'n tribunali, cci cercanu li tistimonii; dici

<sup>1</sup> E gli manda la citazione pel pagamento.





lu puvireddu:—“ Ora veni lu tistimoniu.... „. Aspetta, aspetta, e lu tistimoniu 'un vinia. Ddoppu tantu aspitari, cumparisci lu vecchju. Dici lu judici:—“ Ppuh! mi cridia cui avia a essiri stu tistimoniu! „—“ Vossia mi havi a scusari, cci dici lu vecchju, ch'haju persu tempu. Appi a vùgghiri quattru favi, e l'appi a jiri a siminari 'a campagna „. —“ Scioecu! cci dici lu judici. Com'è pussibbili ca li favi vugghiuti ponnu nàsciri 'n chian-tànnuli! „—“ E com'è pussibbili ca l'ova vugghiuti ponnu fari puddicini! „ cci arrispunni lu vecchju.

Accussì capiu lu judici la càuda chi cci dava lu vecchju <sup>1</sup>; cà la tavirnara avia tortu, e cci la dicisi contra, e 'n favuri a lu vicchiareddu. E tutti cci ficiru 'appròsit di sta bella sintenza chi detti.

*Terrasini* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Cfr. pienamente con *La storia dei tre gof* (uova) di Mel nella *Zoologia pop. veneta* della NARDO CIBELE.

Il calcolo della tavernaia è lo stesso di quello del *Furasteri e lu tratturi*, in nota alla VIII delle mie *Fiabe* sic.

Il giudizio e l'apologo del vecchio testimonio ha un fondo molto simile a quello della *Panza chi parra*, n. VIII delle stesse mie *Fiabe* sic. ed a quello della *Griselda*, n. XV delle *Sessanta Novelle montalesi* del NERUCCI.

Sui *Castelli in aria* G. Gozzi ha quest'aneddoto:

. . . . . Andò la sciocca

Villanella al mercato, e un vase avea

<sup>1</sup> *Dari la càuda*, mordere con parole.

<sup>2</sup> Raccontata da Loreta Zangàra.

Pien di latte sul capo; e fra suo core  
Noverava il danar. Ne toglia i polli,  
Indi un porco e, con quel, vitello e vacca  
Tutto a memoria; e fra sè dice: « Oh, quanto  
Lieta vedrò balzar fra l'altre torme  
Il mio vitello! » e per letizia balza.  
Cade il vase, si spezza e versa il latte.

---

## LXIX.

## Lu Re e la figghia di lu 'mircanti.

'Na vota cc'era un mircanti. Stu mircanti avia 'na figghia fimmina, ch'era vera 'ncignusa. 'N facci di stu mircanti cci stava lu Re, e stu Re era crapiciusu assai.

Un jornu stu Re manna nni lu mircanti cu l'ordini ca cci avia a mannari 'napocu di *ciuri a pezza*: pena la morti si nun cci li mannava. Poviru mircanti si misi 'n cunfusioni: — “ E unni cci l'hê truvati sti ciuri a pezza! . . . , e 'un sapia comu fari. 'Nta la cunfusione acchiana nni sò figghia, e cci dici la cosa. — “ E chi vi cunfunni? „ cci dissi la figghia. Ha pigghiatu un pezzu di musulinu fiuratu <sup>1</sup>, tagghia li ciuri, li menti 'nta 'na 'nguantera, e cci li manna a lu Re. Lu Re si l'arriciviu, e cci piaceru.

Ddoppu jorna cci manna arrieri, ca vulia un *buttigghiuni vacanti-chinu*. Si cunfusi arrieri lu mircanti pi putiricci cumminari stu buttigghiuni vacanti-chinu. Chiama a sò figghia e cci dici la cosa. La figghia scinni 'nta la cavallarizza <sup>2</sup>; pigghia 'na virga, e cumincia a cafuddari a li cavalli, quantu cci fici nesciri 'na gran quantità di scuma di 'mmucca. Pigghia un buttigghiuni e lu jinchi di sta scuma, e cci lu manna a lu Re. Lu

<sup>1</sup> *Fiuratu* per *ciuratu* (che non è in uso) è voce applicata soltanto a drappi o cose simili: fiorato, a fiori.

<sup>2</sup> *Cavallarizza*, s. f., scuderia.

Re 'un appi chi diri: cà lu buttigghiuni era vacanti e chinu. Vidennu chistu, cci vinni sflu di un bicchieri di latti di 'na picciotta schetta. Putia essiri mai? Ma iddu, lu Re, lu vulia: e lu mircanti si misi la tigna 'n confusioni <sup>1</sup>. La figghia pinsau, pinsau; poi cci rispusi a li cammareri di lu Re:—“ Tannu havi lu latti di 'na picciotta schetta, quannu lu Re nni 'mmita a tavula cu iddu a mia e a mè patri „. Lu Re li mannò a 'mmitari a tuttidui. A tavula tutti l'àutri signuri manciavanu, e idda 'un manciava nenti. —“ Signurina, cci dici lu Re, pirchè nun manciati? „ —“ Pirchè di zoccu vogghiu io, ccà nun cci nn'è „. —“ Comu! 'n casa di lu Re nun ce'è di zoccu vuliti vui?.. E chi vuliti vui? „ Io vogghiu un *gaddu d'Innia di cira 'nfurnatu* <sup>2</sup>.. „ —“ Subbitu—ordina lu Re—chi si facissi un gaddu d'Innia di cira 'nfurnatu! „ Lu cocu, loccu loccu, va a 'ccatta la cira, fa lu gaddu d'Innia, e lu metti ad arrustiri. Putia arreggiri mai la cira supra lu focu? Squagghiau. Accatta l'àutra cira: la stissa cosa; accatta cira 'n'au-tra vota: la stissa cosa; 'nsumma fu 'mpussibbili di fari stu gaddu d'Innia. Quannu lu cocu iju nni lu Re e lu cocu cci grapìu li chianti di li manu <sup>3</sup>; lu Re cci dissi a la picciotta:—“ Com'è pussibbili un gaddu d'Innia di cira 'nfurnatu?... „ —“ E com'è pussibbili, arrispunni la figghia di lu mircanti, un bicchieri di latti di 'na picciotta schetta?... „

<sup>1</sup> Il mercante entrò in gran costernazione. *Tigna* per *o* pp.

<sup>2</sup> Un tacchino di cera infornato.

<sup>3</sup> *Gràpiri li chianti di li manu ad unu*, vale: significare ad uno di non aver fatto o di non poter fare nulla a favore di lui, essere nella impossibilità di farlo ecc; e però vale anche: mandar con Dio.



LU RE E LA FIGGHIA DI LU MIRCANTI 285

Lu Re si pirsuasi e capíu ca sta picciotta era 'na picciotta 'sperta, e facía pi iddu. La vosi pi mughieri e finiu.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
Nui semu ccà e nni munnamu li denti.

*Palermo* <sup>1</sup>.

VARIANTI E RISCONTRI.

Il tipo della ragazza è quello de' *Sicil. Märchen*, n. 1.

<sup>1</sup> Raccontata da Antonina Gambino, servetta.

---

## LXX.

## Lu patri chi fici tistamentu.

Cc' era 'na vota un patri, ch' avia tri figghi mari-  
tati; granuzza nn' avia <sup>1</sup>, e pi campari spicciu, pinsò  
di giustu di fari tistamentu lassannu tutti cosi, senza  
disparità, a sti figghi: cu pattu ca iddi l' avevanu a  
campari.

Pi li primi jorna sti figghi e li nori cci ficiru cera,  
pirchi li dinari eranu freschi <sup>2</sup>; ma passannu un certu  
tempu cci cuminciò a stuffari <sup>3</sup>, e cuminciaru a dispriz-  
zallu e a fàricci pruvàri la fami. Poviru vecchiu, chian-  
cia e 'un avia cu cu' rispittàrisi <sup>4</sup>, pirchi unni java  
java di li figghi, trovava la cani figghiata <sup>5</sup>. Quann'era  
sulu si rispittàva 'nta iddu dicennu: " Un patri basta pi  
centu figghi, e centu figghi 'un bastanu p' un patri!... „

Staneu di sta sorti di vita, 'na jurnata pensa di jiri  
nn' òn cumpari sò pi fàrisi 'mpristari cinquant' unzi,  
ca ddoppu 'na quattrina di jorna cci li turnava <sup>6</sup>. Co-  
m' appi sti dinari, si mmi iju drittu tiratu 'nta la sò  
càmbara, si 'nchiuiju e si misi a cuntari facennu serù-  
sciri ddi pezza di dudici, ch' era un piaciri.

<sup>1</sup> Tre figli ammogliati; quattrini (egli) ne avea.

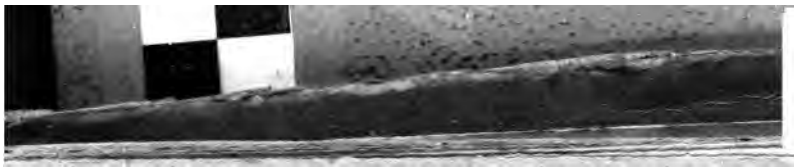
<sup>2</sup> I quattrini gli avevano ricevuti da poco.

<sup>3</sup> Cci cuminciò, cominciò (al padre) a venir loro in fastidio.

<sup>4</sup> E non avea con chi lamentarsi.

<sup>5</sup> Perché in qualunque casa de' figli andasse trovava come cani morditori. — Si ricordi che cosa è la cagna dopo figliata.

<sup>6</sup> Che dopo un quattro giorni gliene avrebbe restituite (le cinquanta onze).



Li figghi e li nori a sèntiri ddu scrùsciu currèru a 'ttintari darrerri la porta <sup>1</sup>, e dicevanu 'n sutta vuci: — “ Càsputa li gran dinari chi havi !... „ Lu patri pigghiava ddi dinari, li mittia 'nta lu saccu fincennu di sarvallu, poi lu pigghiava arreri, fincennu ch' era 'n àutru saccu, lu sdivacava, e cuntava. Quannu cci parsi a iddu: 'nchiuiju la càscia e nisciu.

Lu 'nnumani lu stissu magisteriu. Lu ddoppudumani arreri. 'Nsumma pi quattru jorna 'un fici àutru chi cuntari, assummari e sarvari: tantu ca li figghi e li nori eranu alluccuti. A li quattru jorna, stu vecchiu cci iju a purtari li cinquant'unzi a lu cumpari.

Ddoppu stu fattu, 'un si pò diri li tinnirizzi di li figghi e di li nori pi stu patri: *Nunnu ccà, nunnu ddà...* <sup>2</sup> Cu' lu vistia, cu' lu pittinava, cu' cci cucia lu manciari, cu' cci cunzava la tavula; e iddu cuntintuni di sta cosa. La càscia la tinia 'nchiusa, e tutti sapevanu ca dintra cc' eranu li belli pezza di dudici, e la gula cci facia nnicchi nnicchi di vintiaricilli <sup>3</sup>. Ma lu patri 'un niscia cchiù di la casa. Un jornu vidennu ca tutti abbranavanu pi sta càscia, si li chiama a tutti e cci dici: — “ Figghli mei, io 'un haju àutru chi a vuàtri: quannu moru, zoccu cc'è 'nta sta càscia vi lu spartiti aguali porzioni senza sciarri. E Ddiu vi binidica !... „

A chistu, cchiù di cchiù li figghi e li nori si 'nfirmu-

<sup>1</sup> A sentire quel suono (di monete d'argento) corsero ad origliare dietro la porta.

<sup>2</sup> *Nunnu*, secondo il popolino che va all'antica, padre.

<sup>3</sup> E avevano una gran voglia di portarglieli via (i pezzi da dodici tari, i quattrini).

raru a fàricci càrizzii e attinzioni; e lu vecchiù 'nta iddu dicia : — “ Si, minchiuna; quannu moru viditi... ”

P'accurzari, stu vecchiu cadiu malatu e muriu. Mancu avia arrifriddatu, ca li figghi si jiccaru, comu gaddu a pastu, supra lu càscia e la scassaru <sup>1</sup>. Gràpinu e trovanu 'na tuvagghia; levanu sta tuvagghia e nni trovanu 'n' àutra; levanu e nni trovanu 'n' àutra, trimannu tutti pi la cuntintizza. A la terza, chi trovanu? 'napocu di ciachi 'na mazza e 'na scrissioni chi dicia :

Cu' pi figghi e pi nori s'ammazza

Cci sia datu 'n testa cu sta mazza! <sup>2</sup>.

Palermo <sup>3</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

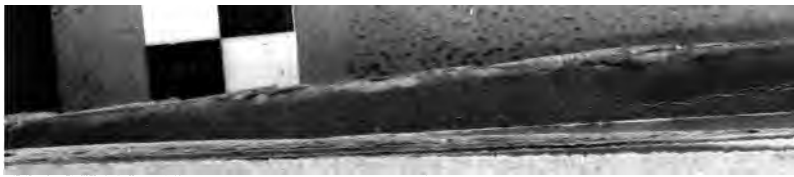
Una versione letteraria raccolta dalla bocca del popolo ne ha il CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, dec. IV, arg. III: *Che scuopre l'amore interessato de' figli verso il padre*; un' altra del Napoletano il SOMMA, *Cento Racconti per divertire gli amici nelle ore oziose*, n. CX, p. 188 (Napoli, Chiurazzi).

<sup>1</sup> Neppure il cadavere s'era raffreddato, che i figli si buttarono, come il gallo sulla intrisa, sulla cassa, e la scassinarono.

<sup>2</sup> Prov. comunissimo, che ha una variante nei miei *Proverbi sic.* v. II, p. 203.

<sup>3</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.





## LXXI.

## Cumpari Cricchi e Cumpari Cruoccu.

Cumpari Cricchi dissi a cumpari Cruoccu:—“ Cei jimu â fera ? „ Cumpari Cricchi piggia un saccu e lu jinciu di capuccia <sup>1</sup>, e cumpari Cruoccu jinciu lu saccu di lippu di mari <sup>2</sup>, ch'avia a vinniri pi sita, e 'i capuccia di cumpari Cricchi avièunu a passari pi marrucchina. Arrivannu unni parsi ad iddi, dici cumpari Cricchi a cumpari Cruoccu:—“ Cumpari, lu vulimu fari 'n nicuò-ziu, ca nni canciamu la robba ? „—“ 'Nga, dici cumpari Cruoccu, canciamu „; e canciarru. Arrivarru â fera e nun puòttinu fari nenti tuttidui, e turnarru. Ora, sicuomu cumpari Cruoccu avia 'n figgiu ca si ciamava Manicu-di-sascu, e cumpari Cricchi avia 'na figgia, dissinu:—“ A chi nun puòttimu fari nicuòzriu â fera, vulimu fari 'i nuòsci figgi ziti ? „ <sup>3</sup> Arrivarru ô paisi e finierru 'u zitatu <sup>4</sup>.

Eccu ca partiu Manicu-di-sascu e si nni iju a vinu <sup>5</sup> e 'nta du' carratedda cei misi acqua e dui li lassau vacanti. Arrivau 'nt' 'a dispensa e si jinciu 'i dui va-

<sup>1</sup> *Jinciu*, riempì il sacco di cappucci. — *Capuccia*, s. m. pl. di *capucciu*, cappuccio.

<sup>2</sup> *Lippu di mari*, lichene marino.

<sup>3</sup> *A chi*, poichè non potemmo fare (nessun) negozio alla fiera, vogliamo fare sposi i nostri figli?

<sup>4</sup> *E finierru ecc.*, e conclusero il matrimonio.

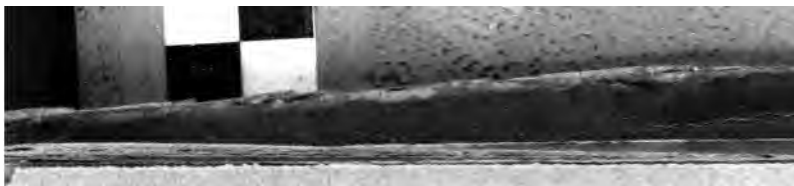
<sup>5</sup> *E se ne andò a* (comprar) vino.

canti <sup>1</sup>. A ura d'ò pattu cci parsi caru e dissi:—“ Ccà: cà v'abbuccu 'i carratedda ca avia inciutu „<sup>2</sup>. Ma scànciu di piggiari chiddi c' 'u vinu, piggiàu chiddi cu l'acqua, e cci abbuccau l'acqua, e si purtau lu vinu. — “ Ora cci manca lu pani! „<sup>3</sup>. Si piggia 'na vièstia e si nni va a piggiari lu pani 'nti 'na picca di panittieri, e si fici fari pani di tutti. Cuomu fu fattu, s' 'u piggiàu e 'u caricau à vièstia. 'I panittieri cci dissinu:—“ Ora cu' è ca n'ha a pajari? „—“ Viniti cu mia, dissi Manicu-di-sascu, ca 'b' 'u fazzu pagari „, e s' 'i purtau 'nti 'na crièsia, e truvarru 'nu cunfissuri assittatu. — “ Aspittati ca cci 'u dicu ca vi paja „. S'accustau ò parrinu e cci dissi:—“ Signuri, viditi ca cci sunu 'na picca di fuoddi ca cci sfirrau ca si vuonnu cunfissari „. 'U parrinu cci fici 'nzinga, e Manicu-di-sascu si nn' iju, e tutti 'i panittieri arrimasiru. Quannu finiu 'u cunfissuri, nni ciamau unu, e cci dissi:—“ Va, cunfissativi „. Rispuñni stu panittieri:—“ Signuri, si n' àti a pajari 'u pani „. Dici:—“ Quali pani? ia nu nni sàcciu nenti „. —“ Cuomu, signuri! nu nni sapiti nenti? Chiddu ca si nni iju chi vi dissi? „—“ Mi dissi ca vi vulièvvu cunfissari „.—“ Nonsignuri, vuliemu essiri pajatu 'u pani „. Lu parrinu piersi a pacienza:—“ Giustu dissi ca èruvu fuoddi „ e si nni iju.

<sup>1</sup> *Arricau* ecc. Giunse alla dispensa (al magazzino dove avea a caricare vino). e si riempì i due (caratelli) vuoti.

<sup>2</sup> *A ura*, quando fu l'ora del patto (di stabilire il tanto e il quanto pel pagamento, il prezzo) gli parve caro, e disse: (Prendete) qui: chè vi riverso (=abbuccu) il caratello che avevo riempito.

<sup>3</sup> Queste parole le dice Manicu-di-sascu.



Manicu-di-sascu cuomu lassau 'u pani dici:—“ Ora cci vò 'a carni „, e si partiu pi jiri a piggialla, e si nni iju 'nti 'na costa làuta làuta, e si misi a diri: — “ Oh chi viju, oh chi viju! „ e stetti 'un jùornu sempri diciennu: “ oh chi viju! „ Arrivata la sira, cc'era 'n viddanu ca lavurava, e si nni iju a virriri chi era ca viddia chiddu supra la costa. Arrivatu, cci dissi:—“ 'Nga chi è ca vidi? <sup>1</sup> ca havi 'n jurnu ca nun prièdichi àutru? „—“ Cuomu! chi viju?... Viju ca aviti lavuratu cu 'na vacca sula „. Si vòta lu viddanu e vitti ca 'mmieci di du' vacchi cci nn'era una, pirchi l' àutra si l'avia piggiatu lu patri di Manicu-di-sascu, giustu cuomu avianu cumminatu.

Arrivati à casa Manicu-di-sascu e sò patri, cu lu vinu, lu pani e la vacca, ficinu lu zitatu.

'U cuntù è cuntatu,  
Maccarruna c' 'u stufatu.

*Ragusa Inferiore* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Sono proverbiali in Sicilia *Cricchi*, *Croccu* e *Manicu-di-ciascu*, tre nomi che si citano a proposito di persone tristi, legate a filo doppio. La frase è anche citata in vari sensi e per varie occasioni.

I due temi dei quali si compone questa novella: lo scambio del vino, cioè, e l'invito al confessore, corrono divisi e uniti ad

<sup>1</sup> Dunque: che è che vedi? (ebbene: che cosa vedi tu?). 'Nga per 'nca, 'ca, dunca, adunque.

<sup>2</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

altri temi. Il primo l'abbiamo ne *L'uòmminu curiusu* (L'uomo curioso), nov. inedita di Ragusa; il secondo si riscontra nella novellina di Borgetto col titolo *Lu Pitralisi*, nelle mie *Fiabe sic.*, n. CLIII, ove sono de' riscontri, ai quali bisogna aggiungere: VACALERIO (G. Sagredo), *L'Arcadia in Brenta*, p. 165. In Bologna, MDCXCIII.

---



## LXXII.

**Firrazzanu e li latri.**

Si cunta un fattu di Firrazzanu, chi appi 'na manera tutta nova di nun farisi arrubbari di li latri. 'Na sira, 'ntra stu mentri s'arricughia, Firrazzanu s'adduna ca la porta di la sò casa era aperta, e trasianu e niscianu 'napocu di pirsuni. Vulènnusi vidiri la vista, si misi darrerri 'na cantunera e stetti ddà 'nsina ca li pirsuni chi avia vistu si caricaru 'napocu di robba 'n coddu e nni li vittu jiri. A stu puntu Firrazzanu curriu e trasíu 'nta la sò casa, e la truvau ca si cci putia tirari a la scherma, pirchi nun cci avianu lassatu mancu 'na seggia. Sulu s'addunau ca 'ntra 'na gnuni cci avianu lassatu un pagghiuneddu tuttu arripizzatu; e chi pinsau di fari? si caricau lu pagghiuneddu e si misi a curriri appressu a li latri senza diricci mancu menza parola. Li latri, comu arrivaru unni avianu ad arrivari, unu appressu a l'àutru, traseru dintra, e Firrazzanu appressu cu lu pagghiuneddu 'n coddu. Vassia si figura comu arristaru li latri quannu si vittiru a Firrazzanu pri davanti! Si taliavanu 'ntra iddi, ma nun sapianu chiddu chi avianu a diri. Allora Firrazzanu, facennu vidiri ca nun s'addunava di nudda cosa, pusau lu pagghiuneddu, supra l'àutra robba, e si vutau e cci dissi:—“ Signuri mei, avennu trasutu 'ntra la mè casa, e avennu vistu ca v'aviavu scurdatu stu pagghiuneddu, haju 'ntisu fari lu mè duviri di purtarivillu „

Ma 'na pinsata megghiu di chista nun la putia fari nuddu; pircì li latri, vidennu chi avianu statu canusciti, nun sulu ca cci turnaru la robba a la sò casa, pigghiannucci la scusa ca cci vulianu fari 'na trizziata, ma sparti si lu purtaru a la taverna, e cci ficiru fari 'na tavulidda comu cumanna la liggi <sup>1</sup>.

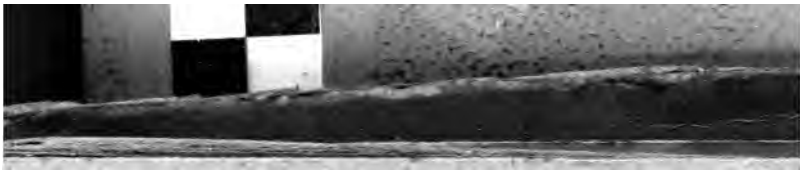
Palermo <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Questa stessa storiella si racconta in Toscana in persona del Piovano Arlotto. Vedi *Burlette, frizzi e buffonate* del PIOVANO ARLOTTO, *del FAGIUOLI e del MANI*, p. 24: *I ladri*. Una versione fiorentina è nelle mie *Novelle toscane*, n. LXXIV: *Il Fagiuoli e i ladri*.

<sup>1</sup> E gli fecero uno spuntino a modo.

<sup>2</sup> Raccontata da M. Filippo. Vedi *L'Amico del popolo*, an. XVIII, n. 82. Palermo, 26 marzo 1877.



## LXXIII.

'U Re d' 'i dūdici cincati <sup>1</sup>.

'Na vota cc'era 'nu Re, ch'avia 'na figgia, ca 'un aridia mai. Stu Re dèsi 'nu bannu ca cu' facia arridiri a sò figgia, cci 'a dava pi muggeri. Cci ierru tanti marchisi, baruna, principi, e nuddu 'a putia fari arridiri.

Ora tutti chiddi ca nun la facièunu arridiri, 'u Re 'i facia spuggiari, e cci facia dari dudici cincati.

'Na vota cci iju unu, e chistu cummattiu quantu cummattiu, e nun cci potti arrinèsciri a falla arridiri. A ura ca cci avièunu a dari 'i cincati, chi fici? senza fàrini addunari a nuddu si nn'iju, e 'ncuntrau a 'n cumpari sò, e cci dissi:—“ Cumpari, b' 'i vinnu dudici cinchi? „ —“ Pirchè no? „ cci dissi sò cumpari. Cummi nierru siei pezzi, e cc' 'i dèsi, c' 'u pattu ca si l' avia a piggiari nn'ò Re.

'U cumpari si nni va nn' 'u Re, e cci dici:—“ Maistà, datimi 'i dūdici cinchi di mà cumpari „. 'U ficiru tràsiri, 'u ficiru spuggiari e puoi cci dèsinu dudici cuorpi di cinca. Chiddu, tuttu spavintatu, cci dissi:—“ E pirchè mi stati dannu sti cuorpi? lu vuoggiu 'i dudici cinchi ca mà cumpari mi vinnu siei pezzi, e cci dèsi 'i dinari „. Chiddi cci spijarru, e cuomu 'ntisinu ca era chiddu ca si nn'avia jutu senza dàricci 'i dudici cuorpi di cinca, si misinu a ridiri. Cuntarru sta cosa à figgia d'ò Re, e chista si misi a ridiri. Ciamarru a chiddu ca

<sup>1</sup> *Cincata, cinghiata, sferzata. E più sotto cinca, cinghia.*

s'avia vinnutu 'i dudici cincati e cci dèsinu 'a figgia d'ò  
Re pi muggeri.

*Ragusa Inferiore* <sup>1</sup>.

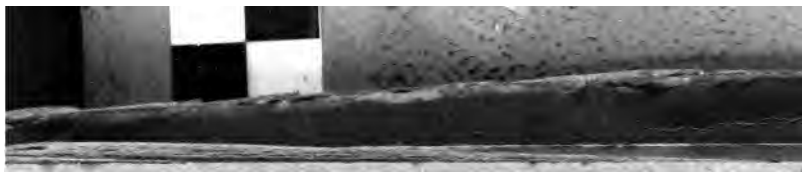
#### VARIANTI E RICONTRI.

Richiama alla capesterria di *Firrazzanu*, n. CLVI, § 10: *Li centu lignati* delle mie *Fiabe* sic.

Il tema di una principessa che non ride e che si cerca di far ridere, è comunissimo nelle novelle; ma lo stratagemma del nostro furbo non suol essere l'espedito dell'ultimo fortunato giovane che tenti l'impresa.

<sup>1</sup> Raccolta dal D. Raffaele Solarino.





## LXXIV.

## Lu scravagghiu.

Cc' era 'na vota un parrinu, ch' aveva du' cammareri: unu màsculu e una fimmina. Stu parrinu era sfirriusu granni <sup>1</sup>, e li cammareri 'un cci putianu cummattiri. Un jornu si vòta la cammarera e cci dici a lu criatu: — “ Cu stu patruni 'un si cci pò arreggiri. Comu vi parirria si pigghiamu un scravagghiu e cci lu 'nfilamu 'nta lu lettu? <sup>2</sup> Accussi lu scravagghiu si cci 'nfila 'nta l'ecceetra, <sup>3</sup> e pò essiri ca nni cuitamu „ — “ Bella! bella! „ dici lu criatu. Eccu ca lu parrinu la sira si iju a curcari: lu scravagghiu firria, sfirria, si cci va à 'nfila 'nta lu pirtusu. A lu 'nnumani si senti granciu-liari la panza, poviru parrinu. Dici: — “ E chi vol' essiri?... Ah ca sugnu gràvitu!... gràvitu, gràvitu sugnu!... E si critti gràvitu.

'Na jurnata passa e passa di 'na pinienti sua. — “ Dicitimi, cummaruzza: aviti abburtutu mai? „ — “ Sissignura, patruzzu mio: 'na vota „. — “ E cu chi? „ cci spijau lu parrinu. — “ Cu 'na cassata „ <sup>4</sup>. Lu parrinu,

<sup>1</sup> Questo prete era grandemente fastidioso.

<sup>2</sup> Come vi (che ve ne) parrebbe se pigliassimo uno scarafaggio e glielo mettessimo entro il letto?

<sup>3</sup> 'Nta l'ecceetra, nel deretano.

<sup>4</sup> Notisi che il prete credendosi incinto e desiderando abortirsi, chiede ad una sua penitente come e perchè si fosse ella abortita una volta. — Questo richiama al fatto dei desideri e delle voglie delle donne gravide; di che vedi nel v. II dei miei *Usi e Costumi*, p. 115:

mischinu, va a la casa; chiama a lu criatu, (mittemu ca si chiamava Peppi): — “ Peppi, te' ccà dudici tari; va pigghiami 'na cassata „<sup>1</sup> Peppi 'nt' òn dittu e un fattu cci ha purtatu dda cassata. — “ Peppi, dici lu parrinu, manciatilla cu Vanna „ (cà lu parrinu vulia ad-disirtari <sup>2</sup>). Lu criatu 'un vulia; ma all'urtimu, iddu a diri no, e lu parrinu a diri sì, si l'appi a manciari.

Poviru parrinu avia li pàsimi; lu stomacu cci java 'ngrussannu, e d'abburtiri 'un si nni parrava. 'Na jur-nata va nni 'n' àutra pinitenti sua: — “ Cummaruzza, aviti abburtutu mai? „ — “ Sissignura, patri, 'na vota „ — “ E cu chi? „ — “ 'Na vota cadivi di la scala, e mancu passò un' ura ca jittavi zocca avia <sup>3</sup> „. Va a la casa, lu parrinu: — “ Peppi, Vanna, viniti ccà (era nna lu scaccheri); datimi un càuciu e 'n ammuttuni pi quantu mi vaju a tegnu a li pedi di la scala <sup>4</sup>. „ — “ Sò Rivirenza chi dici! (arrispunninu iddi). Sta cosa nuàtri 'un la facemu nè ora nè mai „. E “ sì, ca l'aviti a fari „; e “ no, ca nun la vulemu fari „; poviri criati, àppiru a fari lu setti a forza <sup>5</sup>: Peppi jetta c' un càuciu; Vanna cu 'n ammuttuni: cci ficiru cuntari tutti li scaluna.—

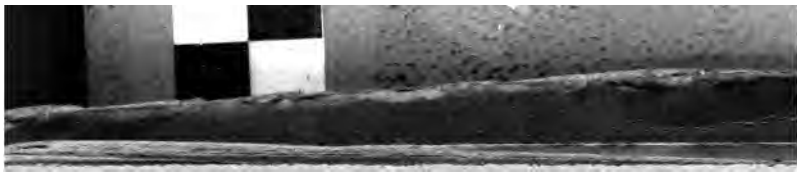
<sup>1</sup> La *cassata* è un dolce palermitano solito mangiarsi per le feste pasquali.

<sup>2</sup> (Perchè il prete volea abortirsi) (spirandosi dal desiderio insoddisfatto di mangiare quella cassata).

<sup>3</sup> *Jittavi*, gettai ciò che avea (dentro l'utero; cioè, mi abortii).

<sup>4</sup> *Piddu*, Giuseppe, Giovanna, venite qui: (era egli nel pianerottolo (sulla scala): datemi un calcio ed uno spintone, tanto che io vada a ridurmi (precipitando) a' piedi della scala.

<sup>5</sup> Ebbero a fare la cosa per forza.—Pare che la frase *Fari lu setti a forza* sia preso da un giuoco di carta.



“ Ahi! moru! chi duluri! „ figurànnusi ca abburtia <sup>1</sup>. Currinu li cammareri, lu spincinu e lu portanu supra lu lettu. Stà du' jorna curcatu; ma 'un cumparsi nenti. A li du' jorna si susi, e va nni 'n' àutra pinitenti sua: — “ Cummaruzza, aviti abburtutu mai? „ — “ Sissignura: 'na votà „ — “ E cu chi? „ — “ Cu tri unzi di sali 'ngrisi „. Va a la casa e si fa accattari menzu rötulu di sali 'ngrisi; pigghia ddu sali 'ngrisi e si lu scàrrica 'ntra lu stomacu vivènnucci la grann' acqua di supra. A lu capu di du' uri cci scattia un gran duluri di stomacu ca parìa ca mureva. Nta lu megghiu cci veni di fari <sup>2</sup>; s'assetta supra la silletta e ddocu si stava jittannu li vuedda. Quannu si susiu, va pi taliari la silletta e vidi 'na cosa niura; vötasi e dici: — “ Ah figghiu miu, eu lu rubbuneddu ti fici! Quant' haju patutu pi tia! „ Currinu li cammareri: — “ Sò Rivirenza ch' havi cosa? „ — “ 'Un 'u viditi ca figghiavi e fici un picciriddu macàri cu lu rubbuneddu? „ — “ Ma Sò Rivirenza chi dici?... Chistu è scravagghiu! „ — “ Chi scravagghiu e scravagghiu!... „

Ma avògghia di diri ch'era scravagghiu. Lu parrinu arristò pirsuasu ca avia fattu un picciriddu cu lu rubbuneddu; e criju ca ancora cci cridi.

*Terrasini* <sup>3</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Una versione è nelle mie *Novelle* toscane, n. LXV: *Il Prete pregno*.

<sup>1</sup> Così gridava il prete, persuaso che fosse lì lì per abortirsi.

<sup>2</sup> Nel meglio (a certo punto) gli viene di scaricare il ventre.

<sup>3</sup> Raccontata da Loreta Zingàra.

## LXXV.

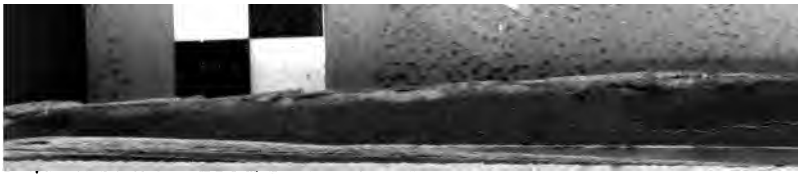
## 'I Cucuzzi.

'Na vota cc'era 'un nicuzianti, ch'avia 'nu figgiu. 'U patri era 'spertu, e 'u figgiu era babbu. 'N juornu 'u patri dèsi cent'unzi a stu figgiu, e cci dissi:—“ Tieni, ti dugnu cient'unzi, va a tali paisi a cumprari 'nzoccu cridi, pi nicuòziu „ Chistu parti, cu 'a 'ntinzioni di cumprari quattru testi di vistiami picciuli. Mentri era 'n viaggiu, camina, camina, cci attuppau 'na sciumara e vitti ca cc'erunu 'n munzieddu di cucuzzi; ciamau ô sciumararu <sup>1</sup> e cci dissi:—“ M' 'i vinniti quattru di chisti, ca vi dugnu cient'unzi? „ pirchè cci paria ca 'n ogni cucuzza cc'era 'n vitidduzzu. 'U sciumararu cuomu 'ntisi cient'unzi, attintau, e cci risposi:—“ 'Nga pirchè no! „ Arriva chiddu, cci duna 'i dinari, piggia 'i cucuzzi e s' 'i porta supra 'na muntagna, 'i posa, e tanticcia si stapia allontanannu <sup>2</sup>. 'Nta stu mentri passau di dda muntagna 'n cacciaturi ca sparava aciedda, tira a dui ca èrunu ô cantu d' 'i cucuzzi, ma scànciu di còggiri è aciedda, cuggiu è cucuzzi; chisti cuomu iàppunu a botta d' ô ciummu, 'utarru, e si misinu a ruzzulari, e scattiaru ddassutta 'nt' 'a cava <sup>3</sup>. 'U figgiu d' ô nicu-

<sup>1</sup> *Sciumara* per *ciumara*, flumara.

<sup>2</sup> E si stava un po' allontanando.

<sup>3</sup> *Ma scànciu*, ma in cambio di cogliere (colpire) gli uccelli, colse le zucche. Queste, com'ebbero il colpo del piombo, voltarono, e si misero a rotolare (giù per la montagna), e piombarono là sotto nella cava.



zianti s' adduna di stu fattu , e accumenza a pinsari: " Cuomu ! iu cci spisi cient'unzi, e l'appi a perdiri ! Ma ora vaju nn' ô sciumararu, e mi nni piggiu quattru ammucciuni „; e accumenza a calari; e mentri parrava tra d'iddu <sup>1</sup>:—“ Ora 'i piggiu di chiddi d'ô sciumararu... sicuru.... m' 'i piggiu.... „; e stu discursu lu facià a vuci fuorti. 'U sciumararu era jintra, e 'ntisi a chistu ca facià sta sorti di discursu, e dissi:—“ Aspetta, ca t' 'i dugu buoni 'i cucuzzi ! „ Piggia 'a scupetta, e aciddu acciddu nesci 'n cianu; cci tira 'na scupittata e 'u 'mmazzau. Cuomu appuoi 'u vitti muortu, amminnaliù, e pinsau : “ E ora cuomu fazzu?... „ Puoi pinsau; e chi fici? s' 'u carricau 'n cuoddu e di notti va darrieri 'na panittera , tuppulia e senza fàricci virriri ddu muortu, cuomu cci grapierru cci dissi ca vulia 'na vastedda di pani. 'A panittera torna ddà jintra , pi piggiaricellu; mentri, stu sciumararu situau 'u muortu à'ddritta davanti 'a porta e si nni curriu. 'A panittera torna c' 'u pani, cci 'u proj a chiddu, ca stenni 'i manu:—“ Tinìti „; e chiddu, silenziu. All'urtimu 'a panittera s' adduna ca avia 'n muortu pi davanti; si spirdau, ma puru, s' 'u càrrica e va 'nt' 'a crièsia. Ddà cc'era 'u saristanu e cci dissi: —“ Sunati 'n' angunìa „. 'U saristanu 'ntisi accussi e si nn'acciana nn' ô campanaru <sup>2</sup>; comu stapia accuminzannu a sunari pinsau, quasi dici: “ Di cu' ha 'ssiri st' angunìa: di fimmina o di uòmminu? <sup>3</sup> „ Scinni e

<sup>1</sup> E mentri, e frattanto parlava tra sè e sè.

<sup>2</sup> Se ne sale sul campanile.

<sup>3</sup> Di cu', per chi dev'essere (sonata) quest'agonia: per donna o per uomo?

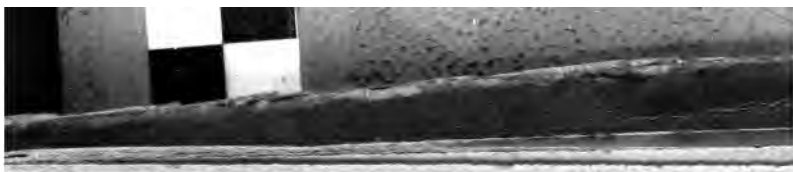
va a spijari a chidda ca cci avia dittu di sunari. **Ma** 'a panittera si nn' avia jutu ê quattru ê cinco <sup>1</sup>, e avia lassatu 'u muortu appujatu â porta. 'U saristanu comu arrivau nn'ò muortu cci spijau, dici:—“ Di chi l'haju a sunari: di fimmina o di uòmminu? „ E chiddu nun cci rispusi; cci spijau 'n'àutri du' voti, e nenti; all'urtimu, quannu s'addunau ca era 'nu muortu, si cunfunniù:—“ E ora cuomu fazzu!... „ Pensa, pensa... e 'u vistiu di parrinu; puoi 'u 'ssittau 'nta 'nu cunfissunàriu. O 'nnumani matinu s'arrieggièunu 'i parrini <sup>2</sup>; vienu 'i cunfissura ca avièunu a cunfissari 'nta ddu cunfissunàriu, vittinu ca cc' era unu assittatu e aspittàunu. Aspetta, aspetta, all' urtиму si cci 'utarru: —“ 'Nga susitivi! „ e chiddu, nenti. Sicutarru, e chiddu, nenti; all'urtimu cauriarru, e accuminzarru a 'bbiàricci 'nzoccu avièunu vicinu <sup>3</sup>. Jamu ca ddu parrinu nun si cutuliava. Quannu s' addunarru ca era muortu, dici: —“ E ora cuomu si fa? Piensu ca si sintia tintu, vinni cca e morsi... „ All' urtimu piggiarru 'nu cavaddu fàusu d'unu d'iddi; cci attaccarru 'a scapetta 'nt' è manu d'ò muortu, e puoi ò stissu muortu 'u prisaggiarru 'nt'ò varduni d' 'a vièstia <sup>4</sup>, cacciarru 'a vièstia 'nti 'na campagna. 'A vièstia si misi camina camina; arrivata a 'nu ciertu puntu

<sup>1</sup> Se n'era sceso subito e precipitosamente.

<sup>2</sup> Puoi 'u 'ssittau, poi lo sedette (il morto) al confessionale. Al domani mattino, rientravano (in chiesa) i preti.

<sup>3</sup> Sicutarru, seguitarono, e quello, niente (immobile); all'ultimo, si riscaldarono, e cominciarono a tirargli quel che aveano vicino.

<sup>4</sup> Lo legarono al basto del cavallo. — *Prisaggiari* non ha questo significato nel dialetto; anzi gli stessi vocabolai non lo registrano in nessun modo.



cc'era 'nu picuraru, e siccuomu 'u muortu avia attaccata 'a scupetta di manera ca 'a purtava 'n facci 'u picuraru, chiddu dissi:—“ Nni mia veni; a mia vô' sparari.... Aspetta, ca iu prima ammazzu a tia, peddi pi peddi!... „ Afferra 'n timpuni e cci 'u coggi nn' 'a testa, ca 'u muortu, accussi attaccatu cuomu era, abbannunau <sup>1</sup>. Lu picuraru dissi:—“ Bih! 'u 'mmazzai daveru!... E ora l'haju a 'mmucciari, osannò, poviru 'i mia! „ 'Mmanu ammanu fa 'n fuossu, cci 'u 'bbiau, puoi 'u vurricau; ô cavaddu cci dèsi 'n amminazzuni e nn' 'u fici jiri <sup>2</sup>.

'U figgiu d'ò nicuzianti morsi ammazzatu, e sò patri ancora l'aspetta cu 'i cient'unzi di capitali.

*Ragusa Inferiore* <sup>3</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Cfr. con *Fra Ghiniparu*, n. CLXV delle mie *Fiabe*; con *Lu harzone de lu mulenère* delle *Novelle abruzzesi* del FINAMORE, n. IX; con *Il morto a cavallo* del BATACCHI.

<sup>1</sup> Afferra una grossa pietra e gliela scaglia sulla testa (così fortemente) che il morto, così legato com'era, rovesciò.

<sup>2</sup> *E ora*, e adesso devo nasconderlo (quest'uomo ch'io ho ucciso), altrimenti povero di me!—Subito scava un fosso, ve lo getta dentro, poi lo seppelli; al cavallo diede uno spintone e lo fece andar via.

<sup>3</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

Don Librànti e Donna Miluni <sup>1</sup>.

'Na vota cc' era 'nu maritu e 'na muggeri, ca si cia màvanu Don Librànti e Donna Miluni. 'N juornu Donna Miluni avia a macinari un saccu e nun avia a cu' cc mannari <sup>2</sup>; e 'u dissi a Don Librànti: — “ Don Librànti, cci jiti ô mulinu a macinari 'u saccu? pirchè nun haju a cui mannàricci „.—“ 'Nga pirchè no? „, dici Don Librànti. — “ Ma viditi ca prima d'abbiallu vuòggiu virriri comu veni 'a farina <sup>3</sup> „. — “ Nun cci pinsati, ca v' 'a mannu o v' 'a puortu 'n pugno <sup>4</sup> „. Allora Donna Miluni cci dèsi 'u saccu, e chiddu si nni iju ô mulinu. Comu 'u jittau e nisciu 'a prima farina, nni piggia 'n pugno e dissi ô mulinaru: — “ Aspittati quantu 'a mmùsciu a mà muggeri <sup>5</sup> „. Siccuomu 'u milinaru capiu ca chistu era 'n piezzu d' ofu <sup>6</sup>, cci dissi: — “ Chi bisogno cc' è d' arrancàricci vui? Jittàtila ô vientu, e idda cci va <sup>7</sup> „. E 'ecussi fici Don Librànti.

<sup>1</sup> D. Liberante e Donna Mellone.

<sup>2</sup> Un giorno Donna Miluni avea a macinare un sacco (di frumento) e non avea chi mandarvi (al mulino).

<sup>3</sup> Ma badate che prima di avviarlo (mandarlo), voglio vedere come venga (buona) la farina.

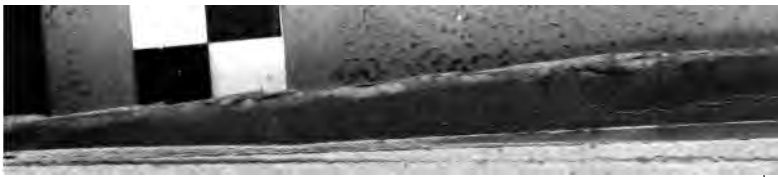
<sup>4</sup> Non ci pensate, chè ve la manderò o ve la porterò un pugno (di farina).

<sup>5</sup> Aspettate che io la mostri (questa farina) a mia moglie.

<sup>6</sup> 'N piezzu d'ofu, un minchione, uno sciocco.

<sup>7</sup> Che bisogno v'è egli d'andarci voi (da vostra moglie a farle vedere che farina è quella del grano molito)? Buttatela al vento, ed essa (la farina) ci va (andrà) da sè.





Comu fu tuttu maciatu, Don Librànti si càrrica 'u saccu, e s' 'u porta â casa. Vidènnulu, Donna Miluni cci dissi: — “ Cuomu! nun v'arrigurdai àutru ca vulia virriri 'a farina <sup>1</sup> „.— “ E iu 'un v' 'a mannai c' 'u vien-tu? Chi nun v' arrivau? „ — “ Va, ca siti 'n piezzu di bajoccu lisciu: e sintiti, burrittu <sup>2</sup>: su 'n' àutra vota faciti 'na cuggiuniata di chisti, vi mannu fora d' 'a casa „.

O 'nnumani 'u mannau a cumprari 'napuocu di sauszizza; 'a cumprau e s' 'a misi pi bastuni. Arrivatu â casa, 'a pusau supra 'na cera <sup>3</sup>, e puoi dissi: — “ Ora veni Donna Miluni e voli manciari; mieggju ca fazzu ca cci piggiu 'rapuocu di vinu „. Mentri ca mittia 'u vinu, trasi un cani, e si piggia 'a sauszizza. Lassa perdiri 'a vutti e si misi a'ssicutari ô cani; ma nun lu potti piggiari e si nni turnau â casa a truvari 'u vinu casa casa. — “ Vih! ora su veni Donna Miluni si nichia a virriri sta vagnatina. Mieggju cci saliu 'a farina <sup>4</sup> „. Cuomu s'arricuggiu Donna Miluni e truvau stu fracassu. nn' 'u mannau d' 'a casa, e 'u poviru di Don Librànti si nni iju fora d' 'u paisi, e si curcau 'nti 'na ciusa <sup>5</sup>. 'A notti, cu' fu de' buoni cci taggiau 'a varva, e 'a mati-

<sup>1</sup> Come! non vi diss'io che volea vedere (prima) la farina!

<sup>2</sup> Va, andate, che siete un pezzo di baiocco liscio (qui: uno scioccone): e sentitè, ridicolaccio: se (su) un'altra volta fate una coglionata di queste, io vi manderò fuori di casa.

<sup>3</sup> Cera, sedia.

<sup>4</sup> Ahimè! (vih!) adesso se Donna Miluni viene, s'inquieta a vedere questo bagnato (fradicio). Meglio che io vi sparga della farina sopra.

<sup>5</sup> E si coricò in una chiusa.

na cuomu si arriviggiau, vitti <sup>1</sup> ca cci mancava 'a varva, e dissi: — “ Sugnu o nun sugnu Don Librànti?... Ma a mia mi pari ca assira era Don Librànti 'n carni e 'n ossa; ma pirchè nun haju 'a varva, nun sugnu Don Librànti cciù. Caspitina! assira era Don Librànti, e stamatina 'un sugnu cciù iddu.... Eppure iu mi sientu essiri Don Librànti... vidimu: facimu 'na prova: jimu nni Donna Miluni: su m' arricivi, vò' diri ca sugnu iu; su mi nni manna, signu ca nun sugnu iu „. Accussi fici.

Donna Miluni cuomu 'u vitti, si fici 'na scatasciata d' arrisu <sup>2</sup>; ma puoi cci fici cunpassioni e 'u fici tràsiri jintra, e pri castiju 'u calau 'nt' 'a 'sterna <sup>3</sup>, e cci lassau 'a sula testa fora l'acqua; e cci dissi: — “ 'I faciti cciù sti cosi <sup>4</sup> ? „ — “ Gnarnò, nun li fazzu cciù; ma 'scìtmi fora, pri carità, osannò fazzu 'a morti d' 'u purci „ <sup>5</sup>.

*Ragusa Inferiore* <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Alla (d) notte, non si sa chi fu, gli tagliò la barba, e la mattina come si svegliò, vide.

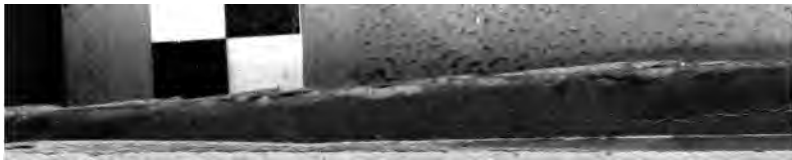
<sup>2</sup> Si fece una solennissima risata.

<sup>3</sup> 'U fci tràsiri, lo fece entrare in casa, e per castigo lo calò giù nella cisterna.

<sup>4</sup> Le fate più queste cose?

<sup>5</sup> Gnornò, non lo fo (farò) più; ma uscitemi fuori per carità, altrimenti fo la morte della pulce (muoio annegato).

<sup>6</sup> Raccolta dal D.<sup>r</sup> Raffaele Solarino.



## LXXVII.

**La viddanedda maritata.**

'Na vota cc' era 'na viddanedda. Sta viddanedda di nica nica guardava li gaddurinnia; quannu fu granni si maritò, ma 'un sapia fari li cosi di lu cucina. Lu maritu cei dissi:— “ Quannu vugghi la pignata, cei cali la pasta, cei metti lu sali, e cei ciùsci. Com'è cotta, la sculi 'nta lu sculapasta, e la 'mpiatti. <sup>1</sup> „ La picciotta accussì fici. Quannu la misi 'nta lu sculapasta, e vitti nèsciri tutta l'acqua di li pirtusa, si misi a gridari:

— “ Gèsu! chi focu granni!  
Di tutti banni spanni!  
Comu sugnu cunfusa!  
Comu l'attuppu tanti pirtusa! „

*Palermo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Quannu vugghi*, quando la pentola bolle, versavi la pasta, gettavi del sale, e soffia (sul fuoco). Appena cotta, còlala nello scotitoio, la scodelli.

<sup>2</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.

## LXXVIII.

Ciaramuntanu, cciù!... <sup>1</sup>.

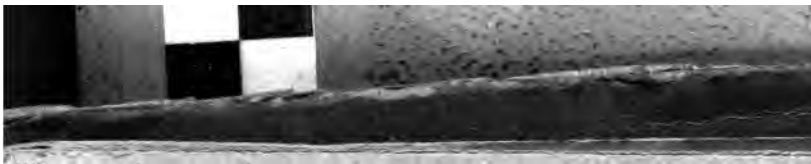
Era tempo di vendemmia, e c'era un chiaro di luna, che rallegrava. Un villano di Chiaramonte, ma di quelli che hanno le orecchie lunghe, se ne tornava al paese, a cavalcioni dell'asinello, in mezzo a due corbe di uva fresca, spiccata allora allora dalla sua vigna. Vito era allegro e cantava; ed ecco che un gufo, accovacciato sopra un cipresso, comincia a cantare in modo sì *ri-spittusu*, che pareva gli si spiccasse l'anima. Il povero Vito avea, egli è vero, le orecchie lunghe, ma avea un cuore di Papa; e si rattristò del lamento del gufo, e pensò che piangeva forse per fame. Sicchè vinto dalla tenerezza, gli gridò:—“ Gufo mio, vuoi un grappolo di uva?... „ Il gufo seguì a cantare: *cciù!*—“ Come! Non ti basta un grappolo? Ne vuoi forse due? „—“ *Cciù!* „ —“ Oh, che gran fame che hai! Ne vuoi un panierino? „ —“ *Cciù!* „—“ Ma, santa morte! tu sei incontentabile; ne vorresti forse una corba? „—“ *Cciù!...* „ —“ Va al diavolo; io ho moglie e figliuoli, e non posso darla tutta a te! <sup>2</sup> „.

*Comiso* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Chiaramontano, più.—Di questa e della seguente facezia non avendo il testo dialettale pubblico la versione letterale.

<sup>2</sup> Con questo palleggio da Comisani e Vittoriosi si dà la baia a quei di Chiaramonte; ma da Modicani e Notigiani si dà la baia a quelli di Avola.

<sup>3</sup> Raccolta dal Barone S. A. Guastella.



## VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione di Borgetto col titolo: *Lu murrialisi e lu chiù* ne diede il SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. XXIX; nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. III.

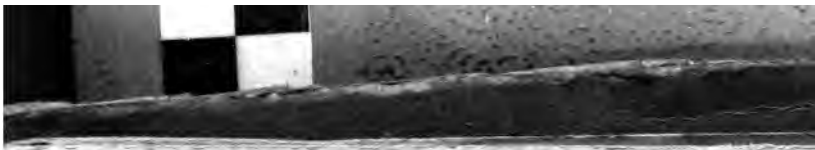
Un'altra del secolo scorso è negli *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del sec. XVIII*, n. 59: *Barbaggianne in Trapani*. Palermo, Pedone Lauriel MDCCCLXXXV. (*Curiosità pop. tradiz.*, v. II).

## LXXIX.

## L'Ecce-Homu ca parra.

Signore , ha da sapere che in Comiso si strappano gli occhi tra i *Nunziatari* e i *Matrichisiari*, e che nella Settimana Santa è miracolo di Dio quando non avviene nulla di tristo <sup>1</sup>. Ora il Cristo della Nunziata era logoro e rosicchiato dai sorci, e al contrario, quello della Chiesa Madre era nuovo e fiammante. I Nunziatari aveano scritto a Roma per un altro Cristo, ma si era già al Martedì Santo, e Cristo non era ancora venuto. I *Matrichisiari* saltavano dall' allegrezza, e diceano ai loro avversari :— “ *Nunzio*, è vero che il Crocifisso è andato a pascere ? „ I Nunziatari pareano tanti scorpioni, e, a salassarli, non sarebbe loro uscita un'oncia di sangue. Ed ecco che uno dei pezzi grossi della Collegiata suona campana di consiglio, e dice ai canonici, grattandosi la fronte:—“ Il rimedio è qui dentro. Conoscete il figlio di Don Ciccio F.... ? È magro, secco, ha la barba bionda, ha i capelli alla Nazzarena, ha le gambe che gli natano nei calzoni.... è un Cristo migliore di tutti i Cristi che possano venire da Roma. Ebbene: diamogli una colazione, e una sommarella, l'attacciamo alla colonna e diremo che è il Cristo che si aspettava „. La proposta fu accolta, e se ne parlò al giovane, il quale faceva unicamente difficoltà pel disagio di dovere

<sup>1</sup> Vedi in proposito GUASTELLA, *Canti pop. della Contea di Modica*, p. LXXXVI e i miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 9.



stare una dozzina d'ore immobile, muto, e morto di sete: ma siccome il Decano gli fece osservare che, facendo da Cristo, godrebbe dell'indulgenza plenaria, e che tutti i rosarii che gli reciterebbero i devoti andrebbero a profitto dell'anima sua, il giovane vi si acconcio volentieri. Venne, come Dio volle, il Venerdì Santo, e il figlio di Don Ciccio comparve sull'altare, nudo come il verme, con una fascia fra le vergogne, coi capelli sparsi sul volto, con le ginocchia tinte di minio e di verderame, attaccato alla colonna di legno, e in mezzo a due giudei di cartapesta. Le genti andavano e venivano, e dicean maravigliando: — “ Ve', ve'! il nuovo Cristo somiglia come una fava partita al figlio di Don Ciccio! „ — “ Compare *Suzzu* <sup>1</sup>, vedete: non pare di vera carne? „ — “ Oh oh, mastro *Leli* <sup>2</sup>, non vedete che ha financo i peli sotto le ascelle? Gran scultore dovette essere chi lo fece! „ Ultima fra tutte venne la zia Nina, una vecchiarella cenciosa, che avea più grinze che capelli.

La zia Nina cominciò a recitare credi su credi che non la finiva più, soprattutto che il sagrestano maggiore le avea detto che il nuovo Ecce-Homo era dieci volte più miracoloso di quello che c'era. Dopo aver recitati adunque quindici credi pei quindici misteri, e quindici poste di rosario, tutta piagnucolosa si rivolse all'Ecce-Homo, battendosi il petto, e dicendo con fervore: — “ Ah, Santissimu Crì.... stuu....'U mè figgiu dumani all'avra s' 'u portanu 'i sbì....rrii, 'i, sbirri 'u mè

<sup>1</sup> *Suzzu*, Biagio.

<sup>2</sup> *Leli*, Raffaele.

*fù...ggiuu. S' 'un cci puortu setti tari, resta carzaratu 'u mè fù...ggiuu. 'Nca rui mi l' hâti a dari, Santissimu Crì...stuu, rui mi l'hâti a dari ssi setti tariii* <sup>1</sup> „ Il figlio di Don Ciccio, che per non poter muoversi nè parlare sudava freddo, e bestemmiava ad onta della indulgenza plenaria, all'udire la vecchiazza non poté più contenersi, e proruppe sdegnato:—“ *Ah, vicciazza fù...tentii! iu staju ccà ppi se' tari, staju cca....a; e tu vuoi di mia setti tari, vuoi di mi....aa. Setti m...! si 'i vuoi, s' 'i vu....oiii !!* <sup>2</sup> „ La zia Nina all'udir parlar l'Ecce-Homo, fece un salto nell'aria, urlando come un'anima dannata:—“ *Gesu! Gesu! Gesu!... chi è malaccrià....tuu ssu Santissimu Cristu, ca vù....nnii* <sup>3</sup>.

*Chiaramonte* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> In queste e nelle seguenti parole in dialetto è ritratta con una certa caricatura la parlata, o, come dicesi in siciliano, la *'ncarcata*, de' Comisani. La vecchia prega così il Cristo: « Ah SS. Cristo, mio figlio, domani all'alba, se lo portano i birri, i birri, il figlio mio... Se non porto loro (*cci*) sette tari, resta carcerato il figlio mio. Dunque voi me l'avete a dare, SS. Cristo, voi me l'avete a dare questi sette tari ».

I punti interrogativi e le ripetizioni son pure una caricatura della forma interrogativa e ripetitiva onde a' Chiaramontani ed agli abitanti de' comuni vicini a Comiso sembra che parlino i Comisani.

Notisi la tradizione dell'antico costume di dar la libertà a' detenuti per danaro: e però la strapotenza de' birri.

<sup>2</sup> Ah vecchiazza fetente! Io sto qui (legato a fare il Cristo) per sei tari, sto qui; e tu vuoi da me sette tari, vuoi da me. Sette c..... li se li vuoi, se li vuoi!

<sup>3</sup> Gesù, com'è malcreato questo SS. Cristo che venne!

<sup>4</sup> Raccontata da Vito Migliore, inteso *Pignato*, famiglia e raccolta dal Guastella.





## VARIANTI E RISCONTRI.

Di aneddoti e facezie come questa, nelle sacre rappresentazioni popolari se ne racconta molte e dovunque. Negli *Avvenimenti faceti*, nn. 1 e 2: *Verbo, Settimana Santa, Passione e Crocifisso*, ve ne sono due curiose molto. Un'altra in SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. XXXI: *La finzioni di la Passioni a Murriali*; nell' *Archivio delle trad. pop.*, v. III, p. 572.

---

## LXXX.

## Lu Ballafranchisi.

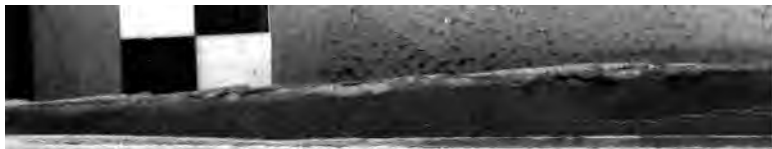
A Petrapizzia, primu avivanu ppi protettori a Santu Ruscianiriu, e a Ballafranca a Santu Roccu. Ora sti Santi quantu li Ballafranchisi, quantu li Pizzisi li purtavanu 'ntra 'na chiisa ca jè vicinu di Ballafranca e vicinu di Petrapizzia. A li Pizzisi Santu Roccu nun cci piaciva, e pinsaru di canciarissillu ccu li Ballafranchisi: e la còsa la ficiru succediri daveru 'nti ddu jurnu ca si purtavanu li santi 'nti dda chiisa. Li Ballafranchisi ppi l'amuri ch' hannu a Santu Roccu, ognadannu, quannu li Pizzisi cci fannu la festa, cci vannu tutti.

'Na sira di stu jurnu di festa, un maritu e 'nna mu-

Il Barrafranchese (*Versione letterale*).

A Pietraperzia, prima (*una volta*) avevano per protettore S. Alessandro, e a Barrafranca (*avevano*) S. Rocco. Ora questi Santi tanto i Barrafranchesi, quanto i Pietraperzesi li portavano entro una chiesa vicina a Barrafranca e vicina a Pietraperzia. Ai Pietraperzesi S. Rocco non piaceva, e (*essi*) pensarono di cangiarlo con (*quello*) de' B., e la cosa (= *il cambio*) la fecero succedere da vero in quel giorno che si portavano i Santi in quella chiesa. I B. per l'amore che hanno a S. Rocco, ogni anno, quando i P. gli fanno la festa, ci vanno (*accorrono*) tutti.

Una sera di questo giorno di festa, un marito e una moglie barrafranchesi andarono (*jiru*) ad abbeverare l'asino; e sicco-



glieri ballafranchisi jiru a birvirari lu sceccu; e siccu-  
mu cc'era 'n cilu la luna, sta luna spicchïava 'nti  
l'acqua di la brivatura. Lu sceccu accuminzà' a biviri;  
eccu ca 'na nivula cummiglià' la luna, e 'nti l'acqua la  
luna nun si vitti cchiù. La muglieri, nun vidinnu cchiù  
a luna, tutta spagnata, cridinnu ca si l'avia vivutu lu  
sceccu, grida a lu maritu, ch'iera a cavaddu; dici:—  
“ Lu sceccu si vippi la luna! Talè! „ Lu maritu, cchiù  
asinu di la muglieri, accuminzà' ccu lu vastuni a ca-  
fuddari a lu sceccu gridannu:—“ Vùmmica la luna! „  
ma lu poviru sceccu chi avada a bùmmicà' ? l'acqua ?  
Doppu, la nivula passà', e la luna si vitti arrìri 'nti  
l'acqua; allura lu ballafranchisi si nni ij' tuttu cun-  
tenti ch'avà fattu vummicari la luna a lu sceccu.

*Pietraperzia* <sup>1</sup>.

me c'era in cielo la luna, questa luna rispecchiava sull'acqua  
dell'abbeveratoio. L'asino cominciò a bere; ecco che una nu-  
vola coperse la luna, e nell'acqua (*dell' abbeveratoio*) la luna  
non si vide più. La moglie, non vedendo più la luna, tutta im-  
paurita, credendo che se l'avesse (la fosse) bevuta l'asino, grida  
al marito, ch'era a cavallo:—“ L' asino si bevve la luna! guar-  
da! „ Il marito, più asino della moglie, cominciò col bastone a  
batter l'asino gridando:—“ Vomita la luna! vomita la luna! „  
Ma il povero asino che avea a vomitare? l'acqua?

Dopo, la nuvola passò, e la luna si vide di nuovo nell'acqua;  
allora il barrafranchese se ne andò tutto contento di aver fatto  
vomitare all'asino la luna.

<sup>1</sup> Raccontata da Francesco Puleo.

## VARIANTI E RISCONTRI.

È una facezia che si racconta in molti comuni per dare il ridicolo a qualche comunello, per lo più vicino. Ecco qui una variante in dialetto piazzese, che fu raccolta e pubblicata da R. ROCCELLA, *Poesie e Prose nella lingua parlata piazzese*, p. 191, e che io riporto nella grafia, per me discutibile, dell'autore:

## U G'ssèr.

S' cōnta e s' raccōnta ch' ggh' era 'ng'sser, ch' d' nōit cu 'nscech carriava gess a Ciazza. Quann r'v' v'sgingh d' ná b'v'raōra, ggh' era 'nlustr d' dduna com giorn chiaru, e a dduna sp'cchialiava n' l'egua e pareva ch' avessa stáit dintra a b'v'raōra. U sceech avea see; 'ncugnà na b'v'raōra, e cum'nzà a bev, e u g'sser a cavadd sp'ttava ch' avessa f'nùit. 'Nt' st' mentr a dduna s' muccià 'nt' na nivula, e u g'sser non v'denn ciù a dduna n' l'egua, s' cr'dea, ch' u sceech s' l'avea b'vúit; allōra cu 'mbastong cum'nzà a dè dd'ignadi au sceech, e mirra ch' t fuma, ggh' d'sgèa:—“ vòm'ca a dduna, svòm'ca a dduna „. Dop ch' avea saccufiàit dd' armau a bastunadi, a nivula passà, e a dduna cumpari arrera na b'v'raōra, e cr'denn ch' u sceech l'avea davveru svum'càit, s' n' annà, p' l'afferi soi a venn u gess. Mentr u scarriava, cuntà a passada ai manuàu, e tutti u cum'nzanu a cngghiuniè, e ogn' vota ch' v'néa a Ciazza u 'ngiuriàv'nu: *svòm'ca a dduna*.



## LXXXI.

## Giufà e la Giustizia.

Giufà nni fici quantu Cinchedda <sup>1</sup>, e 'na vota nni fici una tanta grossa ca la Giustizia lu iju a 'rristari. Lu patri di Giufà nn'appi 'na sintura e lu fici spirìri <sup>2</sup>. Vinni la Giustizia, e a Giufà 'un lu trovò. Finíu <sup>3</sup>. Ma Giufà arristò scrittu a libbrazzu <sup>4</sup>, e li sbirri, di ccà, di ddà, lu circavanu sempri. Quannu cci parsi a iddu, sò patri si lu purtò a la casa, e lu fici ammucciari. Vennu li sbirri:—“ Unn'è Giufà? „ Vòtasi sò patri:—“ Ma 'nsomma, comu vi l'haju a diri ca mè figghiu muriu?... Mè figghiu muriu, e 'un si nni parra cchiù!... „ Giufà, ch'era ammucciatu, sintennu diri di sò patri ch'era mortu, jecca 'na vuci:—“ Chissa è minzogna! Io sugnu vivu! „ E ddocu vi lassu! Palermo <sup>5</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

In Catania corre questa specie di affabulazione in forma di paragone: “ Tu fai comu Giufà, ca quann'era ammucciatu pri

<sup>1</sup> *Fàrinni quantu Cinchedda*, farne di tutti i colori, farne delle belle; e si dice anche: *fàrinni quantu Giufà!*

*Cinchedda* o *Cinghedda*, nome leggendario, di cui non son riuscito a saper nulla, e che ha una certa analogia e forse identità con *Ciringhedda*, uno dei diavoli della tradizione popolare.

<sup>2</sup> Il padre di Giufà n'ebbe sentore (cioè, che la polizia cercava Giufà per arrestarlo), e lo fece sparire.

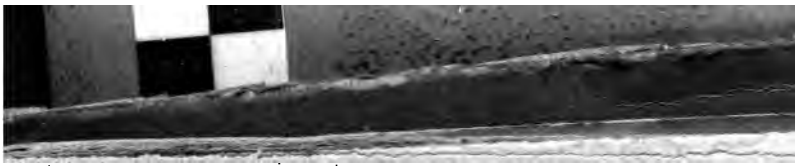
<sup>3</sup> Non se ne parlò più.

<sup>4</sup> Restò scritto nel libro della Polizia.

<sup>5</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.

non essiri pigghiatu carzaratu, sintennu diri a sò patri ca iddu era mortu, gridau: Chissa è minzogna! E si dice a chi, dopo un lungo silenzio, dice cose che gli riescono di danno o disonore. Richiama al pecorino del contadino da Dicomano, che questi avea posto in un sacco per frodarlo alla gabella; e che, non avendo mai fatto zitto per tutta la via, cominciò a belare alla porta della città, (CASTAGNOLA, *Frasesologia sicolo-toscana*, p. 171. Catania 1863), e all'aneddoto del maiale travestito da barone per poter esser messo dentro città sfuggendo a' gabellieri; e grugnì proprio davanti a costoro, quando era stato silenzioso fino a quel punto.

---



## LXXXII.

## Giufà e lu friscalettu.

Giufà 'na vota si vistíu beddu pulitu, eh' avia a jiri a la fera. Lu canuscevanu tutti, e tutti cci spijavanu:— “ Unni vai, Giufà ? „ E iddu:—“ A la fera „. Lu primu chi lu 'ntisi, cci addumannò pi favuri d'accattàricci un friscalettu <sup>1</sup>; ma dinari 'un cci nni detti. 'N àutru:— “ Giufà, senza 'ntressu, vogghiu purtatu un friscalettu „. — “ Gnursì „; e dicia 'nta iddu: <sup>2</sup> “ Ma tu nun vò' friscari <sup>3</sup> „. La stissa cosa 'n àutru:—“ Giufà, a chi vai a la fera, fammi un piaciri: portami un friscalettu, cà turnannu ti lu pagu. „— “ Gnursì „; e dicia 'n sottavuci: “ Ma tu nun vò' friscari „. E tanti lu vittiru, tanti cci dettiru la cummissioni d'un friscalettu cu diri ca a la cunsigna cci davanu li dinari ch'avìa spisu; e Giufà dicennu sempri: “ *Gnursì* „, a vuci forti; “ *ma tu nun vò' friscari* „ adàciu. All'urtimu cci capitò un canuscenti sò e cci dissi:—“ Giufà, io vurrissi fattu un piaciri: vurrissi accattatu un friscalettu; e ccà cc'è li dinari. „—“ Ah! dissi Giufà, vui vuliti friscari da veru: e io vi lu portu „. E, comu di fatti, jennu a la fera, primu pinseri nun appi, accattàricci un bellu friscalettu.

Palermo <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Gli domandò per favore che gli comprasse un zufolo.

<sup>2</sup> Ma tu non vuoi fischiare (sonare il zufolo; altrimenti mi daresti anticipatamente i quattrini per comprarlo).—Questa frase è proverbiale.

<sup>3</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione ciaccianese è nel XX. dei *Cantecchidi di zanna* del MAMO: *Giufà e l'amici*.

Un aneddoto simile di un marinaio si racconta al Borgo

1. u. *marinaru* (Palermo).

Una volta un marinaio dovea partire per Londra; e andato da parenti ed amici intimi per congedarsi, ebbe da quasi tutti delle commissioni di comprare: da chi con danari anticipati, da chi con promessa di pagamento alla consegna. Giunto a bordo scrisse in polizzini le commissioni e mise questi sulla *carrozza della camera* posando sulle commissioni pagate anticipatamente il danaro ricevuto, e lasciando le altre scoperte. Quando questo lavoro fu finito, s'acchinò sul margine della *carrozza*, e vi soffiò fortemente a fior di tavola, sicchè i polizzini liberi andarono via. Giunto a Londra eseguì le commissioni pagate, e non fece altro. Al ritorno in Palermo consegnò tutto, ed a quanti gli domandavano gli oggetti ordinati e non pagati rispondeva: « Che volete che vi faccia? Quando montai a bordo, posai la vostra commissione scritta sopra la carrozza della camera; un vento mi portò via tutti i polizzini, lasciando soltanto quei sui quali avevo posato il danaro ricevuto con anticipazione (Questa novella corre in molti comuni dell'isola, e ricordo averla letta, forse nell'*Arcadia in Brenta*).

La morale è che chi dà una commissione di comprare deve pagarla anticipatamente.

La medesima novella è tra *Le facezie del Piovano Arlotto* ed. Baccini, (Firenze, Salani, 1884), n. 122.





## LXXXIII.

## Lu dubbiu di lu viddanu di Menfici.

Un viddanu di Mènfici <sup>1</sup> s'avia a maritari, e iju nni lu parrinu pi cunfissàrisi. Lu parrinu, a prima giunta, cci fici sta dumanna:—“ Quantu sunnu li pirsuni di la SS. Tirnitati? „—“ Quattordici, arrispunni lu viddanu: setti curpurali e setti spiritali. „ — “ Quantu? ... „ — “ Quattordici!... „ Lu parrinu sturdíu a sèntiri stu gran propositu; e vidennu ca lu viddanu era veru a palit-tuni <sup>2</sup>, cci detti pi cunsigghiu di jirisi a fari 'n signari di lu sò propria cunfissuri <sup>3</sup>. Lu viddanu però 'un si smuvia, e cci vulia fari accapiri ca iddu sti cosi li sapia boni. Pensa, pensa, all'urtimu cci fa stu dubbiu:—“ Sò Rivireenza mi sapi a diri Gesu Cristu ddoppu l'ott'anni unni trasíu? <sup>4</sup> „. Lu parrinu arristò, e 'un cci sappi arrispunniri, e cci dumannò tri jorna di tempu. Ma la risposta 'un cci vinia, tantu ca iju nni l'Arcipreti e cci cuntò la cosa. L'Arcipreti arristò puru; pigghia un libbru, nni pigghia 'n àutru, grapi, sfughhia: 'un trova

<sup>1</sup> *Mènfici*, Menfi, comunello nella provincia di Girgenti.

<sup>2</sup> Il villano era minchione da vero, sciocchissimo.

<sup>3</sup> *Di jirisi*, di andarsi a fare insegnare (ammaestrare nella Dottrina cristiana) dal suo proprio confessore.

<sup>4</sup> Sua (Vostra) Reverenza mi saprebbe dire, G. C. dopo gli ott'anni dove entrò?

Si noti l'equivoco della domanda, basato tutto sulla voce *tràsiri* =entrare. Il villano dà ad essa il significato di *cominciare*; il prete quello materiale di *entrare* in un dato luogo.

nenti; tutti li libbra antichi chi potti aviri, li misi tutti sottasupra; ma sempri 'nutili <sup>1</sup>: 'un trovava nenti. Eccu ca chiama a tutti li parrini di lu paisi e cci fa stu discursu:—“ Signuri mei, aviti 'ntisu sta sorti di dubbiu chi fici stu viddanu, ca nuddu ha avutu anghi di sciugghillu <sup>2</sup>. Pirsuadèmunni: stu viddanu 'un pò essiri un 'gnuranti: chistu havi a essiri un omu 'spiratu di lu Signuri. E 'un vi nn'aviti a fari ca pari un panturru <sup>3</sup>, pirchi lu Signuri spissu si servi di sti menzi pi mustrarri la sò putenza divina. 'Unca io haju pinsatu, si tantu vuàtri l'aviti a piaciri, di chiamari ccà 'nta la chiesa stu viddanu, fallu acchianari supra lu pùrpitu, e stu dubbiu sciugghillu iddu, cà iddu sulu lu pò sciògghiri, ca parra pi 'spirazioni di Ddiu „.—“ Bella, bella! „ tutti approvaru.

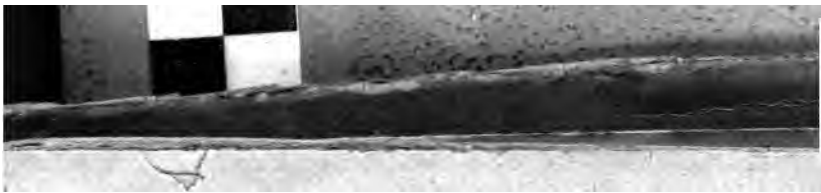
Stabbileru lu jornu: e la chiesa era china sina 'mmucca: 'un cci capia mancu 'n' augghia <sup>4</sup>. L' Arcipreti cu li parrini jeru a la casa di lu viddanu, e si lu jeru a pigghiari 'n prucissioni. Comu trasíu 'nta la chiesa, e acchianò supra lu pùrpitu, un parrinu si misi priparatu c'un gran fogghiu di parciminu pi scriviri li parlori di stu viddanu; 'n àutru, vicinu a iddu, pi suggeriri quarchi parola chi chiddu si scurdava: e tutti cu tanti d'occhi sbarrachiati pi vidiri a stu viddanu. 'Nta la chiesa 'un si sintia mancu 'na musca. Lu viddanu

<sup>1</sup> Sempre inutilmente, invano.

<sup>2</sup> Nessuno ha avuto abilità (*anghi*=mole) di scioglierlo.

<sup>3</sup> *Panturru*, tanghero.

<sup>4</sup> La chiesa era piena fino alla porta: non vi capiva neppure un ago (o, come dicono i Toscani, un chicco di panico).



s'assittò, si ciuscìò lu nasu facennu tutti li musioni chi sòlinu fari li pridicatura; quannu cci parsi a iddu, si susi e cu 'na gran magna {dici sti furmati palori <sup>1</sup>: — “ Signuri mei, lu patri Arcipreti m' ha 'mmitatu pi sciogghiri lu gran dubbiu: *Gesu Cristu, ddoppu l' ottu anni, unni trastu*. Ora stu dubbiu vi lu levu io 'nta du' palori, pirchè mi vogghiu maritari prestu prestu: *Gesu Cristu, ddoppu l'ott'anni, trastu 'nta li nov'anni!*...”

Zoccu successi, a sta cosa, 'un si pò diri: vuci, battarii, un veru casa di diavulu. Li parrini eranu morti pi l' affruntu, pi la rabbia contra di stu viddanu, ca l'avia minchiuniatu di sta sorti di manera: e s' 'un eranu 'nta la chiesa l' ammazzavanu a vastunati. Ma tant'è, ca ddoppu jorna lu viddanu l' appiru a maritari.

*Palermo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il villano si sedette, si soffiò il naso facendo tutte quelle mosse (*musioni*) che sogliono fare i predicatori; quando parve a lui (il momento opportuno), si alza e con una gran gravità (*magna*), dice queste precise parole.

<sup>2</sup> Raccontata da uno di Menfi vissuto lungamente in Palermo.

## Lu porcu e lu viddanu.

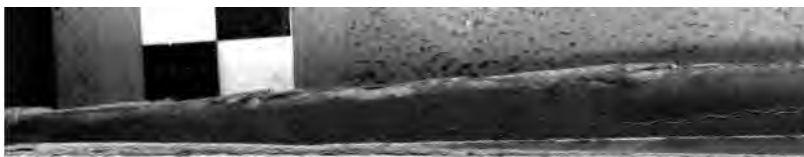
Un viddanu avia un figghiu unicu, e lu vulia far 'struiri c'un puntu d'avantaggiu; ed eccu ca lu mannè m'òn maistru di scola. Janu ca stu picciottu la testa l'avia dura, e 'un capia 'na mmaliditta. 'Na jornata lu maistru parrannu cu sò patri si lassò di diri:—“ Megghiu 'nsignari òn porcu ca a vostru figghiu! „ Lu viddanu 'un si lu fici diri la secunna vota; e metti pi pattu ca lu maistru cci avia a 'nsignari òn porcu. Lu maistru, cchiù maliziusu di lu viddanu, chi fa? pigghia ur libbru, e cci metti pagina pi pagina 'na fava, e accussì lu porcu cu lu mussu avia a jiri sullivannu li pagin: pi manciarsi li favi chi cci attruvava.

Doppu quattru misi lu maistru porta lu porcu a la casa di lu viddanu pi fari la prova, ma favi 'un cci mi metti 'mmenzu lu libbru. Grapi lu libbru, e lu porcu cerca li favi; vòta cu lu mussu la prima pagina, e nun trova nenti; vòta la secunna, nenti; vòta la terza, nenti; e accussì sina a la fini. Lu viddanu maravigghiatu dici:—“ Veramenti, lu porcu fici cchiù prufittu di mè figghiu, ca mancu sapi gràpiri un libbru! „

Ora 'un si sapi cu' era cchiù sceecu lu patri o lu figghiu. *Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da un contadino nativo di Porticello, venuto a fare il trasportatore di ferro in Palermo.

Cfr. con *Lu Cagghiustrisimu, cuntù di G. MELI.*



## LXXXV.

**Lu parrinu maliziusu.**

'Na vota cc'era 'na vidua. Sta vidua avia malata la jumenta, e lu mastru firraru chi la curava, nun avennu cchiù chi fàricci, si licinziau di la vidua, dicènnucci:—  
• “ Cummari, iu haju fattu tuttu lu pussibbili; nun resta nenti a fari; sulu, però, putiti fari diri 'na missa pri l'arma di st'armaluzza „.

La vidua, chi la vulia beni, pinsau ca la cosa era rigulari, e pirciò va 'ntra l'Arcipreti e cci dici ca vulia ditta 'na missa pri l'arma di la jumenta. L' Arcipreti si misi a ridiri prima, ma poi cci dissi:—“ Bona donna, l'armali sunnu senza arma, e pirciò missa nun si cci nni pò diri „. La fimmina sicutau a prigari all'Arcipreti, ma nun lu potti pirsuadiri. Vidennu poi ca tuc-cau duru, iju 'ntra li canonaci; ma li canonaci cci rispunneru di la stessa manera. 'Un si pirsuadennu di sta risposta, iju 'ntra tanti parrini, ma fu travagghiu persu. All'urtimu va 'ntra un parrinu sò vicinu, e lu parrinu, maliziusu, cci dissi: — “ Bona donna, iu la missa vi la dicu; ma quantu mi dati? „ La fimmina cci rispusi:—“ Dui tari „ — “ Uh! mancu si sapissi di addivintari Papa vi la dicu <sup>1</sup>. „—“ Ma vossia quantu voli? „ — “ Iu vogghiu un'unza, e trenta gucciddata, masinnò vi nni putiti jiri „. La fimmina, pri nun jiri

<sup>1</sup> Non ve la direi neppure se mi facessero Papa.

circannu ad àutru sapennu ca chistu cci la dicía, cuminau la cosa: ma cu pattu però ca idda s'avìa a jiri a sintirisi la missa pri la jumenta.

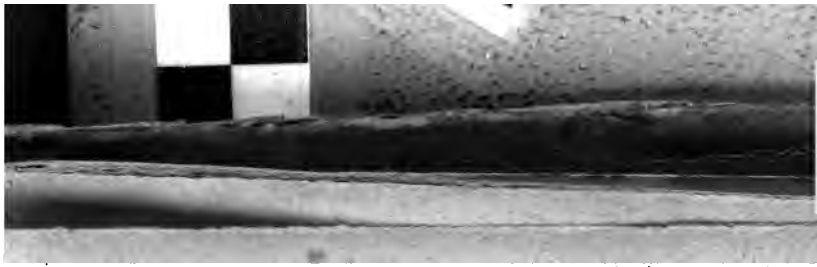
La Duminica lu parrinu la iju a chiamari, e jeru a la chiesa. Si vesti a missa e cumincia a diri la missa pi li fatti soi. A la finuta cantau sta canzunedda:

—“ Gloria biddòria,  
 È Missa cavaddòria.  
 Unza una e gucciddata trenta  
 Vannu pri l'arma di la tò jumenta.  
 A la facci di li parrini di Quadari <sup>1</sup>,  
 Ca 'un si nni vòsiru appruffittari! „

*Prizzi* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Questo *Quadari* (Caldaic?) parrebbe il comune, il casale, i cui preti non aveano voluto celebrare la messa per l'anima della giumenta.

<sup>2</sup> Raccolta dai signori Tommaso Mercadante-Carrara e Salvatore Tortorici.



## LXXXVI.

## Lu cavaleri e li tri soru.

Cc'era 'na vota un cavaleri. Stu cavaleri era 'nta 'na lucanna, e vulia fari carità a versu d'iddu. Cc'era un puvireddu, ch'avia tri figghi fimmini; scarsi chi eranu, dissiru:—“ Si nni jemu nni ddu cavaleri <sup>1</sup>?... cu' sa nni duna quarchi cosa „ Hannu jutu a la lucanna nni ddu cavaleri e tuppularu. Acchiànanu, e lu cavaleri si li riciviù cu diri:—“ A mezzijornu manciati assemi cu mia „. A mezzijornu 'n puntu sti picciotti jeru a manciari cu stu cavaleri.

Ora lu cavaleri, a la finuta di manciari, curiusu, cci spijò a la nica:—“ Tu comu ti chiami? „—“ Ih! cavaleri, jeu macàri m'affruntu a dillu. „—“ E bonu! dimmillu „—“ Cavaleri, jeu mi chiamu *Mi-cacu!* „ Rispunni lu cavaleri:—“ Oh chi laidu nnomu!... „ Si vòta cu la mizzana:—“ E tu comu ti chiami? „—“ Ih cavaleri! Jeu haju un nomu cchiù ladiu di chiddu di mè soru. „—“ Basta: comu ti chiami? „—“ Cavaleri, mi chiamu: *Mi-cacai.* „—“ Chi ladiu nnomu!... „ Si vòta cu la granni:—“ E tu comu ti chiami? „—“ M' affruntu a dillu. „—“ Ma dillu! „—“ Mentri lu voli sapiri, mi chiamu *M'hajucacatu* „—“ Oh chi ladii nnòmira! macàri jeu m'affruntu a chiamàrivi „.

Stu cavaleri li mmitò a ristari nn'iddu la notti, cu diri ca li vulia fari risturari tanticchiedda <sup>2</sup>. La nica

<sup>1</sup> Un pochino.

<sup>2</sup> Ce ne andiamo (vogliamo noi andare) da quel cavaliere?

si nu' addunau di la 'ntinzioni di lu cavaleri... e cci diSSI a li soru:—“ Iddu cerca di jiri 'n sacchetta a nīatri <sup>1</sup>, e nīatri avemu a jiri 'n sacchetta a iddu „ E chi ficì la sira 'mbriacò a lu cavaleri, e lu cavaleri s' addum-misciu. Iddi si pigghianu tutti cosi, macàri li robbi di lu cavaleri, la bilici, li picciuli e si nni jeru lassànnulu beddu 'ngriciatu <sup>2</sup>.

La notti lu cavaleri si 'rrispigghiau e cumincia a chia-mari:—“ *Mi-cacu!... Mi-cacu!... Mi-cacu!...* „ Lu patruni di la lucanna si 'rrispigghia e chiama a sò mughghieri:—“ Rusidda, Rusidda, cci 'u mittisti lu càntaru ò ca-valeri? <sup>3</sup> „ Rispunni la mughghieri:—“ Sì, cci lu misi sutta ò lettu „.

Lu cavaleri ddoppu 'n àutru pizzuddu dici 'ntra iddu: “ *Mi-cacu 'un rispunni; ora chiamu a la mizzana:—Mi-cacai! Mi-cacai!* „ Lu lucanneri sintemmu accusi chia-ma arrieri a sò mughghieri:—“ Rusidda, vidi ca lu ca-valeri lu lettu cacau! „ Si susi e va darrerì la porta di lu cavaleri:—“ Cavaleri, cavaleri, vidissi ca sutta lu lettu ce'èsti lu càntaru <sup>4</sup> „. Si vòta lu cavaleri e dici:—“ Oh caspita! jeu 'un vogghiu lu càntaru: jeu vogghiu a *Mi-cacu, Mi-cacai e Phaju-cacatu!* „—“ Ma iddu chi cci su' sti sorti di nnòmira? „ Rispunni lu cavaleri:—“ Chi veni a diri! 'Unca ddi tri fimmini chi vinniru ccà oggi comu si chiamavanu? „ Accussi lu cavaleri va p' ad-

<sup>1</sup> Egli (il cavaliere) cerca di far danno a noi ingannandoci.

<sup>2</sup> Esse presero tutto, anche le robe (gli abiti) del cavaliere, la valigia, i quattrini e se ne andarono lasciandolo ben cotto.

<sup>3</sup> Mettesti (preparasti) il vaso da notte al cavaliere?

<sup>4</sup> Veda che sotto il letto v'è (cc'èsti) il vaso da notte.





dumari lu lumi, e nun vidi li robbi. Allora capisci ca ddi tri fimmini cci avianu fattu 'na gran buffuniata.

E ancora li cerca!

*Marsala* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

IMBRIANI, *La Novellaja milanese*, p. 46, ha 'qualche punto che ricorda la nostra novella. Una donna si chiama successivamente: *Voglio-ffà*, *Aggio-ffatto* e *Venemm'annetta*.

Una certa analogia pei nomi presi dalle tre ragazze si trova ne *Le tre parole* di Fabbriche, n. LXXI delle mie *Novelle tosc.*

<sup>1</sup> Raccontata da Maria Cancelliera.

## LXXXVII.

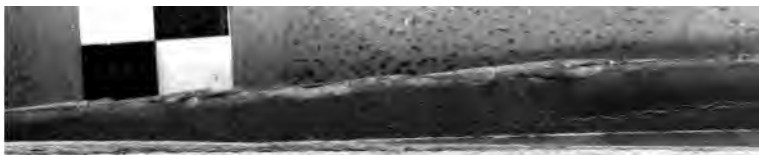
**Li monaci Cappuccini.**

'Na jurnata di friddu dui monaci Cappuccini jianu caminannu a fari la cerca ; ma siccomu lu 'nvernu era friddissimu, nun truvàru a nuddu 'n campagna e pirciò jianu ucchiannu unni putianu scurari, cà stava facennu notti. Eccu ca vittiru 'na casuzza e si 'ncaminàru pri ddà. Arrivati chi fòru , si presentanu a la porta dicennu :

“ Pri lu nostru San Franciscu,  
Facitinni la carità  
Di farinni arrisittari;  
Cà stasira cc'è friscu „.

Lu viddanu e la mughghieri, ca eranu dui vecchi, apreru la porta e li ficiru tràsiri. Avianu cuciu tu 'na pignata di favi a maccu, e la sira , a du' uri di notti, ficiru li piatta a li dui monaci e manciàru tutti. La pignata , chi era ancora mezza china di maccu , la misiru 'ntra lu furnu. Poi a li dui monaci cei cunzàru un jazzu 'n terra, comu l'avianu iddi, pri curcàrisi.

Sti dui monaci si jeru a curcari, e ddoppu lu primu sonnu frà Giseppi, chi s'avia sdrivighiatu, si sintia 'na fami lupigna; sapennu unni avianu misu li favi, si susi adàciu adàciu, e va davanti lu furnu; si manciàru 'na panzata di favi, e poi nni pigghiau 'na cucchiarata pri jirila a dari a frà Micheli, ch'era lu sò cullega. Si persi d'arca a lu scuru, e iju 'ntra lu lettu unni eranu curcati li dui vecchi, patruna di casa; spinci la frazzata, e cu la cucchiara a li manu chiama a lu fratellu. Avia



jutu giustu giustu a truvàri la vecchia, scànciu di frà Micheli, e siccomu sta vecchia jittau un piditu 'ntu-natu adàciu adàciu, cci parsi ca cu ddu ventu vulia arrifriddari frà Micheli li favi.—“ Friddi su' (suttavuci), friddi su', Micheli „; e vidennu ca nuddu si pigghiava la cucchiara comu cridia iddu, si siddiau, e cci la sbarra 'ntra lu lettu.—“ Diavulu! nun mi fari aspittari! „ Poi va a posa la cucchiara, e si va a curca pri l'affari so'.

La vecchia, cu dda cucchiarata di maccu di favi 'nta l'ecetra giustu giustu, critti ca fici lu sò bisognu 'ntra lu lettu, e sdrivigghia a sò maritu, e adàciu adàciu cci dici: — “ Ninu, mi cacàvu tutta; unni è la linazza, quantu mi stuju? „ Lu maritu rispusi: — “ Allatu lu jazzu di li monaci ccà vicinu „. La vecchia, a lu scuru, stenni la manu e, scànciu di la linazza, afferrau la varva a frà Micheli. Frà Micheli, nun sapennu, 'nsunnacchiatu, la cosa, jia appressu a la manu chi tirava: e ccussì la vecchia si stujau lu darrerri cu la varva di lu monacu. Frà Micheli, chi crideva essiri lu cullega chi lu tirava, cci dicía 'n suttavuci 'nsunnacchiatu: — “ 'Un ni vogghiu favi, no, lassali perdiri! „ E quannu la vecchia si stujau lu darrerri cu la sò varva, critti ca frà Giseppi, pri la stizza, cci untau lu mussu e la varva cu lu maccu, e si jiu a curcari mmurmuriànnusi.

Ccussi finiu la scena, e lu 'nnumani all'arba parteru arreri pri lu cummentu; unni, poi, dumannànnusi 'ntra d'iddi, si vinni a scupriri lu fattu ed arridianu tuttidiu.

*Prizzi* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccolta dai sig. Tommaso Mercadante-Carrara e Salv. Tortorici.

## LXXXVIII.

## Lu viddanu ch' 'un vulia zappari.

A un viddanu cci annujava di zappari cu lu magàgghiu, e pinsau di jirisi a fari monacu. Lu Priuri di lu cummentu un jornu cci dumannau: — “ Chi facivi tu a lu paisi? „—“ Jeu zappava, e mi fici monacu pirchi m'annujava ddu travagghiu. „—“ Allura talà ch'ha' a fari: vani <sup>1</sup> 'nta la saristia, pigghi lu matacubbu, e poni <sup>2</sup> ti dugnu lu sirvizzu jeu „. Lu monacu iju 'nta la saristia, e truvau un magàgghiu sulu, lu pigghiau e quannu l'appi 'nta li manu cci dissi:

—“ Lu nnomu ti canciasti:  
Di magàgghiu, matacubbu ti mittisti „.

*Menfi* <sup>3</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

In una variante di Vittoria da me raccolta il villano lascia la *zappa*, perchè l'ha presa in uggia, e quando va a farsi frate (*fratelli*), il superiore gli ordina che vada a lavorare con uno strumento che si chiama *matacona*. Nel meglio il villano s'accorge che, mutando nome, lo strumento da lavoro è il medesimo, e volgendosi adirato ad esso canta:

Lu nnomu ti canciasti, traditura:  
Di *zappa* ti mittisti *matacona*.

La novellina è curiosa per la diversità de' nomi che un medesimo strumento, la zappa, prende ne' vari paesi dell' isola, nomi che, s'intende, nessuno de' nostri vocabolaristi registra.

<sup>1</sup> *Vani*, per paragoge, *va'*, vai.

<sup>2</sup> *Poni*, per paragoge, *po'*, poi, dipoi.

<sup>3</sup> Raccontata da Giovanni Di Marco.



## LXXXIX.

## Pensu e ripensu....

'Na vota cc'eranu un frati e 'na soru, ch' era mari-  
tata, ed avia un figghiu.

Successi un jornu ca, 'un sàcciu pirchè, avianu a jiri  
a morti du' omini: un patri e un figghiu, e cu' s'avia  
a 'mmazzari primu, l'avia a diri 'na fimmina. Eccu ca  
fu chiamata 'n tribunali sta fimmina, e 'un sapia comu  
rispunniri, pirchè forti cci paría di dari 'na cunnanna  
di sta sorti di manera. Quannu lu judici la misi a li  
stritti, rispusi 'n cunsunanti:

—“ Pensu, ripensu e m'assuttigghiu:

Figghi nni fazzu, mariti nni pigghiu;

ma frati nè nni pozzu fari, nè nni pozzu aviri cchiù „  
Accussì jeru a morti lu maritu e lu figghiu.

Lu muttu arristò, e quannu unu è 'n pinseri e si cci  
dumanna: “ Chi pensi? „ e iddu dici: “ Pensu.... „, si  
cci rispunni:

“ Pensu, ripensu e m'assuttigghiu:

Figghi nni fazzu, mariti nni pigghiu „.

*Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La tradizione viene da Ucria e la raccolsi dal fanciullo Bene-  
detto Morasca, il quale non la ricordava bene.

---

## XC.

**Lu tignusu, lu rugnusu e lu murvusu.**

Cc'era 'na vota un tignusu, un rugnusu e un murvusu, e javanu tutti tri 'nzèmmula. P' 'un fàrisi avvidiri l'unu di l'àutru, facevanu accussì: lu tignusu si grattava la testa e facià: — “ Ah! ca vennu li galeri! Ah ca vennu, ah ca vennu!... „ Lu rugnusu s' arraspava li vrazza e facià:—“ Unni su' ? unni su' ?... „ e lu murvusu si stujava lu nasu cu lu jiditu, e dicià — “ Alli ddà! alli ddà <sup>1</sup> „.

*Palermo* <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Eccone una variante inedita raccolta dalla bocca di Maria Pierazzoli di Pratovecchio nel Casentino:

**Tre omini in barchetta.**

C'era tre omini, e andavano in mare: uno aveva la tigna, uno la rogna e uno le caccole al naso. Mentre erano in barchetta, per non farsi conoscere l'un dall'altro, (chè ciascuno aveva il su' difetto), quello che aveva la tigna avviò a dire:

<sup>1</sup> Le parole dei tre sono accompagnate dagli atti che essi fanno. La narratrice al primo atto si gratta il capo con tutte e due le mani; al secondo, con la mano destra si gratta l'avambraccio sinistro; al terzo, (il moccioso) struscia il dorso dell'indice destro sotto le narici.

<sup>2</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.



he l'è il mare! „ e intanto si grattava. Quello  
ogna, avviò a dire:— “ Oh! bene si va in bar-  
tanto si scoteva e faceva il su' servizio. Quello  
il naso sudicio, 'un sapeva come si fare, e a'  
li diceva: — “ Che bei palazzi che c'è lassù! „  
su il naso.

---

## XCI.

## La varva franca.

'Nca 'na vota si cunta ca un varveri fici vutu ca cci stava bona sò muggghieri, ch'era 'n fini di morti, id radia pi un annu di cuntinuu li so' parucciani ser pagarisi. Comu vosi Ddiu, sta fimmina nisciu di pi culu e stetti bona; allura lu varveri appizzò davanti putia un cartellu ca dicia: *Si radi senza pagari*.

Passa e passa un cristianu <sup>1</sup>, comu dieissimu un vi danu; vidi stu cartellu e spija:—“ Monsù <sup>2</sup>, chi dici a cartellu? „—“ Dici ca cca si radi francu, pircè io f stu vutu, ca p' un annu avia a radiri senza pagari Ddu cristianu, ca la varva l'avia bedda crisciuta e 'n avia un guranu 'n sacchetta <sup>3</sup>, dici:—“ 'Unca mi vu rissivu radiri a mia senza picciuli? <sup>4</sup> „—“ E pircè no i cci dissi lu varveri; e cci cuminciò a fari la sapunat

Quannu lu cuminciò a radiri, Matri di lu priatori comu cci fici stari la facci! Fidduliuna cca, fidduliur ddà <sup>5</sup>: lu sangu chi cci chiuvia di tutti li lati. Lu p viru viddanu si tirava, si sturcia, 'un avia risettu, e lu bruciuri era forti; ma nun puteva lassallu 'n tridic

<sup>1</sup> *Un cristianu*, un uomo.

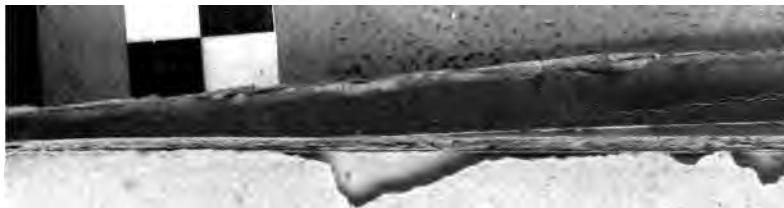
<sup>2</sup> *Monsù* (fr. *Monsieur*), nome dato ai barbieri ed a' cuochi.

<sup>3</sup> *Un guranu*, un grano; qui, un quattrino.

<sup>4</sup> Senza quattrini?

<sup>5</sup> Madre del purgatorio (Maria SS.)! come gli fece diventare faccia! Tagliuzzi di qua, tagliuzzi di là.





pirchè la prima passata mancu avia finutu. 'Nta stu mentri senti un gran strepitu: 'ngui 'ngui! un porcu chi lu stavanu scannannu.—“ Figghioli, e chi è? „ dici lu varveri.—“ Nenti, monsù , rispunni lu viddanu : è un porcu, ca cci stannu livannu la varva franca comu a mia „.

Palermo <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCOINTRI.

In una variante palermitana il barbiere è un giovane apprendista, che rade un povero villano, il quale ad ogni movimento del rasoio china la testa in giù; il barbiere gli chiede: *Chi durmiti?* E quello: *Gnurnò, cà comu ora, mai hê statu vighhianti.*

Una versione di Cianciana è il XV de' *Cunticeddi di me nanna* del MAMO: *La varva gratis.*

Pei numerosi riscontri letterari, italiani ed esteri di questa facezia, vedi l'erudito opuscolo di G. PAPANTI: *La barba per carità, novelletta del can. L. PANCIATICH.* In Livorno, Vigo 1878 (per nozze Banchi-Brini). A queste varianti bisogna aggiungere un'altra del SALANI, *L'uomo allegro in conversazione*, p. 82. Firenze 1882.

<sup>1</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## XCII.

**Lu monacu e lu filu di lu munnu.**

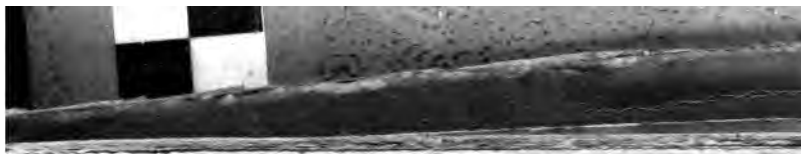
'Na vota un monacu vitti ca lu munnu era 'mpinuliatu a 'na 'ugghiata di filu. Si talía la tonaca, e si vidi un sfarduni; pensa di cusirisillu cu ddu filu, e chi fa? pigghia la fòrcia e allonga li manu pi tagghiallu. L'aggenti chi ce'eranu vicinu si nn' addunaru; spavintati cci gridaru:—“ Chi faciti? ca nni pirdemu tutti! „ —“ Chi nn'hê fari! rispunni iddu. Cu' si perdi perdi, basta ch' 'un perdu la mè tonaca! „

*Palermo* <sup>1</sup>.

**Il frate ed il filo del mondo (Versione letterale).**

Una volta un frate vide che il mondo era appeso ad una gugiata di filo. Si guarda la tonaca, e si vede uno strappo; pensa di cucirselo (rammendarselo) con quel filo, e che fa? piglia le forbici e allunga le mani per tagliarlo. Le genti (le persone) ch'erano vicine se ne accorsero; spaventate gli gridarono:—Che fate voi? ci perdiamo tutti!...—Che n'ho a fare (che m'importa!) risponde lui. Chi si perde perde (perdasi chi vuole), purchè io non perda la mia tonaca.

<sup>1</sup> Raccontata da Felice Settegrana, fruttivendolo, già guattero del convento di S. Francesco di Paola.



## SERIE QUARTA

---

XCIII.

### La Sicilia.

Si cunta e s'arricconta ca cc'era 'na vota un Re e 'na Rigina, e avianu 'na picciridda, figghia unica, bedda quantu Diu la potti fari. Stu Re e sta Rigina si sintianu filici ca avianu a sta Rignedda, e la guardavanu cu l'occhi e cu li gigghia. La picciridda avia fattu sett'anni e menzu. Passa e passa 'na vecchia annivina-vinturi.— “ Oh (dici lu Re), vulemu fari annivinari la vintura a nostra figghia ? „—“ Bonu è (d'ici la Rigina), facemuccilla annivinari „. Accussì ficiru. Chiamaru la vecchia:—“ Ccà cc'è cinqu pezzi di dudici (dici); annivinàtici la vintura a sta picciridda „.

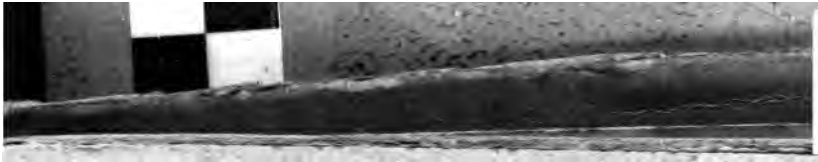
La vecchia ci talia la chianta di la manu a la picciridda, poi la talia pri davanti e darrerri, ci metti li manu 'nta li capidduzzi biunni, e tistia senza diri nenti. Spija lu Re:—“ Vaja, bona vecchia, nudda vintura nni diciti ? „—“ E chi pozzu diri, Maistà ? „—“ Comu, chi pozzu diri ? (dici lu Re): o parrati, o parrati. „ Cu-

stritta, la vecchia appi a parrari e dissi: — “ ‘Nea sappia, Maistà, ca sta figghiola curri piciculu assai; a ‘n àutri sett’anni e menzu, quannu idda trasi appuntu ‘ntra li quindici anni, havi a vènniri ‘na forti nègghia e un trimulizzu di tirrimotu, e ‘nta la cità si vidi spuntari lu Grecu-Livanti sutta forma di Gattu Mammuni, e si nun la guardati a sta picciridda (ma lu guardalla è ‘nùtili!), povira figghia! lu Grecu-Livanti si faggranfa e si la mancia „.

A sta mala nova, lu poviru patri e la povira matri ficiru la morti ch’èppiru di fari. Chi si fa? chi nun si fa? nudda ‘spirienza pigghiavanu, e l’anni passavanu belli belli. Lu cuntù ‘un porta tempù; la picciotta avia quattordici anni e se’ misi, e li mischini patri e matri chiancianu, si pilavanu tutti, ma nun sapianu chiddu chi fari e chi uprari: certu ca a ‘n àutri se’ misi la figghia era persa. Un jornu lu Re cala a mari, ca vulia sfugari a chiànciri senza faricènni sèntiri nenti a la figghia. Pri cumminazioni vidi ddà ‘na vareuzza senza patrùni, senza rimi e senza vili: cci grapi la menti e dici: — “ Ddiu fu chi la mannau: tutti cosi su’ aggiustati „; e turnau a cursa a lu palazzu a pigghiari a sò figghia.

Comu di fattu, si la purtau a mari, a la figghia. Dici: — “ Senti, Sicilia, (cà idda, la giuvina, si chiamava Sicilia), Ddiu mi detti lu menzu pri tu sarvàriti, e nun es-siri manciata di lu Grecu-Livanti; mèttili ‘nta sta varca; ccà ce’è tisoni ‘n quantitati; ccà ce’è pani, vinu e cumpanàggiu; Ddiu ti la manna bona, e unni voli lu mari e la fortuna ti portanu a sarvamentu „.

La varca si partiu cu li primi cavadduna. Sbatti di



ccà, sbatti di ddà, la povira Sicilia stetti tri misi supra mari, senza sapiri sutta quali celu era, e senza vidiri mai 'na facci di cristianu. 'Nfini, lu pani finiu, e idda cuminciau a sèntiri la fami; dissi:—“ Ora moru pri daveru! „ e si jittau a lu funnu di la varca. Ma, a lu pirutu pirutu, Ddiu cci duna ajutu. Veni un forti marusu, e un cavadduni d'acqua tantu, si càrrica la varca e la porta di bottu supra terra. Chi cummina la fortuna? ca sta terra era chista nostra, unni abitamu nui, e Sicilia si trovau fora di lu piriculu di lu mari, e chiddu ch'è cchiù, cu tutti li so' tisori a latu.

Caminannu pri la terra, Sicilia attruvau lu veru beni Ddiu: frutti, meli, aceddi, furmentu, tutta sorta d'armali, 'nsumma chiddu ch'addisia la prena e la malata: ma un omu nun cc'era, nun si vidia chiddu chi dicissi l'umbra di 'na pirsuna. “ E comu fazzu (dici) sula sula? Veru ca sugnu 'nta un paraddisu, ma 'nta un disertu mancu l'armali stannu boni! „ E mischina chiancia, ca, o di cricchi o di croccu, era sempri sbinturata. Idda si sintia persa, e stava veramenti dimisa. Ma, comu vosi Ddiu, a capu di lu misi, mentri jittata 'n terra si lamintava a vuci forti, si vidi cumpariri un omu, beddu, longu quantu un stinnardu.—“ Cu' si'? chi hai (dici), o bella giuvina, ca chianci? „ Rispunni:—“ E comu nun hê chiànciri, (dici), ca la sorti l'haju tutta contra di mia? Sintiti... „. E cci cunta tutta la sò storia. Dd'omu allucchiu: poi tuttu cuntenti cci dissi:—“ E bonu, nun ti dubbitari, ca tutti cosi aggiustati su', e nui saremu fi'ci. Ha' a sapiri ca 'nta sta terra vinni la pesti (luntana sia!), e mureru l'abbitanti tutti, tutti, finu all'ul-

timu; eu sulu arristai pri me' disgrazia, sulu a chiànciri, comu un omu cunnannatu 'n galera a vita. Ora bon'è ca vinisti tu, lu Celu ti cci mannau! ,

Sulu iddu, sula idda, picciotti e beddi tuttuidi, la cosa nun si putia cumminari di megghiu; e tuttuidi nni fôru cuntenti quantu si pò 'mmaginari.

Accussi si 'nguaggiaru, Sicilia e st'omu (mittemu ca si chiamava Pippinu), omu veramenti abilitusu, curagiusu quantu mai, e un veru Cavaleri a li formi. E ddocu, patruni di tuttu stu Regnu, cu tantu massenti di tisoni, sparti di chiddu chi la terra pruducia, lu Pippinu si 'ntisi filici, e a Sicilia la stimava quantu la pupidda di l'occhi soi; e pr' amuri d'idda a sta terra la vosi chiamari *Sicilia*, e comu 'nfatti si chiama sempre accussi.

Ddoppu, sti dui spusi filici àppiru 'n asèrcitu di figghi, tutti putirusi, 'ncignusi e beddi comu lu patri e la matri; e di patri 'n figghiu lu Regnu si pupulau arrè e megghiu di prima.

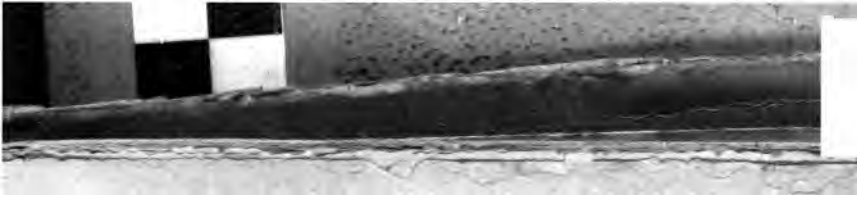
Iddi camparu anni ed anni filici e cuntenti,  
E nui ccà nni munnamu li denti.

*Partinico* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Il SALOMONE-MARINO nota: " A chi ben guarda, questo racconto non è in fondo che l'antica favola della troiana vergine

<sup>1</sup> Raccontata da Ninfa Lobàido e raccolta e pubblicata dal Salomone-Marino nella *Tradizione e Storia*; nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, v. IV, p. 329.



Egesta, abbandonata dal padre Ippota su piccola barca alla fortuna delle onde, perchè non fosse pasto del mostro marino, che veniva a' lidi troiani terribile esecutore delle vendette di Nettuno sul fedifrago Laomedonte. La favola è riferita da Servio a illustrare quei versi di Virgilio, nel V della *Eneide*, ove si fa menzione di Aceste, figliuolo appunto di Egesta e del fiume Criniso o Cremissa; e gli scrittori siciliani dei passati secoli non hanno trascurato di registrarla quante volte han dovuto scrivere alcun che della famosa Segesta. ,

---

## Sicilia sciurtunata!

'Na vota cc'era 'un patri e avia 'nu figgiu e 'na figgia, biedda quantu lu suli e la luna. Stu patri nn'era gilusù di sta figgia, e mancu vulia ca jia à missa. 'N jornu cci dissi la picciotta:—“ Patri miu, chi puozzu stari sempri jintrà? pircì n' mi faciti 'sciri cu mà frati? „ Risposta di sò patri:—“ lu 'un ti mannu a nudda parti: sulu chi ti fazzu jiri 'na vota ogni tantu cu tò frati „.

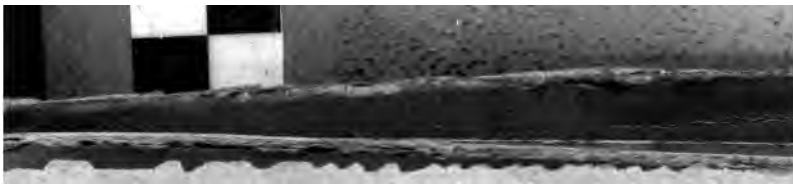
Eccu ca 'na jurnata stu patri la fici 'sciri a caminata. Caminannu la scuntrarru tri picciuttieddi, li quali, cuomu la vitturu, 'scieru fuoddi. Idda si nn' accurgíu, ma 'n cci dissi nenti a sò frati, pircì osannò sò patri 'n la faccia 'sciri cciù.

'Nti la casa sta giuvinedda avia 'na picciultedda pi criata, e 'a mannu nn' è tri picciuotti ch'avia 'neuntratu e cci fici sapiri ca quannu vulièvunu vidilla, passavunu d' 'a sò casa e la vidièvunu.

'Na vota sti picciuotti cci passarru; idda si nn' addunau e abbiu 'n anieddu a chiddu d'ò miezza. L'àutri dui s'affisuru, e dissuru:—“ Vò' diri ca nui 'n cci facimu simpatia.... „; ma unu di li dui vosi virriri dd'anieddu; l'àtru cci 'u musciau<sup>1</sup>, e vitturu ca cc'era lu nomu di lu picciuottu. Stu picciuottu puoi cci mannu un lazzu cu lu scrittu: “ *Mia cara, tu divi durmiri cu mia; e si m'hai*

<sup>1</sup> L'altro glielo mostrò.





*vieru amuri, mi diri diri lu tò nomu „. Idda cci rispusi e cci mannau a diri ca si ciamava Sicilia sciurtunata e pirduta.*

E chista è la nostra Sicilia.

*Ragusa Inferiore*<sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Nulla di curioso e di attraente è in questa tradizione, nella quale però bisogna vedere una allegoria.

<sup>1</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

## XCV.

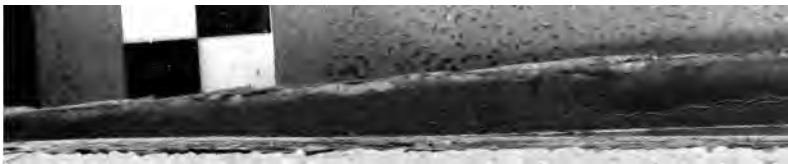
**Comu lu Papa livau la scuminica a la Cicilia.**

Dici chi ddoppu chi cci fu lu Vespri Cicilianu, lu Papa cci jittau la scuminica a la Cicilia; e nun cci la vulia livari cehiui. Li Ciciliani allura ficiru di modu e manera chi iddu cci l'appi a livari pi forza. S'appattaru cu 'napocu di Cardinali, e chisti cci dissiru a Sò Santità si vulia vènniri a vidiri 'na gran machina, chi cc'era 'nta un bastimentu. Lu Papa cci iju cu tantu piaciri. Mentri chi stava cuntimprannu dda machina, ficiru camminari lu bastimentu. D'allura Sò Santità nun si nn'avia addunatu; ma poi capíu la cosa, e 'ncuminciau a gridari:—“ Tradimentu! tradimentu! „ Allura cci dissiru: —“ Nenti, Santità! Nun aviti paura! Èsti <sup>1</sup> chi vi vulemu purtari 'n terra di Cicilia pi binidicila e livàricci la scuminica „. Lu Papa arrispunniú:—“ La binidiciu di ccà stissu „. Ma nonsignura, nun si cuntintaru. E lu scinneru a Pantiddaria.

Comu fu 'nta ddr' isula, lu Papa appi a fari lu setti a forza, e livau la scuminica a la Cicilia. Dipoi cci uffreru pi cumprimentu 'napocu di pàssuli. Lu Papa li accittau tantu, e vosi vidiri la chianta chi li facia, e la binidiciu. E pi chistu dici chi lu muscatiddruni di Pantiddaria <sup>2</sup> veni di ssa bella qualitati. Certuni però vonnu diri chi pi scherzu cci avissiru prisintatu la

<sup>1</sup> Gli è.

<sup>2</sup> E per questo (si) dice che il vino moscatello della Pantelleria.



chianta di l'amareddi <sup>1</sup>, e chi lu Papa l'avissi binidiciutu e avissi dittu: " Chi pozza fruttari du' voti l'annu! „ Comu 'nfatti dici chi èsti accussi: chi l'amareddi fruttanu du' voti l'annu. Ma di sta cosa, s'è veru, mettu la virità a sò locu.

*Alcamo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> È *il robus fruticosus* di Linneo.

<sup>2</sup> Raccolta dal prof. Fr. M. Mirabella.

## XCVI.

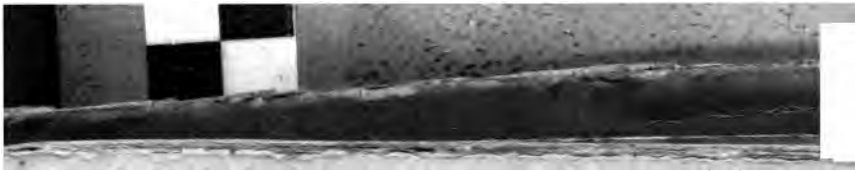
## Palermu.

Cuntanu li cehiù granni ca a tempi antichi, ma antichi assai, ce'era un Signuri riccu 'n funnu, chi jia viaggiannu di ccà e di ddà pri sò piaciri. 'Na vota cci succidiu ca cci vinni un forti marusu, e iddu s'attruvò sulu supra mari 'ntra 'na vareuzzedda. Sbatti di ccà, sbatti di ddà, lu mari nun si l'agghiuttu pri miraculu; e ddoppu tri jorna e tri notti di timpistiari, quannu chi iddu stava murennu di fami e di abbattimentu, veni un forti cavadduni e lu jetta cu tutta la varca supra sta terra nostra. Vòta e giria, ccà nun cci abbitava nesciunu; ma ce'era la pruvidenzia di Ddiu di frutti e àutri cosi di manciari, e ddu Signuri, ch'era già menzu mortu, s'arricriò pi daveru.

A stu fattu, ddu Signuri si 'nnamurò di sta terra, ca cci parsi lu veru paraddisu tirrestri; e pirchi nun ce'era nuddu assolu, e iddu era riccu quantu mai, pirsò 'fari veniri ccà 'na gran quantitati di 'ncignerì e capi-mastra e cci fici frabbicari sta bella citati di Palermu. Si chiamò *Citati di Palermu*, pirchi fu iddu chi la fici frabbicari, e iddu si chiamava Palermu. Li stissi 'ncignerì e capi-mastra chi la ficiru, cumpuneru la statua di marmura a stu Signuri riccuni, patri e patrùni di la Cità, ca poi era fattu vecchiu; e ssa statua è chidda chi si trova 'ntra la Chiazza di la Feravecchia.

*Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Francesca Buscemi e raccolta dal Salomone Marino nella *Tradizione e Storia*, loc. cit., p. 312.



## VARIANTI E RISCONTRI.

Si ravvicini alla XCIII. È superfluo il dire che l'origine della statua in marmo del Genio di Palermo nella Piazza della Fievrecchia, non ha nulla da fare con la leggenda della origine della città, la quale dev'essere assai più antica. Questa statua raccolse sempre e tradizionalmente le simpatie del popolino palermitano.

---

## XCVII.

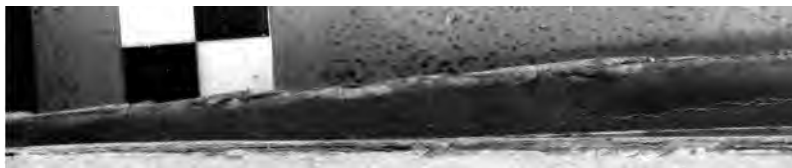
**Gugghiermu lu Bonu e Gugghiermu lu Malu.**

'Na vota si riccunta e si riccunta ca cc'eranu dui frati: unu si chiamava Gugghiermu lu Bonu e l'àutru Gugghiermu lu Malu. Gugghiermu lu Bonu era Re di Palermu e Gugghiermu lu Malu era Re di Murriali. Tuttidui pinsaru di fari dui tempii, unu 'n Palermu, 'n àutru a Murriali, e 'ncuminciaru a jittari li pida-menti.

Gugghiermu lu Bonu fici 'n Palermu un tempiu bellu di fora e làdiu di dintra. Gugghiermu lu Malu a l'ar-riversa. Pinsaru poi di fari di la siguenti manera: Comu unu di li dui fineva lu tempiu, lu mannava a diri a l'àutru; e comu li dui tempii eranu lesti, si partianu unu di Palermu e 'n àutru di Murriali pi vidiri Gugghiermu lu Bonu lu tempiu di Murriali, e Gugghiermu lu Malu chiddu di Palermu.

Gugghiermu lu Malu prima di vènni 'n Palermu vur-ricò lu sò tisoru sutta un pedi di ficu chi si trovava 'ntra la via; e comu agghiunciu 'n Palermu, vidennu dda biddizza, scuppò 'n terra comu un mazzu di cavuli e arristò sutta la botta. Gugghiermu lu Bonu jun-cennu a Murriali e vidennu ca la chiesa di fora nun sirvía <sup>1</sup>, pi sfrèggiu mancu si binignau di tràsiri; ma poi

<sup>1</sup> Non valeva nulla. — Si noti che nello stato attuale, da un se-co'o in qua, dopo i vandalici restauri fatti dall'Architetto napoletano Ferdinando Fuga, la Cattedrale di Palermo, bellissima all'esterno e



pinsò e dissi:—“ Ma lu tisoru di mè frati unn'è? „ E stancu di lu caminu, s'assittau sutta ddu pedi unni sò frati avia vurricatu lu tisoru, e si misi a dòrmiri. Mentri era 'ntra lu megghiu, cci accumpariu la Madonna , e cci dissi:— “ Vidi ca lu tisoru di tò frati è vurricatu ccassutta „. Gugghiermu lu Bonu accumulò a diri:— “ Olà ! olà ! „ e chiamò li so' sirvitura dànnùcci l'ordini di svurricari li dinari, e li criati cu li tùmmina si purtaru tutti li dinari 'n Palermu.

*Palermo* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Questa leggenda riunisce e confonde insieme i primi due Guglielmi normanni re di Sicilia sfiorando appena la tradizione comune sul famoso tempio di Monreale, che ha una leggenda propria nelle mie *Fiabe sic.*, n. CCVIII, come una ne ha tutta sua Guglielmo il Malo (n. CCVII). Alle illustrazioni di entrambe quelle leggende potrà far capo il lettore che cerchi delle notizie tradizionali e storiche sull'argomento.

quasi nello stato primitivo dal lato del prospetto occidentale, non ha nulla di bello all'interno. Il tempio di Monreale, niente bello all'esterno, è meraviglia d'arte antica all'interno.

<sup>1</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## XCVIII.

## Lu gran tisoru di la Zisa.

'Na vota vinni di l'Orienti un Grecu-Livanti. Stu Grecu-Livanti era amicu di tutta la Signuria di Palermu; e comu lu Re di Spagna avia bisognu di dinari pi 'na guerra ch'avìa, mannò 'n Palermu pi sti dinari.

P'allura sti dinari cci li mannàru, ma quannu vitiru ca lu Re facia pigglia-e-addunanna, pigghia-e-addunanna, 'un si la 'ntisiru cchiù, e finiu. Eccu ca stu Grecu-Livanti cci ha dittu:—" Mentri lu Re voli picciuli ogni pizzuddu, veni a diri ca vi spussedi. Sapiti chi facemu? arricughiti tutti li vostri ricchizzi, e io m' 'ncumulu pi sipillilli 'nt' òn sottirranu „. Li signuri accussi ficinu.

Comu stu Grecu-Livanti appi tutti li ricchizzi di li signuri di Palermu, li fici purtari a lu palazzu di la Zisa; ddà chiamò un scarparu e cci dissi:—" Nn' aviti curaggiu?... Io vi lassu tutta la mè casa com'è, abbasta ca comu io vi dicu d'ammazzàrimi, mi dati un corpu di pugnali 'nta lu cori „. Risposta di lu scarparu:—" Haju curaggiu pi vui e pi àutru! „

Eccu ca 'na nuttata, a menzannotti, si prepara tutti cosi, pigghia lu libbru di lu 'ncantu, 'na virga e un lumi, e cumincia a fari 'ncantisimi. Quannu fu ura, cci detti lu signali a lu scarparu, e chiddu cci cafuddò 'na botta di pugnali accussi forti ca lu Grecu-Livanti quagghiau, si 'ncurpurau cu un turcu e spiriu cu lu tisoru e tutti cosi. Lu scarparu arristò patruni di la casa.





Quannu passàru 'napocu di jorna e lu Grecu 'un si vidia, li signuri misiru a circari. Cerca, cerca, vinniru a sapiri di lu scarparu comu avia jutu la cosa, e 'ntra iddi accuminzò la gran guerra: — E “ tu fusti! „ — e “ fusti tu! „. Scavaru, ma 'un pöttiru truvarti nenti, pirchè 'un si sapi lu Grecu-Livanti unni si li strapurtò sti tisoni.

Sta guerra 'ntistina la vinni a sapiri lu Re di Spagna; e chi fici? — “ Ah! (dici) io vulia 'mpristati picciuli pi la guerra, e vuàtri fincistivu ca 'un n'aviavu; mentri li dinari l'aviavu e vi li facistivu ammucciari. Ora vegnu io... „ Ha vinutu 'n Palermu, e ha misu li gran pisi a li populi, e chiddu ch' 'un cci avianu datu pi favuri, cci l'appriru a dari pi forza „.

Ora vonnu diri ca stu tisoru è 'ncantata ancora, e camina pi trentasè' migghia. sottaterra, pi sina a la Chianotta d'Arcamu. 'N Custantinòbbuli ce'è 'na scriszioni a littri turchi, ca nuddu la sapi leggiri; e dici ca lu Gransignuri dumanna:— “ Fu pigghiata la Banca di la Zisa? „ — “ No. „ — “ Povira Cicilia! „

Palermo <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

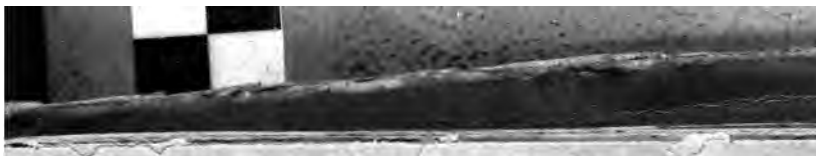
È una leggenda del tutto diversa da quella che col medesimo titolo si legge sotto il n. CCXCVI delle mie *Fiabe sic.*, alla quale si lega pure la CCXVI: *Li Diavuli di la Zisa*. E non è questa soltanto la leggenda che il popolo palermitano, anzi tutto il popolo siciliano, ha creata o applicata al famoso palazzo di Re Guglielmo il Buono, dove pare al popolo di

<sup>1</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

vedere e di sentire fate, demoni e anime incantate d'ogni genere. Su questo palazzo (1161-1166) vedi AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, v. III, p. II, p. 491.

La domanda del Sultano di Costantinopoli ricorre pure nei nn. CCXVI, CCXXX, CCXXXI delle mie *Fiabe sic.*; nella leggenda del tesoro di *Salvateste* nel territorio di Novara secondo il sac. S. DI PIETRO PUGLISI, *Novara di Sicilia*, (nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, p. 144); nel tesoro di *Cala Farina* di F. MALTESE (Firenze 1873) ecc.

---



## XCIX.

**Li tri donni marci-e-bbinni.**

A Petrapizzia cc'è un castièddu anticu, ca 'u fabbricarli Saracini. Sutta stu castièddu cci sunu tanti càmmari quantu li jorna di l'annu.

'Na vota tri donni vùtru scinniri 'ndi stu sottirràniu <sup>1</sup>; e accuminzaru a caminari. 'Ndi sti càmmari cc'era lu lazzu pi nun pirdirisi nuddu; e li donni cu 'na manu jivanu tininnu lu lazzu, e cu l'àutra jivanu tininnu la cannila. Mentri ca taliavanu 'na cosa, un sàcciu socchi era, ardiru lu spacu, e si pirsinu a mizzu li càmmari, senza putiri nèsciri cchiù; e pir chissu cci misiru a li donni lu nnomu di li *tri donni marci-e-bbinni; marci*, pirchè caminavanu, e *bbinni*, pirchè cci abbinni stu fattu. *Pietraperzia* <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Il titolo di questa leggenda locale dovrebb'esser questo: *Tri donni, e chi mali cci abbinni!* sotto il quale corre una leggenda popolarissima in Palermo. Cfr. le mie *Fiabe sic.*, n. CCXCV. Qui si racconta una storiella che fa a pugni con la etimologia.

Abbiamo un richiamo al laberinto di Creta nel filo che le tre donne tengono girando il Castello di Pietraperzia.

<sup>1</sup> *Vùtru*, vollero scendere in (*'ndi*=*'nti*=*'ntra*) questo sotterraneo.

<sup>2</sup> Raccontata da Antonino Tortorici.

## C.

**La Tavula di Baeli** <sup>1</sup>.

Signuri, cchiù a ddavía, sutta lu Capu a mari, c'est ur scògghiu comu 'na ciappa bellu lisciu <sup>2</sup>, e lu chiamanu *la Tavula di Baeli*. Ora dici: Pirchè sta nòmina?—Vegnù e cci dicu <sup>3</sup>:

A ddi tempi, va spijàticci ora quant'havi, cc'era 'ntra Milazzu un tali di Baeli, ca era lu cchiù riccuni di lu paisi, ed avia lu palazzu 'ntra lu chianu, unni ora stà lu Marchisi <sup>4</sup>.

Stu Baeli, signuri, ca era daccussi riccu, si spassava finennu sempri cinati <sup>5</sup> a tutti li soi amici. A ddu tempu lu mari era cchiù vasciu, e ddu scògghiu supranava cchiù; stu Baeli, vidennu ddu scògghiu d'accussi chianu comu 'na balata, avia lu piaciri di fari ddassupra li soi pranzi, ddà cci mintia li beddi tavuli e tuttu lu restu e cci manciava cu li soi amici.

A dd'èbbica sti signuri <sup>6</sup> avianu tutti l'apparicchi di

<sup>1</sup> La mensa di Baeli.—Questo scoglio leggendario è nel Promontorio di Milazzo.

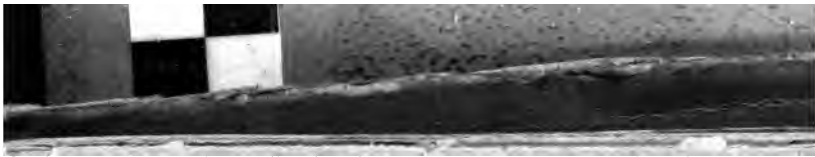
<sup>2</sup> Signor (mio), più in là, sotto il Capo (di Milazzo) a mare, c'è uno scoglio come una lastra molto liscio.

<sup>3</sup> Ora dice (ella che mi ascolta mi potrebbe domandare): Perché questa denominazione?—Vengo e glielo dico (eccomi a dirglielo io).

<sup>4</sup> Il Marchese Cassisi.—Questa piazza ha tuttavia il nome di *Piazza Baeli*.

<sup>5</sup> Dando sempre delle cene.

<sup>6</sup> A quell'epoca, a quei tempi, questi signori.



la tavula d'argentu. Ora dicinu, (signuri, s'iddu è veru nui nun lu sapemu), ca 'na vota, a la finuta di una cinata di chisti, lu Baeli 'ntra lu divirtimentu, 'ntra lu trippu, jittò a mari tutta l'argintaria. Di tannu 'n poi a ddu scògghiu lu sentinu <sup>1</sup> la *Tavula di Baeli*.

Ora chistu, signuri, comu era riccuni, era suvirchiusu, ed avia quarchi 'nnimicizia 'ntra lu paisi; e comu finiu? ca 'na vota, mentri era a cavaddu 'ntra la Marina, unu cci sparù, sbagghiù a iddu e piscò a la sò jumenta <sup>2</sup>; sta jumenta firuta si misi a fùjri; iddu cascù e ristau 'mpicciatu a 'na staffa, la jumenta s' lu strascinò p' ansina a lu palazzu. Davanti lu purticatu cc'eranu quattru culonni, ca cci sunnu camora; lu sbattiu 'ntra una di ddi culonni, e l'ammazzù. D'accussì, signuri, finiu Baeli.

*Milazzo* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> D'allora in poi questo scoglio lo intendono.

<sup>2</sup> *Unu cci sparù*, uno (sconosciuto) gli sparò, sbagliò e colpì la sua giumenta.

<sup>3</sup> Raccolta dal sig. avv. Pasquale Prestambugo.

## CI.

Lu Passu di lu picuraru <sup>1</sup>.

Havi a sapiri, signuri, ca li crapara fannu 'nchianari sempri li crapi 'ntra li sipàli pri fàricci manciari quarchi filitta d'erba <sup>2</sup>.

Ora a stu puntu, ca lu chiamanu lu *Passu di lu picuraru*, cùntanu ca 'na vota, mentri 'nt'òn morsu di vigna ce'era un viddanu chi putava, passua na lu strittu un picuraru <sup>3</sup>; li pecuri cuminciaru a 'nchianari 'ntra la sipàla: iddu s' assittua e si misi a manciari. Sti pecuri manciannu manciannu si 'nfilaru 'ntra la vigna e si stramiaru ceavia e ddavia <sup>4</sup>; lu craparu però, Ccillenza, dicinu ca non n'avìa vistu nenti.

'Nt'òn corpu lu viddanu vitti a li crapi, 'nchiana supra la sipàla, chiama lu craparu e cci nni misi a diri quanto si nni miritava. Lu craparu pitulanti cci rispunnia 'nsurtànnulu. Jamu ca lu viddanu strambua <sup>5</sup>, avia 'ntra li manu lu runcigghiu e si stava abbintannu supra lu craparu; chistu, si cridennu ca cu lu vastuni cu lu croccu non si facia arrivari, cci mmiscua un corpu di

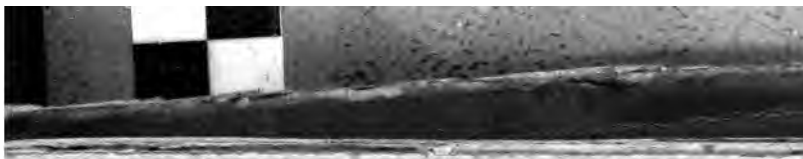
<sup>1</sup> Questo passaggio è in contrada Archi in Milazzo.

<sup>2</sup> Ha da sapere, signor (mio), che i caprai fanno salire sempre le capre sulle siepi per far loro mangiare qualche filo d'erba.

<sup>3</sup> Mentre in un pezzo di vigna c'era un villano che potava, passò per lo stretto un pecoraio.

<sup>4</sup> E si stramiaru, e si sparsero di qua e di là.—*Stramiarisi* o *straminarisi*, sparpagliarsi, sparnazzarsi.

<sup>5</sup> Si esaltò.



lignu <sup>1</sup>; ma lu viddanu fu echiù lestu d'iddu, timpera c'un corpu di runcigghiu e lu sbaccò davanti; lu craparu mmiscù 'n terra e muriu <sup>2</sup>.

Ora pri chistu ddocu lu chiamanu lu *Passu di lu picuraru*.

*Milazzo* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Gli diè un colpo di legno.

<sup>2</sup> *Timpera*, scaglia 'un colpo di ronciglio e lo spacò (per lo mezzo) d'innanzi; il capraio cadde per terra e morì.

<sup>3</sup> Raccolta dal sig. avv. Pasquale Prestamburgo.

## CII.

**La trovatura di Beddumunti.**

A Beddumunti ce'èsti 'na trovatura, e pi spignalla cci voli ca s' havi a fari 'na sarbietta di tuttu puntu, 'n tempu 'na jurnata; s'ha a fari 'u filu, s'ha a tessiri, s' ha a 'bbianchiari, e s'ha a purtari a Beddumunti. A Beddumunti chiddi chi fannu sta sarbietta e s' 'a portinu ddà, cònzinu 'a tavula, e ddà mancinu, e spigninu 'a trovatura. Ora sta trovatura non si poti pigghiari, pirchi la sarbietta s'havi a tessiri di suli 'n suli, s'havi a 'bbianchiari, s'havi a'bbiari ddà; e lu tempu non cci basta. La fata sula 'u pò fari, cà è fata; ma già ora sti fati non cci nni èsti cchiù; a tempi antichi èrinu li fati.

A Beddumunti èsti 'na bedda cciappata <sup>1</sup>, ed èsti un beddu munti daveru. Comu unu s'assetta e mancia, si japri lu tirrenu, e si vidi lu gran tisoru di munita d'oru. Li dinari l'hannu 'ncantati li dimonii.

'Na vota successi ca 'na fimmina la fici sta sarbietta, e cci mancava a fari 'u ciliu <sup>2</sup>; arrivò a ddavia, e comu arrivò, li diavuli cci dissiru :

—“ 'A facisti e non la sapisti fari:  
D'unni vinisti, ti nni poi annari „

*S. Lucia di Mela* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Pianura.

<sup>2</sup> La bollitura del filato per biancheggiare la tela.

<sup>3</sup> Raccontata da Maria Scoglio.





## CIII.

**Munti Scuderi.**

A Munti Scuderi ce' èsti 'na gran trovatura. Comu si trasi veni 'na muntagna tutta spaccata a longu , e si cumunica cu la ciunàra di lu Biveri di Lintini.

Ora 'na vota si truvau a passari un parrinu, e bardava sta muntagna; pigghia e pigghia tabaccu; allianàtu, cci cadì la tabacchiera: " Oh! (dici) pirdii 'a mè tabacchiera!... ", E si nni annau.

Passatu 'na picca di jorna 'nchiànnu tri sbannuti pi tràsiri 'nta sta muntagna di Munti Scuderi; fannu un ponti pi scinniri 'nti sta furtizza, e pigghiari li dinari chi cci su'. Comu 'ntraru, di facci vittiru 'u diavulu. — " Unni annati, bona genti?... (cci dissì lu diavulu). Stù dinaru non lu putiti pigghiari .. Sintennu sta manera, li sbannuti si nni annàru.

Passati 'na picca di jorna, s' arriuneru tridici sbannuti, pi pigghiari sti dinari; ma lu ponti non ce' era echiù, cà s' avia rumputu. 'Nti sti tridici ce'era unu ca l' àutri dudici non lu vulevanu: e pinsàru di jittallu 'nta la spacca di sta muntagna. Comu di fatti lu jittàru, e scinnèru 'nta sta furtizza. A la 'ntrata, 'ntraru libbiri. Comu si fannu avanti, cci cumpàrinu diavuli, e sèntinu li gran cannonati chi sparavanu. Li sbannuti 'un si persinu di curaggiu: si calanu e toccanu 'u dinaru; ma appena toccanu lu dinaru nesci un sirpenti grossu, chi si menti a ciauàru a tutti, e poi si nni

trasiu 'nt'òn mutu chi ce'era ddà, un mutu picciriddu <sup>1</sup>, cu cu' si menti l' ogghiu 'nt' è buttigghi. A vidiri stu sirpenti 'ccussi grossu, chi si 'nfilau 'nt'òn mutu 'ccussi picciriddu, si spavintaru e chiamaru a Maria 'Ddulurata. Sùbbitu fòru jittati fora sparpugghiati: cu' si trovò a 'Ntinnammàri <sup>2</sup>, cu' a Napuli, cu' 'nt'è Calabrii.

Lassamu a chisti e pigghiamu ò parrinu, chi annau a Lintini. Ce'era ddà 'na lavannara chi lavava; mentri lavava, vitti 'na tabacchiera; la pigghia. — “ Bona donna (cci dici lu parrinu), lassatimilla vidiri. Chista èsti 'a mè tabacchiera „. La lavannara cci la proj, e cci eranu jintra tri dubbuluna d'oru. — “ Eppure, dici lu parrinu, staju vidennu cu lu fattu chi la spacca di lu Munti Scuderi currispunni cu sta ciumàra di lu Biveri di Lintini... „ *Messina* <sup>3</sup>.

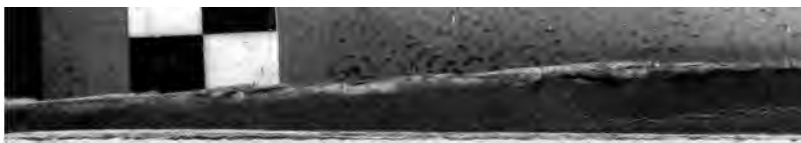
#### VARIANTI E RISCONTRI.

È comune credenza in quel di Messina che la enorme fenditura che è nel monte Scuderi vada a formare una fumara che fornisce acqua al Lago (*Biveri*) di Lentini; che questo monte abbia uno tra' principali tesori incantati di tutta la Sicilia; che il demonio ne sia il guardiano, ecc. Vedi, del resto, il mio scritto *Tesori incantati*, nel v. IV degli *Usi e Costumi*.

<sup>1</sup> Un imbuto piccolo.

<sup>2</sup> *Dinnammare*, la montagna più alta che sta a cavaliere di Messina.

<sup>3</sup> Raccontata da Sara Barbiera, ragazza sui 30 anni, analfabeta, a' servigi della famiglia Crescenti.



## CIV.

**La storia di lu Gialanti e di la Gilantissa <sup>1</sup>.**

Cc'era 'na vota un Gialanti e 'na Gilantissa; la Gilantissa era cammarota <sup>2</sup>.

Iddu niscia 'nt'è Cammàri e si manciava un omu 'u jornu. Sò mughieri, com'era cristiana, non pretinnia di manciàrisi iddu òn omu; sunava 'a campana: tutti mi si rritiravanu <sup>3</sup>, e 'ccussi 'u Gialanti non cci facià mali.

Idda, pi fallu manciari, cci priparava un boi sanu. Cu 'u tempu, appò, cci ficiru 'a turri, (chi èsti 'a present, chista unni su' li càrciri).

Lu Gialanti e la Gilantissa jucavanu 'nta sta turri, e sta turri si la fabbricau iddu stissu.

Un jornu lu Gialanti annava caminannu p' 'i strati; e si trovava propriu ò Chianu di la Matrici.

Pi cumminazioni si trova un figghiolu chi giocava c'un pezzu di canna cu la petra dintra 'ngagghiata, e la girava <sup>4</sup>; a lu girari chi fici, scappa 'na petra, e lu 'nzirtau 'nt' ò sonnu, e cascau d' 'u cavaddu; e 'ccussi muríu.

Idda poi di la pena nni muríu ddoppu tantu tempu.

*Messina* <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> La storia del Gigante e della Gigantessa.

<sup>2</sup> Del villaggio di Cammàro, a circa quattro chilometri da Messina.

<sup>3</sup> Sua moglie, essendo cristiana, non permetteva (che suo marito mangiasse un uomo al giorno; (e che ti faceva ?) sonava la campana (e così) tutti (coloro che si trovavano lì vicino) si allontanavano.

<sup>4</sup> Accenna al giuoco fanciullesco consistente nell'incagliare alla estremità d'una canna fessa un sassolino, e nel lanciarlo. È una specie di frombola.

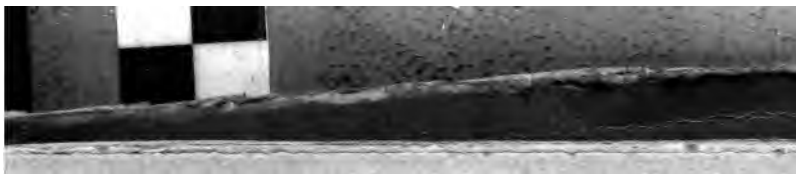
<sup>5</sup> Raccontata da Sara Barbiera.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Questo ragazzo (*figghiolu*) che colpisce alla tempia (*sonnu*) e uccide il Gigante, ricorda il pastorello Davide, che uccide con la frombola il gigante Golia, nel 1° lib. *Regum* e in S. AUGUSTINI *Enarr. in Psalm. 143*.

Sulla leggenda del Gigante e della Gigantessa in Messina, alla quale son da riportare i famosi colossi a cavallo, conosciuti coi nomi di Cam e Rea, vedi G. BONFIGLIO E COSTANZO, *Messina, città nobilissima*, p. 76, ed i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 133 e 362.

---



## CV.

**La storia di lu Gialanti Pesci.**

Un tempu, di ccà di lu Faru passavanu li gran bastimenti, e cc'era un bellu cantu 'nt'ò mari; era tantu bellu, ca li marinara si 'ddrummintavanu: ed eranu ddui Sireni ca facevanu stu cantu, una si chiamava Sciglia e l'àutra si chiamava Carilla.

'Ccussi li bastimenti si prufunnavanu tutti.

Ora cc'era un Gialanti, ca misi 'na scummissa cu 'i Calabrisi, di pigghiari a sti Sireni. Stu Gialanti era unu sughettu bruttu, e sapia natari comu un pisci: e iddu m'appi l'abbilità di pigghiali.

E chi fa? Si fici mèntiri 'na campana â testa, si pigghiau un pocu di pani, un pocu di furmaggiu, cà non sapia quantu tempu avia a stari 'n funnu; e mi si jetta a mari. Cc'era 'na corda cu 'na campana fora di l'acqua: quannu tirava 'a corda e 'a campana sunava, vò' diri ch'era vivu; quannu non sunava, vò' diri ch'era mortu. Eccu chi cala 'n funnu e 'ccuminzau a 'ncatinari 'a prima Sirena, ch'era la cchiù bella, ed era Sciglia. La secunna circava di fàricci mali, ma iddu appi la manera m' 'a 'ncatina p' 'u coddu e p' 'i mani<sup>1</sup>, e 'ccussi Carilla non si potti cchiù mòviri. Li 'nchianau supra, e comu li 'nchianau ciancivanu, pirchè non vulevanu essiri 'ncatinati. Quannu fòru supra, pigghiau e cci li cunsignau a li genti.

<sup>1</sup> Ma egli ebbe modo di incatenarla pel collo e per le mani.

Sti ddu' Sireni fòru 'mmarsamati propriamenti comu iddi nisceru d' 'u mari.

Fu tantu la valintizza di stu Gialanti ca li Missinisi cci ficiru la statua, e cci la ficiru tantu a iddu quantu è Sireni. Finuta la statua, si misi cu 'a mani arredi <sup>1</sup>, e dissi :

— “ Miei cari Missinisi,  
Tiegnu 'n culu è Calabrisi „ ;

pirchè li Calabrisi non si putievinu cridiri chi iddu arrivava a pigghiari a sti Sireni. Li Riggítani nni fòru tantu cuntenti di sta suggizioni chi cci livau stu Gialanti cu pigghiari a sti Sireni, chi cci dèsiru un dunu, comu dicissimu 'na rènnita.

Ddoppu chi cci ficiru la statua, stu Gialanti campau 'n' àtra pocu d' anni e muriu; ma muriu figghiolu, e muriu pi forza di summuazzari, cà summuazzava di ccà ò Faru <sup>2</sup>, d' 'u Faru 'n Calabria, jennu sempri sutta mari.

*Messina* <sup>3</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

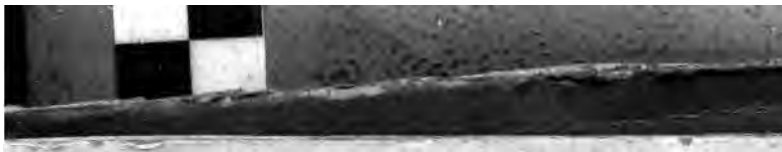
È chiaro il ricordo classico di Circe e delle Sirene, commisto qui a quello di Nettuno: e tutti fusi insieme e riportati, per un processo di mitologia iconografica, alla statua del Nettuno, comunemente detta *lu Gialanti*.

Celebre è nel Porto di Messina la Fonte di Nettuno, opera

<sup>1</sup> Con la mano indietro (nel didietro).

<sup>2</sup> Cà, perchè sopozzava da qui (dalla città di Messina) al Faro.

<sup>3</sup> Raccontata da Sara Barbiera.



di frate Giovanni Angelo Montorsoli, chiamato in Messina verso l'a. 1547. Sono in essa " quattro facce di scale , che salgono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali posa la fonte ad otto facce, che mette acque in quattro pile ovali di marmo, che stanno a' quattro angoli, e l'acqua cade in esse per due maschere artifiziose intagliate. Nel mezzo della gran vasca è un basamento, che tiene agli angoli quattro cavalli marini, e ne' fianchi otto mascheroni versanti dell'acqua : sopra del basamento è la statua marmorea di Nettuno più grande che natura , che tenendosi il tridente nella sinistra, stende la destra in segno d'impero. Due piedistalli laterali sorreggono le statue di Scilla e Cariddi, per mezzo donne , per mezzo mostri marini.

" L'opera è condotta con una forza ed una espressione meravigliosa, e la maestria di quell'abile frate tutta si rivela, a me pare, nella stupenda figura del Nettuno, ove, e lo studio della muscolatura , e la robustezza delle forme, e la maestà del viso ben ti ricordano le opere del Bonarroti.

" Nè meno è la bellezza delle due sirene, che si dibattono incatenate, mostrando nelle truci loro forme tutta la terribile poesia, che gli antichi seppero riunire nelle favolose Scilla e Cariddi „ G. LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*, pp. 23-24. Messina, Fiumara, 1840.

Tra le iscrizioni, che diconsi di Fr. Maurolico, apposte a questa fonte, ecco i distici relativi alla statua di Nettuno :

Hic pelagi rector fremitum dediscit et iram,  
Hac recreat fessas in statione rates.

Sotto la statua di Scilla :

Impia nodoris cohibetur Scylla catenis.  
Pergite securae per freta nostra rates.

E sotto Cariddi :

Capta est praedatrix siculique infamia ponti,  
Nec fremit in mediis saeva Caribdis aquis.

---

## CVI.

## Cola Pesci.

Cola Pesci era un farotu <sup>1</sup>, ca sapia natari megghiu d'un pisci, basta diri ca java di Missina a Catania e di Catania a Missina, sempri sott'acqua.

'Na vota vinni lu Re ecà a Missina, e sintiu diri ch'avianu a Missina st' omu maravigghiusu, ch'era lu primu nataturi. Sintennu accussi, lu vosi vidiri. Cola fu chiamatu e si prisintau a lu Re. — " Dimmi: è veru (cci dici lu Re) ca tu sai ben natari? „ — " Maistà, si! „ Allora lu Re cci jittau 'na spada a mari, e Cola si calau e l'annau a pigghiari. Vidennu chistu, la Riggina cci jittau 'n aneddu, non cci eridennu chi Cola Pesci lu putia pigghiari: e Cola Pesci lu pigghiau. — " Allora n' hai a sapiri a diri chi cosa c'èst sutta lu pedi d' 'n Sarvaturi <sup>2</sup> „ cci dici lu Re. Cola si jetta a mari: osserva e torna:— " Sapiti chi c'è, Maistà? C'è est 'na caverna 'chi porta un gran' focu „. Lu Re non ristau sudisfattu di sta cosa <sup>3</sup>: dici:— " Nenti: non mi sapisti diri nenti. Ora si c'è ssa caverna e tu mi sai purtari la cinniri di ssu focu, io ti fazzu un bonu cumprimentu-

<sup>1</sup> *Farotu*, nativo di Torre di Faro, a pochi chilometri da Messina.

<sup>2</sup> Forte del SS. Salvatore, all'estremo braccio della Lanterna di Messina, il quale venne ampliato per volere dell'Imper. Carlo V.

<sup>3</sup> Per comprendere questa curiosità bisogna sapere che, secondo la credenza popolare, la Sicilia è sostenuta da tre colonne s'otto le quali, che ne formano nello stesso tempo la base.





tu. Scinniu arretti Cola arrivau adassutta, si bruciau la mani e si nni 'nehianau — " Ecco Maistà! ", e cei prisintau la mani bruciata. Risposta di lu Re: — " Non su' contenti ancora. Tu ha' a trasiri jintru di la caverna: e m' ha' a fari nni corrispanni stu focu. — " Riani Maistà! " diessi Cola, si lo scinnu, no 'nehianu echiù supra nni su' sicura. (A Cola Pisci mi cei parrava lu corio. Lu Re pi fallu pigghiari di puntu, cei dissi ca un omu valenti non havi mai paura di nuddy. — " Unti accusa? io lu fazzu: ma io cei perdu la vita. — " Mi si pigghia 'na ferra: — " Si sta ferra (dici) 'nehiana bruciata, 'oli diri sugnu mortu: si non è bruciata, sugnu vivu. —

Scinniu e trasiu, cu sta ferra 'nta la mani, jintru sta caverna. 'A ferra si bruciau e vinni 'n summa. Cola Pisci arristau bruciatu e non 'nehianau echiù.

Lu Re fici chistu pi vidiri si era veru chi la caverna corrispunnia cu sottaterra, ed era unu di li sustegni di la Sicilia.

Messina <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCOINTRI.

##### Cola Pisci.

A Missina cc' era un omu chi lu chiamavau *Pisci Cola*. Chistu aveva li jidita junciuti: chiddi di lu pedi puru comu chiddi di li aceddi d'acqua: e li gargi comu li pisci; e ogni jornu si jittava 'nt' ô Portu di Missina, pi divirttrisi.

Vinni a Missina la Riggina, e cei cuntaru ca cc' era st' omu purtintusu, chi stava a mari comu un pisci. La Riggina nun

<sup>1</sup> Raccontata da Sara Barbiera.

cci vosi cridiri 'n principiu, tantu ca lu chiamau a la prova e cu 'na lancia riali si lu purtò a lu Garofalu <sup>1</sup>, a lu Faru; e cci dissi:—“ Ccà cc'è sta coppa d'oru; io ti la jettu a mari; s tu ddoppu un'ura la va' a trovi, è tua „.

Chiddu aspittau un'ura, e si jittau 'u funnu; ddoppu du' ur assummau cu la coppa d'oru è manu. La Riggina cci du mannau ch'avìa vistu 'nta lu funnu di lu mari, e Cola ce dissi ca cc'eranu dui grannissimi caverni, chi sucavanu l'acqua di lu mari, e avevanu comunicazioni cu lu Muncibeddu.

Ddoppu jorna, prima di pàrtiri, la Riggina lu chiamò arrieri e cci dissi:—“ Io ti jettu 'n'àtra coppa d'oru cchiù grann di la prima, a pattu ca tu ha' a vidiri sina unni arrivanu st caverni „. Rispuuni Cola:—“ Maistà, sì „.

Lu 'nnumani matina la Riggina iju supra locu; jittò a mar la coppa; ddoppu du' uri si jittò Cola Pesci, e finu a st' ure s'aspetta chi torna 'n summa.

*S. Agata di Militello.*

#### Cola Pesci.

Cola Pesci era unu mezzu omu e mezzu pisci.

Chistu avia summuzzatu nni tutti li gurfi di lu munnu, e ddoppu avilli firriatu tutti, vinni a Siculiana.

Ccà piglià' amicizia c' un arginteri, e ddoppu 'na pochi di jorna misiru 'na scummissa, ca Cola avia a pigliari funnu nni lu gurfu di Siculiana.

Cola accunsintu e cci dissi accussi:—“ Lu scinnu ddà jusu; si ddoppu mezz'ura affaccia una scocca di sangu, ti nni va' pi l'affari to', cà i' nun vegnu cchiù „.

E daccussi successi.

Lu puntu unni Cola Pesci muri' è vicinu lu *Scogliu d' 'u russeddu*.

*Siculiana* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Torre di Garofalo.*

<sup>2</sup> *Raccontata da Giuseppe Atanasio.*

**Lu marinaru e la Sirena di lu mari.**

'Na vota s'arricconta ca un marinaru trasfu 'n cunfidenza cu la Sirena di lu mari, e misi scummissa, 'un sàcciu di chi, ca idda 'un si fidava di jiri pissina 'n funnu <sup>1</sup> a pigghiari 'n aneddu. Lu marinaru lu sapia ca la Sirena sott'acqua 'un cci pò stari assai, cà cci ammanca lu ciatu : e sta cosa cci l'avia cunfidatu idda stissa, 'na vota. Misa sta scummissa, la Sirena cci dissi a lu marinaru : — “ Io ora summuzzu <sup>2</sup>. Ma si 'n capu a menz'ura 'un cumparisciu, e allocu di mia tu vidi assummari <sup>3</sup> quarchi stizza di sangu, ritèni ca sugnu morta e ti nni vai „.

Eccu ca lu marinaru cci jiccò l'aneddu ch'avia a lu jiditu : e la Sirena summuzzò; ma 'un si vittì cchiù. Ddoppu menz'ura si vittì l'acqua russigna : e lu marinaru capfu.

*Palermo* <sup>4</sup>.

Presso lo *Scogliu d' 'u russeddu*, detto così perchè una volta vi fu ucciso un *russeddu* quanto un bue <sup>5</sup> (!), l'acqua è chiara, e si scorge in fondo una pietra lucida còm' madreperla. Presso a questa si annegò Cola Pesce, e in direzione di questa specie di madreperla si vide l'*anello di sangue* di lui. (*Siculiana*).

In Siculiana, nella contrada Gialunardu, sotto la torre delle Pergole, c'è una casetta a pianterreno, a forma di capanna sviz-

<sup>1</sup> *E misi scummissa*, e mise scommessa, non so (per) che (cosa), che essa non sarebbe stata buona di andare in fondo al mare.

<sup>2</sup> Io adesso sopazzo.—Notisi che un posto della marina di Palermo con la via che ad esso conduce è chiamato *Sammuzzu* (= *Summuzzu*), dove i Palermitani vanno a bagnarsi in estate.

<sup>3</sup> E in yece mia tu vedi venire a gala (*assummari*).

<sup>4</sup> Raccontata da Giovanni Minalò e, pescatore del sestiere del Borgo. La medesima tradizione ho anche da Siculiana.

<sup>5</sup> *Russeddu*, ranocchiaia, *ardea purpurea* L.

zera, che guarda il mare. Nella facciata è rappresentato in cocci di tegoli attaccati alla calce ed alla sabbia Cola Pesce, la metà d'un uomo comune. La metà superiore del corpo è di uomo, con le dita delle mani unite come quelle delle oche; la metà inferiore tutta di pesce, con isquame.

Negli stabilimenti di bagni che annualmente si fabbricano intorno nella marina di Messina, uno ha sempre nome di Cola Pesce.

Un marinaio messinese testè nominava indifferentemente al mio amico T. Cannizzaro *Cola Pesci* e *Pesci Nicolosi*, dandogli a vedere che entro l'acqua Cola fosse un pesce, e fuori un uomo.

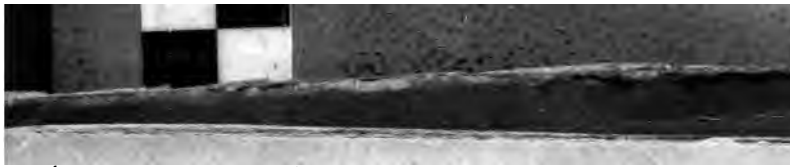
In tutta Sicilia Cola Pesce è chiamato *Piscicola*, o *Pesci Cola*, e si ritiene un uomo-pesce misterioso ed anche pauroso. In una poesia di Andrea Pappalardo, poeta illetterato di Catania, si dice (*Raccolta amplissima*, n. 4111):

E iu cci vegnu comu Piscicola  
Ppi salutari a Stefanu La Sala <sup>1</sup>.

In Palermo mi fu additata come figura di Piscicola un Orione inquartato in uno stemma gentilizio entro l'atrio del palazzo della Piazzetta G. Meli, in Palermo.

Per la storia bibliografica e tradizionale della nostra leggenda rimando il lettore al mio studio sopra *Cola Pesce*, nell' *Archivio delle trad. pop.*, v. VII.

<sup>1</sup> St. La Sala, il più famoso de' poeti illetterati viventi della Sicilia. Vedi i miei *Studi di Poesia pop.*, p. 102.



## CVII.

**La storia di Don Giovanni d'Austra.**

Don Giovanni d'Austra era un valenti virreri cristianu anticu. Sò patri era saracinu, e cummattia contra la cristianità. 'Nta 'na verra chi cci fu, lu figghiu livau l'occhi ò Celu, e cci dumannau grazia a Ddiu di fari 'n' àutra ura di jornu, e Ddiu cci lu cuncidiu. Accussì ha vinciutu 'a battaglia, e lu figghiu mi si mintiu la testa di sò patri sutta li pedi.

E chissa è la statua di Don Giovanni d'Austra.

Messina <sup>1</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Così interpreta il popolo la positura della statua in bronzo di D. Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V (in via Corso, Piazza Nunziata), opera di Andrea Calamech da Carrara, la quale rappresenta il vincitore di Lepanto (1571) in atteggiamento di schiacciare la testa al Turco, secondo la descrizione che ne troviamo in G. LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*, p. 26; in SALOMONE-MARINO, *Relazione delle feste della città di Palermo a D. Giovanni d'Austria, dopo la vittoria di Lepanto*, nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, v. I, pp. 20-60 (Palermo 1875) e in altri scrittori. Abbiamo anche qui un nuovo esempio di demo-mitologia iconografica, a proposito del quale giova leggere G. PARIS, *La Légende du mari aux deux femmes*, p. 6 (Paris, MDCCCLXXXVII): Salta poi agli occhi il richiamo a Giosuè col suo *Sol ne movearis* (*Josué*, 10, 12), che pure si riscontra in altra novellina siciliana: *Peppi spersu pi lu munnu* di Salaparuta, n. XXVII delle mie *Fiabe sic.*, v. I, p. 250.

<sup>1</sup> Raccontata da Sara Barbiera.

## CVIII.

## I Cientu Puzzi.

Si cunta e si racconta, ca 'nu vièciu, maistru di scola, tina i diavuli nni la tabbacchera, e li cumannava comu vulia iddu. Fattu stà ca 'na vota lu maistru si nni iju à scola e si scurdò la tabbacchera à casa. Cerca e ricerca nna tutti li sachetti d' i cãusi, d' ò cileccu e d' la facchina, nu la potti truvari.

Allura pinsau di beni di mammari à casa: chiama a 'n picciuottu e cci dici: — " Va' à casa a piggiàrimi 'a tabbacchera: ma grapi l'uoeci a nu la grãpiri ..

'U seularu iju à casa d' ò maistra, e si dici dari 'a tabbacchera. Ora mentri ca caminava, cci vinni 'u disiu 'i grãpiri sta tabbacchera, e allora si vitti nnessu 'na pieca di diavulu, ca cci dissinu: — " Cumanna chiddu ca vuoi .. 'U picciuottu si spavintau: e pircu ssi loca èrinu scarsi d' acqua, cci dissi: — " Vuoggia cientu puzzi ..

Accussi àppannu origini 'i *Cientu Puzzi*.

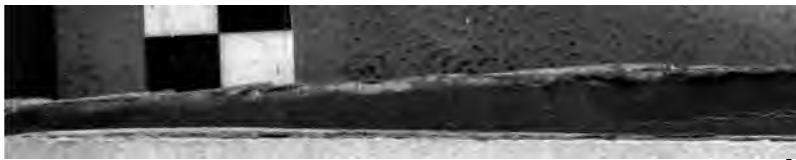
*Ragusa Inferiore* 2.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Intorno a questi pozzi del territorio di Ragusa, ecco quel che mi scrive, interrogato in proposito, il Dr. Raffaele Solarino, illustratore profondo dei comuni della Contea di Modica: " In un campo di pochi ettari stanno disseminati un'infinità

<sup>1</sup> Raccolta dal prof. Carlo Simiani.





di pozzi manufatti, in parte interrati, in parte pieni di acqua bellissima, ed in vicinanza ai pozzi grandi mucchi di pietre grezze, disposte a fabbriche senza cemento e d'un'arte primitiva, che potrebbero avere qualche somiglianza ai monumenti descritti da Pellouttier. La leggenda popolare dice che quei pozzi furono scavati da un esercito di diavoli, che, scappati dall'inferno non si sa per quale avventura, dovettero rientrarvi per quei buchi. La tradizione vorrebbe attribuire quei pozzi all'esercito cartaginese, che si fermò in quelle contrade aspettando i Siracusani e scavando il terreno per averne acqua. Per noi la leggenda e la tradizione si equivalgono nella loro inattendibilità: giacchè non è presumibile che un esercito si accampi in un luogo sprovvisto d'acqua, e non è credibile che si sia risolto a rintracciarla nelle viscere della terra in un punto e ad un'altezza in cui non c'era alcuna presunzione di trovarne. È più logico il ritenere che ivi sorgesse qualche centro di popolazione, al periodo greco e pregreco, di cui sono vestigia i pozzi, i ruderi di fabbriche e alquanti sepolcreti posti a breve distanza di là, nei fondi di Buttino „

---

### L'Ebreu di la Grutta d' i Funnacazzi <sup>1</sup>.

In una notte tempestosa d'inverno, un vecchio spaurito e con barba lunga picchiò alla porta d'un mulino vicino alla grotta dei Fondacazzi <sup>2</sup>. Il mugnaio aprì, e il vecchio inginocchiandogli innanzi, lo pregò di salvarlo dai persecutori, che lo cercavano a morte, e che erano per sopraggiungere; se lo salvava, sarebbe remunerato largamente. Il mugnaio lo condusse nella Grotta dei Fondacazzi, che allora era chiusa a chiave, ed era una dipendenza di quel mulino.

Dopo una quindicina di giorni il mugnaio si vide a polso di aver salvato la vita di un vecchio, che forse era un ebreo, e se ne confessò con un eremita di quei contorni; e l'eremita gli disse: — “Prima dovrai verificare se sia ebreo, o pur no. Tu di questi giorni hai scannato il porco; portagli un po' di salsiccia. Se non vorrà mangiarla, è giudeo di sicuro „ — “E nel caso che è un ebreo, che debbo fare? „ — “Scannarlo, mentre dorme „ — “E i tesori che ha con lui? „ — “Ne farai una grande e ricca chiesa alla Madonna Santissima „.

L'Ebreo ricusò mangiar la salsiccia, e allora il mu-

<sup>1</sup> Questa e le tre leggende che seguono mi vennero comunicate in forma italiana. La CX e la CXI sono sacre e partecipano di quelle della serie seconda di questo volume.

<sup>2</sup> In uno scavo occidentale, pochi anni addietro, vi si trovarono i vestigi d'un mulino.



**L' Ebreu di la Grutta d' 'i Funnacazzi <sup>1</sup>.**

In una notte tempestosa d'inverno, un vecchio spaurito e con barba lunga picchiò alla porta d'un mulino vicino alla grotta dei Fondacazzi <sup>2</sup>. Il mugnaio aprì, e il vecchio inginocchiandogli innanzi, lo pregò di salvarlo dai persecutori, che lo cercavano a morte, e che erano per sopraggiungere; se lo salvava, sarebbe remunerato largamente. Il mugnaio lo condusse nella Grotta dei Fondacazzi, che allora era chiusa a chiave, ed era una dipendenza di quel mulino.

Dopo una quindicina di giorni il mugnaio ebbe scrupolo di aver salvato la vita di un vecchio, che forse era un ebreo, e se ne confessò con un eremita di quei contorni; e l'eremita gli disse: — “Prima dovrai verificare se sia ebreo, o pur no. Tu di questi giorni hai scannato il porco; portagli un po' di salsiccia. Se non vorrà mangiarla, è giudeo di sicuro „. — “E nel caso che è un ebreo, che debbo fare? „. — “Scannarlo, mentre dorme „. — “E i tesori che ha con lui? „. — “Ne farai una grande e ricca chiesa alla Madonna Santissima „.

L'Ebreo ricusò mangiar la salsiccia, e allora il mu-

<sup>1</sup> Questa e le tre leggende che seguono mi vennero comunicate in forma italiana. La CX e la CXI sono sacre e partecipano di quelle della serie seconda di questo volume.

<sup>2</sup> In uno scavo occidentale, pochi anni addietro, vi si trovarono i vestigi d'un mulino.



L'EBREU DI LA GRUTTA D' I FUNNAGAZZI 377

gnaio si nascose nella grotta, e appena vide che il vecchio si era addormentato, gli ruppe il cranio con un martello. Accese la lanterna (chè era di notte) e verificato prima che il vecchio era morto, si diede a voler trasportare le grandi ricchezze di lui; ma non appena era già per uscire, che il morto, sorgendo improvvisamente e afferrando il mugnaio, pronunziò sette parole bianche e sette parole nere, picchiò la terra col piede: e quella si aprì inghiottendo l'ebreo, il mugnaio e i tesori. *Chiaromonte*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccolta dal Barone Scratino Amabile Guastella.

Su questa grotta e sul tesoro di essa vedi il v. IV dei miei *Usi e Costumi: Tesori Incantati*.



## CX.

**La Chiusa di S. Giovanni <sup>1</sup>.**

Erodiade, dopo aver fatto tagliare la testa di S. Giovanni, spinta dal rimorso e dalla disperazione, si portò il tesoro del Re e andò vagando per tutto il mondo; ma tutto ciò che toccava stillava sangue vivissimo. Ora un giorno arrivò nella Chiusa di S. Giovanni, dove allora c'era una città <sup>2</sup>, e non potendo sopportar quella vita, cercò placar S. Giovanni innalzandogli un tempio magnifico. Ma non appena fu esso terminato di fabbricare che sgorgò da terra un fiume di sangue. Erodiade, disperata, si buttò entro quel fiume, il quale allora s'internò sotto terra e inghiottì la Regina crudele. Non morì però, perchè morrà il giorno del Giudizio. Ma nella notte di San Giovanni esce da terra, tutta imbrattata di sangue nelle vesti e ne' capelli, e urla disperatamente implorando la Misericordia Divina.

*Chiaromonte <sup>3</sup>.*

<sup>1</sup> Vi sono copiosi rottami di vasi d'ogni specie, in argilla.

<sup>2</sup> In contrada Favarotta, territorio di Chiaromonte.

<sup>3</sup> Raccolta dal Guastella.





Le ossa de' bambini erano sparse sul pavimento, e mandavano un odore di paradiso. Quella grotta per opera di porcai fu convertita in una chiesetta, dedicata a S<sup>a</sup>. Margherita; ma prima che la Santa tornasse in Cielo, incantò il diamante. Questo non può trovarlo nessuno, altro che colui il quale faccia a piedi scalzi il pellegrinaggio ai Luoghi Santi, e tre giorni e tre notti digiuno pianga sopra il Monte Calvario. Trovato il diamante, lo porterà al Granturco, perchè egli restituisca Gerusalemme ai Cristiani.

*Chiamamonte* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Giovanni Fornaro, detto *Iola*, tegolaio, e raccolta dal Guastella.

## CXII.

**La Grutta di crapa d'oru <sup>1</sup>.**

Quando i Saraceni furono costretti a fuggire dalla Sicilia, uno de' capi fuse tutto l'oro che possedea e ne formò una capra e due capretti; e incantandoli in una grotta, volle che il tesoro si aprisse a quell'uomo che avesse baciato la soglia (*soghia*) di essa grotta.

Ora avvenne una volta che un soldato di nome Bernardo Caprera, essendo a caccia per quelle contrade, inseguì un porco selvatico: e siccome il porco era entrato nella grotta, Caprera, inseguendolo, cadde sul limitare, dandovi sopra la bocca. Ed ecco che sente dei belati, e nel tempo stesso vengon fuori dalla soglia della grotta la capra e i caprettini d'oro.

Il Caprera se li porta in Palermo, e inginocchiandosi innanzi al Re glieli offerisce; e il Re, volendolo rimeritare, gli dice: — “ Alzati, o Conte Caprera „ — “ Grazie, o Maestà; ma non posso alzarmi da terra „ — “ Alzati, o Capitan Generale di tutte le mie truppe „ — “ Grazie, Maistà; ma non posso alzarmi „ — “ Alzati, o Conte di Modica „ — “ Grazie, o Maestà „. E allora si alzò, perchè non solo era divenuto Conte e Capitan Generale, ma anche Conte di Modica.

Il Re però non godè di quel tesoro, perchè i tesori incantati non possono regalarsi; e la capra e i due caprettini tornarono nella grotta.

*Chiaromonte <sup>2</sup>.*

<sup>1</sup> Nel territorio di Ragusa.

<sup>2</sup> Raccontata dal cocchiere A. Roccalumera ed raccolta dal Guastalla.

1

2

3



## SERIE QUINTA

---

CXIII.

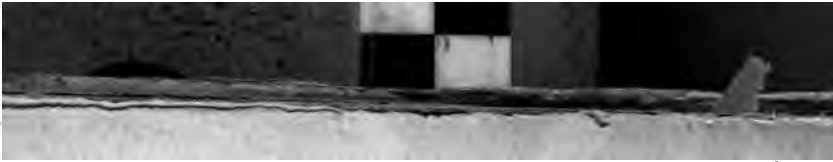
### 'U Lupu ch'ammazzau 'a Jimenta e 'a Mula.

'U Signuri, quannu fici a tutti l'armali, a ognunu cci dissi quantu dannu putia fari ppi manciari, e ô lupu cci dissi ca putia fari quinnici grana di dannu 'u juornu. 'U lupu accussì fici: ogni juornu facia quinnici grana di dannu e manciava, e puoi, 'a sira, 'u Signuri ciama a tutti l'armali, e cci facia diri tuttu chiddu dannu ch' avièunu fattu 'nt'â jurnata.

'Na vota 'u lupu, mentri ca caminava, vitti 'nta 'na ciusa 'na jimenta figgiata, cu 'a mulicedda. Tira 'n sàutu, afferra 'a jimenta p'ô cuoddu, e 'a scannarozza <sup>1</sup>; puoi tira 'n àutru sàutu, e scannarozza 'a mula; si manciau chidda ca si vosi e si potti manciari; e puoi si fici 'u cuntù: " 'N carrinu 'a jimenta, cinu grana 'a mula,

<sup>1</sup> Una volta il lupo, mentre camminava, vide in una chiusa una giumenta figliata, con la muletta. Fa un salto, afferra la giumenta pel collo e la scanna.





e sunnu quinnici grana „: mentri ca 'a jimenta putia valiri 'na quarantina d'unzi, e 'a mula sempri 'na vintina d'unzi cci jia.

'A sira si prisintarru tutti l'armali davanti ô Signuri, o 'u Signuri chiamau ô lupu e cci dissi: —“ Tu ch' ha' fattu, lupu? „ 'U lupu cci risposi:—“ Nenti, Signuri: quinnici grana di dannu „. 'U Signuri llu sapia ch'avia ammazzatu 'a jimenta e 'a mula; chi ce' era bisognu ca l'avia a'viri dittu d'äutru? e cci dissi:—“ Ma chi è ch' ha' fattu? dimmillu! „. 'U lupu 'n prima nun cci 'u vulia diri, puoi cci dissi:—“ Ellu <sup>1</sup>, Signuri: ammazzai 'na jimenta e 'na mula; 'a jimenta 'n carrinu, 'a mula cinco grana; e sunnu quinnici grana. „—“ Cuomu! cci dissi 'u Signuri: 'na jimenta e 'na mula quinnici grana? Va vatiani: chiddu ca vuoi fari fai; ma iu nun ti vardu cciui: si ti tocca 'na parata di ciummu, t'ha' a piggiari; 'n corpu di palu, e t'ha' a piggiari; si ti ciäccunu 'nta 'na ciäncula, cci ha' a pinsari tu a sprüggiàriti; cu mia 'n ti cci ha' a vutari cciù <sup>2</sup> „.

'U lupu si nni iju, e chiddu ca cci ammattia di fari facia. E pi chissu lu lupu fa cciù danni di l'äutri armali.

*Ragusa Inferiore* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Eccolo.

<sup>2</sup> *Si ti tocca*, se ti toccherà una scarica di spionbo (una schioppettata), te l'hai a pigliare (te la porterai); un colpo di palo, e te l'hai a pigliare; *se ti flaccheranno un fianco*, cci avrai a pensare tu a cavartela; a me, non ti ci avrai a rivolgere più. — *Sprüggiàrisi* = *spidugghiàrisi*, ed anche *sbrugghiàrisi*, uscir d'intrigo, d'imbarazzo.

<sup>3</sup> Raccolta dal D.<sup>r</sup> Raffaele Solarino e dal prof. Carlo Simiani.

## CXIV.

## La Vurpi malantrina.

'Na vota ce' era 'na vurpi, chi vullia faci un tradimentu a 'napocu d'armali. Mmitò lu sperciagai e tant' autri armaluzzi cu diricci ca 'nta la sò grutta avia a tèniri banchettu. Puntò la jurnata; eccu ca la jurnata stabilita, all'ura di la tavula, tutti l'armali si misiru a ricògghiri 'nta la grutta. Quannu la vurpi vidi ca tutti eranu ddà, si metti davanti la grutta dicennu:—“ Ora di ccà nun nesci nuddu! „ e si li misi a spizzulari adàciu adàciu. Quannu arrivò a lu sperciagai, lu poviru armaluzzu la misi a prigari comu li s'è 'nta la grutta:—“ Pi carità, cummari vurpi, nun mi faciti faci la grutta di l' autri, cà io sugnu accussì nicu ca 'nta la grutta di l' autri maneu un vuccuni „. La vurpi si ustinò.—“ Nea allura, dici lu sperciagai, facemu accussì: vui vi grapiti la vucca, e io mi 'nfilu; quannu sugnu 'nta li canarozza, vui mi agghiuttiti „. La vurpi accunsintiu, e grapìu la vucca. L'acidduzzu cci fici *eh!* e si nni scoppò, e la vurpi ar-ristò cu la vucca aperta.

Cu' buffuniò 'na vurpi malantrina?

'N aceddu quantu un còcciu 'i paparina.

Palermo <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

## VARIANTI E RISCONTRI

Questi due versi fanno supporre una forma poetica della favola.

Richiama alla conclusione della CCLXXIX delle mie *Fiabe* sic.: *Lu lupu e lu cardidduzzu*, e si avvicina alla CCLXXVIII: *L'acidduzzu*. Qualche cosa di analogo ha il principio de *La lodola*, n. LIII, e molto *Il galletto*, n. LIV delle mie *Novelle toscane*.

---

## CXV.

## L'Acula e la Cucca.

Cc'era 'na vota un'acula, chi si pasceva di jirisi manciannu l'acidduzzi chi trovava 'nta li nidi. 'Na jurnata la scontra la cucca:—“ Cummari acula bedda, dici, nun mi tuccati li picciriddi mei, pi carità!, — “ Gnirno cummari cucca; dicitimi quali su' li vostri picciriddi, e stati sicura „. Arrispunni la cucca:—“ Lì cchiù beddi chi viditi, cummari acula: chissi su' li me' picciriddi „.

L'acula allura critti ca eranu li pàssari canàrii li figghi di la cucca, e li lassò vivi. Li primi chi si manciò chi fòru? li cucchiceddi.

La povira cucca, quannu s'arricughíu, e 'un trovò li cucchiceddi, curriu nni l'acula: — “ Cummari acula, chi facistivu? vi manciastivu li me' picciriddi! „ — “ Gnirno, cummari cucca. Vui mi dicistivu ca eranu li cchiù beddi, e io li lassavi: li pàssari canàrii. „ — “ Chi cci trasi li pàssari canàrii! Chi su' chissi li me' figghi! „ — “ 'Nca l'avissivu dittu ca eranu li cchiù làdii, e no li cchiù beddi. „ — “ Cummari acula mia, a mia li me' figghi mi parianu li cchiù beddi di tutti; pirchè si soli diri ca

Ogni scravagghieddu  
A sò matri pari beddu „.

*Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da una donna, che l'apprese in Vittoria.

## CXVI.

Lu Riiddu <sup>1</sup>.

'Na vota tutti l'anciddi <sup>2</sup> dissiru ca cu' vulava lu cchiù àvutu àvada a essiri chiamatu Re.

Tutti l'anciddi vularu, ma lu riiddu <sup>3</sup>, essinnu picciddu picciddu, pinsà' di mittirisi supra l'ala di l'acula; e l'acula accuminzà' a vulari. Lu cravàcchiu <sup>4</sup> àvada a bidiri cu' iera lu cchiù àvutu. Quannu l'acula si vitti àvuta assà', si firmà'; e allora lu riiddu, comu la 'ntisi firmari, satà' di supra l'acula, vulà' tanticchiedda, e daveru lu cchiù àvutu si vitti ca iera iddu. Allora lu cravàcchiu dissì:—“ *Lu re è iddu* <sup>5</sup> „. E accussi, cumu anciddu lu cchiù picciddu, lu riiddu è chiamatu *Re*, ma l'acula, cumu lu cchiù 'rranni di l'anciddi, è chiamatu *Re* mmidè. *Pietraperzia* <sup>6</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

## L'Acula e lu Riiddu.

'Na vota l'acula e lu riiddu misinu pi scummissa cu' vulava cchiù gàutu. Lu riiddu chi fici? s'ammucciò sutta l'ali

<sup>1</sup> Lo scricciolo, *motacilla troglodytes* di Linneo.

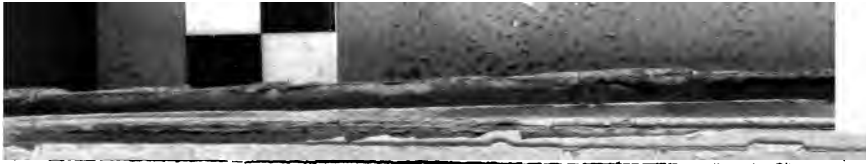
<sup>2</sup> *Anciddi*, della parlata, per *acieddi*, uccelli.

<sup>3</sup> Altri dicono *lu cacamarruggiu*.

<sup>4</sup> Scarafaggio.

<sup>5</sup> Da ciò il popolo vuol trarre la origine *riiddu* = *re iddu*, *re lui*.

<sup>6</sup> Raccontata da Antonino Tortorici.



di l'acula, e comu idda vulò, si trovò a vulari puru iddu. Vola, vola, l'acula stancò; allura lu riiddu nesci di 'mmenzu li pinni di l'acula e si metti a vulari cchiù gàutu di l'acula. e vinciu la scummissa.

*Palermo* <sup>1</sup>.

La medesima favoletta col medesimo titolo fu poetizzata da G. MELI: *L'aquila e lu riiddu*.

Questa favoletta si racconta in Piemonte pel basilisco e l'aquila. Vedi DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*, II, pag. 208; e in Toscana per l'aquila e lo scricciolo; ma si racconta anche di un lupo e di un granchio che corsero insieme, e il granchio afferrandosi al lupo vinse per astuzia il lupo stesso. Vedi la prima delle *Cincelle da bambini* del NERUCCI: *Far' e patti*, e a pag. 613 della *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI, seconda edizione.

<sup>1</sup> Raccontata da Francesca Amato.



## CXVII.

## La Musca e lu Lapuni.

Cc'era 'na vota un viddanu ; stu viddanu arava la terra. Mentri arava, supra lu cornu di lu voi si cci pusò 'na musca, e si stava a l'ucchiddu di lu suli. Passa e passa lu lapuni; cci dumanna:—“ Cummari, chi faciti ? „ —“ Aramu „, cci rispunni la musca.—“ Cummari musca, si stassi a vui l'arari, lu mulinu 'un putissi macinari „.

*Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da una donna, che l'apprese in Vittoria.

Se mal non mi appongo, la forma siciliana primitiva e forse artistica di questa favoletta dovrebb'essere una ottava: e ne è argomento la conclusione, che io trascriverei così :

—« Cummari musca, chi faciti ? »—« Aramu ».  
—« O Cummari, si stassi a vui l'arari,  
Lu mulinu 'un putissi macinari ».

Vedi i miei *Prov. sicil.* vol. IV, p. 334.

## CXVIII.

## Lu cunsigliu di li Surgi.

'Na vota 'na picca surgì <sup>1</sup> tinniru cunsigliu e dissiru: — “ Pi nun fàrinni mangiari di lu gattu cci àmmu a 'ttaccari la campanedda <sup>2</sup> „.— “ Giustu è, giustu è „, dissiru tutti. 'Ndi stu mentri rispunni 'u surgì vicchìu, ch' àva 'ntisu tutti così, e dissi: — “ La pinzata è bona, ma cui cci l'appènni la campanedda a lu gattu ? „ Tutti li surgì ristarù allucuti, e lu cunsigliu si sciuglì'.

*Pietrapèrzia* <sup>3</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

È una delle favole, esopiane che pur venne raccontata in prosa e in versi dal FAERNO nelle sue favole latine, n. 63; ediz. 1564; dal VERDIZOTTI, *Cento Favole*, n. 32; Venetia, Ziletti 1570; dal PAVESIO, *Il Targa, che contiene 150 favole*, n. I; Venezia, 1576; da G. B. FAGIOLI, da LORENZO PIGNOTTI, da VENERANDO GANGI (in siciliano) ecc.

Una versione è messa in bocca al PIOVANO ARLOTTO, ed è la 93 delle sue *Facezie*, ediz. Baccini. Vedi, del resto, RISTELHUBER, *Les Contes et Facéties d'Arloito de Florence avec introduction et notes*. n. LXXIV. Paris, MDCCCLXXIII.

<sup>1</sup> Un certo numero di sorci.

<sup>2</sup> Dobbiamo legargli (al gallo) il campanello (al collo).

<sup>3</sup> Raccontata da Antonino Tortorici.



## CXIX.

## Lu Surci e lu Gaddu.

'Na vota ce' era cumpari gaddu e cumpari surci. Dici cumpari surci a cumpari gaddu: — " Si nni jemu ô minnulitu <sup>1</sup> ? „ — Jemusinni „, cci rispunni cumpari gaddu.

Jeru ô minnulitu, e cumpari gaddu acchianò ô pedi 'a mennula <sup>2</sup>; iddu scutulava; e cumpari surci si manciava li mènnulli e cci diceva: — " Datimi tempu, cà a picca a picca vi spirtusu <sup>3</sup>.

Lu cumpari gaddu quannu finiu di scutulari scinniu e comu vittu ca tutti li mènnulli eranu vacanti, accuminzò a 'ssicutari a cumpari surci.

Cumpari surci 'un si nn' addunau, e cadiu nn' òn puzziteddu <sup>4</sup>. e lu gaddu cci cadiu di supra; e mòrsiru tuttidui. *Marsala* <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ce ne andiamo al mandorleto? — Andiamvi.

<sup>2</sup> E compare gallo sali sul mandorlo.

<sup>3</sup> *Iddu*, egli (compar gallo) abbacchiava, e compare sorcio se le mangiava le mandorle, e diceva ad esse: Datemi tempo, che a poco a poco vi fdro. — Probabilmente da questo aneddoto e da questo motto ha origine l'affabulazione nostra (cfr. *Prov. sic.* v. III, p. 362). *Dissi lu surci a li nuci: datimi tempu, ca a picca a picca tutti vi spirtusu.*

<sup>4</sup> Compare sorcio non se ne accorse, e cadde in un piccolo pozzo.

<sup>5</sup> Raccontata da Maria Cancelliera.

## CXX.

## Lu Scravàgghiu e la Fretta.

'Na vota lu scravàgghiu avia a jiri a 'na banna: ed era troppu luntanu. Camina, camina, avia primura, e vulia arrivari prestu. Ora currennu, cc'era un fossu cu l'acqua; cu la fretta, 'un si nn' addunò, e cadìu ddà dintra. — " Mmaliditta la fretta e io ca la fici! „ dissi lu scravàgghiu; e muríu ddà dintra annijatu.

Ora pi chissu vonnu diri ca la fretta la fici lu scravàgghiu. Palermo <sup>1</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

## La Prèscia.

'Na vota 'u scravàgghiu java una la zita, e avia fretta. Arrivannu a certu puntu, cc'era un fossu cu l'acqua: lu scravàgghiu satau, e arristò annijatu. La zita era affacciata e dissi: " Mmalidittu tu, la *prèscia* e cu la 'mmintò puru <sup>2</sup>! „.

Palermo <sup>3</sup>.

In una versione di Borgetto riassuntami dal Salomone-Marino, il motto *Mmaliditta la prèscia! dissi la Tartuca*, è messo in bocca a questa quando, ita da mamma per un parto, e arrivata dopo 21 anno, capitò tra la folla della cavalcata che accompagnava come prete novello il figlio unico della donna, per il cui parto essa Tartaruga era stata chiamata. Pigiata, rovesciata e pestata dalla folla, essa uscì nel motto in parola, perchè (aggiungeva) se non fosse stato per la premura di arrivare, non si sarebbe trovata a quel parapiglia e a que' malanni che le capitarono.

<sup>1</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.

<sup>2</sup> Maledetto (sii) tu, la *prèscia* ed anche (*puru*) chi la inventò.

<sup>3</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## CXXI.

Pirchi lu Signuri mannà' li puci <sup>1</sup>.

'Na vota cc' era 'na vecchia chi facia la filatura di cuttuni, e nun avia mitatedda <sup>2</sup>; e prijava a lu Signuri dicènnucci:— " Signuri, datimi travagliu, cà 'un haju chiffàri „.

Lu Signuri cci mannà' tanti pûci, e chidda vecchia ad ogni muzzicuni chi ricivia, li azzuffava <sup>3</sup> e li scacciava <sup>4</sup>.

Scaccia ora, scaccia dumani, cci 'mmardunà' <sup>5</sup>, e cci dissi a lu Signuri:— " Signuri, nun mi nni dati cchiù! „ Ma lu Signuri cci rispusi:— " Cosa disidirata, 'un ti pinitiri „. E cci li lassà'. *Siculiana* <sup>6</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

## Li Puci.

'Na vota cc' era 'na vecchia, ch' 'un avia chiffàri; si vòta cu lu Signuri e cci dici:— " Ah! Signuri, e mannàtimi chiffàri! macàri mannàtimi quattru puci „. Lu Signuri 'un vosi àutru, e cci mannò tanti puci ca la vecchia si cunfusi e cci dissi:

<sup>1</sup> Perchè il Signore mandò le pulci (nel mondo).

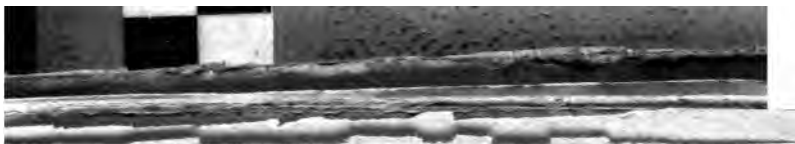
<sup>2</sup> *Mitadedda*, qui canape da filare. *Dari a mitadedda*, dare a filare una data quantità di cotone, dividendo poi a metà il filato.

<sup>3</sup> *Azzuffari*, della parlata, acciuffare, prender con le dita.

<sup>4</sup> *Scacciari*, schiacciare.

<sup>5</sup> *Mmardunari*, della parlata, seccare, venire a noia.

<sup>6</sup> Raccontata da Giuseppe Attanasio.



—“ Ah ! Signuri, e tutti chisti m'avistivu a mannari? „ Ma si l'appi a purtari 'n santa paci.

E pi chistu vinniru a stu munnu li purci; e quannu cci su' purci assai, e nun si ponnu pigghiari, si soli diri: *Mmaliditta dda vecchia mugàra chi l'addisiau!* *Palermo* <sup>1</sup>.

#### LI PÙLICI.

'Na vota 'na vecchia vitti un pùlici, e lu piglià', e dissi: — “ Ch'è bellu ! è lu picciddu di tutti l'armali !... „ E cumminzà' a prijari notti e jurnu a lu Signuri pi mannariccinni 'na picca.

Lu 'nnumani si susi' d' 'u littu, e truvà' tanti pùlici, e tutti ca la muzzicavanu. Idda sintimusi muzzicari accumulazzà' a diri:—“ Signuri 'un ni 'ugliu cchiù ! „

Chista l'ammiscà' a l'àutri aggenti, e ora l'hannu tutti <sup>2</sup>.

*Pietraperzia* <sup>3</sup>.

Una variante palermitana è nei miei *Usi e Costumi* v. III: *Zoologia*, alla voce *Pulce*; una di Borgetto in SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. VII: *Li purci e li pidòcchi*, nell' *Archivio delle tradizioni popolari*, v. II, p. 555.

<sup>1</sup> Raccontata da Rosa Minafò, moglie d'un pescatore al rione del Borgo.

<sup>2</sup> Costei le attaccò (le pulci) alle altre persone, e adesso le han tutti.

<sup>3</sup> Raccontata da Antonino Tortorici.

## CXXII.

**Pirchi si chiama cacamarrùggiu.**

'Ndi l'àutri anciddi ce'è 'n ancidduzzu, ca li viddani lu chiamanu *cacamarrùggiu*: e lu chiamanu accussi, pirchè 'na vota 'na picca viddani spiddiru di travagliari e jiru e mangiari lassannu li zappuna. St' ancidduzzu si jè a pusari supra lu marrùggiu di lu zappuni, e cci cacà': e pir chissu cci mittiru *cacamarrùggiu*.

*Pietraperzia* <sup>1</sup>.

**Perchè si chiama cacamarrùggiu (=forasiepe)**  
(*Versione letterale*).

Tra gli altri uccelli v'è un uccelluzzo, che i villani chiamano *cacamarrùggiu*: e lo chiamano così, perchè una volta alcuni villani, finito di travagliare, andarono a mangiare lasciando gli zapponi. Quest'uccelluzzo andò (*jè*) a posarsi sopra il manico del zappone (*marrùggiu*), e vi cacò (sopra): e per questo gli misero (per nome) *cacamarrùggiu*.

<sup>1</sup> Raccontata dal contadinello Salvatore Coglivi, soprannominato *lu Canalaru*.

## CXXIII.

**Pirchi la Taddarita havi la 'friggi di lu diavulu <sup>1</sup>.**

Quannu lu Signuri criò tutti l'armali, lu diavulu si pigghiò di 'minidia, e nni vosi criari puru iddu; e chi fici? pigghiò un pezzu di crita, e nni furmò un armali, accussi comu veni veni, e lu jiccò all'aria. Dd'armali pigghiò allura lu volu, e addivintò taddarita.

Difatti, la taddarita havi sta mala 'friggi, pirchè fu fatta di lu diavulu <sup>2</sup>.

*Palermo* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Perchè il pipistrello ha l'effigie del diavolo.

<sup>2</sup> Di fatti, il pipistrello ha questa brutta effigie (forma), perchè fu fatta (venne formata) dal diavolo.

<sup>3</sup> Raccontata da Francesca Amato.

## CXXIV.

## Pirchi lu sceccu havi la cuda.

'Na vota lu sceccu taliànnusi la cuda dissi: "Ora pirchi hè 'viri sta cuda? A chi mi servi?...," iju nni lu Signuri, e si cci iju a lamintari, dicennu:—"Signuri, e chi nni hè fari di sta cosa 'nùtili? Livatimilla „. Lu Signuri cci la livò.

Jamu ca lu sceccu, comu fu senza cuda, li muschi si lu jeru a 'llappari pi darrerri <sup>1</sup>. Lu sceccu 'un avennu la cuda pi cacciarisilli, si cuminciò a tirari, a tòrciri, a muzzicàrisi di mala manera. Ma chi cci avia a fari! li muschi si lu manciavanu. Poviru sceccu, si strincía tuttu, jiccava càuci, bistimiava lu sulì e la luna. Allura s'addunò pi chi cci sirvia la cuda; e a cursa a cursa iju nna lu Signuri e lu prigò:—"Pi carità, Signuri: mit-titimilla 'n'âtra vota la cuda, cà staju murennu cu li muschi „. Lu Signuri nn'appi piatà, e cci detti la cuda arreri.

Ora pi chistu si dici ca lu sceccu capiu chi era la cuda quannu 'un l'appi cchiù. *Palermo* <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Questa novelletta forse si racconta un po' dappertutto; certo però che il proverbio finale corre popolarissimo, come può vedersi nelle varie versioni che io ne diedi nei miei *Prov. sic.*

<sup>1</sup> Le mosche gli si andarono ad avventare al didietro.

<sup>2</sup> Raccontata dal capraio Benedetto Tutone.

## CXXV.

## Pirchi lu Sceccu havi l'aricchi longhi.

S' arriccunta ca quannu lu Signuri criò lu munnu, ci puru tutti l'armali, e cci misi a ognunu lu sò nno-ru. Fici e fici puru lu sceccu. Dici iddu: — " Signuri omu mi chianu io ? „ — " Tu ti chiami *sceccu!* „ Lu sceccu tuttu cuntenti si nni iju. Caminannu caminannu i scurdò lu sò nnomu: aggira nni lu Signuri: — " Signuri, comu mi chianu ? „ — " Sceccu ! „ Camina amina: ddoppu un pezzu aggira arreri: — " Pirdunati, signuri, comu mi chianu io ? „ — " Sceccu, sceccu ! „ Lu sceccu vòta e si nni va. Caminannu caminannu si u scurdò 'n' àtra vota; aggira : — " Signuri, chi vuliti! ai scurdai comu mi chiamu. „ Lu Signuri 'un ni pu-ennu cchiù, l'afferra pi l'aricchi, e ddocu si metti tira hi ti tira: " Sceccu! sceccu! sceccu!! „ Cu lu tantu ti-àricci l'aricchi, l'aricchi cci allungaru; e pi chissu è ca a sceccu havi l'aricchi longhi, e p' 'un cci fari scurdari i cosi a unu si cci stiranu l'aricchi.

*Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Rosa Brusca, cieca.



## CXXVI.

Pirchi lu Sceccu ciara lu pisciu <sup>1</sup>.

Quannu lu Signuri fici a l'armali, a cu' lu fici beddu ed a cu' bruttu, a cu' cci detti li corna, a cu' cci detti l'ali, a cu' cci detti l'ugna, a cu' cci fici la bona vista, e accussi cu' appi 'na cosa e cu' nn'appi 'n'atra. Ma, a stu munnu, cu' è cuntenti? E accussi fòru l'armali: e tutti jeru ognunu nni lu Signuri, e cu' cci addumanava li pinni, e cu' vulia la forza, e cu' pritinnia di essiri gammiolu <sup>2</sup> pri cùrriri, 'nzumma tutti vulianu essiri rifurnati a modu sò.

'Ntra l'atri, va lu sceccu davanti a Dominiddu, e cu vuci airata cci dici:—" Signuri, pirchè mi facistivu st'aricchi longhi, ca su' pisanti e mi fannu stari cu la testa a pinnuluni, e nun mi facistivu l'ali? Eu l'ali voghgiu; pirchè un armali chi havi sta bella testa e stu bellu pirsunali, nun è dignu d' aviri l'aricchi longhi, ma diva aviri l'ali e jiri vulannu pri tutti li celi.— " E bonu! cci rispunni lu Signuri: pri chissu si' sid-diati? Ora, chiddu ch' è fattu è fattu, e nun pozzu rimidiari. Tu raggiuni hai, pri tia l'ali cci vonnu; ed eu ti li darròggiu. Ma sai quannu? quannu lu pisciu di vuàtri scecchi, chi fa funtaneddi 'ntra li trazzèri, sapi di acqua nanfa <sup>3</sup>, tannu eu vi fazzu la grazia, ed allura

<sup>1</sup> Perché l'asino odori il piscio.

<sup>2</sup> *Gammiolu*, add., di gambe lunghe: gamberone.

<sup>3</sup> Quando il piscio di voi asini, che suol far delle pozze ne' viottoli, saprà di acqua nanfa.



v' accurzanu l' aricchi e vi nascinu l' ali comu li vuliti vuàtri „.

Lu sceccu, arragghiannu pri la cuntintizza, si nni iju. E di tannu 'n poi, ogni vota chi 'ncontra 'na funtanedda di pisciazza 'nta li trazzeri, o puru piscia iddu, la ciara pr' un pizzuddu, e pò' jisa lu mussu a lu celu ammustrannu li denti. Vonnu diri l'antichi, ca cu sta fattetta lu sceccu (pirchi vidi ca lu pisciu fa fetu, e no ciàuru d' acqua nanfa), cci senti dumannari a lu Signuri: “ 'Nca, Signuri, quann'è lu tempu chi pisciamu acqua nanfa? „

Ma, avòghgia di ciarari! lu sceccu sempri sceccu è, e cu' nasci di natura mancari nun pò.

*Borgetto* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

##### Li Sceechi.

'Na vota li sceechi si junceru tutti 'nsèmmula e dissiru: —“ Avemu a parrari a lu Signuri e cci àmu a diri: 'Nca pirchi li jumenti e li cavaddi sunnu cchiù grossi d' 'n àtri ed hannu a'viri l'aricchi cchiù picciuli; e 'n àtri, ca semu cchiù nichì, avemu a'viri l'aricchi cchiù longhi? „

Risurveru e cci jeru a parrari dicènnucci ca siddu nun cci cuncidia sta grazia di fàricci accurzari l'aricchi, avianu a fari 'na causa <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata da Giuseppe Valenza, villico, e raccolta dal D.<sup>r</sup> Salvatore Salomone-Marino.

<sup>2</sup> Avrebbero intentata una causa se egli, il Signore, non avesse fatto a loro, agli asini, le orecchie più corte di quelle de' cavalli.

Lu Signuri cci dissi : — “ Va beni : tannu iù vi cuncedu la grazia , quannu vi junciti tutti e po' pisciati ; si la vòscia pisciazza arriva a mari , iu v'accurzu l'aricchi ; si no , arristati comu siti „. Eecu ca li seechi si juncerututti e pisciaru : ma siccomu lu tirrenu s'assurbìu la pisciazza , nun potti arrivari a mari .

Ed è pir chissu ca li seechi , quannu piscianu , ddoppu chi finiscinu , affuncianu ni l'aria , sintennu significari ca siccomu la pisciazza nun pò arrivari a mari , accussi è 'mpussibili ca lu Signuri cci accurza l'aricchi .

*Siculiana* <sup>1</sup>.

Con notevoli circostanze diverse cfr. con *La congiura degli asini* di Archi, delle *Novelle pop. abruzzesi* del FINAMORE, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. V, p. 206.

Il GUERRAZZI, nell'*Asino* ricorda un consimile aneddoto. L'asino domandava a Giove l'immortalità, e Giove la promise, e come segno della concessione volle che uno pisciasse acqua rosata. L'aneddoto è tolto da un Autore incerto della *Raccolta di poesie bernesche*, t. II; Venezia, c. I, v. 29, il quale conchiude :

E qui nasce che l'Asino che ha ingegno  
Fiuta ogni piscio, che per terra trova  
Poi alza il capo, e dice : *È questo il segno ?*

<sup>1</sup> Raccontata da Giuseppe Attanasio.

## CXXVII.

## Pirchi la Scecca stà prena tridici misi.

Lu Signuri, ddoppu chi fici l'armali, si chiamau a li fimmini, e cci dumannau chi tempu vulianu pri putiri fari ognuna li so' figghi. Ogni armaluzza dissi lesta lu tempu chi cci bisugnava, a secunnu di lu statu sò, e lu Signuri cci l'accurdau subbitu. Vinni l'urtima la scecca, tutta nutriusa, cà si sintia cosa granni, e vulennu essiri la cchiù curta di tutti l'armali 'ntra la prinizza, si misi 'n testa di diricci a lu Signuri ca idda vulia essiri prena e figghiata 'n tempu tri misi.

Lu Signuri cci spijau: — “ E tu chi tempu vôi ? „ Rispunni, 'mparissi ca s'affruntava <sup>1</sup> e cu la lingua 'mmenzu li denti:—“ *Triii.... misi!* „ ma lu dissi tantu adàciu e tantu strascicusu, cu lu Signuri 'ntisi *Tridici misi*; e perciò arrispuñniu: — “ E beni, tridici misi ti sianu accurdati! „

La scecca spinci l'aricchi e dici: — “ Signuri, eu tri misi vi dissi! „ — “ Nun cc'è cchiù chi fari! (rispunni, lu Signuri): zoccu è dittu è dittu. Tu pirchi parrasti vasciu, cu la lingua 'mmenzu li denti? Eu tridici misi 'ntisi! „

E accussì fu ca la scecca stà prena tridici misi, lu cchiù assà' di tutti l'armali. *Borgetto* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> 'Mparissi, fingendo che si vergognasse.

<sup>2</sup> Raccolta dal Salomone-Marino.

## CXXVIII.

**Pirchi lu Porcu havi la fùncia.**

Si cunta e s'arriccunta ca quannu lu Signuri fici lu munnu e fici tutti l'armali, cci nn'eranu certuni ca eranu senz'ali. 'Nta chisti cc'era puru lu porcu. Lu porcu vidènnusi senz' ali, accuminzò a lamintàrisi cu lu Signuri, ca facia a cu' figghi a cu' figghiastri <sup>1</sup>. Lu Signuri, p'attuppàricci la vucca <sup>2</sup>, cci fici l'ali, ma di chi cci li fici? di cira. Vulistivu vidiri lu porcu comu si vitti l'ali! vola cuntintuni, pi fàrisi vidiri di tutti; e 'nta l'aria si java friccichiannu tuttu, cà tutti lu taliavanu <sup>3</sup>. Vola, vola, si nni iju a li parti di menzijornu, e lu sulì cci picava di fittu. L'ali cci squagghiàru, e lu porcu s'agghiummariau, e scuppau 'n terra. A lu càdiri 'n terra detti lu mussu, e si fici 'na fùncia tanta <sup>4</sup>.

E pi chistu lu porcu è senz' ali e havi dda gran fùncia. Palermo <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Fari a cu' figghi, a cu' figghiastri*, usar particolarità con uno più che con un altro. È frase presa dal buon trattamento che si fa ai propri figli e da quello cattivo che si fa ai figliastri.

<sup>2</sup> Per turargli la bocca, per non farlo più lamentare.

<sup>3</sup> E nell'aria si andava ciondolando tutto, perchè tutti lo guardavano.

<sup>4</sup> *E lu sulì*, il sole lo sferzava diritto. Le ali gli squagghiaronu, ed il porco cascò improvvisamente, e piombò per terra. Al cader per terra, diede il muso, e si fece un grifo tanto!

<sup>5</sup> Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

La favola richiama ai miti d'Icaro e di Fetonte, ed alla favola: *La testuggine e i due uccelli d'acqua* del FIRENZUOLA.

## CXXIX.

## Lu Sceccu e lu Porcu.

Cc'era 'na vota un viddanu, ch'avia un sceccu e un porcu: lu sceccu pi travagghiari, lu porcu pi fallu 'ngrassari e poi scannallu. Li scecchi, si sannu, hannu a carriari ligna, fumeri, virduri, petri, ca macàri cci nn'è lu muttu: *Travagghiari quantu un sceccu*, e poi chi nn'hannu? tanticchia di pagghia, du' trunza di vròcculi, tanticchia di canigghia, ed è festa quannu mancianu du' favi. Li porci, a lu cuntrariu, mancianu centu voti megghiu: canigghia, favi, manciari arristatu, ca si fannu tanta di panza.

'Unca lu sceccu a vidiri com'era trattatu iddu e com'era trattatu lu porcu, nn'avia un so' chi di 'mmidia, dicennu: " Taliati! Io travagghiu di la matina a la sira, stancu mortu, pi dari a manciari a lu patruni, e poi nn'haju pagghia e trunza di vròcculi; e stu porcu fitusu, ch' 'un fa nenti, chi si strica 'mmenzu la rimarra e tutti li fintizii, havi megghiu manciari di mia!... „ E, poviru sceccu! nun cci putia appàciri <sup>1</sup>.

Vinni e vinni lu Carnalivàri. Lu porcu era fattu grossu e grassu ca mancu si putia guardari. 'Na jurnata (criju ca era lu Jòvidi Grassu) lu viddanu chiama un cumpari sò, prepara un cuteddu di uccèri; pigghianu

<sup>1</sup> E, povero asino, (riflettendo, alla maniera, com'era trattato) non si sapeva dar pace.

tuttidui lu porcu, l' attaccanu beddu pulitu <sup>1</sup>, e lu scànnanu pi fàrisi lu Carnalivàri.

Lu sceccu, ca era ddà davanti, 'n vidennu sta scena, capiu chi eranu li gran trattamenti chi si facianu a lu porcu, e 'nta d'iddu stissu fici: *Megghiu sceccu ca porcu!* E nn'arristò lu muttu.

*Palermo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Lo legano perbene.

<sup>2</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.

## CXXX.

## L'Apa.

Lu Signuri fici l' armali e fici puri l' apa. A chista cci fici fari lu meli; e cci dissi ca nn' àvada a fari tanticchiedda ogni jurnu <sup>1</sup>. L'apa cci ij' 'nd'ò Signuri ar-  
riri, e cci dissi: — “ E pirchè accussì picca, Signuri, mi nni faciti fari ? „ Piglia lu Signuri e cci dissi: — “ Pirchè lu meli è duci, e jè la meglià cosa di lu munnu „ <sup>2</sup>. L' umini, ca li primi voti nu nn' avànu vistu mai meli, accuminzaru a pigliaricillu. Piglià' l'apa e accuminzà' a muzzicari a tutti. Lu Signuri la chiamà' e cci dissi: — “ Ii' ti detti la facultà di fari lu meli, ma però ha' a fari beni a lu prossimu, no ca tu muzzicchi a tutti. E pi chissu ii' ti dugnu pi castiju: ca quannu tu muzzichi, tu ha' a muriri „.

E pi chissu jè ca l'apa, ddoppu ca muzzica, mori.

*Pietraperzia* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> A questa (all'ape) fece fare (diè virtù di produrre) il miele, e le disse che ne avea a fare un tantino ogni giorno.

<sup>2</sup> Perché il miele è dolce, ed è la miglior cosa di questo mondo.

— Notisi particolarità della voce *megghiu* o *megliu* nel dialetto di Pietraperzia, dove diventa aggettivo variabile, mentre nel dialetto comune è invariabile.

<sup>3</sup> Raccontata da Antonino Tortorici.



## La Pecura e la Lapa.

Quannu lu Signuri fici l' armali, a ognunu cci detti lu sò 'ncaricu, e l'obbrigau a stari suggettu all'omu.

Ora siccomu nuddu è cuntentu di lu sò statu, la pecura e la lapa si jeru a lamintàrisi nni lu Signuri. Comu arrivaru, la pecura cci dissì:—“ Signuri, pircì mi dàstivu stu pisu, ca hê essiri munciuta ogni juornu di l'omu? ed haju a sèntiri ogni juornu stu duluri? Jè mi cuntentu pigghiàrimi l'aratu e jiriminni a lavurari <sup>1</sup> comu lu voi, lu mulu, lu sceccu, e no farimi munciri ogni juornu „. Lu Signuri arrispunnìu: — “ Tu 'un ha' chi lavurari: tu cuntèntati di chistu chi ti detti, pircì li cosi fòru disposti giusti; e tu ha' a stari soggetta all'omu „.

Si vòta la lapa e cci dicit:—“ Signuri, (dici) jè mi cuntentu fari un cantàru di meli ô juornu, basta chi chiantànnucci lu chiuovu all' uomu, iddu muori <sup>2</sup>. „—“ No, cci dissì lu Signuri: tu ha' a fari 'na sputazzata di meli lu juornu: e chiantannu un chiovu, ha' muriri tu „.

E pecura e lapa si nni jeru cchiù torti ca dritti <sup>3</sup>.

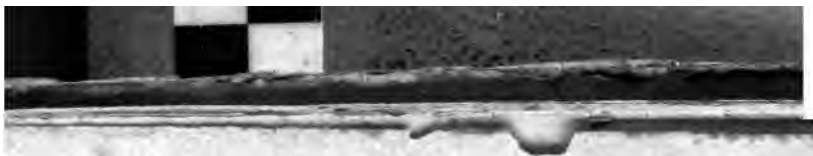
*Roccapalumba* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Io mi contento (meglio) di farmi attaccare all' aratro e andarmene ad arare.

<sup>2</sup> *Jè mi cuntentu*, io mi contento (son disposta a) fare un quintale di miele al giorno, purchè quando io pianto il chiodo all' uomo (pungo l'uomo), egli muoia.

<sup>3</sup> E se ne andarono mortificatissime.

<sup>4</sup> Raccontata da Antonino Di Chiara.



## CXXXII.

## La Cicala e la Formica.

'Na formica 'n timpu di 'stà nun facià gàutru ca jiri caminannu 'ntra un viùlu, e jiva ricuglinnu li civididi di pani e di frumintu ca jèranu 'n terra; e, puviridda, jera pidiata di tutti li cavaddi e l'umini ca passavanu di ddà.

Tutta a lu rivirsu faciva 'na cicala, ca jera a lu giru di ddà: nun facià gàutru ca cantari tutta la jurnata senza fari nenti.

Vinni lu 'mmirnu, e la cicala nun avinnu chi manciari ij' 'ndi la formica, e cci dumannà' quarchi cosa di manciari. La formica cci rispunnì; dici: — " Jè sta

La Cicala e la Formica (*Versione letterale*).

Una formica in tempo di estate non faceva altro che andare camminando in un viottolo, e andava raccogliendo le briciole di pane e di frumento che erano in terra; e, poveretta, era scalpitata da tutti i cavalli e gli uomini che passavano di là.

Tutto al rovescio (al contrario) faceva una cicala, ch'era là presso: non faceva altro che cantare tutta la giornata senza far nulla.

Venne l'inverno, e la cicala non avendo che mangiare andò (*ij'*) dalla formica, e le domandò qualche cosa da mangiare. La formica le rispose, dice(ndo): Io (*jè*) questo pochino di cosa (cibo) che ho (*gaju*) la raccolsi a sudore di sangue nell'estate, scalpitata da tutti; e ora tu vieni da me, tu che ti di-

tanticchiedda di cosa ca gaju l'arricuglivu a suduri di sangu 'ndi la 'stà, pidiata di tutti; e ora tu, chi ti divirtivi a cantari tutta la jurnata, vini 'ndi mia! „ E menti ca cci diciva accussi, cci scavà' l'ucchi a la cicala.

La cicala, cumu annurvà', carrinnu currinnu, ij' 'nd' 'u Signuri, e cci cuntà' tuttu lu passatu. Lu Signuri cci arrispuñni'; dici:—“ Fici giustu la cicala; pirchi tu nun vò' travagliari; e a la furmica, ca travaglia notti e jurnu, cci dugnu lu piaciri, di jirisi ricuglinnu lu manciari; e quannu è 'rranni, e nun pò caminari echiù, cci dugnu l'ali, e si va ricuglinnu lu manciari „.

E pi chissu la cicala è senza ucchi, e la furmica quannu è 'rranni mitti l'ali, ma pu' mori, pirchi si soli diri:

Quannu la furmica mitti l'ali,  
Chistu è lu signu ca voli muriri.

*Pietraperzia* <sup>1</sup>.

vertivi a cantare tutta la giornata! E mentre le diceva così, cavò gli occhi alla cicala.

La cicala, come accecò, andò correndo dal Signore, e gli raccontò tutto il fatto. Il Signore le rispose, dice(ndo):—Fece giusto (bene) la cicala, perchè tu non vuoi travagliare (lavorare); e alla formica, che lavora notte e giorno, d'ò il piacere (la facoltà) di andarsi raccogliendo (procurando) da mangiare, e quando è grande (quando invecchia), e non può più camminare, le d'ò le ali.

E per questo la cicala è senz'occhi, e la formica quando è (diviene) grande, mette le ali, e si va raccogliendo (procurando) il mangiare; ma poi muore, perchè si suol dire: Quando la formica mette le ali, questo è segno che (essa) vuol morire.

<sup>1</sup> Raccontata da Antonino Tortorici.

## VARIANTI E RISCONTRI.

È una variante della CCXXX delle mie *Fiabe sic.*, ma la seconda parte, che dà l'origine della cecità della cicala e delle ali della formica, e che forse dovrebbe costituire una favoletta da sè, è affatto nuova e senza riscontri. Alle versioni da me notate a p. 198, v. IV delle cennate *Fiabe* aggiungasi l'abruzzese del DE NINO, *Usi e Costumi*, v. II, p. 46.

Il proverbio finale è nei miei *Prov. sic.*, v. III, p. 181.

---

## CXXXIII.

Lu Maruni e la Cira <sup>1</sup>.

'Na vota la cira cci dissi a lu maruni:—" Pircì si' accussi duru? Io puru vurría addivintari comu a tia; com'haju a fari? „ Rispunni lu maruni:—" Haju statu tantu tempu 'nta li cucini, vicinu a lu focu; e accussi haju addivintatu duru comu 'na ciaca. Cchiù cci haju statu, cchiù duru haju addivintatu. „

Allura la cira curriu 'nta 'na cucina, e si iju a mè-tiri davanti lu focu cu la spiranza d'addivintari dura; ma sì! ddoppu menzu minutu squagghiò e spiriu.

E chistu cci vinni pircì 'un era cuntenta di lu sò statu.

*Palermo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il mattone e la cera.

<sup>2</sup> Raccontata da Rosario Dottore.

## CXXXIV.

Lu Sensiu <sup>1</sup> di l' omu.

'Na vota cc'eranu 'n campagna du' cumpari galantomini: unu era attrumintatu <sup>2</sup>, e unu stava viglianti. Chiddu ch'era viglianti vitti nèsciri 'n apuneddu di lu nasu di sò cumpari. St' apuneddu cci firriava tutta la pirsuna, e po' si parti' e si misi a svulazzari luntanu luntanu. Dopu un pezzu torna l'apuneddu, e si va a ficca arrè nni lu nasu di lu galantomu attrumintatu.

Chistu po' s' arribiglià, e cci dissi a sò cumpari:—  
 “ O cumpari, nenti sapiti? m'haju divirtutu assà', e m'haju 'nsunnatu ca haju firriatu tanti càmmari e tanti campagni „.

Lu cumpari viglianti 'un cci detti cunfidenza di 'nzoccu avia vidutu supra d'iddu; ma si pirsuasi ca l'apuneddu era lu sènsiu di l'omu, chi va luntanu luntanu.

*Cianciana* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Sènsiu*, senso, qui pensiero.

<sup>2</sup> *Attrumintatu*, della parlata, per *addurmintatu*, addormentato.

<sup>3</sup> Raccontata da Gaetana Piazza, servetta, e raccolta e pubblicata dal Comm. Gaetano Di Giovanni, *Venticinque Canti e Novelline pop. sic.*, n. XXIV; Palermo 1888.

## CXXXV.

## Lu Vecchiu e la Morti.

Un vecchiarèddu avia un figghiu unicu, malatu, spiranzatu di li medici. Puvireddu! 'un cci putia paci pinsannu ca stu figghiu cci avia a mòriri. E chiancia a chianciu ruttu prijannu e straprijannu a lu Signuri p' 'un cci fari stu tortu di livàricci stu figghiu, ch'era lu vastuni di la sò vecchizza:—“ Criscitici li jorna ad iddu, e livatimilli a mia, Signuri; cà io sugnu un essiri 'nùtilli, e la mè morti 'un fa sconzu a nuddu! Ah Morti Morti, e arrièdghimi a mia, e 'un mi livari sta gioia di figghiu!... „ E chiancia e chiancia. A stu puntu cu' cci accumpari? la Morti cu la sò faucia 'n manu, e cci dice:—“ Sugnu ecà; jamunni! „ Lu vecchiu 'mpatiddiu e 'un sappi echiù spicicari la lingua. Quannu potti spijari parola dissi:—“ A cu' vòì? „—“ A tia, ca mi chiamasti. Jamunni! „ Lu vecchiu si misi a trimari comu 'na fogghia, pinsannu ch'avìa a mòriri; ma puru si fici di curaggiu e cci dissi:—“ Mè figghiu è malatu, 'no io; a iddu, dunca, l'ha' a pigghiari, cà io sugnu bonu <sup>1</sup>. „ E chissi su' chiddi chi chiamanu la Morti, e poi si nni spaventanu....

Palermo <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Una versione di Cianciana è *La vecchia e la Morti*, XXI dei *Conticchi di me nanna* del Mamò. Una versione abruzzese

<sup>1</sup> Purche io sto bene.

<sup>2</sup> Raccontata da Francesco Amato.



di Gessopalena è in FINAMORE, *Nov. pop. abruzzesi*, nell' *Archivio delle tradizioni pop.*, v. V, p. 208. Una letteraria, con qualche diversità, è in PIGNOTTI: *Il vecchio e la Morte*; una in CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, dec. I, arg. IV: *La morte continuamente ci avvisa della sua venuta*; un'altra siciliana V. GANGI *Lu lignaloru e la morti*.

Ne *L'Hore di recreatione* di M. LODOVICO GUICCIARDINI *patritio Fiorentino. Nuovamente ristampate e con somma diligenza ricorrete* (sic) (In Venezia, M.DC.LV), p. 190, si legge: " Un vecchio, et povero portando dal bosco un fassel di legne straccho, et infastidito di viver si miserabile, lo gittò per terra, chiamando per disperato la morte, la quale subito comparita, il domandò quel che ei voleva. A cui il vecchio veggendola tanto horrida, tosto ripentino disse : che tu m'aiuti di gratia ripor questo fascio in su le spalle „.

Costo, *Il Fuggilozio*, giorn. VII, p. 435, racconta " D' uno che brama la morte, e poi gli dispiaceva il morire. „



## CXXXVI.

## Marzu e la Vecchia.

Cc'era 'na vota 'na vecchia. Sta vecchia si vulia maritari e vulia un beddu picciottu.

Un jornu cci va Marzu, e cci dici: — “ Vui v' âti a maritari? Si vuliti a mia, stanotti âti a d'ormiri supra 'i canali, e dumani nni maritamu „. Idda pi la smania di maritârisi cci dissi si.

Eccu ca sta vecchia la sira si nn'acchiana, pi jiri a d'ormiri, supra li canàli, e dici:

— “ Pi stasira comu fazzu fazzu,

Dumani assira c' 'u beddu picciottu m'abbrazzu <sup>1</sup> „.

Marzu chi fici però? chiamò ad Aprili, e cci dissi:

— “ Aprili, Aprili,

'Mprestami un jornu di li toi gudiri <sup>2</sup>,

Quantu a sta vecchia la fazzu muriri „.

Aprili cci li 'm pristau, e Marzu fici mòriri a la vecchia; e pri chistu si dici:

Marzu

Scòrcia la vecchia 'nta lu jazzu.

*Montevago* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per questa sera come fò fò (vada come vuole andare; non m'importa de' disagi); domani sera mi abbraccio (me ne starò abbracciata) col bel giovane.

<sup>2</sup> *Di li toi gudiri*, dei tuoi godimenti.

<sup>3</sup> Raccontata da Giuseppa Sparacino, contadina, ragazza a 18 anni

## CXXXVII.

## Marzu si fci 'mpristari tri jorna d'Aprili.

'Na vota cc' era 'na vecchia, e comu vitti finiri lu misi di Marzu, cci sputò e dissi:—“ Forà, Marzu cani! „

Marzu di sta cosa si nn'affisi; dici:—“ Ah chistu cc'è? Ora cci pensu io „. Si nni va nn' Aprili e cci dici:—“ Aprili, m' ha' a fari un favuri: m' ha' a 'mpristari tri jorna, ca mi servinu, quantu fazzu mòriri a sta vecchia „; e cci cuntò tuttu lu fattu.—“ Pigghiatilli „, cci dissi Aprili. Marzu si pigghia ddi tri jorna e si nni va.

La vecchia avia 'napocu di pecuri; comu vitti lu primu d' Aprili, 'na bella jurnata veru, si li para davanti, e si li porta, comu dicissimu, a Muntipiddirinu <sup>1</sup>. Mentr'era 'nta lu megghiu, spunta e spunta un gran nuvulatu; crisci, crisci, lu celu addivintò 'nta un mumentu niuru comu la pici. La vecchia pigghia e si parti pi turnari a la casa; ma chi! 'n tempu ch' 'un si dici cumincia a chiòviri e a sdilluviari ca fu un spaventu. Nun cuntentu di chissu, nivi, grànnuli tirribbiliusi.

'Un passò mancu un quartu ca pecuri e vecchia morsiru sutta la gran nivi.

E Marzu facènnusi li gran risati dicia:—“ E chistu è lu Marzu cani! „

*Palermo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vedi a pag. 202.

<sup>2</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## VARIANTI E RISCONTRI.

*Marzu (Girgenti)*

Una volta una vecchia, col rigore di Marzo, non avea potuto morire; e Marzo n'era dolente; sicchè pregò Dio che gli concedesse un altro giorno: e Marzo fu di 31 giorno. Ma la vecchia rimase viva, e Marzo si rivolse ad Aprile pregandolo di tre giorni di rigore e di temporale. Aprile accondiscese: e i primi tre giorni d' Aprile sono, come la gente sa, rigidissimi.

Vedine una versione italiana nei miei *Prov. sic.*, v. III, p. 40.

Abbiamo di questa leggenduola e della precedente, num. CXXXVI, parecchie versioni insulari e continentali.

In Sardegna la cosa si attribuisce ai mesi di Gennaio e di Febbraio, ed i pastori, l'ultimo di quel mese, dicono, come il pastore della leggenda:

Bessidu que ses, Bennarzu,  
 Qui m' haias minatadu,  
 Qui mi dias haer dadu  
 Sa morte ad su primu nie;  
 Non timu plus a tie,  
 Qui como timo a Frearzu.

(cioè: Finalmente, sei terminato, o Gennaio, che mi avevi minacciato di dar morte [al mio gregge] con la prima neve; non temo più te, come temo Febbraio). Ed anche:

Bessidu qu' est Bennarzu,  
 Nè arzone, nè arzu;  
 Nè arzu nè arzone,  
 Manc' unu toppigone.

Al pastore della leggenda però il mese di Gennaio avrebbe risposto, rivolgendosi al suo fratello Febbraio:

Prestami duas dies,  
 Qui ti las hap' a torrare  
 Quando des benner innanti.

(Prestami due giorni, che te li restituirò quando dei venire prima [di me]). Vedi SPANO, *Proverbj sardi*, nuova edizione (Cagliari 1871), p. 62.

ORTOLI, *Les contes pop. de l'île de Corse*, parte I<sup>a</sup>, § I, sotto il titolo: *Il pastore ed il mese di Marzo*, ha questa versione: Un ricco pastore pregò ed ottenne la benignità dei mesi, di Marzo soprattutto. I mesi gli risparmiarono il gregge; ma egli inorgogliuto del buon successo, finendo il mese di Marzo, ardì insultarlo e schernirlo. Marzo indispettito andò dal fratello Aprile e si fece dare tre giorni per punire l'ingrato e petulante pastore. Ed ecco addensarsi grandi nuvole, e turbini e procelle, che in quei tre giorni distrussero pecore e montoni del malaccorto pastore. (Si ricordi in proposito la fiaba dei *Dodici Mesi*).

Per la Calabria, PADULA, *Il Bruzio, Giornale politico letterario*, 2<sup>a</sup> ediz., vol. I (Napoli, 1878), p. 337, racconta: "Di un pecoraio, la felice memoria di tata mi raccontava che avendo detto: Ah! mulo di Marzo, non ti curo più un corno: le mie pecore son tutte, e già siamo al trentuno, Marzo si tenne offeso, uscì di casa e fu da Aprile. Fratello, gli disse, son venuto a trovarti; siamo di Pasqua, sai? Vuoi fare ad arè buse? (*zúcculu*). — Facciamo; ma che si perde, e che si vince? — Tu hai, disse Marzo, trenta giorni: giochiamone tre; se tu perdi, resterai con ventisette, se perdo io te li darò l'anno venturo. — Son contento, risponde Aprile. Si mette la lippa a terra; Aprile percuote con la mazza, e non coglie. Marzo, mulo ch'egli è, percuote, e la lippa vola a quaranta passi. Hai vinto, dice Aprile. Ho vinto, dice Marzo, e padrone dei primi tre giorni del fratello li carica di tanta neve e di tante burrasche, che il pecoraio, il quale già si tenea sicuro del fatto suo, perdetto tutte le pecore „

Lievi modificazioni di particolari offre l'altra versione calabrese notata dal DORSA: *La Tradizione greco-latina*, ecc. 2<sup>a</sup> ediz., p. 47.

Nell' Alta Italia il pastore è sostituito da una merla, e la tradizione bergamasca, secondo A. TIRABOSCHI, *Raccolta di Prov. bergamaschi*, p. 98, riferisce: « Nel tempo, in cui i merli eran di color bianco, si ebbe un gennaio mitissimo: si era alla fine del mese, e già si presentivano gli zefiri primaverili. Una merla ne prese audacia e scherzando disse:

Zenèr, Zeneró,  
Te n' incaghe, chè ó scüdit ol mé merlòt.

(Gennaio, mio bel Gennaio, te ne incaco, poichè il mio merlotto è già al sicuro).

Gennaio indispettito le rispose:

U ghe l' ó e du c' impresteró  
Bianca tó séret, nigra t' faró.

(Uno ce l'ho, e due li prenderò ad prestito; bianca eri, nera ti farò). Non fu vana minaccia: in quei tre giorni il freddo fu così rigido, che la merla dovette cercare salvezza nella gola di un camino, donde uscì nera „.

Dante ricorda questa medesima versione di leggenda nel *Purgatorio*, c. XIII, dicendo che Sapia senese

. . . . . Levò in su l'ardita faccia,  
Gridando a Dio: « Omai più non ti temo; »  
Come fa il merlo per poca bonaccia;

per cui il Landino ebbe a notare il proverbio volgare messo in bocca al merlo al venire della primavera: « Non ti curo, domine, ch'uscito sono dal verno „.

Una variante spagnuola riportata dal Tiraboschi cit., p. 99, somiglia in parte alla siciliana nostra.

Per altre versioni estere, vedi P. MEYER, *Les jours d'emprunt*, in *Romania*, v. III, p. 294-297, e PRATO, *Gli ultimi lavori del Folk-Lore neo-latino*, p. 36; Parigi, 1884.

## CXXXVIII.

## La stidda di lu vujàru.

'Na vota cc' era un vujaru, chi stava guardannu un paru di vuoi; cci spuntaru 'i latri e cc' ieru a 'rrubbari 'i vuoi. Curríu 'u vujaru e iju a chiamau 'i patruni pi jiricci a livari 'i vuoi. Comu fu, comu nun fu, ristarú 'nt' ô cielu, e su' misi: 'u paru d' 'i vuoi davanti, 'i latri darriero chi li caccianu; 'u vujareddu c' 'u bastuni chi cci 'nsgna 'a via ô patruni, e darriero, 'i patruni d' 'i vuoi. *Nossoria* <sup>1</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

La stidda di lu vujàru (*Naso*).

Un boaro avea due buoi, che costituivano la sua ricchezza. Una notte, mentre tutti dormivano, senti rumore alla stalla e chiamò il servo per andare a vedere che fosse. Il servo si alzò e uscì fuori, ma, sonnacchioso com'era, invece di pensare ai buoi, si sedette e s'addormentò. Il boaro vedendo che il servo non ritornava, corse alla stalla e trovò che i ladri gli avevano rubato i buoi, e se li stavano portando. Allora cominciò a chiamare aiuto, e si mise ad inseguire i ladri. Alle sue grida accorsero la moglie, una sua figliuola, e da ultimo il servo.

Ora in cielo, nella *stidda di lu vujaru*, le due prime stelle a destra sono i buoi, le due seconde, i due ladri, la terza il padrone, la quarta la moglie con la figlioletta vicina, e l'ultima il servo.

Vedi *Usi e Costumi*, v. III, p. 7.

<sup>1</sup> Raccontata da Rosalia Cocimanno, campagnuola, e raccolta dal signor Mariano La Via-Bonelli.

## CXXXIX.

Frà Cola <sup>1</sup>.

Frà Cola era un rumitu, ch' avia 'na grutta supra 'a Giaganta <sup>2</sup>. Ora 'na 'ota, n' òn filu di vespri di Giugniettu, mentri 'u càudu cadia a pezzi, vinni r bota d' 'a grutta 'na pòvra fimmina prena, ch'a malapena putia strasciniàrisi l'anchi, e cei dissi: — “ O Frà Cola, m' 'a faciti 'n' opra di carità? Datimi 'na stizzidda d' acqua, cà mi pari ca muoru!... „ Frà Cola l'acqua l' avia, ma n' avia picca, e 'un vulia scinniri sina ô vadduni pri ginciri 'u 'nziru <sup>3</sup>, e priccìo cci arrispusi: — “ Acqua nu nn' haju „. — “ Facitimillu pi li dulura di la Bedda Matri! scinniticci sina ô vadduni! „ — “ Cù sta sorti di càudu? Mancu si murissivu ddocu! „

'A pòvra fimmina murìu daveru, e Frà Cola fu cunnannatu di stari a menz' aria, 'mmienzu li niuli e li timpesti.

*Modica* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> I villani di Modica danno il nome di Frà Cola a una nuvola, che ha una goffa somiglianza con un frate incappucciato, e che dà indizio di una ruinosissima pioggia. Questa leggenduola è tradotta in italiano nei miei *Usi e Costumi*, v. III, p. 46.

<sup>2</sup> Montagna di Modica.

<sup>3</sup> Per riempire la brocca.

<sup>4</sup> Raccontata da Maria Jacono, servetta, e raccolta dal Guastella.

## SERIE SESTA

---

CXL.

**Fidi mi caccia, no lignu di varca.**

Ce' era 'na vota un malatu, un malatu-'nfirmu. Stu malatu avia 'na frevi ca 'un cci putia passari mai. Li medici, unu java, 'n àutru vinia, e la malatia sicutava sempri. 'Na vota va 'n amicu di stu malatu e cci va a fa 'na visita; dici: — Ora, cumpari, nn' aviti fattu tanti rimèddii: facitinni 'n àutru, ca speru a Ddiu ca v' havi a giuvari „ — „ E qual' è, cumpari? „ — “ È 'na scagghidda di lignu di la Santa Cruci. Chista si vugghi, e si nni vivi l'acqua: ca è un'acqua biniditta, e si nni cuntanu 'spirienzi granni „ — “ Gnursi, cumpari. Ma stu lignu unni si trova? „ Rispunni l' amicu: — “ Haju 'ntisu diri ca si trova 'nta li Lochi Santi, a certi parti luntani dintra terra. Ma cu' cci va? „ — “ Ah! cumpari, si mi vulissivu fari la caritati di jiricci vui, arrifriscàssivu l'arma di li vostri morti, e livàssivu di pinari un puvireddu :... „ Chistu pinsò, pinsò, poi dici: — “ A mia!... Chiddu chi voli Ddiu! Cci vaju „



Lu malatu tira lu casciumi, pigghia 'napocu di pezza di dudici: — “ Cumpari, 'un v' affianiti: ehisi vi servinu pi lu viaggiu... „ Chiddu si pigghia li dinari, si.licinzia, e si nni va.

Quannu fu fora e si vitti ddi belli pezza di dudici; “ E cu' cei havi a jiri pi stu lignu di Santa Cruci? (dici) Ora vaju a tagghiu 'na scagghia di varca e cei la portu... tantu pir tantu chi nni sapi iddu ca è lignu di varca? „ Comu di fatti, va a mari, 'neugna 'nta 'na varca e cei leva 'na scagghia; l'ammogghia nn' òn pizzuddu di carta bedda pulita e cei la porta a lu malatu. (Già avia fattu passari 'napocu di jorna). Lu malatu suspirò; pigghia ddu pizzuddu di riliquia e si lu misi a vasari: vasa chi ti vasa, vasa chi ti vasa. Ddoppu cei lu proj a la muggghieri e si fa fari l'acqua cu stu lignu. Si lu pigghia, e, mancu passàru tri jorna, stetti bonu.

Ddoppu tempu, lu cumpari cei dichiarau tuttu lu passaggiu: ca chiddu 'un era lignu di la Santa Cruci, ma lignu di varca. Lu malatu cei rispusi bottu 'ntra bottu: — “ Fidi mi caccia, no lignu di varca! „

Palermo <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Un' altra versione siciliana dice che un giorno dovendosi cacciare un demonio da una creatura, si pose su di essa un pezzo di legno di barca in forma di croce. Il demonio andò via dicendo: *Fidi mi caccia*.

Una versione del tutto simile è fra le *Tradizioni popolari veneziane* del BERNONI, p. 5: *Sirolo de barcazza la freve descazza*.

<sup>1</sup> Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

## CXLI.

## • Pr' un puntu Martinu persi la cappa.

'Na vota s' avia a fari un Cardinali, e ce'era un ciaciardotu chiamatu Martinu. Stu Martinu cci cuncurria. Ora a 'na dimànnita <sup>1</sup> chi cci fici Sò Santità e li Cardinala, iddu sgarrau d' un puntu. — “ Eh! Martinu, cci dissi lu Papa, pr' un puntu pirdisti la cappa!... ”

Lu Martinu pi currivu si nni iju fora di Roma, jennu pridicannu contra la liggi di Ddiu; e facia parrari a la Divinità a vogghia sua <sup>2</sup>. Unnicchi, vidennu la sò fausitàtini, la pupulazioni lu pigghiò e lu jiccò 'ntra un puzzu. *Palermo* <sup>3</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Con questa storiella si spiega ed illustra lo stesso proverbio, che altrimenti è spiegato ed illustrato nella CCXCIII delle mie *Fiabe* sic.

Non so a qual personaggio riferiscasi essa; ma, certo, un accenno a Martino Lutero ed alla sua riforma c'è.

Vedi *Prov. sic.*, v. II, p. 59.

<sup>1</sup> *Dimànnita*, interrogazione, quesito.

<sup>2</sup> Intendi che spacciava come legge di Dio, come precetti della Chiesa, ciò che piaceva a lui.

<sup>3</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## CXLII.

**Ddiu nni scanza di peju! dici la crozza di mortu<sup>1</sup>.**

'Na vota un galantomu iju a firriari 'na sepultura, comu dicissimu chidda di li Cappuccini<sup>2</sup>.

Firria di ecà, firria di ddà, cci vannu l'occhi supra 'na crozza di mortu, ch' avia scrittu 'nta la fronti: *Ddiu nni scanza di peju!* Dici: — " Cosa curiusa!... e peju di crozza di mortu chi cci pò essiri?... „ Stà un piz-zuddu: — " Ora io mi l'hè pigghiaru sta crozza „ dici e si la pigghiò.

Torna a la casa. Comu la mughieri vitti dda crozza, una fu e centu si fici<sup>3</sup>, cà lu maritu cci purtava stu bellu cumprimentu; ma lu maritu era rivirsuliddu, e; la mughieri s' appi a zittiri<sup>4</sup>.

'Unca lu maritu sta crozza la misi supra un cantaranu, e la povira mughieri ogni vota chi passava l'avia a taliari, ca si sintia siccaru l'arma<sup>5</sup>. 'Na jurnata, 'un ni putemu cchiù, l'afferra e la jetta nna lu focu. E accussi la crozza iju a finiri abbruciata.

Avia dunca raggiuni cu' cci scrissi di supra: *Ddiu nni scanza di peju!* *Palermo*<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Dio ci guardi da peggio (che questo)! disse il teschio.

<sup>2</sup> Fuori Palermo, dalla parte occidentale, è il cimitero detto de' Cappuccini, tanto celebrato da I. PINDEMONTI nei suoi *Sepolcri*, e variamente descritto e giudicato da A. DUMAS, T. DANDOLO, M. LESSONA e altri. Vedi i miei *Spettacoli e Feste*, p. 393.

<sup>3</sup> La moglie a veder quel teschio andò su tutte le furie.

<sup>4</sup> Ma il maritu era un po' bisbetico, e la moglie ebbe a tacere.

<sup>5</sup> *E la mughieri*, e la moglie tutte le volte che passava (per quella stanza, sul cui cassettono era posato il teschio), si sentiva morire.

<sup>6</sup> Raccontata da Agatuzza Messina.

## CXLIII.

**Fin'ù lu tempu chi Betta flava.**

Sta Betta era 'na fimminedda di nenti: una di 'mmenzu la strata, ma sapia filari megghiu di qualunchi fimmina.

'Na vota sta Betta scuntrò a lu Re Niruni, e cci dissi: — “ Ddiu vi duna saluti, Maistà! chi putissivu campari mill' anni! „ Niruni, ca era un gran tirannu e sapia ca 'nta lu sò regnu 'un lu putianu nè sentirì nè vidiri, cci dissi: — “ Comu! tutti mi odianu e mi m'annanu gastimi, e tu sula m' addisii saluti?... „ — “ Maistà, sì! Io canuscivi a vostru nannu, ed era tintu assai; canuscivi a vostru patri, ed era tintuni. Vinìstivu vui, e passàstivu e juncìstivu a vostru patri e a vostru nannu. Si muriti vui, veni 'n àutru cchiù tintu e cchiù tirannu; pirchè a lu peju nun cc' è fini „. Lu Niruni a sta Betta 'un cci fici nenti, nni la lassò jiri pi li fatti soi.

A ssi tempi cc' era Re Salamuni, e sappi sta risposta di Betta; e la vosi canusciri. Eccu ca la sira Betta cci iju, e Salamuni cci pigghiò spassi a sintilla parrari. A la finuta, sapennu ca era l'unica pi filari, cci detti 'na manna di linu pi filalla la notti. Betta, turnannu a la casa, filò tutta la nuttata. Lu 'nnumani Niruni la iju a vidiri, e vosi lu filatu; e chi fa? lu fa stènniri supra lu tirrenu, 'n campagna, e tutta la terra chi stu filu misurò, cci la detti a Betta pri cumprimentu.

Cu sta terra sua, Betta arricchiu e 'un filò cchiù, e  
'un faccia àntu chi diri: *Finìu lu tempu chi Betta filava.*

Palermo <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Questa leggenda, che confonde due nomi di re lontanissimi l'uno dall'altro, abbraccia due motivi. Il primo cfr. con la CCLXI delle mie *Fiabe* sic. (riportata in italiano nei miei *Proc. sic.*, v. IV, p. 346), per la quale vedi pure a p. 448, vol. IV e CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, cent. II<sup>a</sup>, arg. I<sup>a</sup>. Il secondo la famosa storiella di Berta, della quale si hanno versioni in MINUCCI, note al *Malmantile*, c. II, st. 6, riportata dall'IMBRIANI, *Novellaja fiorentina*, 2<sup>a</sup> edizione pag. 250, e riassunta dal PAULI, *Modi di dire*, p. 19; in ZUNICA, *Ricreazione de' curiosi*, vol. II, p. 19; DALMEDICO, *La fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni*, I. p.; PICO LURI DI VASSANO, *Modi di dire proverbiali*, n. 284, p. 146; D'AMBRA, *Proverbi italiani*, p. 424; FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano* alla voce *Filare*. Nel *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi*, vol. IV, pp. 83-85, 154-156, 234, 15 Giugno, 15 Luglio, 15 Agosto 1884, sono varie versioni e citazioni bibliografiche relative a questo proverbio.

<sup>1</sup> Raccontata da Domenico Ingrassia.

## CXLIV.

## Lu gabbu junci.

'Na vota un parrinù diceva la missa, e comu si vutà' pi diri: *Dominu sapiscu* <sup>1</sup>, vitti ca tutti eranu cù li corna. " Gesu! dissi 'nta d' iddu, tutti cu li corna su' st' aggenti sta jurnata! „ e si nni maraviglià' assai fina chi trasi' 'nta la saristia.

Va pi nèsciri di la chiesa e chi si trova 'n testa? un paru di corna echiù longhi di tutti l' àutri. E sti corna cci nasceru pirchi s' avia fattu gabbu di l' àutri.

*Siculiana* <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Il proverbio significa che il farsi meraviglia o beffe dei difetti altrui (*fàrisi gabbu*) fa cader subito nei medesimi difetti. Il prov. corre più comunemente così: *Lu gabbu junci, la gastima no*; ed un altro proverbio:

Cui si fa gabbu  
Cci cadi lu labbru.

<sup>1</sup> *Dominus vobiscum.*

<sup>2</sup> Raccontata da Giuseppe Attanasio.

## CXLV.

## Soni e canzuni su' comu lu ventu.

Petru Fudduni, cu tutti li so' fuddii, era curazzu, e a lu spissu dava a manciari a quarchi amicu e canuscanti sò. 'Na jurnata 'ncuntrò un amicu, ca avia un bellu pezzu ca 'un lu vidia, e lu 'mmitò 'nta 'na taverna. Fra tantu 'n sacchetta mancu avia un garanu, e pinsò di cumminari la siguenti cosa. Chiama a lu tavirnarù e cci dici: — " Oj haju 'mmitatu a st' amicu, ma 'un haju, chi si dicissi, un pezzu di tirdinari <sup>1</sup>. Vi cuntintati, allocu di dinari, di canzuni? „ (Era pueta 'stimpuraniu, e puisii nn'aruzzulava quantu la rina). Lu tavirnarù si nni cuntintò, e cci detti a manciari a iddu e a l'amicu sò. Finutu di manciari, Petru Fudduni accuminzò a fari puisii: una lassa e 'n' àtra pigghia, tutti una cchiù megghiu di 'n' àtra. Lu tavirnarù 'un arristava sudisfattu, e cci dicia: — " Chista 'un mi piaci: 'n' àtra megghiu „. E lu Petru Fudduni a'ruzzularicènni quantu cchiù nni putia; ma quannu cci scappò la pacenzia, cunchiudiu cu sti furmati paroli:

— <sup>2</sup> Hè manciatu e vivutu a cumprimentu,  
 Binchi m'aviti fattu pinñari,  
 M'aviti fattu parrari a lu ventu,  
 E 'un v'aviti vulutu cuntintari.  
 Io nun haju nè picciuli, nè argentu <sup>3</sup>,  
 E si nn'avissi, nun vi nn' haju a dari „.

<sup>1</sup> Ma non ho neppure un quattrino, un centesimo.

<sup>2</sup> Io non ho nè rame, nè argento.

Lu tavniraru però cunchiudíu cu diri :

— “ Soni e canzuni su' comu lu ventu :

Lu tavniraru voli li dinari „

*Palermo.*

#### VARIANTI E RICONTRI.

Vedila in italiano nei miei *Prov. sic.*, v. II, p. 245. Una versione, probabilmente napolitanesca, dev'essere, se mal non ricordo, in CASALICCHIO, *L'utile col dolce*. Su Pietro Fullone vedi i miei *Studi di poesia popolare*, p. 109, e il nostro aneddoto a p. 135 di essi.



## CXLVI.

**Si scanta di lu bicchi-bacchi, e nun si scanta  
di lu tira-e-stocca.**

'Na vota muriu un signuri, unu di chisti pezzi grossi, ca quantu nn'hannu <sup>1</sup> mancu si lu sannu iddi stissi. Muriu, e li parenti lu ficiru purtari a la chiesa pi fà-ricci l' assèqui. Lu visteru cu li megghiu robbi, e cci lassaru a li jidita tutti l'aneddi ch'avìa misi. La notti certi latri si 'mpustaru 'nta la chiesa pi livàricci sti aneddi. Quannu cci parsi ad iddi, unu nesci zittu zittu, e va pri jiricci a scippari st' aneddi; tira, tira, 'un si nni putianu vèniri, cu tuttu ca li jidita avianu addivintatu sicchi sicchi sculati (ma era, ca li jidita l'avìa menzi chiusi). Dici: " Ma com'hè fari?... „ Arrispunni unu di li cumpagni:--" Tira e stocca li jidita, e fricatinni <sup>2</sup> „. Nenti sapennu li latri, ca ddà cc'era lu sari-stanu ammucciatu chi li sintia (pirchè avia arristatu di guardia dda nuttata). Lu latru tira, stocca li jidita e scippa l'aneddi, e santi pedi, ajutatimi <sup>3</sup> !

Ora stu latru di l'aneddi si fincía sempri davanti li genti comu unu scantulinu <sup>4</sup>, e li genti cci cridianu, e si pigghianu spassi di stu sò scantu. 'Na vota cci

<sup>1</sup> Di quattrini.

<sup>2</sup> Tira e rompi le dita, e poi infischiatene.

<sup>3</sup> E si mise a fuggire. — Su questa frase, vedi le mie *Fiabe sic.*, v. I, p. 185, nota 3.

<sup>4</sup> Pauroso.

cumminaru 'na vuci chi dicia: *bicchi-bacchi*, comu si fa a li picciriddi. Lu latru finciu ca si scantò veru. Lu saristanu era prisenti; mischinu, 'un ni potti cchiù, e cci dissi: — “ Si scanta di lu bicchi-bacchi, e nun si scaŋta di lu tira-e-stocca! *Palermo* <sup>1</sup>.

## VARIANTI E RICONTRI.

Altra versione, ma italiana, ce n'è nell'*Indice alfabetico di Proverbi, Aforismi, Motti* ecc. di G. POMAR, 1836; alle voci: *Si scanta*. Ms. Qq. 149 della Bibl. Comunale di Palermo.

<sup>1</sup> Raccontata da Giovanni Varrica, murifabbro.

## CXLVII.

**Dintra Maria !... Fora Maria !...**

A tempu ca cc'eranu li Turchi 'n Sicilia, quannu li fimmini turchi avianu a parturiri, si facianu purtari la Madonna dintra p' aviri fatta la grazia di parturiri prestu ; e dicianu : — "*Dintra Maria di li Cristiani! Dintra Maria di li Cristiani!*" „ Quannu poi parturianu, la vulianu nisciuta fora , pirchè la grazia era fatta e 'un n'avianu cchiù di bisognu. E allura dicianu:— "*Fora Maria di li Cristiani! Fora Maria di li Cristiani!*" „

Accussì nni vinni lu muttu: *Dintra Maria!* e *Fora Maria!* e si d'ici quannu prima si vulia bèniri a unu e si cci facianu cosi granni, macàrì troppu; e poi 'un si pò vidiri cchiù <sup>1</sup> e si sdegna comu la carni grassa.

*Palermo* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *E poi*, e poi si prende in odio.

<sup>2</sup> Raccontata da Francesca Amato.

## CXLVIII.

## Cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti.

Cc'era 'na vota un viddanu burgisi <sup>1</sup>. Stu burgisi avia la sò terra, e avia li gran chiffàri <sup>2</sup>; 'un cc'eranu omini e tempu chi cci bastava. 'Na jurnata, dispiratu, si misi a chiamari a lu diavulu. Lu diavulu, pronti <sup>3</sup>, si misi a sò cumannu e cci fici stu pattu: ca iddu cci facia di garzuni, ma lu viddanu, finuti li chiffàri di la staciuni <sup>4</sup>, vinennu lu 'mmernu, si nn'avia a jiri tanticchia cu iddu a lu 'nfernù. Lu burgisi pinso, pinsò, poi accittò. Eecu ca lu diavulu si metti a travagghiari: va di ccà, va di ddà; carria di la campagna a lu paisi ligna, fenu, firramenti, petra, sempri caricatu comu un sceccu. Li sirvizza, unu nni facia, e 'n àutri centu nni spuntavanu <sup>5</sup>: e lu diavulu senza vutari facci a nenti. Quannu propria propria 'un cc'era cchiù chi fari, lu diavulu cci arrigurdò la prumissa: e si lu vulia purtari cu iddu. —“ Chista ch' è ura di prumissa? „ cci dissi arrabbiatu lu viddanu. Comu! ancora cc' è lu tirrimotu di lu chiffàri, e tu mi veni a dici ca 'un cc'è cchiù nenti?! „ E ddocu cci cumincia a diri zoccu s'avia a fari ancora: cosi ca mancu un annu cci putia abbastari pi finilli.

<sup>1</sup> Un villano agiato.

<sup>2</sup> Avea il gran da fare.—Qui *chiffàri*, da fare, è un nome plur.

<sup>3</sup> *Pronti* o *prontu*, add., pronto, sollecito.

<sup>4</sup> *Staciuni*, s. f., estate.

<sup>5</sup> Altri cento (servizi) ne venivano fuori.

Lu diavulu spirdau <sup>1</sup>: s'ata comu un tappu di m'asculu e spirisci mmalidicennu l'ura e lu mumentu chi cci vinni la tintazioni di mittirisi c' un viddanu scartu e maliziusu.

E pi chissu si soli diri ca cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti.

*Palermo* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI

Vedi i *Prov. sic.*, II, 419. Una versione ciaccianese fu poetizzata da S. MAMO, *Li Cunticeddi di me nanna*, n. I: *Lu diavulu 'ngannatu da lu viddanu*.

<sup>1</sup> Il diavolo spirito.

<sup>2</sup> Raccontata da Agatuzza Messia.

## CXLIX.

## Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda.

Cc'era 'na vota un cummentu, e cc'eranu 'napocu di monaci. Sti monaci, quannu scinnevanu a rifittòriu, 'un eranu mai cuntenti: la pasta a cu' cci paria sfatta, a cu' cci paria 'ngridda <sup>1</sup>.—“ Frà Giovanni, dicia unu: chista 'un è pasta; chista è codda di scarparu. E pinsàtici a scinnilla 'n puntu <sup>2</sup>, cà 'un si nni pò cchiù di manciari pasta sfatta! „—“ Frà Giovanni, dicia 'n àutru; ma chista ch'è manera! cordi di citarra pi maccarruna! ca nni scrùscinu 'nta li denti? E facitici dari 'n àtri du' vugghi 'n'àutra vota <sup>3</sup>! „.

Sta storia era ogni jornu: e lu poviru cucineri 'un nni putia cchiù.

'Na jornata chi fa? comu la quadàra jisò lu vùgghiu, Frà Giovanni pigghia 'na purzioni di pasta, e cci la cala; ddoppu un pizzuddu, nni pigghia 'n'àutra purzioni, e cci la cala; ddoppu 'n àtru pizzuddu, pigghia lu restu, e cci la cala puru; dici:—“ Ora videmu comu finisci... „ Quannu cci parsi a iddu, scinni la quadàra, cci jetta l'acqua fresca, la cula, la conza e la 'mpiatta <sup>4</sup>,

<sup>1</sup> Non ben cotta, tosta.

<sup>2</sup> E pensate a levarla dal fuoco a punto.

<sup>3</sup> E fatela (la pasta) bollire un poco ancora!

<sup>4</sup> Quando parve a lui (opportuno), leva dal fuoco la caldaia, vi versa dell'acqua fresca, la passa nello scotitoio, la condisce e la scodella.

e la fa passari. Comu li monaci cuminciaru a manciari, casa di diavulu tutti! Lu Patri Priuri si susi e ordina silenziu. Ma chi!... cci vosi un pizzuddu e un pizzazzu pi falli zittiri a tutti <sup>1</sup>. E ddocu si metti a fari 'na sparata a Frà Giovanni, ca chista 'un era la manera di trattari li religiosi, ca 'un eranu armali ca s'avianu a manciari stu schifiu di pasta. Frà Giovanni 'ntisi, 'ntisi, quannu cci parsi a iddu:—“ Rivirinnissimu, io 'un sàcciu com' hè fari cu sta pasta..... Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda. Io la calavi a picca a picca, e accussi ognunu si pigghia chidda chi cci piace „.

E di ddocu nni vinni lu muttu.

*Palermo* <sup>2</sup>.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Il motto corre anche così: *Cu' la voli cotta, cu' la voli cruda, cu' la voli 'ntra la cinniri atturrata*, e richiamerebbe ad una origine od un aneddoto un po' diverso.

<sup>1</sup> Ci volle un bel pezzo (del bello e del buono) a farli tacere tutti.

<sup>2</sup> Raccontata da Frà Francesco Pecora, cuoco del Convento de' Minimi di S. Francesco di Paola in Palermo, e già prima calzolaio.

CL.

**Capu di Gaddu e Muntipiddirinu,  
Miati l'occhi chi vi vidirannu!**

'Na vota partíu un bastimentu pi 'n America. A lu sbuccari di la Lanterna <sup>1</sup>, si sapi, si pigghia la rutta di Tramuntana, e si va custiggianu la muntagna di Muntipiddirinu. 'Nta stu bastimentu cc' eranu dui passageri, chi jàvanu fora regnu pi fari furtuna. Vótasi unu d'iddi, vicinu a Capu Gaddu:

— “ Capu di Gaddu e Muntipiddirinu,  
Miati l'occhi chi vi vidirannu! ,

A ssi tempi pi jiri 'n America si cci stava misi e misi <sup>2</sup>. Ddoppu tempu, arrivaru, e si misiru a niguziari.

Passati 'napocu d' anni, sti dui palermitani arriccheru, e pinsaru di turnarisinni 'n Palermu. Lu viaggiu era longu: s' allianavanu cu li carti <sup>3</sup>. Joca oj, joca dumani, unu d'iddi cuminciò a perdi; joca e perdi, joca e perdi; s'arridducíu senza un guranu, cu li suli robbi ch' avia di supra. Lu bastimentu era già vicinu a Munti-

<sup>1</sup> La Lanterna del Molo di Palermo.

<sup>2</sup> Difatti, il primo a prendere una rotta diversa dagli altri siciliani andando in America (New-York), fu Stefano Stabile, capitano della marina mercantile di Palermo; il quale col suo brigantino nominato *Attivo* compì in meno di tre mesi il viaggio che fino allora (1840) s'era sempre fatto in cinque o sei.

<sup>3</sup> E si divertivano giocando a carte.



piddirinu; comu si vòta e vidi Capu Gaddu, stu passaggeri, cu li làgrimi all'occhi, dici :

— “ Capu di Gaddu, capu di guai ! „

L'àutru, ca la sacchetta cci cantava, arrispunni :

— “ Muntipiddirinu, alligrari mi fai „.

E sta cosa arristò pi muttu quannu li nostri marinara pàrtinu e poi tornanu 'n Palermu.

*Palermo* <sup>1</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Vedi questa tradizione in italiano nel v. IV, p. 353 dei miei *Prov. sic.* e nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, v. X, p. 315.

I versi proverbiali variano così :

Capu d'Orlannu e Muntipiddirinu,  
Cu' sa si 'n' àutra vota nni videmu !

<sup>1</sup> Raccontata da Giuseppe Carini, nostromo.

## CLI.

**Tanti nenti ammazzanu un sceccu.**

Cc'era 'na vota un viddanu, chi java spissu spissu a caricari ligna c' un sciccareddu fora lu paisi. Stu sciccareddu era nicu, ma lu viddanu si crideva ca putia purtari qualunchi pisu. Lu caricava, e ddoppu caricatu juncia 'n àutru fasciu di ligna e dicia: — “ *E chistu è nenti* „ e tanti fasci juncia, tanti voti dicia; — “ *E chistu è nenti* „.

Ora 'na vota caricò lu poviru sceccu ca facia piatà, e, a lu solitu, ognu fasciu chi cci mittia di supra, dicia: — “ *E chistu è nenti* „. Lu sceccu però 'un potti cchiù risistiri, e scunucchiau <sup>1</sup>.

E pi chistu si soli diri ca *Tanti nenti ammazzanu un sceccu.*

*Palermo* <sup>2</sup>.

## VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi i miei *Prov. sic.*, v. II, p. 150; e IV; p. 342.

<sup>1</sup> Si dinoccolò, od anche, venne meno per debolezza.

<sup>2</sup> Raccontata da Francesca Amato.

CLII <sup>1</sup>.

## La varca.

'Na vota cc' era un vecchiu, ch' abbitava ccà a Siculiana, 'nta 'na casuzza vicinu a lu Gurfu di Gialuardu <sup>2</sup>. Stu vecchiu avia cuniglia, gaddini, pii e gaddu d'Innia <sup>3</sup>. Lu puvireddu campava cu li gaddineddi, li puddasci e li gramuscedda chi vinnia <sup>4</sup>.

'Na vota cadì malatu e nun potti fari lu menu di cucirisi lu brodu. Ammazza' 'na gaddina, la cucì e ddoppu chi la cucì s' assittà' pi mangiari. Livà' di mangiari, piglià' l'ossa e li jittà' nni lu mari. Di tutti st'ussicedda la parti di lu pettu ristà' a summa: cc' era 'na vavicedda di punenti friscu, e appuppà' à livanti <sup>5</sup>. Lu vecchiu, a sta vista, scinni' di la finestra, e piglià' sta curazzedda d'ossa, nni fici una eguali di lignu, e la jittà' a mari. Chista cu 'u vintareddu chi minava, si nni ij'. Maravigliatu di sta cosa, lu vecchiu nni fici una cchiù granni, cci detti lu versu di dd'ossa, e dacussì nascì' la varca com'è a lu prisenti.

*Siculiana* <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Questa e le seguenti tradizioni non si fu in tempo per allogarle alle debite serie.

<sup>2</sup> Presso Siculiana.

<sup>3</sup> Tacchine (*pii*) e tacchini.

<sup>4</sup> Il poverino aveva delle galline, delle pollastre e de' conigli piccolini, che vendeva.

<sup>5</sup> *Livà'* finì di mangiare, prese le ossa e le gettò in mare. Di tutti questi ossicini, la parte (l'osso) del petto restò a galla; spirava (*cc'era*) un venticello fresco di ponente, e (l'osso) s'avviò verso levante.

<sup>6</sup> Raccontata da Giuseppe Attanasio.

## CLIII.

## La Lavannera di S. Giovanni.

Dici ca a tempi antichi cc'era 'na lavannera, chi avia 'na cummari vattata <sup>1</sup>, e 'na 'ota, comu fu, comu nun fu, ppi mutivu di 'ntressu, sta lavannera si misi a 'nciuriari 'a cummari ('u Signuri nni nni pozza scansari, cà piccatu comu a chissu 'un cci nn'è! <sup>2</sup>) di latra piggiannula e di latra lassannula. 'A pōvra cummari cci dicia: — “ Pinsati ô San Giovanni! „ — “ Chi San Giovanni e San Giovanni! „ e 'n sàcciu chi e 'n sàcciu comu <sup>3</sup>. — “ Viditi ca 'u San Giovanni è gilusu! „ — “ Chi gilusu e gilusu!... „ e cci linzia la facci ceu l' ugni <sup>4</sup>. Duoppu aviri fattu sta bella prisa, si càrrica 'a trùscia, e si nni va ô sciumi <sup>5</sup>; ma a malapena accumenza a bättiri 'a tila, tuttu 'nsiemi si ferma. L'àutri lavannieri cci dicinu: — “ Chi fu? ch'avistivu? „ Vannu ppi taliari, e s'addunanu ch'era morta. Vinninu 'i bicchini, e nun cci fu viersu di putilla livari. L'alliazzaru tutta

<sup>1</sup> *Cummari vattata*, comare di *vattiu*, di battesimo.

<sup>2</sup> La novellatrice si sente venire la pelle d'oca al solo raccontare di offese tra comari. Secondo il popolo, una parola ingiuriosa lanciata da comare a comare, da compare a comare, ecc. non è perdonabile: e S. Giovanni la punisce severamente.

<sup>3</sup> Letteralmente: E non so che, e non so come. Ma significa che cominciò a dirle delle parole indecenti, qui molto ingiuriose per San Giovanni, protettore del comparatico.

<sup>4</sup> E le lacera con le unghie il viso.

<sup>5</sup> Si *càrrica*, si carica il fardello (del bucato) e se ne va al fiume.

di cordi e 'napuocu di pirsuni si misuru a tiralla; ma nun la puòttiru tirari, cà paria 'na muntagna. Finamenti àppiru a vèniri 'i parrini ppi scunciuralla <sup>1</sup>, e accussì sulu si lassau tirari.

Ora ogni notti si nni veni n'ò sciuncieddu, e si metti a mazziari 'a tila; quannu canta 'u jaddu, appiccica n'ò tettu d' 'a crèsia di S. Giovanni e sa idda unni spirisci <sup>2</sup>.

*Modica* <sup>3</sup>.

#### VARIANTI E RICONTRI.

Da riportarsi al ciclo delle leggende di S. Giovanni Battista, p. 180; pel quale vedi *Il Comparatico*, negli *Usi e Costumi*, v. II, p. 255.

<sup>1</sup> Finalmente ebbero a venire i preti per esorcizzarla.

<sup>2</sup> *Ora ogni notti*, or tutte le notti se ne viene al fiumicello, e si mette a battere la tela, e, quando canta il gallo, s'arrampica (*appiccica*) sul tetto della chiesa di S. Giovanni, e sparisce, non si sa dove.

<sup>3</sup> Raccontata dalla lavandaia Antonina, intesa *Auricedda*, e raccolta dal Guastella.

## CLIV.

Lu Chiancheri <sup>1</sup>.

'Na vota cc' era un chiancheri. Stu chiancheri avia tanta vinnita <sup>2</sup>, pirchè tutti li genti jàvanu nn'iddu p' accattari.

'Na jornata cci va a la chianca 'na fimmina, gràvita grossa <sup>3</sup>, e tutta piatusa cci dici:—" Mi la faciti la caritati: mi la dati tanticchia<sup>4</sup> di carni, quantu mi fazzu tanticchia di vrodu, cà haju li dulura di supra? <sup>4</sup> „ Si vòta lu chiancheri cu sò mughieri (comu dicissimu): —“ Nina, cònzacci lu lettu e la fa' curcari, puviredda! „ La mughieri la fa tràsiri, la fa curcari, cci fa un bellu vrodu cunsumatu, e manna a chiama la mammana pi assistilla a lu partu.

Ddoppu 'na para d'uri, sta donna figghiau e fici un beddu picciliddu. Stu picciliddu lu vattìo lu chiancheri e sò mughieri <sup>5</sup>, e cci misiru lu nnomn di lu chiancheri.

Stu picciliddu java criscennu ad ura ed a puntu, e comu criscía, alloeu di chiamari matri a la matri vera, chiamava matri a la mughieri di lu chiancheri,

<sup>1</sup> Il macellaio.

<sup>2</sup> Questo macellaio avea molto spaccio di carne.

<sup>3</sup> Una donna agli ultimi mesi di gravidanza.

<sup>4</sup> *Li dulura di supra*, qui i dolori del parto.

<sup>5</sup> Questo bambino (*picciliddu*) lo battezzò il macellaio e la moglie di lui.

'Na jurnata si vòta la mati di lu picciliddu cu sò cumpari e cci dici: — “ Pìrchì 'un l' avvilinamu a tò mughghieri, e nni maritamu tuttidui? „ Lu chiancheri cci dissi di sì; e quannu fu ura di manciari, cci ministrò un piattu di pasta a sò mughghieri, 'mmilinata. Povira donna, muriu; e lu chiancheri si maritò cu la cummari. Arristò lu picciliddu. La mughghieri, ddoppu jorna, cci dici: — “ Lu sai chi facemu? Livàmunni di 'mmenzu puru a lu picciliddu <sup>1</sup>; accussi arristamu sulì e beddi cujeti „. Lu maritu si lassò livari d'idda, e senza tantu scrùsciu 'mmilinau puru a lu picciliddu; e maritu e mughghieri arristaru sulì.

Ma ddoppu jorna, a la mughghieri cci vinni lu rimorsu; si vòta cu lu maritu: — “ Ora io mi voghghiu jiri a cunfissari di stu gran piccatu, cà 'un mi pò sonnu <sup>2</sup> „. Nesci e a lu primu parrinu chi trova s' addinòcchia pi cunfissàrisi. Lu parrinu, a sèntiri sta gran sorti di piccatu, — “ Ih! (cci dici), figghia mia! cc'è lu San Giovanni pi lu menzu <sup>3</sup>, e io 'un vi pozzu assòrviri „.

Sta fimmina si susi, e va nni 'n àttru parrinu; si cunfessa, e comu cci cunta lu fattu, ddu parrinu spirdau, e nni la mannò senza assuluzioni. 'N àttru parrinu, la stissa cosa. 'Nsumma cu tanti si cunfissau, tanti nni la mannàru cu diricci ca chistu era un sarilèggiu, ca sulu lu Papa la putia assòrviri. Cunfusa, si iju a jittari a li pedi di lu Cardinali <sup>4</sup>. Lu Cardinali cci dissi:

<sup>1</sup> Leviamo di mezzo anche il bambino.

<sup>2</sup> C'à, ch'è (dal rimorso) non posso prender sonno.

<sup>3</sup> Quel prete spiritò (a sentire la grande offesa fatta da questa donna a S. Giovanni Battista, protettore dei compari).

<sup>4</sup> Qui allude all'Arcivescovo di Palermo, tradizionalmente chiamato

—“ Figghia, io mancu ti possu assòrviri; ma pi ora fa' sta pinitenza : ca pi tri jorna ha' a 'echianari addinucchiuni supra lu Casteddu Supranu <sup>1</sup> „.

Pi l'amuri di livàrisi ddu gran piccatu di l'arma, lu 'nnumani matinu si misi a 'echianari a dinòcchia nudi la muntagna; e tutta la jurnata 'un fici àtru ch' acchianari. Li dinòcchia cci chiuvianu sangu, e d' unni passava, lassava 'na striscia russa. Arrivannu ddassupra, quantu vidi passari un catalettu cu 'na prucissioni vistuta di niuru, e 'nta lu catalettu, sò cummari, la mughghieri di lu chiancheri. Comu la vitti cci dissi a la morta :—“ Cummari, mi pirdunati? „—“ No, nun ti pirdugnu nè io, nè Ddiu, nè S. Giovanni! „.

Lu 'nnumani cumincia la pinitenza arreri. Li dinòcchia cchiù di cchiù cci jittàvanu sangu, e chiancía chi era 'na piatà. Juncennu supra lu Casteddu, vidi arreri lu catalettu cu la morta e la prucissioni vistuta di russu.—“ Cummari, (dici) mi pirdunati? „ —“ No, nun ti pirdugnu nè io, nè Ddiu, nè S. Giovanni! „.

La terza jurnata cci acchianò arreri, e li dinòcchia 'un si putianu guardari di lu tantu chi cci mannavanu sangu ; e idda chiancía a chiantu ruttu. Arrivata ddas-

*Cardinali.* Molti degli Arcivescovi della diocesi di Palermo, infatti, hanno avuto il cappello cardinalizio.

<sup>1</sup> Per tre giorni hai a salire a ginocchi nudi il Castello Soprano.

*Casteddu Supranu* è il nome volgare della maggiore delle due aprissime rupi che da levante a mezzogiorno chiudono il comune di Corleone, e sulle quali poggiano due fortezze. Nelle lettere dell'Arcivescovo di Palermo, ai tempi di Guglielmo II, Corleone è chiamato Castello.



supra vitti la prucissioni tuttu vistuta di biancu.—“Cum-mari, mi pirdunati ? „ — “ Nè io, nè Ddiu, nè S. Giu-vanni ti pirdunamu „ (ma cu lu fattu poi la pirdunò).

Affritta e scunsulata si nni scinniu di lu Casteddu e iju nni lu Cardinali, e cci cuntò tuttu lu passaggu. Lu Cardinali cci detti 'n'òutra pinitenza :—“ Lu primu mortu chi mori <sup>1</sup> a lu tò paisi, cci ha' a jiri a guar-dallu tu, tutta la nuttata, sula „.

Juncennu a lu paisi, la prima fimmina chi scuntrau si 'nfirmò :—“ Mi sapissivu diri cu' ha murutu sta-notti 'nta lu paisi ? <sup>2</sup> „—“ Muriu (comu dicissimu) Don Pippinu, lu chiancheri „.—“ Don Pippinu ? ! „ arrispun-niu sta fimmina , e si 'ntisi 'na fitta di cori. Vá , ac-chiana nna la casa di lu mortu, e cci dici a chiddi chi lu stavanu arripitannu <sup>3</sup> :—“ Vuliti ca stanotti cci fazzu tutta la nuttata io a lu mortu ? „—“ 'Unca picchè no?... „

A menzannotti 'n puntu , si susi ddu mortu di 'mmenzu la càmmara, e la va a'fferra; dici :—“ Lu vidi, scilirata, ca pi causa tua mi nni jivu a lu 'nfernu ? !... „ La pigghia e l'affuca.

Idda muriu bottu 'ntra bottu; ma pi la pinitenza chi avia fattu di tutti li so' peccati, si nni iju 'n paraddisu, e lu chiancheri si nni iju drittu tiratu a lu 'nfernu.

*Corleone* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> La prima persona che morrà.

<sup>2</sup> Mi sapreste dire chi è morto stanotte in paese?

<sup>3</sup> *Arripitari*, fare il corrotto che un tempo faceano le prefiche sopra il morto.

Su questo argomento vedi i miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 212.

<sup>4</sup> Raccontata da Marianna Bordonaro, ragazza a 18 anni.

## CLV.

**Birbunazza! ti la manciasti la pasta  
cu li lenticchi ?...**

Si cunta e s'arricunta ca cc' era 'na vota 'na nanna e 'na niputi, ca si chiamava Pippina.

Sta nanna filava, e ogni jornu niscia e java a cunsignari sirvizzu <sup>1</sup>. 'Na jornata, prima di nesciri, cci dissi a sò niputi:—" Pippina, vidi ca io vaju a cunsignu: tu coci la pasta cu li lenticchi, cà comu vegnu nni la manciamu " „.

La nanna nisciu, e Pippina si misi a còciri sta pasta cu li lenticchi. Quannu fu lesta, la misi di latu, pirchè sò nanna nun vinia ancora. 'Nta la cucina cc' era 'na finestra, chi spuntava fora, 'nta un jardinu. Trasi un gattu niuru, e si mancia la pasta cu li lenticchi. 'Nta stu m<sup>en</sup>tri junci la nanna:—" La cucisti la pasta cu li lenticchi? „ — " Sissignura, nanna; havi un pezzu ch'è lesta, e haju aspittatu a vassia chi vinia. „ Pippina vanna la cucina, va pi pigghiari la pasta, e trova la pignata vacanti:—" Mischina mia! e comu fazzu ora cu mè nanna !... Chi cci cridi ca appi a essiri lu gattu ca si la manciò ?.... Si figura ca mi la manciai io.... „ La nanna la chiama; e la niputi, cunfusa. Trasi la nanna 'nta la cucina, e vidennu la pignata vacanti, pigghia

<sup>1</sup> Intendi che questa vecchierella andava a consegnare il filato.

<sup>2</sup> Io vado a consegnare (il filato); tu cuoci la pasta insieme con le lenti, chè, appena io ritornerò, la mangeremo.

un lignu: tiritinghi e tiritanghi supra li spaddi di Pippina! <sup>1</sup> dicènnucci: — “ Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li lenticchi?... ”

Mentri cafuddava e gridava, passa e passa 'na carrozza. 'Nta sta carrozza cc' era Sò Maistà; sintennu sti vuci, — “ Ferma (cci dici a lu cucchieri); subbitu, (cci dici a lu criatu) va' darrerri sta porta unni cci su' sti battari, e vidi chi cc'è. ” Lu criatu attenta, e 'un senti à utru: *Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li lenticchi?* E cci porta sta nutizia a lu Re. Ordini di lu Re: — “ Subbitu, fa' gràpiri, e vidi chi cosa è. ” Lu criatu tuppulia; cci gràpinu la porta, e sta vecchia cci cunta tuttu lu passagiu di la pasta cu li lenticchi. Comu lu Re senti sta cosa, si fa pigghiari a dda povira picciotta, si la metti 'n carrozza cu iddu, e si la porta a palazzo.

Comu arriva a palazzo, cci fannu un billissimu bagnu, e la vèstinu 'na galantaria. Idda bedda cc' era: cu st'abbiti, paria 'na Rigginedda; ed era cuntintuna.

Avia passatu 'napocu di tempu: eccu ca 'na jurnata trasi un criatu nna lu Re: — “ Maistà, cc' è 'na vecchia, e voli parrari cu la Signurina „.—“ Dumannati cu' è sta vecchia „, dici lu Re. Risposta di la vecchia:—“ Io sugnu la nanna di Pippina; siccomu havi assai chi 'un la viju, haju disidderiu di vidilla. „ — “ Facitila tràsiri „, dici lu Re. E la vecchia trasíu. Pippina, comu la vitti, cci misi a fari tantu preu; ma la vecchia, allocu d'abbraz-zarisilla, la prima cosa chi cci dissi fu: — “ Birbunazza!

<sup>1</sup> Dàlli e dàlli sulle spalle di Beppina.

ti la manciasti la pasta cu li lenticchi ?... „ — “ Vassa si zitti (cci rispunni Pippina), cà si la senti Sò Maistà, ch' havi a diri? „ E la vecchia a ribbricari ' arleri la stissa cosa: — “ Birbunazza !... „ Si vòta lu Re:—“Pippina, chi havi tò nanna, ca fa accussi? „—“E ch' havi ad aviri, Maistà! siccomu è riddutta povira e pazza <sup>2</sup>, vurria quarchi cusuzza di dinari. „—“ Cci sia concessu! Ccà cc' è stu sacchiteddu di munita d'oru: dunaccillu a tò nanna. „ Idda, comu si vidi ddu sacchiteddu davanti, si lu 'nfla 'nta lu pettu <sup>3</sup>, e cci torna a diri:—“ Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li lenticchi ?... „ e si nni iju.

Ddoppu jorna, cci turnò arleri, e la prima parola:— “ Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li lenticchi?... „ Lu Re, sintennu ca era senza dinari, cci fici dari 'n àutru sacchiteddu; e la licinziau; ma idda a lu jirisinni cci ribbricò la stissa canzuna: — “ Birbunazza !... „

Passàru 'n àtra pocu di jorna, e cci vinni lu disideriu di vidiri arleri a sta niputi. Va, e lu criatu cci porta la 'mmasciata a lu Re. Lu Re, pi rispettu di Pippina, la fici tràsiri; Pippina cci fa lu gran preu; idda, la prima parola:—“ Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li lenticchi?... „ Rìspunni lu Re:—“ Pippina, chi havi tò nanna ca fa accussi? „ La niputi 'un ni potti cchiù, mischina: — “ E ch' havi ad aviri, Maistà!

<sup>1</sup> *Ribbricari* per *riplicari*, replicare, tornare a dire.

<sup>2</sup> Povera e desolata.

<sup>3</sup> Si ricordi che il seno è per le donne del popolo il luogo più sicuro, nel quale esse conservano carte moneta, quattrini, carte d'ogni genere ed altro. Vedi *Usi e Costumi*, v. I, p. 13, n. 1.

vol'essiri jittata d' un finistruni, lu cehiù gàutu chi ce' è. „ Si vòta lu Re:—“ Cei sia cuncessu !... Olà olà !... (chiama li criati); pigghiati a sta vecchia, e jittàtila di lu finistruni cehiù gàutu chi ce' è. „ Lu finistruni cehiù gàutu spuntava supra la fruretta di lu Re. Comu la jèttanu, sta vecchia, scuppannu 'n terra, fa un gran fossu <sup>1</sup>. Ddoppu jorna, 'nta stu stissu lucali nasci e nasci un bellu pedi di tribbotu <sup>2</sup>.

Passannu 'n atra pocu di jorna, lu Re chiama a Pippina e cci dici: — “ Pippina, assèttati e cercami la testa 'nanticchia <sup>3</sup> „. Pippina s' assetta a lu finistruni chi spuntava supra la fruretta, chidda stissa unni fu jittata la nanna, e lu Re si cci appujau la testa di supra. Idda lu misi a pittinari. Mentri cci cercava la testa, un còcciu di tribbotu cci metti a satariari di supra a idda <sup>4</sup>, e cci dici:—“ Birbunazza ! ti la manciasti la pasta cu li lenticchi ?... „ Idda, sintennu accussi, si fa 'na gran scaccaniata: *Ah hachch chachch !...* <sup>5</sup>. Lu Re, sintennu sta gran risata, si jisa la testa e cci spija: — “ Chi hai, Pippina, ca ridi accussi ? „ — “ E ch' hê

<sup>1</sup> *Lu finistruni*, il balcone più alto dava sulla floretta del Re. Appena la buttan giù, piombando per terra, questa vecchia fa un gran fossu.

<sup>2</sup> Dopo giorni in questo stesso sito (fossu) vien fuori una vite. — *Tribbotu* o *tribboti* s. m., vite che fa tre volte (*tri voti*) l'annò l'uva.

<sup>3</sup> Siedi, e cercami il capo un poco.

<sup>4</sup> *Un còcciu*, un chicco d'uva (della vite da tre volte) comincia a saltellare addosso a lei.

<sup>5</sup> Imitazione della sghignazzata (*scaccaniata*), che riscontriamo tale e quale in BUONARROTI, *Giorn.* 2, att. 4, sc. 27., dove pure sono altri suoni imitativi.

'viri, Maistà...? ca la scupa di mè nannu è cchiù bella di la vostra varva!... (mischina, 'un appi chi scusa pigghiàricci). Rispunni lu Re: — “ Ebbeni: 'nta sti jorna tu m' ha' a fari vidiri sta scupa. „

Comu difatti, 'n capu a 'na simana, lu Re chiama a Pippina, e cei dici: — “ Vèstiti, e jamu nni tò nannu pi la scupa. „ La Pippina a sta cosa si misi 'n cunfusione: — “ E unni l' hê purtari a Sò Maistà!... Io ch' hajù nannu!... „ Ma 'un appi chi fari: s' appi a vèstiri, si misi 'n carrozza cu lu Re, e nisciu. Camina, camina, 'un sapia unni avia a jiri. Passa vòscura, passa chianuri, e 'un sapia unni jirisi a tèniri. A certu puntu cei vinni 'na pinsata di scinniri: e comu arrinesi si cunta. — “ Maistà, (dici), accussì, 'n carrozza, io 'un viju lu palazzu di mè nannu. Lassatimi scinniri un pizzuddu, quantu viju un' è. „ Scinniu e misi a camminari à pedi: e lu Re 'n carrozza. Caminannu caminannu, a cu' va a 'ncontra? a ddu gattazzu niuru chi cei avia manciatu la pasta cu li lenticchi. Stu gattu cei dumanna: — “ Pippina, e tu comu si' agghiricà? „ E idda, mischina, cei cunta tuttu lu passaggu. Lu gattu nn' appi piatà, e la vosi ajutari. — “ Senti ch' ha' a fari: lu vidi ddu palazzu ddà luntanu? Chistu è mio. Vacci cu lu Re, trasi fina a la càmmara unn' è lu lettu; trovi un lettu; ddà cei sugnu io curcatu, ca mi pari la sula testa cummigghiata cu 'na scufia e li granfuddi di fora <sup>1</sup>. Comu trasi, mi vasi la manu: '*Sabbidinica, nannu. Vassù com' è?* Poi mi spij: *Chi cei 'nsignò lu medicu?* Io ti rispunnu e ti dicu: '*Nanticchia di ràdica.*

<sup>1</sup> E gli zampini di fuori (le coperture del letto).

Tu mi fa' träsiri un criatu cu la ràdica; io mi la pigghiu, e mi lanzu <sup>1</sup>. Accussi tu fa' träsiri a 'n àtru criatu cu la scupa, ca è cchiù bella di la varva di lu Re. „ E lu gattu spiriu.

Pippina, adduttrinata, acchiana 'n carrozza cu lu Re, e cei dici a lu gnuri: — “ Caccia pi ddu palazz' e cei lu 'nsignò. Comu arrivanu, acchiananu e vannu drittu tiratu nna la cammara di lu lettu. Lu Re alluceutu a vidiri stu gran palazzu.

Supra lu lettu ce' era cureatu lu gattu cu la sò scufiedda, e li granfuddi fora la robba <sup>2</sup>.—'Ssabbindica, nannu: vassia com' è? (cei dici Pippina, e cei vasa la manu). Vassia chi havi ch' è cureatu? „ — “ Sugnu malatu ..—“ E lu medicu chi cei 'nsignò? „ — “ 'Nantiechia di ràdica .. Idda chiama subbitu:--“ Olà, olà! purtaticci la ràdica a mè nannu! „ Lu criatu cei porta la ràdica; la Pippina cei la duna a lu gattu, è lu gattu, ddoppu un pizzuddu, cei vinni lu gran lanzu „ — “ Olà, olà! dici Pippina; purtati la scupa. „ Lu criatu trasi cu 'na scupa tutta diamanti e petri priziusi. Lu Re allucchiu a vidiri sta scupa, e dissi 'nta iddu: “ Havi raggiuni Pippina, ca la scupa di sò nannu è cchiù bella di la mè varva!... „

Lu gattu, ddoppu jorna muriu, e tutti li ricchizzi di

<sup>1</sup> *Comu trasi*, appena entrerei mi bacerai la mano (dicendomi):—Ella mi benedica, nonno. Come stà? Poi mi domanderai:—Che cosa le prescrisse (*nsignò*) il medico? Io ti risponderò e ti dirò:—Un pochino di radice d'ipeacuana. Tu mi farai entrare un servitore con la ipeacuana: io la prenderò e darò di stomaco (*lanzari*=vomitare).

<sup>2</sup> Fuori la roba, cioè fuori la copertura del letto.

ddu palazzu cci arristaru a Pippina. Idda cu lu Re si pigghiò chiddi chi si potti pigghiari, e si nni turnò a palazzu riali. Ddà, senza perdiri tempu, ficiru li capituli, e si maritaru lu Re cu Pippina.

Iddi arristaru filici e cuntenti,  
E nuàtri semu ccà senza nenti.

*Palermo* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Raccontata dalla Giovannina di Monreale.



## CLVI.

'U scarparu <sup>1</sup>.

'Na vorta ghiera e ghiera 'n scarparu. Stu scarparu avia dui figghie e 'a muggiè; se redusgittu 'n bascia fortuna, e siccomu 't'ò sò paisu nen pudia campè, se n'andà paisg' paisg'. Andava bandiandu pe desperà:— *Cunzìma scarp'!* ma nuddu ghie guaciava.

Stava muirindu de famu, e se cumenzà a girè c''a Sortu: — “ Sortu mia, dum' aiutu! „.

Ghie spuntà 'a Sortu, e ghie dà 'na bursa:—“ Tien zà sta bursa, e chiù che ghie dumand', te duna: pan, vin e tuttu chiù ch'ai de besognu „.

Pigghià, 'a seira, mangià, bevittu, se 'mbriacà e se

Lo scarparo (*Versione letterale*).

Una volta c'era e c'era uno scarparo. Questo scarparo avea due figlie e la moglie: si ridusse in bassa fortuna, e siccome nel suo paese non potea campare (vivere), se n'andò paesi paesi. Andava gridando per disperato: *Racconciamo* (accomodiamo) *scarpe!* ma nessuno gli affacciava.

Stava morendo di fame e si cominciò a rivolgere alla Sorte: — Sorte mia, dammi aiuto.

Gli apparve la Sorte e gli diede una borsa:—Tieni qui questa borsa, e quello (*chiù*) che le domandi ti dà: pane, vino e tutto che hai (avrà) di bisogno.

La sera pigliò, mangiò, bevve; s'ubbricò e se ne andò in

<sup>1</sup> Conservo la grafia seguita dal mio amico signor M. Ià Via-Bonelli, e vi aggiungo una versione. Le *e* corsive son mute.

n'andà 'ta 'n fundegu. Se durmittu. 'A nuoitu 'a fundaghiera andà, ghie ddevà 'a bursa e ghie ne metittu 'n'otra.

Comu se resveghià 'a mattina, 'u scarparu se 'ntantia; vedittu ch'avìa 'a bursa, ma nen talià se iera chidda stissa. Partittu p'und' 'e figghie, alegru e cuntintu, e, isa che ciccà 'nfruntu d'unda stava, cumenzà a di: — “ Ehi, mugghiè mia, sima ricch'! „ E 'a mugghiè dê soi figghie: — “ Stà venindu 'u loccu de vostru padru; ura ghie 'a dima 'na fila, che partittu p' andè a procurè 'a spisa, e nen porta nientu „.

Isa che rivà nintra, 'u scarparu cumenzà: — “ Ehi, bursa mia, niescu grai, pan, vin quantu basta! „ Nen nescittu nientu, e 'a mugghiè e 'i figghie 'u gaddanu a corp' de gisc'.

un fondaco. S' addormentò. La notte la fondacaia andò, gli levò la bursa e gliene mise un'altra.

Come si risvegliò, la mattina, lo scarparo si tastò; vide che avea la bursa, ma non guardò s'era quella stessa. Parti per (andare da) le figlie, allegro e contento, e appena giunse di fronte (al luogo) dove stava, cominciò a dire:—Ehi moglie mia, siamo ricchi! E la moglie alle sue figlie: — Stà venendo lo sciocco di vostro padre; ora gliela diamo una fila (di bastonate), chè parti per andare a procurare la spesa, e non porta niente.

Appena che arrivò dentro, lo scarparo cominciò: — Ehi, bursa mia, esci quattrini, pane, vino quanto basta. Non uscì niente, e la moglie e le figlie lo pigliarono a colpi di gessi.

Lo scarparo si prese di nuovo la sporta e sdette (diede per i paesi):—*Racconciamo scarpe!* Nessuno gli affacciava. Si ri-



'U scarparu se campà arriera 'a sporta e sdunà : — *Cunzìmu scarp'!* Nuddu ghie guaciava. *Se girà c''a Sortu.* Ghie cumparittu una cu 'na mazza e ghie dissu : — “ Tien zzà sta mazza : chiù che ghie dumand' te duna „.

Pigghià e se n'andà n' 'a fundaghiera. Comu rivà ddà — “ Ehi, mazza mia, niesciu grai, pan, vin quantu basta „. Mangià, bevittu e a l' urtemu : — “ Ehi, mazza mia, battu fimmeni, locandiera e tutt' „. Una che straf... da fundaghiera, se n'andà e d' 'a sò mugghiè nen ghie se fi vidu cchiù.

*Nicosia* <sup>1</sup>.

volve alla Sorte. Gli comparve una (donna) con una mazza e gli disse :—Tieni (prendi) questa mazza : quello che le dima-d[er]a] ti d[ar]à.

Prese e se n'andò dalla fondacaia. Come arrivò là : — Ehi, mazza mia, esci grani (denari), pane, vino quanto basta. Mangiò, hevve e all' ultimo : —Ehi, mazza mia, batti femmine, locandiera e tutti ! Appena che rovinò (quando ebbe finito di strappare la fondacaia), se ne andò e non si fe' vedere più da sua moglie.

#### VARIANTI E RICONTRI.

È una versione della XXIX delle mie *Fiabe* sic., ma vi manca il terzo dono e qualche circostanza. La pubblico per la importanza del dialetto, del quale non è nessun saggio nelle mie *Fiabe*.

<sup>1</sup> Raccontata da un contadino sui 50 anni, e raccolta dal signor Mariano La Via-Bonelli.

Per il tipo, aggiungi i seguenti riscontri a quelli notati alle pp. 269-70 del v. I di dette *Fiabe*: LA VIA BONELLI, *'U scarparittu*, siciliana di Nicosia, nell' *Archivio delle tradizioni pop.* v. VI, fasc. I; COMPARETTI, *Geppone*, n. VIII delle *Novelline*, e *Giovanni senza paura* di Jesi (in parte), n. XII; DE NINO, *Janne*, n. VI delle *Fiabe* abruzzesi, e FINAMORE, *Lu fatte de lu mattarèlle*, n. XXXVII delle *Novelle* abruzzesi; NERUCCI, *La scatola che bastona*, n. XXXIV, e *Il ciuchino caca-zecchini*, n. XLIII, delle *Sessanta Novelle montalesi*; *La fava*, n. XXIX delle mie *Novelle tosc.*; PELLIZZARI, *Lu cuntù de lu nanni Orcu*, n. 19 delle *Novelle e Canzoni di Maglie*; ORTOLI, *Bastuncedu dirida*, n. XXIII de' *Contes pop. de l'île de Corse*.

## CLVII.

San Binirittu di S. Frareu <sup>1</sup>.

San Frareu si rbilaa. I surdei si partin di Miscina p' fer sacc e fuoaeh. Cam arrivaen au paunt d' Santa Hiera, s'incuntraen cu 'na fomna e un maunih, chi ghi dumanaen ana anavu.—“ A San Frareu „, arpunon.—“ Pircò ? „—“ P' amazzér tucc i ribiell. „—“ Turnavnu, ch' in San Frareu gh'è pesg „. Ma viràin ch' cuoi passavu avant, addàura la fomna arbi u mant e spunzò la man. Roi virain ch'era l'Argina, s'abbien tucc fecc p' terra, e ghi dumanaen pirdaen.

S. Benedetto di S. Fratello (*Versione letterale*).

San Fratello si ribellò. I soldati si partirono di Messina per fare sacco e fuoco. Come arrivarono al ponte di Sant'Agata, s'incontrarono con una donna ed un monaco, che gli (loro) dimandarono dove andavano (andassero).—A San Fratello; risposero.—Perchè?—Per ammazzare tutti i ribelli. — Tornatevene, chè in San Fratello v'è pace.—Ma vedendo, che quelli passavano

<sup>1</sup> Conservo la grafla del Vasi, benemerito illustratore del suo dialetto natale e della storia di quella colonia, che fa parte delle così dette *lombarde* in Sicilia. Parlare *a d'umbard* per i Sanfratellani, pei Piazzesi ecc. significa parlare nel loro dialetto, come parlare *a d'duin*, parlare in siciliano. Vedi, oltre le monografie del Vasi, i miei *Studi di poesia popolare*, p. 203. Le *cc* di *sacc* (sacco), *tucc* (tutti), *fecc* (faccia) hanno il medesimo suono della *c* nella voce *ciò*. L'*h* di *fuoaeh* (fuoco), *maunih* (monaco) stà di mezzo alla  $\chi$  greca ed al *ch* tedesco nei pronomi *mich*, *dich*, *sich*.

Cuscì San Frareu pi mezz du sa païssaen San Binirittu, chi prihiea l'Argina, ni suffri nudd mau.

*S. Fratello*<sup>1</sup>.

avanti, allora la donna aperse il manto e spinse (alzò) la manò. Essi, vedendo ch'era la Regina (dei Cieli), si gettarono tutti con la faccia per terra, e Le dimandarono perdono.

Così San Fratello per mezzo del suo paesano San Benedetto, che pregò la Regina, non soffri nessun male.

#### VARIANTI E RISCONTRI.

Questa leggenduola, nella quale S. Benedetto il Nero, cittadino e patrono di S. Fratello, libera la sua patria dal ferro e dal fuoco, è esclusivamente tradizionale in quel comune; e non ha nessun riscontro nella sua leggenda scritta.

<sup>1</sup> Raccolta dal Sac. Prof. Luigi Vasi, Vice-Rettore del R. Collegio di Musica in Palermo.

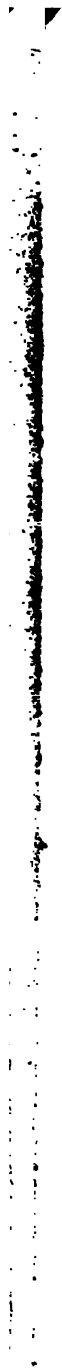




GLOSSARIO







## GLOSSARIO

(Voci siciliane spiegate secondo il significato che hanno  
nel presente volume)

### A

- à**, contr. da *a la*, alla.
- Abbanniari**, v. tr., gridare quel che s'ha da vendere.
- Abbiari**, v. tr., avviare.
- Abbilutu**, add. part., avvilito, confuso.
- Abbitu**, i, s. m., abito, vestito.
- Abbrisciri**, v. intr., far giorno.
- Abbuscari**, v. tr., esser percosso, picchiato.
- Abilitusu**, add., che ha abilità.
- Accapiri**, v. tr., capire; comp. da *a capiri*. Su questa forma nei verbi *assèntiri*, *attrucari* *avvèdri* v. il volume IV delle mie *Fiabe sic.*, p. 303.
- Accarizziari**, v. tr., accarezzare.
- Accochianari**, v. tr. e intr., salire.
- Accuddi**, avv., a quel modo.
- Accumpàriri**, v. intr., apparire, comparire.
- Accussi**, avv., così.
- Aceddu** o **oceddu**, i, s. m., uccello.
- Addattari**, v. tr., allattare, dar latte. || *Succiar latte*.
- Addimurari**, v. intr., ritardare, indugiare.
- Addinocchiàrisi**, v. rifl., inginocchiarsi.
- Addivintari**, v. intr., diventare, divenire.
- Addumari**, v. tr., accendere.
- Addummiscirisi**, v. rifl., addormentarsi.
- Addunàrisi**, v. rifl., accorgersi.
- Affacciari**, v. intr., affacciarsi.
- Affaruzzi**, i, s. m., dim. di *affari*, affaruccio, o, semplicemente, affare.
- Aggenti**, s. f., gente, persone.
- Agghiannara**, s. f., ghianda.  
|| *Pedi d'agghiannari*, ghiandaia.
- Agghiri**, (comp. da *a jiri*, a ire), avv., verso.
- Agghiricoà**, avv., da queste parti, qui.
- Agghiriddà**, (= *a jiri ddà*), avv., verso là, colà.
- Agghiurnari**, v. intr., far giorno.
- Aggiocari** o **agghicari**, v. intr., arrivare.
- Aggiuocàrisi**, v. rifl., appollaiarsi, andare al pollaio.
- Aggranfari**, v. tr., afferrare, acciuffare.
- Agnuni**, o **'gnuni**, s. f., angolo, cantuccio.
- Aisari**, v. tr., alzare. Vedi *Jisari*.
- Aità**, s. f., età.
- Ajeri**, avv., ieri.
- Aliva**, i, s. f., oliva.
- Allèstiri** e **'llèstiri**, v. tr., allestire.
- Allianàrisi**, v. rifl., distrarsi.
- Allocu**, avv., composto da *a locu*, in luogo, in cambio, invece.
- Amminnaliri**, v. intr., amminchionire.
- 'Amminni**, lo stesso che *damminni*, dämmene.
- Ammuociari**, v. tr., nascondere.
- Ammuociuni**, avv., di nascosto, nascostamente.
- Ammugghiari**, v. tr., avvolgere.
- Ammunziddari**, v. tr., ammucchiare.
- Ammustrari**, v. tr., mostrare.  
|| — *li denti*, non voler sapere di una cosa da mangiare.

**Annari**, v. intr., andare.  
**Anniari**, v. tr. e intr., annegare.  
**Annuintra**, avv., indentro, dentro.  
**Annivinari**, o addiminari, v. tr., indovinare.  
**Annucca**, avv., altrimenti. || Adunque.  
**Annuvvari**, v. intr., accecare.  
**Ansina**, avv., fino.  
**Antura**, avv., pocanzi.  
**Appizzari**, v. tr., appendere, attaccare. || Perdere.  
**Appulizzari**, v. tr., pulire, ripulire.  
**Appunirisi**, v. rifl., opporsi.  
**Apnoi**, (S. Lucia), avv., poi, poscia.  
**Aria**, s. f., aria, aere. || Aia.  
**Aricchia**, i., s. f., orecchia.  
**Arma**, i., s. f., anima. | *Armi di lu priatoriu*, anime del purgatorio, a purganti.  
**Armaluzza**, i., s. f., animaluccia, bestiolina, animale.  
**Arrancari**, (Rugusa), v. intr., andare.  
**Arrèggiari**, v. intr., resistere.  
**Arreri**, avv., di nuovo, nuovamente.  
**Arriocoghiri** o **arriocoghiri**, v. rifl., rientrare in casa, rincasare. || Tr., raccogliere.  
**Arriciarisi**, v. rifl., consolarsi, confortarsi.  
**Arridiri**, v. intr., ridere.  
**Armininari**, v. intr., dinenare, agitare.  
**Arrinèsciri**, v. intr., riuscire, intervenire.  
**Arriabighiàrisi**, v. rifl., risvegliarsi.  
**Arrivisciri**, v. intr., rivivere, risuscitare.  
**Arriispiggiari**, (Ragusa), v. *arriabighiàrisi*.  
**Artari**, o  
**Artaru**, a, s. m., altare.  
**Assira**, avv., iersera.  
**Assittàrisi**, v. rifl., sedersi.  
**Astittari**, per *aspittari*, v. tr., aspettare, attendere.  
**àti**, avete.  
**Atorna** o **a torna**, v. *torna*.  
**Atru**, contr. da *àtru*, add. e pron., altro.  
**Attintari**, v. intr. e tr., origliare, stare ad ascoltare.  
**Àutu**, add., alto.  
**Aviri**, v. tr., avere. Pres. *haju* o *hè*, *hai* o *ha'*, *havi* o *ha: avemu* o *avimmo* o *ànu* o *àmmu*, *aviti* o *àti* o

*àtu* (Francofonte), *hannu* o *hanu* (Caltag.). Imp. *aveca* o *avia* o *ava* o *àrada* (Pietraperzia), *avici*, *avia* o *aveca* o *avira*, *arèvamu* o *aviamu*, *arèvaru* o *avlaru* o *avtru*, *aviamu* o *arèvamu* o *avènuu* (Ragusa). Pass. *appi*, *aristi*, *appi*, *appimmo*, *avlettun* o *aristun*, *appiru* o *jappiru* o *appimmo*. L'infinito *aviri* perde la *a* (*'aviri*) nelle forme: *hè 'viri*, ho ad avere.

**Avogghia**, non fa nulla, non importa. | Nella frase, p. e., *Avogghia di circari*, vale: per quanto si cercasse.  
**Avvidiri**, v. tr., vedere.

## B

**Babbu**, add., babbeo, sciocco, minchione.  
**Balata**, i., s. f., lastra.  
**Banna**, i., s. f., parte, lato. || Banda musicale.  
**Bannu**, i., s. m., l'affissar dei nomi degli sposi, che si fa al municipio prima delle nozze.  
**Bardari**, (Messina), lo stesso che *guardari*, guardare.  
**Barduinu**, i., s. m., asino.  
**'Ibrisciri**, (S. Lucia), v. intr., svegliarsi, levarsi.  
**Bemmegna** ! ben venga ! benvenuto.  
**Bènniri**, per *paragoge*, bene.  
**Bidduna**, add., molto bella; acc. di *bedda*.  
**Bidiri**, per *vidiri*.  
**Birlanti**, s. m., brillanti.  
**Bonu**, add. buono || avv., bene || guarito.  
**Bottu**, i., s. m., botto, colpo. || *Bottu 'ntra bottu*, lì per lì, subitamente.  
**Buffuniari**, v. tr., corbellare, canzonare.  
**Butticodda**, i., s. f., dim. di *botta* colpicino.  
**Buttigghiuni**, a, s. m., bottiglione.

## C

**C'** nella forma *c' un* vale con, preposizione.  
**Ca**, che || ripieno.  
**Cà**, cong., perchè.  
**Cabbedda**, i., s. f., gabella.  
**Cafuddari**, v. tr., zombare, tambussare.  
**Cammarinu**, i., s. m., camerino.  
**Cammira**, o *càmmara* i, s. f., camera.

**Campanaru**, a, s. m., campanile.  
**Canali**, i, s. m., tegole.  
**Cannarozzu**, a, s. m., gola.  
**Cannata**, i, s. f., boccale.  
**Cantàru**, a, s. m., quintale, pari a chilogr. 80.  
**Canuzza**, i, s. f., cagnolina.  
**Cappella**, s. f., cappella || *Jiri o essiri 'n cappella*, essere lì lì per venir giustiziato.  
**Capucciu**, i, a, s. m., cappuccio.  
**Carcàra**, i, s. f., calcara, fornace.  
**Carizza**, ii o i, s. f., carezza.  
**Carrateddu**, a, s. m., caratello.  
**Cartedda**, i, s. f., corba.  
**Carusu**, add., o s. m., piccolo, ragazzo.  
**Cascia**, i, s. f., cassa.  
**Casciolu**, a, s. m., cassetto, cassone.  
**Catinazzu**, i, a, s. m., catenaccio.  
**Cattiva**, s. f., vedova.  
**Catùniu**, s. m., noia, molestia, borbottamento.  
**Caudu**, add., caldo.  
**Causi**, s. m. pl., calzoni.  
**Coà o ccani**, avv., qui, qua.  
**Cohiu**, avv., più.  
**Cohiu**, avv., più.  
**Coivi**, (Ragusa), avv., più.  
**Ccumpariri**, v. intr., comparire, apparire.  
**Ccussì**, o 'ccussì, avv., così.  
**Chi**, cong., perché.  
**Chiamari**, v. tr., chiamare.  
**Chianciri**, v. intr. e tr., piangere.  
**Chiantari**, v. tr., piantare.  
**Chiantu**, i, s. m., pianto.  
**Chiazza**, i, s. f., piazza pubblica.  
**Chistu**, add. e pron., questo.  
**Chiòviri**, v. intr., piovere.  
**Chiamari**, (Ragusa), v. chiamari.  
**Chianoiri**, di alcune parlate, piangere.  
**Chiantu**, (Ragusa), v. *chiantu*.  
**Cianu**, (Ragusa), add. e s., piano. || *'N cianu*, nella via.  
**Cifaru**, s. m., Lucifero.  
**Cilecou**, cohi, s. m., panciotto, sottoveste.  
**Cincu**, agg., cinque.  
**Cinu**, (Ragusa), per *chinu*, add. pieno.  
**Cioca**, ochi, s. f., chiocchia.  
**Ciumi**, s. m., fiume.  
**Ciuncu**, add., storpio.  
**Ciusciari**, v. tr., soffiare.  
**Cocchi**, v. *quarchi*.  
**Coddu**, i, s. m., collo. | *Di 'n coddu*, addosso, vicinissimo.  
**Corchi**, v. *quarchi*.

**Cosa**, i, s. f., cosa.  
**Crapicciusu**, add., capriccioso.  
**Criatu**, i, s. m., servitore.  
**Cridiri**, v. tr., credere. Ind. pres. *criju, criadi, criadi, criidemu* ecc. Pass. *Crilli, criadiati, crilli, criidimu, criidistiu, criidituru*. Part. pass. *criiditu*.  
**Crièsia** o *orèsia*, ii, s. f., chiesa.  
**Cristianu**, i, s. m., uomo, e nel fem., donna. || Cristiano.  
**Crivu**, a, s. m., crivello.  
**Cucca**, cchi, s. f., civetta.  
**Cucchicedda**, (dim. di *cucca*) s. f., civettuola.  
**Cullittina**, s. f., ghigliottina.  
**Cummeniri**, v. intr., convenire.  
**Cunmentu**, i, ura, s. m., convento.  
**Cunmigghiari**, v. tr., coprire.  
**Cunmögghiu**, a, s. m., copperchio.  
**Cunfissionariu**, ii, a, s. m., confessionale.  
**Cuntenti**, lo stesso che *Cuntu*.  
**Cuntu**, add., contento. || Pago.  
**Custicedda**, i, s. f., dim. di *costa*, costicina, costoletta.  
**Curatilu**, i, lo stesso che *curatulu*, s. m., castaldo, fattore.  
**Cuomu** per *comu*, avv., come.

## D

**Dacussì**, avv., così.  
**Dari**, v. tr., dare. Indic. pres. *du-gnu, duni, duna, damu, dati, dumani*. Imp. *dava, davi, dava, daramu, davavu, davànu*. Pass. *detti o dèsi, dèsti, detti o dèsi, dèttimu, dèsticu, dèttiru o dèttinu o dèttunu*.  
**Ddassutta**, avv., là sotto.  
**Ddocu**, avv., costi, costà.  
**Ddu**, (per *chiddu*), add., quello.  
**Ddu'**, add., due.  
**Dduocu**, v. *ddocu*.  
**Dèssiri**, v., essere.  
**Diddu** per *iddu*.  
**Dijunu**, add., digiuno. || S. m.  
**Dinocochiu**, a, s. m., ginocchio.  
**Dunca**, cong., vedi *'nea*.  
**Dunni** o *d' unni*, avv., donde. || *Da* || Dove.  
**Dunu**, i, o *dònura*, s. m., dono.

## E

**E**, contratto da ai, agli, alle. *Cossu' è, nei, nelle; d'è, dei, delle*.  
**E** (S. Lucia), di.

**F**  
**Fini**, per parage, v.  
**Fini**, (Alcamo), pron., io.  
**Fissiri**, v. intr., essere. Indic. pres. *Sugnu o ss', n', è o est o èsti, se- nu o sinnu, sili, sunnu o sunu*. Imp. *era o jera o jera, eri, era o jera, èramu o jèramu, èracu o jèracu, è- rannu o jèrannu*. Pass. *fui, fusti, fu, fomu o fommù, fùstiru o fùstu, fòru o fòrru*. In alcune parlate *fòrru* sa- rebbe, *fùrannu* saremmo.

## F

**Facolina**, i. s. f. soprabito.  
**Facoltà**, s. f. facoltà, privilegio, prerogativa.  
**Famigghiu**, i. s. m., famiglia, stal- liere.  
**Famizzia**, (Modica), per *famig- ghia*, s. f., famiglia.  
**Fatacuni**, s. f., fatagione.  
**Faucia**, i. s. f., falce.  
**Fausu**, add., falso.  
**Fazzulettu**, i. a, s. m., fazzo- letto, pezzuola.  
**Fedda**, i. s. f., fetta.  
**Fetiri**, v. intr., puzzare.  
**Ficcari**, v. affacciarsi.  
**Fielda**, (Milazzo), v. *felda*.  
**Figgliu**, i. s. m., figlio.  
**Figgju**, (Ragusa), v. *figghiu*.  
**Filèccia**, i. s. f., freccia.  
**Finèscia**, i. (Ragusa), per *finestra*, s. f., finestra.  
**Finistrani**, a. s. m., balcone.  
**Firriari**, v. *furriari*.  
**Firriolu**, a. s. m., ferraiuolo.  
**Fisculetta**, i. a, s. m., zufolo.  
**Forgia**, i. s. f., fucina.  
**Frati**, s. m., fratello.  
**Frijiri**, v. tr., friggere.  
**Fucularu**, a. s. m., focolare.  
**Fuijiri**, v. intr., fuggire.  
**Furriari**, v. tr., girare.

## G

**Garzuni**, a. s. m., servo di cam- pagna. || Colui che mena la bestia da soma o attende al governo di esse.  
**Gastima**, i. s. f., imprecazione.  
**Gautu**, (preceduto da *a, e, è, ò, 'u*) add., alto.  
**Giarra**, i. s. f., coppo, orcio.  
**Giuccu**, s. m., pollaio.  
**Gnuranza**, s. f., ignoranza.  
**Gradetta**, i. s. f., graticcia.  
**Gradigghia**, i. s. f., graticola.

**Granni**, add., grande.  
**Gràpiri**, v. tr., aprire.  
**Gravita**, add. fem., lucinta.  
**Grittu**, add., diritto.  
**Guocciadatu**, a. s. m., pane a ciambolla.  
**Gurannu**, (preceduto da *un*), a. s. m., grano, pari a centesimi 2 di lira.  
**Gurpi**, s. f., volpe.

## I

**Iautu**, (Ragusa), v. *àutu*.  
**Iddu**, i. pron., egli.  
**Intra** o **jintru**, avv. e prep., dentro.

## J

**Jàpiri**, (S. Lucia), v. *gràpiri*.  
**Jautu**, add., alto.  
**Jennaru**, i. s. m., genere.  
**Jiccari**, v. *jittari*.  
**Jinohiri**, v. tr., riempire.  
**Jinocchju**, i. a, s. m., ginocchio.  
**Jiri**, v. intr., andare, ire. Ind. pres. *vaju, vai, va, jannu o jinnu*, (Ragusa), *jiti, vannu*. Imp. *jara o jia, jari, jara o jira o jia, jàcannu o jannu, jà- rannu o jàrru, jàvannu o jannu*. Pass. *jietu o jiru o ij' o ji', jietu, iju o jiu o ji, jannu o jennu o jennu, jètticu o jettu, jèru o jiru o iru* (Caltag.) Part. pass. *jutu*.  
**Jisari**, v. tr., alzare.  
**Jittari**, v. tr., gettare.  
**Junciri**, v. tr., aggiungere. || Arri- vare, pervenire.  
**Junciutu**, add. part., unito.  
**Jusu**, avv., giuso, giù, abbasso.

## L

**Lapuni**, a. s. m., pecchione.  
**Lassari**, v. tr., lasciare. || *Nun las- sari pi curtu*, non lasciare un i- stante.  
**Lavurari**, v. tr., lavorare. || *Arare*.  
**Lavuri**, s. m., seminato.  
**Lazzu**, i. s. m., laccio.  
**Lemmu**, i. s. m., catino, concola.  
**Litania** (a), avv., in gran numero.  
**Littu**, i. (Siculiana, Pietraperzia) per *lettu*, s. m., letto.  
**Luci**, s. m., fuoco.

## M

**Macãri**, avv. e cong., anche, pure.  
**Machinari**, v. tr. e intr., macchi- nare, almanaccare, fantasticare.

gura, s. f., ed anche add., strega, iarda.  
 gisteriu, s. m., affare, intrigo, arazzo.  
 iolatura, i, s. f., mangiatoia.  
 inara o inannira, i, s. f., idra.  
 mari, v. tr., mandare.  
 itacia, i, s. f., mantica.  
 ma, s. m., marino.  
 mura, s. f., marmo.  
 ruggiu, i, s. m., bastone.  
 sculu, i, s. m., maschio. || Ma-  
 sinnò, se no, altrimenti.  
 razzia, i, s. f., peggiorativo di ri, madracchia.  
 a, i, s. m., mago, stregone.  
 roggiiu, i, a, s. m., imbro-  
 , imbarazzo.  
 ntiri, v. tr., mettere.  
 nzu, s. m., metà. || Mezzo. || Espe-  
 nte.  
 pron., me. || (Messina) riempitivo, i *Fiabe* sic., v. I, p. CCX, § 5.  
 eggiu, (Ragusa), avv., meglio.  
 ma, i, s. f., mammella.  
 ranzia, ii, s. f., mercanzia. ||  
 gozio, affare.  
 ati, s. f., metà.  
 antiètiri, per *mantèniri*, v.  
 mantenere, sostenere, alimentare.  
 menzu, comp. da 'n in, *men-*  
 mezzo.  
 midia, s. f., invidia.  
 milinari, v. tr., avvelenare.  
 aire, v.  
 airenna, avv., pure, ancora,  
 adessamente.  
 miria, v. *mmiddia*.  
 miscari, v. tr., mescolare. || Av-  
 tare, dare, zombare. || (S. Lucia,  
 lazzo), v. intr. e tr., unirsi, aver  
 fare. || Urtare.  
 mitari, v. tr., invitare.  
 mucca, comp. da 'n in, *vucca*  
 sca. || *Sina mmucca*, fino alla  
 sca.  
 mucciari, v. *ammucciari*.  
 nurmuriàrisi, v. rifl., bor-  
 tate.  
 muscàrisi, v. rifl., imboscarsi.  
 (S. Lucia) buscarsi, guadagnarsi.  
 ddu, add., molle, morvido.  
 riri, v. intr., morire.  
 riri, (Ragusa), v. *mdriri*.  
 rsu, i, a, (Milazzo e S. Lucia),  
 m., pezzo (fr. *morceau*).  
 pajari, v. tr., attaccare, e dicesi  
 a cavalli, dei muli, degli asini.

Mpinoiri, v. intr., incagliare.  
 Munistari, v. tr., molestare.  
 Munitola, s. f., piccola moneta  
 d'argento.  
 Munnari, v. tr., pulire.  
 Munzeddu, a, s. m., mucchio,  
 monticello.  
 Murtaru, a, s. m., mortaio.  
 Mussu, i, a, s. m., muso || Grifo.

## N

Na, per aferesi, una.  
 Nanna, i, s. f., nonna, ava. || Vec-  
 chia.  
 Nanticchia, avv., un pochino.  
 Napocu, pron. plur. (composto da  
 'na || una, e pocu), alcuni, molti, un  
 certo numero.  
 Nasi, avv., sì.  
 Nca, cong., adunque, dunque.  
 Ncantina, i, s. f., cantina.  
 Nchianari (S. Lucia), v. intr. e  
 tr., salire. V. *acchianari*.  
 Nchiùjri, v. tr., chiudere.  
 Ncignusu, add., ingegnoso.  
 Ncugnari, v. tr. e intr., avvici-  
 nare, accostare.  
 Ndi o 'nda, prep., da, in.  
 Nesciri, v. intr., uscire. Part. pass.  
*nescirtu*, uscito.  
 Nfilari, v. tr., infilare, infilzare.  
 Nfirari, (Caltagirone), v. *uflari*.  
 Nfina, avv., fino, sino.  
 Nga, (Ragusa), v. 'nca.  
 Ngagghiari, v. tr., incagliare.  
 Ngrasciatu, add. part., insudi-  
 ciato, sudicio.  
 Nguanterà, i, s. f., vassoio.  
 Ni o nni, prep., in. || Ne.  
 Niatri, v. *nuatri*.  
 Niatri, v. *nuatri*.  
 Niou, add., piccolo.  
 Nnimali, (S. Lucia), s. m., ani-  
 male.  
 Nin (Nosoria), lo stesso che *nun*.  
 Niscipulu, i, s. m., Discepolo, uno  
 degli Apostoli.  
 Niula, (Modica), per *nuvola*, nuvola.  
 Niuru, add., nero.  
 Niviru, (Ragusa), v. *nuru*.  
 Nna, vedi *nni*.  
 Nna, per aferesi, una.  
 Nnapocu, (Caltagirone), v. 'na-  
 pocu.  
 Nni, prep., in. Ecco le preposizioni  
 articolate che essa forma: *nni lu* o  
*nn' 'u*, *nn' d*, nel; *nn'a* o *nni o ni*  
*la*, nella; *nn' 'i* o *nni li*; nel, negli,  
 nelle. || Pron., ne.

'**Nn**iminu, i, s. m., indovinello, enigma.  
 'Nnominani, avv., indomani, domani.  
 'Nnsigari, v. tr., provare, e si dice per lo più di abiti.  
 'Nnsimula, (Francofonte), v.  
 'Nnsimula, avv., insieme.  
 'Nnsignari, v. tr., insegnare. || Indicare, additare.  
 'Nnsina, 'nsinu, 'nfinu, 'nfinu, avv., fino.  
 'Nsummacchiatu, add., sonnecchioso.  
 'Nsummariasi, v. rifl. sognare.  
 'Nta, 'ntra, 'nda, 'ndi, 'na, 'ni, avv. e prep., entro, dentro. || Tra || In.  
 'Ntiina, i, s. f., antenna.  
 'Ntrasittariasi, v. rifl., trasalire.  
 'Nu, (Ragusa), v. un.  
 Nuatri, comp. da *nu* e *autri*, noi altri, noi.  
 Nuddu, add. e pron., nessuno.  
 Nun, avv., non.  
 Nzominula, avv., insieme.  
 'Nzinga, ghi, s. f., insegna, segnale.  
 'Nzirtari, v. tr., indovinare. || Colpire, dare nel segno.  
 'Nzoccu, lo stesso che *zoccu*.

●

ò, sta per *atu*, al. Nella parlata di Ragusa *d'ò*, del.  
 Occhiu, i, s. m., occhio.  
 Occhiu, (Ragusa), v. *occhiu*.  
 Onu, i, s. m., uomo.  
 On, vale a un, in un, da un ecc. || (S. Lucia), un.  
 Osonnò, (Ragusa), composto da *o se no*.  
 'Ota, per *vota*, s. f., volta, fiata.

P

Paocariatu, add., senza denaro, spiantato.  
 Padedda, i, s. f., padella.  
 Paghialora, i, s. f., pagliaia.  
 Paghjuneddu, i, (dim. di *pagghiuni*), s. m., pagliericcio.  
 Pajari, (Ragusa), per *pagari*, pagare.  
 Palazzu, i, s. m., palazzo, per lo più reale.  
 Palora, per metatesi, invece di *parola*, parola.  
 Pannieri, s. m., negoziante o venditore di panni.

Pannizzu, i, s. m., pannicino.  
 Paraggiu paraggiu, add., pario.  
 Parrustra, i, s. f., madrigna.  
 Parrinu, i, s. m., prete. || Padrino.  
 Partiri, v. intr., partire. Part. pass., *partutu*.  
 Passaggiu, i, s. m., passaggio. || Fatto, accaduto, aneddoto.  
 Patrazzu, i, s. m., accr. di *patri*, padraccio.  
 Pi, ppi, pir, pri, prep., per.  
 Pica, avv., e add., poco.  
 Picchi, cong. e avv., perchè.  
 Picciddu (Naro), v. *picciriddu*.  
 Picciottu, i, s. m. e add., giovane.  
 Picciriddu, i, s. e add., piccolino, bambino.  
 Picciuli, s. m., pl., quattrini, denaro. || Monete di rame.  
 Pighiari, v. tr., pigliare.  
 Pighiari, (Ragusa), v. *pighiari*.  
 Pignu, s. m., pino. || Pina.  
 Pignateccla, i, s. f., pentolino.  
 Pilarisi, v. rifl., pelarsi, strapparsi i capelli.  
 Pinsari o pinzari, v. tr., pensare.  
 Pinzidduzzu, i, s. m., pennellino (dim. di *pinzeddu*, pennello).  
 Pipitari, v. intr., zittire.  
 Pisciuazza, s. f., piscio, urina.  
 Pitterra, i, s. m., terrazzo.  
 Pizzu, i, s. m., pizzo, punta, e-stremità.  
 Pizzuddu, i, a, s. m., dim. di *pezzu*, pezzetto.  
 Pocu, avv., poco. || Add., quasi sempre invariabile, poco. || 'Na pocu o *napocu*, vedilo.  
 Ppi, prep., per.  
 Preu o preju, s. m., giubilo. || *Fari preu*, far festa.  
 Pri, prep., per.  
 Pricchi, cong. e avv., perchè.  
 Prijari, v. tr., pregare.  
 Pronti, o prontu, add., pronto.  
 Propria o pròpia, avv., affatto. || *Propia propia*, assolutamente, del tutto.  
 Propriu, add., proprio.  
 Puddicinu, i, s. m., pulcino.  
 Puoi, per *poi*, avv., poi, dipoi.  
 Purci, s. m., pulce. || *Mittirisi un purci 'n testa*, mettersi in cuore di di fare o avere una cosa.  
 Purtàstru, (Ragusa), portaste.  
 Puru, avv. e cong., pure, anche, altresì.  
 Putiaru, a, s. m., bottegaio, venditore di frutta.  
 Putiri, v. tr., potere. Indic. pres

ipò, putemu o putimmu (Caltili), ponnu o ponu (Francof.).  
era o putia o putiva, putivi,  
putiv-i o putiv-i; putivamu o  
putlavu, putianu o puteva-  
-potti, putisti', potti, pötti-  
-tiru, pöttiru o pöttinu. Pres.  
zza, possa, pòzzamu, possia-  
-uru possiate, pòzzanu, possi-  
-ndiz.pres. purria o purrissi.  
ss. pututu.

dù, (Ragusa), v.  
dù, add. e sost., pove-  
vero.  
i, s. m., pozzo.

## Q

qi, add. qualche.  
ii, add. qualche.  
ta, i, s. f., calzetta.

## R

, add., grande.  
f, rena, arena.  
ziu, ii, s. m., ringrazia-  
1, i, s. m., principe reale  
rio.  
meddu, i, a, (dim. di rub-  
m., piccola sottana.

## S

teddu, i, a, s. m., (dim.  
) sacchetto.  
i, v. tr., salassare.  
ii, i, s. m., sandalo.  
i, v. tr., serbare, conserva-  
-vare.  
tta, i, s. f., salvietta.  
ta, i, s. f., salva.  
, schi, (invece di ciascu),  
asco.  
v. intr., saltare.  
i, a, s. m., salto.  
icari, v. tr., spalancare.  
utu, i, s. m., bandito.  
ni, a, s. m., urtone, colpo.  
utu, add. part., sbigottito.  
ri, v. tr., vendere a prezzo  
io, anche al di sotto del  
ari, v. tr., sbranare.  
natu, add., svergognato.  
zhiari, v. tr., sciogliere.  
ari, v. tr., scambiare.  
aliari, v. tr., mettere in so-

Scantàrisi, v. rifl., aver paura,  
impaurirsi.

Scantu, s. m., paura, timore.

Scappari, v. intr., scappare. || An-  
dare, semplicemente. || Venire.

Scatinàrisi, v. rifl., lasciarsi li-  
bero. || Avventarsi.

Schettu, add., scapolo.

Schinu, i, s. m., schiena.

Schittu, add., semplice. || *Pani schit-  
tu*, pane asciutto, senza compana-  
tico.

Scinniri, v. tr. e intr., scendere.

Scippari, v. tr., spiccare. || Sradi-  
care, sbarbicare, spiantare

'Sciri, di alcune parlate, v. intr., u-  
scire.

Sciumararu, i, s. m., uno ad-  
detto a traghettare od a passare per  
le fumare uomini e cose.

Sciuni, (Ragusa), per *sciuni*, s. m.,  
fiume.

Sciurtunatu, (Ragusa), per *sfur-  
-tunatu*, sfortunato, sventurato.

Scravagghiu, i, s. m., seara-  
faggio.

Scuma, s. f., schiuma.

Scummigghiari, v. tr., sco-  
prire.

Scurari, v. intr., imbrunire, far  
buio.

Scurata (A la), avv., sull'imbru-  
nire.

Scusiri, v. tr., scucire.

Sdivacari, v. tr., riversare.

Sdrivigliàrisi, (Prizzi), v. *arri-  
-sbigghiàrisi*.

Sensibhiri, (Caltagirone), add.,  
sensibile.

Sènsiu, v.

Sènzio, ii, s. m., senso, intel-  
letto.

Setti, add., sette. || *Fari lu setti a  
forza*, far checchessia per forza,  
striderci sopra.

Sfilu, s. m., desiderio.

Sfirmiciàrisi o sfurniciàri-  
si, v. rifl., scervellarsi.

Sfirmiciusu, add., pernicioso. || Dif-  
ficile, inestricabile.

Sfirrari, v. intr., abbandonarsi a  
una passione, capriccio, abitudine  
ecc.

Sfugghiari, v. tr., sfogliare.

Sgaggiatu, add. part., sgabbiato,  
fuori di gabbia.

Sgroppu, a, s. m., fuscello.

Si, cong., se.

Siddiàrisi, v. rifl., seccarsi, infa-  
stidirsi.



- '**Siennu** o '**Ssennu**, gerund., essendo.
- Silletta**, i, s. f., vaso da notte.
- Sina**, avv., fino, sino.
- Singaliàrisi**, v. rifl., mettersi bene a mente.
- Sipàla**, i, s. f., siepe.
- Siti**, s. f., sete. | Siete (dal v. essere).
- Socchi** o **so chi**, preceduto da *un*, vale qualche cosa, un poco.
- Spacu**, s. m., spago.
- Sparaggiu**, add., dispari, che non ha l'eguale.
- Sparpugghiatu**, add. part., sparpagliato.
- Spàrtiri**, v. tr., dividere.
- Sperciagai**, s. m., forasiepe, uccellino noto.
- '**Spertu**, add., esperto, scaltro.
- Spignari**, v. tr., disincantare, e dicesi de' tesori, secondo la credenza popolare, incantati.
- Spjari**, v. tr., spiegare. || **Domandare**, interrogare. | Interpretare.
- Spiroari**, v. intr. pron., curarsi, aver a cuore, importare. | Aver voglia.
- Spiriri**, v. intr., sparire.
- Spuntari**, v. intr., apparire.
- Spussèdiri**, v. tr., torcere di possesso, impoverire, spiantare.
- Squadari**, v. tr., dare una prima e breve bollitura.
- Squagghiari**, v. intr., squagliare. || **Tr.**, divorare. || **Ridurre** al nulla.
- '**Signari**, (S. Lucia), per *assegnari*, o '**neignari**, v. tr., indicare, additare.
- '**Seiri**, (Ragusa), v. *essiri*.
- Stapia**, (Ragusa), v., stava.
- Stari**, v. intr., stare. **Iudic.** presente *staju*, *stai* o *sta'*, *stà*, *stannu*, *stati*, *stannu*. **Imp.** *stava* ecc. **Pass.** *stetti* o *stèsi*, *stasti*, *stetti* o *stèsi*, *stèttinu* o *stèsimu*, *stàstivu*, *stèttiru* o *stèttinu* o *stèsinu*.
- Strania** (A la), modo avv., in luogo estraneo, in paese straniero.
- Strapurtari**, per metatesi, trasportare.
- Strascoinari**, v. tr., trascinare.
- Strascoinarisi**, (Modica), per *strascinarisi*, v. rifl., trascinarsi.
- Stratuni**, a, s. m., stradone, grande strada.
- Strazzari**, v. tr., stracciare.
- Strinciri**, v. tr., stringere.
- Stu**, add., questo.
- Stujari**, v. tr., forbire.
- Stunari**, v. intr., sorprendersi. || **In** grullire. | **Stordire**. || **Stonare**.
- Su**, (Ragusa), v. *st.*
- Suciatati**, s. f., società, compagnia.
- Sugghiù**, i, s. m., subbio.
- Suprajuri**, add., superiore, maggiore.
- Supranari**, v. tr., s'vraneggiare, dominare.
- Sürgiri**, (Milazzo, S. Lucia), v. tr., alzare, sollevare.
- Surra**, i, s. f., la pancia del tonno o di altri pesci.
- Susirisi**, v. rifl., alzarsi, levarsi.
- Susu**, avv., su, sopra.

## T

- Taccia**, i, s. f., bulletta.
- Taggiari**, (Ragusa), per *tagghiari*, tagliare.
- Taliari**, v. tr., guardare. **Imp.** *talè* o *talè* o *taia*, guarda.
- Tari**, s. m., antica moneta siciliana, pari a centesimi 42 di lira.
- Timirisi**, v. rifl., trattenersi.
- Tintu**, add., cattivo.
- Tirari**, v. tr., tirare, trarre.
- Tiridinari** (*tri dinari*), antica moneta siciliana, pari a 1 cent di lira, quasi.
- Torna**, (S. Lucia), avv., di nuovo, nuovamente. | **Add.**, altra.
- Tirari**, (Ragusa), v. *tirari*.
- Tridici**, add., tredici. | *Lassari* *in* *tridici*, lasciare in asso.
- Tuccari**, v. tr., toccare. **Intr.**, fare al tocco, contarsi.
- Tunminu**, i, a, s. m., tomolo, antica misura degli aridi, pari a litri 17, 1, 93.
- Tuppuljari**, v. tr., bussare.
- Tuttidui**, pron., tutti e due, entrambi.

## U

- Uochiari**, v. tr., adocchiare.
- Umitu**, add., umido.
- Ummira**, i, s. f., ombra.
- '**Un**, avv., non.
- '**Unca**, vedi *'nca*.
- Unciri**, v. tr., ungere.
- Undi**, (S. Lucia), avv., dove.
- Unza**, i, s. f., onza, antica moneta siciliana, pari a L. 12,75.
- Umminu**, i, (Ragusa), v. *omu*.
- Uordini**, s. m., ordine, comando.

## V

i, s. f., vampa, fiamma.  
 eddu, i, a, s. m., dim.  
 panchetto.  
 s. m., banco.  
 a, i, s. f., vicolo.  
 i, (Ragusa), v. *abbanniari*.  
 (S. Lucia), v. tr., guar-  
 daddi, s. m., sciale.  
 ia, s. m., barile.  
 v. tr., baciare.  
 v. avv., altrimenti.  
 a (di pani), s. f., fo-  
 ta, i, s. f., bastonata,  
 col bastone od altro.  
 anni, a, s. m., grande pa-  
 (Ragusa), s. e add., vec-  
 lessina), s. f., guerra.  
 on., voialtri, voi.  
 tr., vedere. || *'Atra un el-*  
*ri*, in un attimo. Ind. pres.  
*vidi, videmu, viditi, vidu-*  
*u*. Imp. *videva* o *vidiva* o  
*ivi*, ecc. Pass., *vitti* o *vi-*  
*vitti* o *visti*, *vittimu*, *vi-*  
*vidistu*, *vittiru* o *vittinu*.  
 Part. pass. *vistu*, *vidutu*.  
 v. vestia, ii, s. f., ani-  
 ma.  
 v. tr., vendere.  
 ro) preceduto da *hè* (ho).  
 Ragusa), vedi *vidiri*.

*Vistiarni*, s. f., bestiame.  
*Vitidduzzu*, i, (dim. di *viteddu*),  
 s. m., vitellino.  
*Viviri*, v. tr. e intr., here. Pass.  
*vippi*, *viviati*, *vippi*, *vippinu*, *vior-*  
*stivu*, *vippiru* o *vippinu* o *vippuru* o  
*vippunu*.  
*Vò* o *vo'*, vuole.  
*Vota*, i, s. f., volta, fiata.  
*Vröcculi*, s. m., broccoli.  
*Vrodu*, s. m., brodo.  
*Vudeddu*, a, s. m., budello, in-  
 testino.  
*Vuliri*, v. tr., volere. Ind. pres.  
*vogghiu*, *vöi* o *vö'*, *vöi* o *vö'*, *vulemu*  
 o *vömmu*, *vuliti* o *'uliti*, *vönnu*. Imp.  
*vuleva* o *vulla* o *'ulla* ecc. Pass. *vosi*,  
*vulisti* o *'ulisti*, *vosi*, *vösimu*, *vul-*  
*stivu* o *vulistu*, *vösiru* o *vösiru*.  
*Vuösciu*, (Ragusa), per *vostru*, vo-  
 stro.  
*Vurdinaru* v.  
*Vurdunararu*, a, s. m., mulat-  
 tiere.  
*Vurza*, i, s. f., borsa.

## Z

*Za*, contr. da *zia*, zia. Vedi *zu*.  
*Zimmili*, a, s. m., sportone, ce-  
 stone, bargelle.  
*Zita*, i, s. f., sposa, fidanzata.  
*Zö*, pron., ciò, quello.  
*Zoccu*, composto da *zo* e *chi*, ciò  
 che, quello che.  
*Zu*, contr. da *ziu*, zio, nome che si  
 dà ad uomini volgari come facchini,  
 zappatori ecc.

FINE.

7

1

2

3

4

5

6

# INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

---

<i>Dedicatoria</i> . . . . .	pag.	v
<i>Avvertenza</i> . . . . .	"	vii
<i>Spiegazione di alcune voci di differente significato nel presente volume</i> . . . . .	"	xvi

## SERIE PRIMA.

I.	La Rigginedda chi s' avia a mari- tari . . . . .	"	1
	Lu Cacciaturi ( <i>Variante</i> ) . . . . .	"	6
II.	Lu latru . . . . .	"	9
III.	Li tri cani . . . . .	"	15
IV.	Li dui palummi 'nfatati . . . . .	"	35
V.	Li dui frati fidili . . . . .	"	45
VI.	Donna Peppa e Donna Tura . . . . .	"	51
VII.	La bedda picciotta . . . . .	"	59
VIII.	La Riggina superba. . . . .	"	64
IX.	Lu Re superbu . . . . .	"	70
X.	Lu figgiu di Re . . . . .	"	75
XI.	Patri Donn'Antuninu Pisella . . . . .	"	84
XII.	La picciotta povira . . . . .	"	89
XIII.	L'ocidduzzu. . . . .	"	92
XIV.	Fusiddu . . . . .	"	97
XV.	Cicirieddu . . . . .	"	107

XVI.	Piripicchiu . . . . .	pag. 117
XVII.	Sennu, Giudiziu e Cornu. . . . .	„ 119

### SERIE SECONDA.

XVIII.	San Micheli Arcancilu e lu Cifaru . . . . .	„ 123
XIX.	Adamu ed Eva . . . . .	„ 125
XX.	Re Salamuni e Sapienza . . . . .	„ 127
XXI.	Salamuni e Marcorfu . . . . .	„ 129
XXII.	La Matri Sant' Anna chi vulia jiri a lu tempiu . . . . .	„ 133
XXIII.	Pirchi Sant' Anna 'un havi la sò fe- sta . . . . .	„ 136
XXIV.	S. Giuseppi e lu pilu di minna . . . . .	„ 137
XXV.	S. Giuseppi e li picurara . . . . .	„ 138
XXVI.	Li tri Re . . . . .	„ 140
XXVII.	La Bedda Matri e li rosi e χiuri . . . . .	„ 142
XXVIII.	Li luppini e la Madonna. . . . .	„ 145
XXIX.	Gesu Cristu e la Jinestra. . . . .	„ 147
XXX.	Lu Signuri e lu munnu . . . . .	„ 148
XXXI.	L'occhi di li viddani e lu Signuri. . . . .	„ 150
XXXII.	Li tri jorna di lu picuraru . . . . .	„ 152
XXXIII.	Lu mestru scarpau e Sentu Petru . . . . .	„ 153
XXXIV.	Lu viddanu ginirusu e lu Maistru . . . . .	„ 155
XXXV.	Lu Maistru e li spichi . . . . .	„ 158
XXXVI.	Lu Maistru e li lapi. . . . .	„ 160
XXXVII.	Lu Vènnari . . . . .	„ 163
XXXVIII.	L'angunia di l'avaru e S. Petru. . . . .	„ 164
XXXIX.	L'occhiu di lu Signuri e S. Petru . . . . .	„ 166
XL.	S. Petru e lu vacili d'argentu . . . . .	„ 168

XXI.	S. Petru e lu nuciuni . . . . pag.	170
	Lu pignu e lu nuciuni ( <i>Var.</i> ) . . . . .	172
	Lu pedi di pigni e lu pedi d'agghiànnari ( <i>Var.</i> ) . . . . .	ivi
XLII.	S. Petru l'aprocchi . . . . .	173
XLIII.	S. Petru e lu parrinu . . . . .	178
XLIV.	Lu cumpari di S. Giovanni e S. Petru . . . . .	180
XLV.	S. Pietru e sò cumpari . . . . .	183
XLVI.	La soru di S. Petru . . . . .	185
XLVII.	Lu mastru supra tutti li mastri . . . . .	186
XLVIII.	Mastru Franciscu e l' ancilu fintu scarparu . . . . .	190
	S. Pietru e lu scarparu ( <i>Var.</i> ) . . . . .	194
LVIII. <i>bis</i>	Lu Mastru e lu burgisi . . . . .	197
XLIX.	L'armali chi pàrranu . . . . .	202
L.	Lu tistamentu di lu Signuri . . . . .	206
LI.	Sant' Antría . . . . .	208
LII.	Lu Signuri di Luca . . . . .	215
	Turi, dammi 'i dinari ( <i>Var.</i> ) . . . . .	220
LIII.	Lu picciriddu divotu . . . . .	222
LIV.	Li dui vurdunara . . . . .	226
LV.	L' Ancilu e la Morti . . . . .	231
LVI.	S. Martinu . . . . .	235
LVII.	La Limpia di Sant' Agàti . . . . .	237
LVIII.	Santa Barbara . . . . .	239
LIX.	S. Calòjaru . . . . .	241
LX.	La vutti di San Giurlannu . . . . .	243
LXI.	S. Giuseppi e lu sò divotu . . . . .	247
LXII.	La Bedda Matri di la Cava . . . . .	252
	La Madonna della Rocca ( <i>Var.</i> ) . . . . .	253

LXIII.	Maria di lu Ponti . . . . .	pag. 255
LXIV.	La Madonna di Gibilmanna . . . . .	259
	La Madonna di Trapani . . . . .	261
	Lu Crucifissu di Murriali . . . . .	262
	La Madonna di l'Udienza . . . . .	<i>ivi</i>
	La Madonna di la Nivi . . . . .	263
	Maria di lu Munti . . . . .	<i>ivi</i>
	La Madonna di Libera-inferni. . . . .	264
	L'ossa di Santa Furtunata . . . . .	<i>ivi</i>
	S. Maria della Scala in Messina . . . . .	265
	La Madonna di Gulfi in Chiaramonte . . . . .	266
	La SS. Nunziata di Ficarra . . . . .	267
	S. Maria di Gesù nella Terra di Castanèa di Naso . . . . .	<i>ivi</i>
	La Madonna della Grazia, della Castanèa . . . . .	<i>ivi</i>
	S. Maria di Custonaci in Monte S. Giuliano. . . . .	268
	Nostra Signora dall'Alto, fuori Polizzi . . . . .	269
	S. Maria del popolo in Marsala . . . . .	270
	La Madonna di Dinnammare in Messina . . . . .	<i>ivi</i>

### SERIE TERZA.

LXV.	'U pisciàru . . . . .	271
LXVI.	Giustizia è morta. . . . .	275
LXVII.	Lu sciurtunatu . . . . .	276
LXVIII.	Chiddu di l'ova vugghiuti . . . . .	280
LXIX.	Lu Re e la figghia di lu mircanti . . . . .	283
LXX.	Lu patri chi fici tistamentu . . . . .	286
LXXI.	Cumpari Cricchi e Cumpari Cuoccu . . . . .	289
LXXII.	Firrazzanu e li latri . . . . .	293

LXXXIII.	'U Re d' 'i dudici cincati. . . . .	pag. 295
LXXXIV.	Lu scravagghiu . . . . .	" 297
LXXXV.	'I cucuzzi . . . . .	" 300
LXXXVI.	Don Librànti e Donna Miluni . . . . .	" 304
LXXXVII.	La viddanedda maritata. . . . .	" 307
LXXXVIII.	Ciaramuntanu, cciù! . . . . .	" 308
LXXXIX.	L'Ecce-Homu ca parra . . . . .	" 310
LXXX.	Lu Ballafranchisi . . . . .	" 314
	'U G'ssèr ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" 316
LXXXI.	Giufà e la Giustizia. . . . .	" 317
LXXXII.	Giufà e lu friscalettu . . . . .	" 319
	Lu marinaru ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" 320
LXXXIII.	Lu dubbiu di lu viddanu di Mènfrici . . . . .	" 321
LXXXIV.	Lu porcu e lu viddanu . . . . .	" 324
LXXXV.	Lu parrinu maliziusu . . . . .	" 325
LXXXVI.	Lu cavaleri e li tri soru . . . . .	" 327
LXXXVII.	Li monaci Cappuccini. . . . .	" 330
LXXXVIII.	Lu viddanu ch' 'un vulia zappari. . . . .	" 332
LXXXIX.	Pensu e ripensu . . . . .	" 333
XC.	Lu tignusu, lu rugnusu e lu vavusu . . . . .	" 334
	Tre omini in barchetta . . . . .	" <i>ivi</i>
XCI.	La varva franca . . . . .	" 336
XCII.	Lu monacu e lu filu di lu munnu . . . . .	" 338

**SERIE QUARTA.**

XCIII.	La Sicilia . . . . .	" 339
XCIV.	Sicilia sciurtunata . . . . .	" 344
XCv.	Comu lu Papa livau la scuminica a la Cicilia . . . . .	" 346
XCVI.	Palermu . . . . .	" 348



XGVII.	Gugghiermu lu Bonu e Gugghiermu lu Malu . . . . . pag.	350
XCVIII.	Lu gran tisoru di la Zisa. . . . .	352
XCIX.	Li tri donni marci - e-bbinni . . . . .	355
C.	La Tavula di Baeli . . . . .	356
CI.	Lu Passu di lu picuraru . . . . .	358
CII.	La truvatura di Beddumunti . . . . .	360
CIII.	Munti Scuderi . . . . .	361
CIV.	La storia di lu Gialanti e di la Gilan- tissa. . . . .	363
CV.	La storia di lu Gialanti Pesci . . . . .	365
CVI.	Cola Pesci. . . . .	368
	Cola Pesci ( <i>Var.</i> ). . . . .	369
	Cola Pesci ( <i>Var.</i> ). . . . .	370
	Lu Marinaru e la Sirena di lu mari ( <i>Var.</i> ). . . . .	371
CVII.	La storia di Don Giovanni d'Austra . . . . .	373
CVIII.	'I cientu Puzzi . . . . .	374
CIX.	L'Ebreu di la Grutta d' 'i Funnacazzi . . . . .	376
CX.	La Chiusa di S. Giovanni. . . . .	378
CXI.	La Chiesa di Santa Margarita . . . . .	379
CXII.	La Grutta di crapa d'oru. . . . .	381

#### SERIE QUINTA.

CXIII.	'U Lupu ch' ammazzau 'a jimenta e 'a mula. . . . .	383
CXIV.	La Vurpi malantrina . . . . .	385
CXV.	L'Acula e la Cucca . . . . .	387
CXVI.	Lu Riiddu . . . . .	388
	L'Acula e lu Riiddu ( <i>Var.</i> ). . . . .	<i>ivi</i>
CXVII.	La Musca e lu Lapuni. . . . .	390

CXVIII.	Lu cunsigliu di li Surgi . . . . .	pag. 391
CXIX.	Lu Surci e lu Gaddu . . . . .	" 392
CXX.	Lu Scravàgghiu e la Fretta . . . . .	" 393
	La Prèscia ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" <i>ivi</i>
CXXI.	Pirchi lu Signuri mannà' li pûci . . . . .	" 394
	Li Purci ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" <i>ivi</i>
	Li Pùlici ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" 395
CXXII.	Pirchi si chiama Cacamarrùgghiu . . . . .	" 396
CXXIII.	Pirchi la Taddarita havi la 'friggi di lu diavulu. . . . .	" 397
CXXIV.	Pirchi lu Sceccu havi la cuda . . . . .	" 398
CXXV.	Pirchi lu Sceccu havi l'aricchi longhi . . . . .	" 399
CXXVI.	Pirchi lu Sceccu ciara lu pisciu . . . . .	" 400
	Li Scecchi ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" 401
CXXVII.	Pirchi la Scecca stà prena tridici misi . . . . .	" 403
CXXVIII.	Pirchi lu Porcu havi la fùncia . . . . .	" 404
CXXIX.	Lu Sceccu e lu Porcu . . . . .	" 405
CXXX.	L' Apa. . . . .	" 407
CXXXI.	La Pecura e la Lapa. . . . .	" 408
CXXXII.	La Cicala e la Furmica . . . . .	" 409
CXXXIII.	Lu Maruni e la Cira . . . . .	" 412
CXXXIV.	Lu Sènsiu di l'omu . . . . .	" 413
CXXXV.	Lu Vecchiu e la Morti . . . . .	" 414
CXXXVI.	Marzu e la Vecchia . . . . .	" 416
CXXXVII.	Marzu si fici 'mpristari tri jorna di Aprili . . . . .	" 417
	Marzu ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" 418
CXXXVIII.	La stidda di lu vujàru. . . . .	" 421
	La stidda di lu vujaru ( <i>Var.</i> ) . . . . .	" <i>ivi</i>
CXXXIX.	Frà Cola . . . . .	" 422

## SERIE SESTA.

CXL.	Fidi mi caccia, no lignu di varca, pag.	423
CXLI.	Pr' un puntu Martinu persi la cappa „	425
CXLII.	Ddiu nni scanza di peju! dici la crozza di mortu . . . . . „	426
CXLIII.	Finìu lu tempu chi Betta filava. „	427
CXLIV.	Lu gabbu junci . . . . . „	429
CXLV.	Soni e canzuni su' comu lu ventu. „	430
CXLVI.	Si scanta di lu bicchi-bacchi, e nun si scanta di lu tira-e-stocca . . „	432
CXLVII.	Dintra Maria!... Fora Maria! . „	434
CXLVIII.	Cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti. . . . . „	435
CXLIX.	Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda „	437
CL.	Capu di Gaddu e Muntipiddirinu. „	439
CLI.	Tanti nenti ammazzanu un sceccu „	441
CLII.	La varca . . . . . „	442
CLIII.	La lavannera di S. Giovanni . „	443
CLIV.	Lu chiancheri . . . . . „	445
CLV.	Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li lenticchi?.... . „	449
CLVI.	'U scarparu . . . . . „	456
CLVII.	S. Binirittu di S. Frareu . . . „	460
	<i>Glossario</i> . . . . . „	465

## CORREZIONI

---

ag. XI, lin. 29 *leggi*: *Archiv*; — p. 3, l. 1, *facianu*; — p. 12, l. 21, *saputu*;  
p. 15, l. 9, *campagni*; — p. 18, l. 4, p. 21, ll. 16, 18, 21, *dèsi*; — p. 24, l. 17,  
*nti*; — p. 35, l. 3, *lassòi*; — p. 19, l. 9, *'bbuccòi*; — p. 30, l. 2, *ti 'mmazzu*,  
3, *giurari*; — ll. 17-18, *giorna*; — l. 28, *Peppi*; — p. 35, l. 12, *dogghi*; p. 42, l. 16,  
*i pedi*; — l. 21, *addivintò*; — p. 49, l. 10, *li statui ...di*; — p. 59, l. 24, *cei*;  
p. 88, l. 1, *paisi*; — p. 101, l. 12, *ch' havi*; — p. 130, l. 10, a *Marcorfu*. *Mar-*  
*fu nn' appi*; — p. 132, l. 1, *si*; — p. 142, l. 6, *Numero 3 richlama a nota 4*; —  
43, l. 7, *juornu*; — p. 160, l. 12, *Törnacci*; — p. 177, l. 16, *dal*; — p. 195, l. 12,  
— p. 341, l. 12, *beni di Ddiu*; — p. 373, l. 24, (*Paris, MDCCCLXXXVII*).  
ii rettificchino i numerini delle pp. 16, 173, 235, 256, 286, 287, 288, 300.

COMINCIATO A STAMPARE  
IL DÌ XVI NOVEMBRE MDCCLXXXVII  
FINITO IL XXV MARZO MDCCCLXXXVIII.

Stanford University Libraries  
6105 021 869 917

*Maffar Gilman Kyndham*

*1871*

